





S T O R I A
DELLA
LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

DI

FEDERICO DE SCHLEGEL

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

II.^a EDIZIONE

Riveduta dal Traduttore ed accresciuta di Note.

VOLUME II.



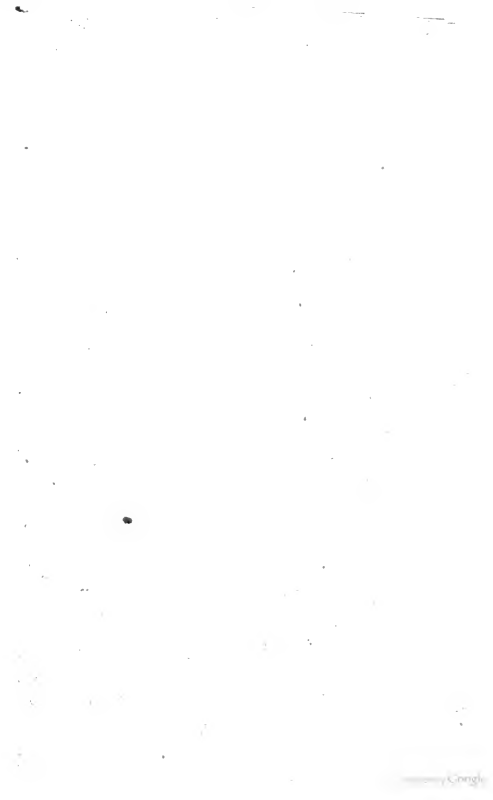
M I L A N O

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1857







NONA LEZIONE

Letteratura italiana. — Spirito allegorico del Medio Evo. — Del Cristianesimo rispetto alla Poesia. — Dante, Petrarca e Boccaccio. — Carattere della Poesia italiana in generale. — Poeti latini moderni, e loro dannosi effetti. — Modo di pensare e politica dell'antica Roma. — Machiavelli. — Grandi scoperte del secolo decimoquinto.

Nelle precedenti Lezioni procurai d'abbozzare un quadro delle varie nazioni europee, dei Tedeschi, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, e particolarmente della loro poesia e cultura intellettuale nel medio evo fino al secolo xvi. Sola rimane tuttora la letteratura degli Italiani: alla quale io riserbai questo luogo, siccome a quella che forma il passaggio dalla poesia del medio evo alla nuova letteratura degli ultimi secoli; dopo che le scienze, e per esse anche le arti, furono in più modi arricchite e in un certo senso restaurate.

L'antica poesia italiana da un lato s'immedesima colla filosofia del medio evo nel poema allegorico di Dante: ma dall'altra parte hanno avuto grandissimo effetto sopra di lei gli antichi modelli; e la sua formazione come arte si lega non poco collo studio delle lingue antiche. I due poeti Petrarca e Boccaccio furono altresì due eruditi, ai quali è dovuta in gran parte la lode d'aver risvegliata e ravvivata la cognizione dell'antichità. Lo spirito e la poesia cavalleresca, generalmente parlando, dominarono pochissimo in Italia, e vi ebbero pochissima efficacia. Dante s'era proposto di scrivere il suo poema in latino. Il Pe-

tarca parla quasi con indifferenza e con dispregio delle poesie cavalleresche; e s'egli poi col suo bellissimo *Canzoniere* accondiscese allo spirito del secolo, vi fu indotto dal gusto allora dominante, anzichè da convinzione sua propria circa la sostanza e l'eccellenza di questa nuova maniera di poetare. Perocchè egli sperava di fondar la sua gloria non già su quel canto amoroso che lo fece immortale, ma sopra un poema eroico latino (l'*Africa*) non conosciuto oggidì nè ricordato, se non solamente in grazia dell'autore. Questa perplessità fra il modo di sentire, l'arte e l'idioma latino antico e il moderno italiano (perplessità ben naturale in quel paese ch'era stato già patria dell'ingegno romano) si scorge anche nel Boccaccio che fu il terzo grande scrittore dei primi tempi italiani. Egli si studiò di esporre i sottili giuochi di spirito delle questioni e contese d'amore dei Provenzali, e le piacevoli novelle dei narratori del Settentrione francese collo stile di Livio e di Cicerone; veramente troppo serio, artificioso e forbito per materia così umile. In molte delle sue opere avvi un tentativo mal riuscito di intrecciare l'antica mitologia a istorie cristiane, od anche di esprimere idee cristiane colla lingua e colla mitologia dell'antichità. Così egli, a cagion d'esempio, chiama Giove il Dio Padre, Apollo il Figlio, e principe delle tenebre Plutone in un romanzo cavalleresco, dove tutto questo avrebbe dovuto evitarsi. Così ancora, seguendo l'uso del medio evo, trasse la materia di alcuni poemi cavallereschi in versi dalla mitologia, conosciuta certamente da lui meglio che dagli altri poeti francesi e tedeschi i quali prima di lui fecero la stessa prova. Anche in quella infelice scelta si scorge la sua predilezione per l'antico, e il suo sforzo, rimasto poi infruttuoso, di incorporarlo colla poesia del suo tempo.

Dante (1) fu senza dubbio il più copioso, il più im-

(1) Nacque in Firenze l'anno 1265 mentre suo padre era esule dopo la lotta toccata dai Guelfi a Monte Aperti. Fu poi

portante, il più inventivo fra questi tre antichi poeti italiani: la sua opera comprende tutte le scienze e le cognizioni di quell'età, la vita tutta intiera degli ultimi tempi di mezzo, tutto quello che stava intorno al poeta, e fin anche il cielo e l'inferno rappresentati secondo l'idea ch'egli se n'era formata. Essa è certamente unica nel suo genere, nè può ascriversi ad alcuna delle specie conosciute prima. Ben vi furono molti somiglianti poemi allegorici nel medio evo, particolarmente nella lingua provenzale; ma o andarou perduti, o rimasero ignoti: e Dante vinse tutti i poeti di quel genere per tal modo, che li oscurò tutti, ed egli sta ora solo dinanzi a noi. Chi volesse considerare e giudicare la poesia del medio evo indipendentemente dal legame d'una teoria generale, o dalle forme degli antichi, le quali a lei non si affanno, ma solo storicamente e rispetto al proprio suo spirito, troverebbe di poterne riconoscere tre specie essenzialmente distinte; che sono il poema cavalleresco, il canto erotico e l'allegoria. Sotto quest'ultimo nome s'intendono quelle poesie, nelle quali lo scopo e il soggetto, la disposizione interna del tutto, e fin anco la forma esterna sono allegoriche, come accade nell'opera dell'Allighieri: perocchè del resto il gusto allegorico trovasi certamente sparso e dominante in tutta la poesia del medio evo. Quando parlai de' lavori alemanni intorno alle favole della Tavola Rotonda e di Graal, feci menzione dello spirito e del senso allegorico che si sente in alcune poesie cavalleresche e che sotto di esse è velato. La differenza sta in ciò; che in queste poesie cavalleresche allegoriche il senso nascosto è avviluppato in una rappresentazione della vita, mentre per lo contrario presso Dante le rap-

bandito anch'egli nel 1302 quando Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VIII a Firenze con nome di *paciere*, ne discacciò i Guelfi Bianchi. Dante trovavasi allora a Roma; nè più rivide la patria. Nell'esiglio diventò ghibellino; e morì a Ravenna nel settembre dell'anno 1321.

presentazioni della vita sono soltanto intrecciate e intromesse per entro all'edifizio artifiziamente disposto di una allegoria che abbraccia tutto il mondo. Il Cristianesimo contribuì senza dubbio non poco a far nascere ed a diffondere questa universale tendenza all'allegoria; la quale domina sì fattamente nel medio evo, che noi dobbiamo presupporla quasi da per tutto, ed averla sempre dinanzi allo sguardo, se vogliamo intendere dirittamente ogni cosa.

Considerando la Bibbia dal lato dei grandi effetti ch'essa ebbe realmente su tutta la letteratura e la poesia del medio evo e del tempo moderno; od anche dal lato di quegli effetti ch'essa, come libro, e per la sua forma esterna, dovette avere ancora sulla lingua, sull'arte e sullo spirito della rappresentazione, vi troviamo due principali proprietà che si guadagnano la nostra attenzione. La prima è la semplicità dell'espressione, aliena da ogni artifiziosità. Mentre tutte quelle scritture trattano principalmente o quasi esclusivamente di Dio e dell'uomo interiore, l'espressione per altro n'è da per tutto assolutamente viva; nè si trova in veruna parte ciò che potrebbe chiamarsi propriamente metafisica; non vi sono quelle partizioni, idee morte e vòte astrazioni dalle quali la filosofia di tutti i popoli, cominciandosi dagli Indiani e dai Greci fino ai moderni Europei, non seppe mai tenersi immune, qualunque volta si propose di afferrare e rappresentare colle sue proprie forze quei più sublimi oggetti di ogni meditazione, Dio e l'uomo. Essa non potè vincere il vizio originario di una indissolubile confusione, di un pensiero che incessantemente combatte con sè stesso, e d'una intellettuale artifiziosità, neppure allorchè cercò di sottrarsene rinunziando a quelle sublimi questioni e materie, per tenersi al tutto nel mondo sensibile, o confessando la propria ignoranza. Ma nella Scrittura la medesima semplicità e il medesimo allontanamento da ogni artificio si nota anche nella parte poetica, benchè abundi di tratti belli e particolarmente sublimi. Ri-

spetto alla forma ed all'arte, la semplicità di questa sacra poesia degli Ebrei non può per nessun modo paragonarsi colla ricchezza delle greche rappresentazioni. Ma in queste poi la decadenza confina quasi sempre immediatamente col pieno fiorire della bellezza; e non di rado, anzi il più delle volte, alla maggior perfezione dell'arte séguita un gusto pomposo e vòto che si compiace in ornamenti soverchi ed inutili e in vane artifiosità. Nell'immaginazione dell'uomo, nel suo modo di sentire, nelle sue inclinazioni e ne' suoi affetti, si trovano i motivi che debbono produrre questo universale fenomeno nella storia dell'arte, e servono a chiarirlo; vi si trovano molte cause dannosamente efficaci sul tenero fiore della bellezza appena sbucciato, che l'avvelenano nella parte più interna, e svisano e cambiano in artifiosità la nobile espressione anche dove era stata veramente raggiunta. Quindi anche que' poeti cristiani del tempo moderno i quali nei loro componimenti sigiovarono della poesia della sacra Scrittura, o la presero a modello, Dante, il Tasso, Milton e Klopstock, si avvicinano al loro modello in alcuni tratti particolari di sublimità, anzichè generalmente in quella nobile semplicità ed esclusione di ogni artifizio. Un secondo carattere della Bibbia riguardo alla forma esterna ed alla rappresentazione, di grand'efficacia ancor esso sulla lingua e poesia moderna, è quel continuo parlar per immagini e per simboli che predomina non solo nei libri poetici, ma eziandio nei didascalici e storici. Presso gli Ebrei questo carattere può averi in parte per una proprietà nazionale comune a parecchi popoli orientali, agli Arabi, siccome quelli che erano più affini allo stipite degli Ebrei. Il divieto di rappresentare sensibilmente la Divinità potè aver contribuito presso gli Ebrei ad accrescere questa inclinazione; poichè l'immaginazione circoscritta da un lato, cerca maggiormente dall'altro un libero sfogo. Un somigliante divieto ha prodotto i medesimi effetti presso i moderni Maomettani. Ma anche dove quel parlar figurato orientale e quella particolar poesia o

pochissimo o nulla possono trovar luogo, come nei libri cristiani della Scrittura, vi domina ciò non ostante un linguaggio figurato ed uno spirito simbolico. Questo spirito diffuse profondamente ed universalmente i proprj effetti sulla maniera di pensare e sulla cultura intellettuale dei popoli cristiani. Per questo spirito simbolico, e per l'inclinazione all'allegoria che ne procede, la Bibbia divenne per la poesia e per l'arte del disegno nel medio evo (ed anche nei tempi moderni, benchè in modo diverso) ciò che fu Omero all'antichità; fonte, norma e scopo di tutte le idee e le invenzioni simboliche. Veramente poi dove il senso profondo di quei misteri simbolici non fu perfettamente inteso, e dove lo scopo od il pensiero a cui il simbolo serviva, non conservò la sua gravità e santità, ivi questa inclinazione degenerò assai spesso in un'allegoria tutta arbitraria, in un giuoco di idee vôto di senso. Perciocchè l'ornamento è più facile che una nobile semplicità, ed anche l'arte sfarzosa trovasi più comunemente che la profondità del vero.

Se le due proprietà or ora descritte fossero state generalmente sentite, la Scrittura avrebbe senza dubbio potuto essere un eccellente modello per tutti i popoli cristiani, ancor più universale dell'arte e della bella forma dei Greci: e se lo spirito del Cristianesimo fosse stato da per tutto veracemente efficace, e in tutto fosse penetrato, sarebbesi fatta signoreggiante nella lingua e nella rappresentazione, nella scienza e nell'arte, quella nobile bellezza che è una cosa colla verità, e vi sarebbe durata costantemente. Ma il Cristianesimo in sè e per sè non è proprio argomento di poesia, eccetto che della lirica, immediata espressione del sentimento. Il Cristianesimo non può poi essere nè filosofia, nè poesia; ma è piuttosto la base di ogni filosofia, senza la quale essa non intende mai sè medesima, si avviluppa in un vôto scetticismo od in incredulità altre tanto vôta e frivola, e in infinite dispute. D'altra parte il Cristianesimo si eleva sopra ogni poesia; il suo spirito deve certamente do-

minare anche qui come da per tutto, ma soltanto invisibilmente; e per questo non può essere di leggieri afferrato o rappresentato.

La relazione del Cristianesimo colla poesia e coll'arte rappresentativa diviene importantissima tostochè si proponga il quesito: — In qual relazione si trovi generalmente la cultura intellettuale dei moderni con quella dell'antichità, e quanto possa gareggiare con quella e ottenere un ugual grado di perfezione —. Che cosa sarebbe una poesia od un'arte la quale traesse sempre in campo soltanto, come ombre morte, quelle figure e forme dell'antichità delle quali più non sussiste lo spirito; o che volesse rappresentare la vita attuale, ma solamente la superficie, senza toccar mai il profondo centro di tutte le opinioni e i sentimenti propri della moderna Europa? Di qui venne che intiere nazioni ed età, e tanti uomini d'alto ingegno continuamente cercassero di rappresentare e glorificare il Cristianesimo non solo colle arti del disegno, ma eziandio colla poesia.

La vera risposta a quell'importante quesito parmi si trovi nella premessa osservazione, — che la rappresentazione indiretta del Cristianesimo, e l'indiretta introduzione del suo spirito nella poesia, se non è in sè stessa la sola che sia giusta e vera, senza dubbio per altro è finora la più sicura, e quella che produsse migliori effetti. — Sotto questo punto di vista la poesia cavalleresca del medio evo (la quale al pari dell'architettura gotica rimase imperfetta e in nessun luogo raggiunse il suo ultimo compimento) deve nominarsi poesia eroica veramente cristiana: perocchè quello appunto che la distingue dalla poesia eroica degli altri popoli e dei tempi più antichi è, per la sua origine e la sua essenza, incontrastabilmente cristiano. Egli è lo spirito dell'antichità del Nord che regna in queste poesie; sono le figure dell'antica tradizione eroica, ma cangiate e chiarite dal sentimento dominante e dalla fede dell'amore che abbellisce anche i giuochi dell'immaginazione, e presta loro una significazione più ele-

vata. Ma se il poeta vuol afferrare immediatamente i segreti del Cristianesimo, pare che si sottraggano alla rappresentazione; quasi meta inarrivabile e materia troppo elevata. Per lo meno nessun tentativo di simil fatta, non ostante che grandi ingegni abbiano voluto provarvisi, è riuscito finora a tal segno da sbandire ogni senso di disarmonia. E questo vòlasi dire in parte anche del primo e più antico fra i grandi poeti cristiani, cioè di Dante; e spesso fu osservato ne' suoi successori, nel Tasso, nel Milton, nel Klopstock. Più che ad ogni altro è riuscito a Dante di farci vividamente percepire i celesti fenomeni e i rapimenti del paradiso, rappresentandoli altresì in un modo veramente poetico. Tuttavolta è pur vero che anche appo lui la poesia e il Cristianesimo non si trovano in una perfetta armonia; e che la sua opera, non veramente da per tutto, ma qua e là, non è altro che un poema didascalico teologico. Benchè la sua immaginazione fosse tutta poetica e appropriata alle più ardite visioni, nondimeno anche lo scolasticismo allora in uso fu di grande efficacia sopra quel singolare ingegno. Del resto quell'opera unica nel suo genere è tutta piena di vita. Col giro dei tre mondi ch'ei rappresenta (quel delle tenebre, della purificazione e della luce perfetta) egli ci mette innanzi una serie di variatissimi caratteri in variatissime circostanze vigorosamente contrassegnati da arditi tratti, sollevandosi dal più profondo abisso dell'interna distruzione e da un martirio che in sè non riceve idea di salvezza, per ogni grado della speranza e del patire, sino alla più sublime trasfigurazione. Chi sappia trasportarsi nel suo spirito, nelle sue opinioni e idee particolari, e penetrare nel complesso della sua opera, vi trova senza dubbio da per tutto unità e connessione; d'onde quest'opera si mostra affatto unica non solo per la ricchezza dell'invenzione e pel modo ond'è ordinata, ma eziandio per la forza e la perseveranza con cui il poeta seppe condurla al suo compimento. Il male per altro consiste appunto in ciò, che questa connessione e unità non vengono

all'occhio con chiarezza, nè facilmente s'intendono; ma per ben comprendere quel poemà nel suo intero e nelle singole sue parti occorre un grande apparecchio, un grande corredo di variatissime cognizioni e scienze. A' suoi contemporanei ed alla generazione vissuta immediatamente dopo di lui, la sua geografia e la sua astronomia non erano così straniere come a noi; le frequenti sue allusioni alla storia fiorentina erano loro più da presso, e la filosofia del poeta era la filosofia di quel secolo. Tuttavolta anche quell'età abbisognò de' commenti; e così avvenne che il più grande e il più nazionale di tutti i poeti italiani non diventò pienamente il poeta della nazione. Pel volgere di alcune generazioni egli, a guisa di un secondo Omero, fu nella sua patria spiegato e commentato da publico maestro: tuttavolta non l'opera in sè stessa e lo spirito dell'intiero, ma solamente alcuni luoghi speciali conservarono una viva efficacia. Nessun altro poeta della sua nazione gli soniglia, nè anche da lontano, negli arditì e grandi tratti, nella pittura dei caratteri e delle passioni; e nessuno ha saputo al pari di lui comprendere e rappresentare sì al vivo lo spirito ed il carattere italiano: la sola cosa che da questo lato dispiace in lui, è la rabbia ghibellina diffusa da per tutto. Questi Ghibellini che nell'ultima parte del medio evo combattevano per la prevalenza della signoria temporale, furon notabili per uno spirito superbo lor proprio, e per una quasi implacabile severità e durezza d'animo; la quale deve studiare nelle storie e nei monumenti di quel tempo, chi voglia formarsene un giusto concetto. Anche le età posteriori, fino a questa nostra, hanno avuti i loro Ghibellini, che aspettano ogni umana prosperità da una dominazione rivolta puramente alle cose temporali, e vorrebbero negare la potenza dell'invisibile: la quale per altro nelle opportunità si fa sempre manifesta ed esce in una chiara luce. Se non che questi Ghibellini di un tempo posteriore e più raffinato si distinguono dai precedenti, principalmente per la pieghevolezza e la

prontezza con cui a guisa di molle cera ricevono il marchio loro impresso da ogni forza superiore; la quale par loro tanto più grande e gloriosa quanto più sono rovinosi gli effetti nei quali si manifesta. Ben furono anche quegli antichi accesi da cupidigia di dominio; ma tanto erano comuni tra loro l'alterigia e l'eroismo, tanti erano i contendenti, tanti i grandi caratteri opposti gli uni agli altri, che non avrebbe mai potuto venirne un medesimo effetto. Ne procedette quindi soltanto una vigorosa anarchia, un contrasto e fermento generale di violenti caratteri e di forze, ma non gli tenne poi dietro l'uniforme rilassamento, che non solo è conseguenza ed effetto, ma occasione e causa efficiente del dispotismo. Tuttavolta la rabbia ghibellina, la quale in Dante ci si para innanzi in una forma per verità non ignobile ed anzi sublime, è sempre nel poeta una macchia; perocchè distende i suoi rozzi effetti non solo sulla bellezza e sulla forma esteriore, ma eziandio sulla bellezza interna, e sul modo di sentire.

Queste sono le macchie che io credetti dover notare nel più grande di tutti i poeti cristiani e fiorentini, senza derogare per questo all'ammirazione di cui è degno.

Al Petrarca assegnai già il suo vero posto quando menzionai la sua compiuta perfezione, parlando in generale della poesia amorosa o de' Trovatori presso le diverse nazioni (1). Quello è il genere a cui appartengono le sue poesie; e deve raffrontare questo canto erotico italiano col tedesco o collo spagnuolo, chi voglia giudicarlo dirittamente e formarsi un'idea del suo vero carattere: il quale consiste appunto in ciò, che il Petrarca è più culto, ingegnoso e platonico degli altri poeti erotici del medio evo. Perciò alcuni de' suoi commentatori vollero sostenere che la sua Laura non fu una vera amante; e che sotto

(1) Francesco Petrarca nacque in Arezzo, di padre fiorentino allora esule, nel luglio del 1304, e morì in Arquà l'anno 1374.

questo nome egli cantò un archetipo spirituale, e un'idea semplicemente simbolica. Ma contro a costoro si addussero autentiche prove della vera esistenza di Laura, del suo matrimonio e della numerosa famiglia che lasciò dopo di sè comprovata dai libri battesimali: e più graziosamente poi l'amabile ritratto di madonna Laura fatto da Simon Memmi e conservato colle poesie del Petrarca in Firenze ci assicura della vera e reale esistenza di quell'aurea anima femminile nella sua eccelsa e chiara leggiadria. Egli è certo per altro che nelle poesie del Petrarca vi ha un senso e uno spirito allegorico, il quale spesse volte si fa manifesto chiarissimamente e senza alcun altro rapporto secondario; il qual senso, come si è notato già innanzi, bisogna presupporlo e cercarlo quasi da per tutto nelle opere del medio evo. Nell'arte del verso, e come promotore della propria lingua, il Petrarca è uno dei primi che mai poetassero in alcuna delle lingue romanze.

Quell'arte con che il Petrarca si volse alla poesia, il Boccaccio la diresse a perfezionare la prosa italiana; la quale per altro anche presso di lui va soggetta a quel lungo intralciato girar de' periodi, dal quale il solo Machiavelli si liberò (1).

Que' tre scrittori fiorentini, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, formano un'antica e rigorosa scuola di poesia occidentale in cui dominò la tendenza all'allegoria. Ciascuno di loro si aperse un sentiero affatto nuovo; ciascuno prese da un lato suo proprio l'arte di rappresentare. Dante elesse le grandi visioni allegoriche abbraccianti l'universo e tutta la ricchezza dei simboli cristiani; il Petrarca, oltre a questa (dove rinase inferiore al suo modello), coltivò una lirica

(1) Giovanni Boccaccio fiorentino visse dal 1313 al 1375. Non è preciso il dire che anche il suo periodare è lungo e intralciato, mentre egli appunto fu il primo che portasse questo vizio nella nostra lingua, la cui sintassi fu semplicissima nel Malaspini, nel Cavalcanti, nel Passavanti, nel Compagni ed anche nell'Alighieri.

sua propria; il Boccaccio il romanzo e le novelle, le descrizioni in prosa meschiate anche talvolta alla poesia. Anche in quest'ultimo, principalmente nelle maggiori sue opere, apparisce (ma d'altra maniera) la tendenza all'allegoria; e da questa procedette anche il suo sforzo di ravvivare l'antica mitologia pagana, e darle un'interpretazione conforme al Cristianesimo; ciò che anche Dante aveva tentato qua e là in un modo suo proprio. Tutti e tre questi scrittori trovarono un gran numero di seguaci; ma Dante, unico nel suo genere, non era punto appropriato a servire di modello per l'imitazione; e le poesie petrarchesche, del pari che le novelle in prosa, per le troppe ripetizioni e per la superfluità, dovettero ben presto venire a noia. Soltanto assai tardi, nel secolo decimoquinto, quando più non vi furono allori da mietere per questa strada, gl'Italiani si volsero a tentare la vera poesia cavalleresca, che il Boccaccio aveva voluto trasportare nel campo della mitologia greca e della favola trojana. Il primo che si conosca fra i precursori dell'Ariosto, fu il fiorentino Pulci (1). Ma la sua opera non corrisponde a ciò che doveva naturalmente aspettarsi da un poeta il quale aveva alla mano gli autori antichi, e cantava le sue rapsodie nella conversazione de' Medici. Essa appartiene a quelle nelle quali lo scherzo e lo spirito debbono supplire al difetto della poesia, e collegare in qualche modo fra loro invenzioni inverosimili e senza significato. Di rado si può ben distinguere nella narrazione la parodia da ciò che vi è detto seriamente: il motteggio è così circoscritto alla patria del poeta e così fiorentino, che non possiamo intenderlo senza molta fatica; e l'opera nel suo complesso non è notevole se non in quanto serve a provare, come il genere romantico fosse originariamente straniero al gusto italiano. Assai più felice è

(1) Nato nel dicembre del 1431 in Firenze, e morto in Padova verso il 1496. Il suo poema è detto il *Morgante*, nome di un gigante convertito da Orlando e suo compagno.

il Bojardo, il più vicino predecessore dell'Ariosto; il quale poi si propose unicamente di continuare l'opera da lui lasciata incompiuta, ma con ciò appunto lo fece cadere in dimenticanza (1). Per quello che spetta all'invenzione e alla ricchezza della fantasia, di che per altro suol esser ragionevolmente lodato, l'Ariosto perde non poco allorchè s' impara a conoscere la fonte da cui attinse. Tutta quella copia d'invenzioni e di novelle colle quali ci trattiene trovasi già nel suo antecessore, ed anche la forza pittoresca dell'espressione è la stessa nell'uno e nell'altro. L'Ariosto supera il Bojardo in una maggiore accuratezza, facilità e leggiadria di stile e di verso, e fors' anche nell'arte con cui sa giovare di alcuni passi tolti dall'*Odissea* e da Ovidio, od anche di alcuni fiori particolari d'antichi poeti con felicissimo accorgimento innestati nel suo poema.

È cosa notevole, che la poesia cavalleresca degli Italiani toccò la sua perfezione non già in Firenze, ma nella Lombardia, dove trovò adito anche l'architettura tedesca del medio evo, e dove anche lo stile della pittura accostossi a quello dei Tedeschi, o per lo meno non ne fu tanto alieno quanto in Firenze ed in Roma. Basta discorrere le principali regioni dell'antica Italia per vedere e comprendere bentosto, come lo spirito cavalleresco doveva quivi ottenere un minor dominio ed una minore efficacia sopra i costumi, sul modo di pensare e sulla poesia, di quello che nel resto del culto Occidente. In Firenze prevalse per tempo uno spirito affatto democratico. In Venezia tutto era diretto al commercio; nei costumi e nell'arte eravi qual-

(1) Matteo Bojardo nacque verso il 1430 in Reggio, dove poi anche morì nel 1494. Tradusse le Storie d'Erodoto e l'*Asino d'oro* di Apulejo, e scrisse con molte altre poesie un poema col titolo di *Orlando innamorato*. — Nacque in Reggio anche l'Ariosto, l'anno 1474, e morì in Ferrara nel 1533. Parmi che dall'*Orlando innamorato* del Bojardo all'*Orlando furioso* dell'Ariosto vi sia maggiore distanza di quella ammessa dal nostro Autore.

che maggiore conformità col gusto orientale o col gusto greco moderno, che non vi fosse nel resto dell'Occidente. In Napoli, dopo i Normanni, lo spirito cavalleresco, a dir vero, non si era mai spento del tutto; ma quel paese dominato da re stranieri, agitato da frequenti mutazioni di signoria, o sempre impedito altrimenti da sfavorevoli circostanze, non partecipò se non assai tardi all'alta cultura intellettuale del Nord dell'Italia. In Roma come centro della Chiesa, l'intendimento si volse ad altro; cioè allo splendore delle arti del disegno destinate a magnificare la Chiesa, piuttosto che alla poesia cavalleresca. E quando vi si risvegliò il sentimento nazionale, prese colà tutt'altra direzione, e si perdettero nelle vane idee di ristabilire una repubblica e l'antica Roma nella sua primitiva grandezza repubblicana: come si vide nei travimenti di Cola di Rienzo, ai quali partecipò e concedette la sua ammirazione lo stesso Petrarca.

Per queste cagioni la poesia degli Italiani, mentre per la sua perfezione come arte fu di somma efficacia anche presso le altre nazioni, e quasi un patrimonio comune a tutta la culta Europa, in generale inclinò più all'antico ed alla filosofia; e poco, e solo assai tardi venne animata dallo spirito cavalleresco.

Nel secolo xv l'Italia ricevette molto maggior gloria dalla pittura che dalla poesia; giacchè la pittura cominciò veramente a fiorire in quel secolo e continuò fino verso la metà del susseguente. Insieme coll'antica letteratura, allora novamente svegliata, contribuirono sommanente le arti a reudere illustre quel secolo quanto quello dei Medici e di Leon X. Alcuni pittori in Italia poterono assai presto mettere a profitto gli avanzi delle antiche opere d'arte per condursi a più severo disegno ed a più esatta cognizione del corpo umano; e in generale la vista delle opere antiche dovette destare in tutti gran copia di idee rispetto alla forma ed alla bellezza. In generale non ebbe luogo una vera imitazione dell'antico nè anche presso quei pittori che più degli altri conoscevano scienti-

ficamente l'antichità; cognizione che fu posseduta da pochi, e della quale mancarono molti fra i primi e più grandi. Nel XVI secolo poi colla imitazione dell'antico propriamente detta principìo anche il decadimento dell'arte. Sulle prime, quand'essa era tuttora fiorente, lo spirito di questa pittura fu affatto nuovo e particolare; talvolta onninamente cristiano, e tutto rivolto alle idee religiose; talvolta più nazionale e italiano; e nelle più felici e più perfette opere congiunse in egual misura queste due qualità. Però l'arte della pittura surse in quel secolo più magnifica e più fiorente che non fosse la poesia. E nel vero qual poeta di quell'età potrebbe agguagliarsi con Raffaello? Indarno cerchiamo qui un Tasso che fosse paragonabile a Dante.

E lasciando anche di dire che nella poesia la sublime profondità dello spirito poetico e la vivace leggiadria non concorsero così felicemente insieme come nella pittura, la poesia subito dopo il suo primo volo, e tosto ch'ebbe ottenuto un più maturo incremento, cessò d'essere indipendente e pura da imitazione. Da che si fu ridestata l'antica letteratura e si diffusero generalmente tanti antichi poeti fin allora men conosciuti, apparvero presso tutte le nazioni della moderna Europa (ma prima che altrove presso gl'Italiani) alcuni infelici tentativi d'imitazione dell'antica poesia, sforzandosi di contrafarne l'essenza coll'esterna forma, o con ciò che un soggetto può avere di accidentale. Anche il vero genio non si tenne sempre totalmente libero da questa dannosa influenza: il Camoens e il Tasso, che pur sono i due maggiori epici moderni, ci si mostrerebbero con forza, libertà e bellezza infinitamente maggiore, se non avessero avuta dinanzi agli occhi la forma virgiliana di un poema eroico, la quale circoscrisse il loro genio poetico e li trasse qua e là in errore. Ma anche in un altro modo l'antica letteratura divenne dannosa alla poesia ed alla lingua moderna. Si rincominciò a scrivere ed a poetare in latino così generalmente, che la lingua nazionale ne fu neglignata. Dopo l'Italia, la Germania parti-

colarmente (dove più che in tutti gli altri paesi l'antica letteratura fu coltivata con uguale zelo) sostenne da ciò grave danno; e in quel travimento alcuni veri ed eccellenti poeti andarono perduti per la lingua e per la nazione, giacchè sol tardi si riconobbe che nessuna poesia in una lingua morta può ottenere un vivo effetto. Sotto l'imperatore Massimiliano furono bensì coronati alcuni poeti che composero in latino, ma nessuno, ch'io sappia, di quelli che composero in tedesco; sebbene l'imperatore amasse e usasse di preferenza quest'ultima lingua; e furono persino rappresentati innanzi a lui alcuni drammi latini. Il sensibile decadimento e la rozzezza in che venne la lingua tedesca confrontata col suo fiorire di prima, suolsi comunemente attribuire alle controversie ed alle guerre civili dei secoli XVI e XVII. Senza dubbio esse accrebbero il male: ma siccome il decadimento della lingua, o almeno della poesia, si manifesta anche già prima della Riforma e in quegli scrittori che avevano ricevuta la propria cultura in tempi anteriori, così parmi che la prima cagione si debba derivare da ciò, che la maggior parte de' migliori ingegni cominciò allora a sdegnare la lingua nazionale, dandosi a scrivere ed a comporre poemi latini. E questo ancor più che in Italia dovette riuscir dannoso in Germania, dove tutto era meno regolato, e meno ridotto ad ordine e ad unità che in Italia: la quale nei primi grandi poeti e scrittori fiorentini del secolo XIV possedeva già una norma per la lingua, bene determinata ed artificialmente formata; nè i moderni Latini poterono farla dimenticare.

La colpa non fu dell'antica letteratura, ma più presto dell'uso, o per dir meglio dell'abuso che se ne fece. Perciocchè quel grande ampliamento del sapere istorico, e conseguentemente poi di ogni altro sapere nel XV secolo, e la scoperta di tante sorgenti delle cognizioni, non meno che di magnifici monumenti dell'arte e della cultura intellettuale, furono in sè e per sè un tesoro grande ed inestimabile. Male si ap-

porrebbe per altro chi credesse che la copiosa semiente abbia prodotti da per tutto buoni frutti, e in nessun luogo zizzania; e che le ricchezze intellettuali acquistate così in un subito fossero anche di subito bene applicate e coltivate, come noi vediamo e pretendiamo che si debbano applicare e coltivare al presente. In questo rispetto io trovo lo spirito de' moderni Europei ne' differenti secoli più uniforme che non si crede universalmente. Veggio in tutti lo stesso vivissimo desiderio di sapere; il quale, indefesso nelle sue investigazioni, trae a sè con impeto, e potremmo anche dir con furore, ogni nuovo e grande ampliamento di cognizioni che se gli offerisca; vi si abbandona intieramente; vuole applicare a tutto le idee di recente acquistate, e per un certo volger di tempo divien quindi cieco a molte altre cose che pur non sono meno essenziali; finchè nell'urto e fermento generale si vedono gli effetti distruttivi che tutte le rivoluzioni, non eccettuate quelle dello spirito e della cultura intellettuale, menano seco, e va in dileguo gran parte del bene e del grande che si era in principio sperato per l'arte, per la filosofia e per la vita dalle ricchezze novamente acquistate o guadagnate. Anche al tempo delle Crociate (quando per le relazioni coll'Oriente si apprese la scienza degli Arabi, diventò dominante la filosofia d'Aristotele, e le diverse nazioni vennero maggiormente in contatto tra loro) l'operosità dello spirito sollevossi ad un tratto oltre ogni credenza, e cominciò a volgere un mondo di nuove idee. Nessuno ignora per altro ai di nostri, che anche quella ampliamento e rivoluzione dell'umano ingegno, manifestatasi ad un tratto nel secolo xiii, non fu adoperata in quel modo che doveva desiderarsi. Ne surse ben tosto e generalmente uno spirito di setta che dentro i limiti della scuola parve soltanto barbare, ma incontanente poi dimostrò la sua malefica efficacia anche sulla Chiesa, sugli Stati e sulla vita. Fra tutte le età dell'Europa che improvvisamente arricchirono e diedero copiosi frutti d'ingegno, il se-

colo xv è per avventura il più risplendente: quando l'uso sistematico della bussola, e studi e scoperte continue trovarono finalmente la strada delle Indie e dell'America, d'onde per la prima volta fu chiaramente ed apertamente mostrata all'occhio dell'uomo maravigliato, e quasi divenuto allora adulto, la sua abitazione, la terra: mentre nello stesso tempo ed anche già prima la letteratura antica novamente risvegliata aveva aperto allo spirito un nuovo mondo intellettuale; e l'arte della stampa offeriva allora una via d'ampliare e moltiplicare le cognizioni, la quale nel primo suo farsi conoscere dovette sembrare un miracolo. Io trovo per altro applicabile anche qui la regola ed osservazione già premessa intorno all'uso che per la maggior parte si fece della ricchezza subitamente acquistata. La terza rivoluzione generale nel campo delle scienze e nello spirito della moderna Europa accadde poi più vicino alla nostra età. Insieme cogl'immensi progressi fatti dalla matematica e dalla fisica nel secolo xvii, e ampliatisi poi ancor più nel xviii, tutte le cognizioni meccaniche e tecniche si vennero tanto allargando, che il modo di vivere del genere umano ne fu quasi intieramente cambiato. Chi mai vorrebbe dire che quelle cognizioni non siano nobili per sè stesse e maravigliose? Chi potrebbe negare che niente sublima l'uomo più di questa sua signoria sul mondo materiale e sensibile, la quale corrisponde alla sua originaria altezza e destinazione? Ma questo dominio sul mondo materiale andò poi congiunto col dominio di sè medesimi? Il modo di pensare tutto fisico e matematico che si estese anche sugli oggetti morali, era desso il vero e più opportuno? Gli effetti che questo modo di pensare produsse sulla religione e sui costumi, sugli Stati e sulla vita, manifestaronsi così presto e così chiaramente, ch'essi già sono generalmente riconosciuti come infelici e dannosi, e ben presto non vi sarà più intorno ad essi alcuna diversità di giudizio.

Torno ora al secolo xv, nel quale, come già accen-

naï, l'esclusiva predilezione per la lingua e la letteratura antica minacciava di recare grau danno all'ulteriore perfezionamento de' viventi idiomi, ed alla poesia in quelli rappresentata. Se noi troviamo qui parecchie oscillazioni e singolari travimenti, non dobbiamo per questo maravigliarci; giacchè la storia della cultura intellettuale dei moderni altro in generale non ci presenta che una continua lotta dell'antico e straniero (di cui non può farsi a meno per la cultura, le cognizioni e la forma) col nuovo, proprio e patrio, che debb'essere e rimanere il particolare spirito di ogni vivente poesia e letteratura efficace e nazionale.

Alcuni fra gli scrittori latini del secolo xv in Italia si proposero forse seriamente di estinguere affatto la lingua volgare, e far rivivere o dominare l'antica romana. Non solo s'introdussero di nuovo la mitologia e la lingua degli antichi, spesso anche colle più inopportune applicazioni a soggetti moderni e cristiani (ed è da notarsi che molti non trovando elegante il nominar *Dio* in persona singolare, dissero, alla foggia degli antichi, *gli Dei*), ma anche i costumi e il vivere degli antichi furono imitati qua e là in Italia con pazzo zelo, e contrafatti a modo di scimie. Alcuni desiderarono seriamente, o pensarono almeno qualche volta a introdurre di nuovo non solo la costituzione politica degli antichi, ma ben anche la religione. E non pertanto questi travimenti che non conseguirono mai alcun effetto, si possono lasciar da un lato come insignificanti; ma incomparabilmente più seria, e grandissima ne' suoi effetti sugli Stati e sulla vita apparisce l'antica romana maniera di pensare che insieme coll'antica letteratura si risvegliò in un sommo scrittore di quel secolo, nel Machiavelli (1). Egli è unico nello stile e nell'arte di scrivere la storia non solo fra

(1) Nicolò Machiavelli, detto anche *il Segretario fiorentino* perchè fu Segretario della Repubblica di Firenze sua patria, visse dal 1469 al 1527.

gl'Italiani, ma in generale fra tutti i moderni; e può raffrontarsi coi primi anche fra gli antichi. Pieno di forza, senza cercati ornamenti, e sempre intento al suo scopo come Cesare, ha la profondità e la ricchezza de' pensieri di Tacito, ma è più chiaro, più evidente di lui. Egli non tolse a modello nessuno, ma compreso in generale dallo spirito dell'antichità, senza proporsi o sforzarsi di assumere una diversa natura, gli è avvenuto di scrivere con forza, vivacità e acconcezza come gli antichi. L'arte della esposizione trovasi presso di lui come cosa spontanea; suo unico scopo è il pensiero. Ma come possono giustificarsi il suo modo di pensare e la sua particolare politica, la quale non diventò poi se non troppo signoreggiante? o come può almeno chiarirsi in che modo sia generalmente da giudicarne? Alcuui vollero giustificare o conestare quel suo pensiero di rappresentar l'ideale d'un tiranno per esempio e lezione ai principi, dicendo ch'egli non ebbe questo intendimento, ma che volle piuttosto presentare al suo secolo ed alla sua nazione una fedele immagine della corruzione politica nella quale era caduta. Non vi ha dubbio che il Machiavelli pensava assolutamente alla repubblicana ed era un ardente patriota; ma non per questo potrei accettare quella giustificazione: e sarebbe più ragionevole il cercarla appunto nel suo patriotismo, considerato insieme coll'altre sue opinioni politiche. Egli è come se il Machiavelli avesse voluto significare ai principali della sua nazione, che per liberare l'Italia si dovevano afferrare tutti quei mezzi, benchè disperati e immorali, coi quali altri l'avevano rovinata e soggiogata: doversi combattere il nemico colle proprie sue armi; tutto esser lecito per liberare la patria. Quel ch'egli pensasse degli stranieri può darlo a conoscere il breve paragone ch'ei fa tra i Francesi e i Tedeschi, degno di tutta l'ammirazione. Egli dimostra con maravigliosa sottigliezza d'ingegno, che i Tedeschi non sono così potenti come si crede, e che per lo contrario la potenza dei re di Francia è assai terribile e in conti-

nno incremento. Ma per quanto il breve confronto che il Machiavelli fa di amendue le nazioni possa parerci ricco di pensieri e sagace, esso è nondimeno ancor più notevole per la sua purezza da ogni adulazione. Ad una rinfaccia sotto tutti i possibili aspetti la mancanza di fede e di lealtà, considerandola quasi come proprietà innata in lei; all'altra appone come error capitale lo sfrenato amore di libertà, l'interna disunione e discordia, che ha sciolto già il regno, e rovinerà ed abatterà intieramente la sua potenza.

Così pensava egli delle altre nazioni. E chi guardi alle sorti d'Italia in quel tempo, a quella della sua patria ed alla sua propria, non potrà assolutamente condannarlo. Ma non può giustificarsi per altro quella sentenza, che i più pericolosi nemici d'Italia, cioè gl'interni, fossero da combattere colle loro proprie armi immorali, e in un modo conforme a quello ch'essi tenevano: perocchè l'Italia non fu gettata nelle sue disavventure dalle singole crudeltà di que' piccioli tiranni, ma sì piuttosto dall'esservi universalmente diffuse tali massime e opinioni che rendevan possibili e producevano quelle crudeltà.

Non istà per altro in questo ciò che più ci colpisce nel Machiavelli, e nè anche nella massima sovente già combattuta, che lo scopo santifichi i mezzi; ma bensì nell'aver insegnata alla moderna Europa cristiana una politica di tal natura, come se non esistessero nè il Cristianesimo, nè una Divinità, nè la giustizia divina. Eppure il Cristianesimo erasi considerato fino a quel tempo come il legame di tutte le nazioni, il fondamento degli Stati; e l'Europa a cagione di questo legame spirituale erasi riguardata come una sola famiglia. In tanto credevasi che i monarchi fossero degni e autorizzati a dominare sopra gli uomini e i popoli, in quanto essi servivano a Dio; e in questo senso fu detto ch'essi e la loro potenza sono da Dio. Sul fondamento invisibile della Chiesa riposavano pur sempre tutti gli Stati, le leggi e i diritti. Di tutto ciò, di tutta l'istituzione cristiana risguar-

dan' lo Stato e la vita il Machiavelli non si dà alcuna pensiero. Non solamente scrive come un antico vissuto nella remota età pagana, ma pensa eziandio in tal modo, ed anzi nel senso più esclusivo e più severo: e poichè la potenza dell'antica Roma non era propriamente fondata se non sulla forza e sull'astuzia, dove la giustizia appare soltanto come cosa secondaria e quasi superflua, come esterno ornamento e come semplice accessorio; perciò la forza e l'ingegno sono le uniche molle anche nella politica del Machiavelli. Non vi si fa mai parola della giustizia: ciò che non deve destar meraviglia, dacchè egli considera gli Stati ed i popoli unicamente secondo quelle idee della forza e dell'astuzia, senza badare ad alcuna relazione con Dio. Siccome dove non è virtù ivi non è mai vero onore; così senza Dio non può esservi tra gli uomini una giustizia la quale sia più che una forma semplicemente esterna ed un ipocrito velo dell'interna malvagità, cioè di quella forza e di quell'astuzia che tutto si permettono e tutto vorrebbero possedere. Se manca la credenza in Dio, vien meno anche ogni altra confidenza in tutto ciò ch'è invisibile. Ma l'invisibile è il fondamento su cui riposa il visibile; e come l'anima vivifica il corpo, così la fede e il pensiero di Dio tengono insieme gli uomini, le nazioni e gli Stati. Dove quest'anima, questo spirito di vita si sottragga dal Tutto, esso rovina e si sfascia; o se resta ancora alle singole parti del corpo organico, agli Stati ed alle nazioni particolari qualche forza vitale, non è altro che una vita loro propria, staccata dall'intero a cui appartiene e dal suo vero scopo; una vita che nell'interno distrugge sè stessa, e al di fuori si trova in guerra con quella degli altri Stati. Se le nazioni e gli Stati cessano d'essere legati in Dio e nella giustizia, sorgono inevitabilmente dal loro abisso quei mostri delle tenebre, l'anarchia e il dispotismo, e vanno ad occupare il luogo dell'abbandonata giustizia.

Anche lo scioglimento politico, del quale col volger del tempo e col crescere delle forze si videro prove

sempre più copiose e pericolose, non ostante la cura di alcuni re e dominanti giusti e veri cristiani, non può essere imputato ad alcuno in particolare: esso ebbe origini più profonde. Tuttavolta chi riduce a determinati principj ed a forma chiara e facilmente applicabile la forza del male già esistente, costui ne rende sistematici i suoi effetti; ed appunto perciò li fa essere infinitamente più pericolosi e copiosi di conseguenze. Considerando la cosa da questo lato, non può negarsi che la politica del Machiavelli non sia stata estremamente dannosa ed esiziale per i tempi venuti dopo di lui.

Le due grandi scoperte del secolo xv, l'arte della stampa e l'ago magnetico (il quale poniamo pure che fosse in uso anche prima, non presentò i suoi grandi risultamenti se non al tempo di Colombo), furono accompagnate da alcune altre di gran momento anch'esse; vogliamo dire l'uso della polvere da schioppo, e quel della carta. Come invenzioni risalgono ambedue a tempi molto più antichi; ma soltanto in quel secolo ricevettero dall'applicazione universale un'attività accompagnata da rilevanti conseguenze. Il complesso di queste invenzioni diede all'umana società una figura intieramente cambiata. Nello stesso modo che quei popoli dell'antichità, i quali conoscevano l'uso del ferro (e con esso per la maggior parte anche la scrittura e la moneta più o meno imperfettamente) sono per infinito spazio separati dai selvaggi, ai quali furono ignoti cotesti stromenti di unione tra gli uomini e la terra, tra i diversi popoli e paesi, tra i tempi passati e la posterità, stromenti per mezzo dei quali soltanto ogni cosa venne posta in contatto e in reciproca relazione, e dai quali ebbe cominciamento uno sviluppo socievole dell'uomo; così appunto anche il tempo moderno, dopo l'arte della stampa e l'ago magnetico, è diviso, se così si può dire, per uno spazio altrettanto grande dall'antico mondo preceduto a questi ritrovamenti.

Ma in queste invenzioni appunto si fa manifesto

come, più che alle invenzioni in sè stesse, debba guardarsi all'uso che l'uomo ne fa. La bussola fu conosciuta assai presto anche da altri popoli, i quali ciò non ostante nè viaggiarono intorno a tutta la terra, nè scopersero il nuovo mondo. L'arte della stampa e la carta servivano già da lungo tempo nella China a moltiplicare le gazzette, gli avvisi, i *biglietti di visita*, senza che lo spirito dei Chinesi avesse fatto per ciò straordinarj progressi.

L'invenzione della polvere da schioppo, anche quando cominciò ad essere generalmente usata, si considerò come onninamente dannosa, e capace soltanto di perniciosi effetti. Non solo i poeti, per esempio l'Ariosto, se ne dolsero come di un' infausta scoperta che distruggeva il valor personale e la virtù cavalleresca; ma anche alcuni uomini di Stato ed alcuni guerrieri portarono questa opinione, ed uscirono in somiglianti querele: le quali per altro mancavano di fondamento, giacchè la vera virtù e il vero valore sanno trovar luogo da per tutto. In mezzo a diverse costumanze, e con una forma di guerreggiare tutta cambiata, i tempi moderni ed anche quelli vicinissimi a noi offersero tali esempj d'eroismo, che ne disgradano senza dubbio le eroiche geste dell'antichità e del tempo cavalleresco. Ad ogni modo per altro una scoperta, per la quale i terribili effetti della guerra divennero più estesi e più pronti, e si ridussero a sistema, non può certamente noverarsi tra le avventure. Io citerò soltanto un pernicioso effetto che ne provenne fino dai primi tempi nei quali cominciò a farne uso. Senza la polvere da schioppo non sarebbe stata assolutamente nè così distruttiva nè così desolante la conquista che gli Europei fecero dell'America subito dopo averla scoperta. Considerando la cosa da questo lato, potrebbe parere che un demone avverso abbia in danno dell'umanità aggiunto un mezzo di distruzione alla scoperta di quel nobile stromento che fe' tragittare gli Europei nel nuovo mondo.

Anche rispetto all'invenzione della carta potrebbe

sembrare assai dubbioso se gli effetti della stampa furono con ciò veramente agevolati a vantaggio delle cognizioni e della cultura intellettuale, o se in quella vece andarono uniti a dannose conseguenze. In tempi di anarchia e di rivoluzione la stampa (la quale considerata in sè stessa è una delle più grandi e nobili scoperte), valendosi di questo mezzo così facile per diffondere da per tutto con incredibile celerità scritti fuggitivi ed acconci a commovere il popolo, partecipò quasi ai terribili effetti della polvere da schioppo. In generale la stampa sarebbe stata più fedele alla sua originaria destinazione di mantenere e moltiplicare tutti i monumenti veramente importanti della storia, qualora per valersene fosse occorso un materiale men comune e più costoso. Invece di ciò, mentre si trascurarono spesso i precipui fondamenti della cultura intellettuale, sottentrò per la facilità della materia una vera inondazione, un diluvio di scritti di nessun pregio per mezzo dei quali soventi volte si fece rozza fin anche la lingua: un oceano di pensieri superficiali e di comunicazioni stampate, dove lo spirito del secolo qua e colà fluttuando trovava troppo spesso in pericolo di perdere la norma della verità.

DECIMA LEZIONE

Alcune parole sulla Letteratura dei popoli settentrionali ed orientali d'Europa. — Sulla Filosofia scolastica e sul Misticismo tedesco del medio evo.

Nella descrizione della moderna cultura intellettuale europea che siam venuti facendo finora, abbiamo principalmente considerate soltanto le nazioni meridionali e occidentali d'Europa, i Tedeschi ed i popoli appo i quali o in tutto o in parte si usò la lingua romanza, cioè gl'Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli e gl'Inglese. La letteratura di questi popoli è senza dubbio più importante e più notabile d'ogni altra, o si consideri per sè stessa, o si guardi all'estesa efficacia ch'essa ebbe. Nondimeno sarebbe conforme al mio desiderio, ed anche all'idea che io mi sono fatta di una storia della letteratura veramente generale e fondata sullo spirito nazionale, s'io potessi comprendere nel mio quadro anche le altre grandi nazioni settentrionali ed orientali. Ogni nazione di qualche rilievo ed indipendente ha, se così può dirsi, il diritto di possedere una letteratura sua propria; ed è barbarie peggiore d'ogni altra l'opprimere la lingua d'un popolo e d'un paese, e volere escluderla da ogni elevata cultura intellettuale. E se spesse volte si tengono per incapaci di un'alta perfezione alcune lingue o neglignate o non conosciute, non è altro che l'effetto dei pregiudizj. Ve n'ha bensì alcune che sono fino ad un certo punto contrarie alla poesia, e poco le si affanno: ma quasi tutte le lingue presentano una forma

regolare nella prosa, sufficiente ai più importanti bisogni della vita e all'uso delle scienze. Quand'anche la letteratura di una nazione poco considerevole non abbia verun effetto immediato sugli altri popoli, nondimeno la sua storia e le sue relazioni colla prosperità, coi destini e colla restante istoria di quella stessa nazione, è già per sè sola uno spettacolo piacevole ed istruttivo. Ma sotto questo rispetto io posso accennare quel che desidererei di poter compiere estesamente, piuttosto che credermi in istato di soddisfare alle condizioni ch'io medesimo giudico necessarie per tessere una storia compiuta della letteratura europea: imperocchè troppo spesso trovo avverato, che nella storia della letteratura meno che in ogni altra possiamo abbandonarci alla testimonianza ed alle notizie altrui, se non siamo in istato noi stessi di esaminarle e giudicarle mediante una sufficiente cognizione della lingua. Io dovrò quindi limitarmi ad alcune considerazioni generali, mentre pigliando a precipuo soggetto quel tempo in cui cominciò una nuova letteratura e si restaurarono le scienze e la cognizione dell'antichità, rivolgerò lo sguardo anche alle altre nazioni ed a tutta l'Europa. Il punto più acconcio per questa specie di rivista è il secolo xvi; il quale è quasi una barriera tra il medio evo e il tempo moderno. Riguardo alla lingua ed a' suoi effetti sugli altri popoli, le lingue romanze ebbero un assoluto vantaggio e un'assoluta preponderanza sulle altre. Sono esse così strettamente legate l'una coll'altra, e tutte colla comune madre (la lingua latina allora generale in tutto l'Occidente cristiano) che s'imparavano comparativamente con molto maggiore facilità di tutte le altre lingue originarie e primitive. Quindi assai presto, ed anche nel medio evo, prima che a ciò cooperassero i bisogni del commercio o le ragioni politiche, erano esse più diffuse della tedesca e delle altre lingue settentrionali ed orientali d'Europa. Vuolsi per altro osservare che la Spagna, così per la sua posizione geografica, pel suo particolare svolgimento politico, per la costituzione

e i costumi, come anche per la sua cultura intellettuale e per la sua lingua, rimase separata dal resto dell'Europa, e vi ebbe pochissima efficacia. Nondimeno fu giustamente riconosciuto dai moderni, che la cultura intellettuale e la lingua della Spagna segregate dal restante dell'Europa salirono ad un alto grado d'interna perfezione. Solo ci è rimasta dell'antico pregiudizio la consuetudine di limitare questi pregi troppo esclusivamente alla poesia; mentre per lo contrario una delle doti più proprie alla lingua spagnuola, e può dirsi anche alla cultura nazionale della Spagna, consiste appunto in ciò, che anche la prosa fu perfezionata in quella lingua assai prima e con maggiore eccellenza che in tutte le altre lingue romanze. Il dialetto portoghese, a dir vero, si formò assai presto dolce e piacevole anche per la prosa; ma poi rimase addietro dalla somma arte e doviziosa varietà della lingua sorella spagnuola. La lingua italiana, che n'ecceitui il Machiavelli, non prese mai forma veramente felice ed acconcia all'uso pratico e politico. La maggior parte dei saggi di prosa fatti primamente nelle altre lingue romanze mancano d'ogni cultura. La lingua francese e l'inglese soltanto molto più tardi cioè nel secolo xvii si formarono ai bisogni pratici ed all'eloquenza politica; la quale prerogativa poi quivi forse più che nella Spagna limitossi alla città capitale ed alle classi più elevate. Nella Spagna la lingua del paese fu per tempo, e con prospero successo, applicata alla legislazione ed ai più importanti affari della vita; e forse anche l'essere quella nazione separata dalle altre d'Europa, contribuì alla più pronta formazione della lingua che molto abbonda di belle opere storiche, e nella quale fino ai nostri tempi si conservò una maschia eloquenza, piena del più focoso spirito, chiara e penetrante, e sparsa all'uopo di vivaci motti ingegnosi e di scherzi. Solo nella più alta filosofia la Spagna non saprebbe vantare tai nomi che si possano confrontare con quei dell'Italia, della Germania e di altre culte nazioni; anzi non ha propriamente in questo genere alcun grande scrittore.

La lingua tedesca, affatto distinta dalle lingue romanze, era molto più difficile da impararsi, nè poté quindi estendersi al pari di queste; e l'ignoranza in che ne rimasero le altre nazioni fu cagione che non conoscessero nè anche la cultura intellettuale e la letteratura dei Tedeschi. Io credo ciò non ostante di poter giustificare storicamente il luogo da me assegnato alla nazione tedesca nella presente storia della letteratura. Quantunque la lingua tedesca sia poco diffusa, nondimeno chi voglia fare profonde investigazioni nella storia o nella filologia anche presso le nazioni del Mezzodi e dell'Occidente, trova di dover rimontare alla sorgente della loro origine germanica: perocchè insieme colla costituzione e coi costumi tedeschi si diffuse sopra le altre nazioni molta parte dello spirito germanico, di che non si potrebbe altrimenti trovar la cagione. Non è possibile conseguire una piena e fondamentale cognizione del medio evo e della sua storia senza conoscere la cultura intellettuale e la lingua dei Tedeschi: perciocchè, a quel modo che la Francia e l'Inghilterra nel xvii e xviii secolo prevalsero e dominarono, non solo politicamente ma eziandio nelle lettere, così l'Italia e la Germania furono in tutta la civiltà i primi paesi durante il medio evo. La scoperta più grande e di maggiore efficacia nel secolo xv, cioè l'arte della stampa, fu dei Tedeschi; e dalla Germania uscirono nel secolo xvi quei movimenti e quelle scosse che produssero la gran divisione religiosa, e diedero all'Europa cristiana una nuova forma e direzione anche rispetto alla cultura intellettuale. Se la lingua tedesca non venne per anche ridotta a tale da potersene valere, come dell'inglese e della francese, nelle conversazioni, nel vivere pratico, negli affari e nell'eloquenza politica, essa è per altro appropriata alla poesia come l'italiana (a cui pure si appone l'accennato difetto), e dopo la greca è forse la più ricca per l'uso delle più alte scienze. Nelle arti figurative, nelle quali la maggior parte delle altre nazioni anche assai culte non fecero se non pochissimo, i Tedeschi

occuparono almeno il secondo posto vicino agl' Italiani, e subito dopo di essi. Nella letteratura moderna, la quale dopo gli sconvolgimenti del secolo xvi e della prima metà del xvii cominciò a formarsi nei diversi paesi d'Europa, la lingua e la cultura intellettuale dei Tedeschi furono quasi le ultime a spiccare il novello volo; ma questo non è da considerarsi in sè stesso come uno svantaggio. Almeno sotto l'aspetto scientifico nella storia e nella filosofia la più tarda letteratura doveva essere senza dubbio anche la più ricca e la più perfetta. E questa ricchezza almeno non si potrà negare alla letteratura tedesca nella seconda metà del secolo xviii, quando alcune altre nazioni fermaronsi o tornarono addietro, o lasciarono illanguidire e quasi estingnersi affatto le lettere e la cultura intellettuale. Per quante mancanze si trovino ancora nelle singole parti, se noi guardiamo al tutto, non è molto lontano il tempo in cui la conoscenza della lingua e della letteratura tedesca sarà creduta necessaria per la cultura scientifica anche presso le altre nazioni, ed andrà sempre più estendendosi (1).

Tra le nazioni più settentrionali e più orientali, le scandinave nel medio evo parteciparono più vivamente e più immediatamente di tutte alla poesia ed alla cultura intellettuale del restante Occidente. Noi abbiamo già fatta menzione degli effetti ch'essi ebbero, come avventurieri Normanni, sull'Europa e sulla sua poesia. Essi concorsero alle Crociate, e quindi ebbero parte in tutto ciò ch'esse portarono seco o produssero di nuovo per lo spirito e per l'immaginazione. Alcuni indagatori islandesi, navigatori scientifici, visitarono tutta l'Europa e raccolsero da per tutto cognizioni od anche poesie. Essi avevano già conservata nell'Edda la sorgente più antica e più intatta della poesia dei popoli tedeschi e di tutto il medio evo (2); ed allora ritorna-

(1) L' A. scriveva queste Lezioni nel 1815; perciò quel tempo, che ora può dirsi già compiuto, era veramente *non molto lontano*.

(2) Dell' *Edda*, sotto il qual nome s'intendono due libri o codici religiosi contenenti la mitologia scandinava, ha già parlato l' A. nella Sesta Lezione.

rono nel proprio paese recandovi dal Mezzodì dell'Europa le poesie cavalleresche cristiane. In alcune di queste, specialmente nei libri eroici tedeschi, era notabile la somiglianza colla loro tradizione settentrionale; e vi si riscontrarono perfino alcune speciali figure appartenenti al Nord. Queste essi trattarono con singolare amore in varie opere e sotto varie forme: e questa direzione dell'ingegno di que' popoli, insieme coi poemi eroici goti e tedeschi della medesima sfera, ponno considerarsi come una scuola settentrionale nella poesia dell'Occidente; la quale in alcuni rispetti assai si dilunga e si divide dallo spirito romantico della fantasia meridionale dei popoli latini. Come più vicini alla fonte dell'Edda, essi afferrarono con più profondo sentimento tutto ciò che ancor rimaneva di origine pagana e settentrionale in quei componimenti scandinavi, le forme particolari, e in generale il maraviglioso che procedeva dall'antica mitologia. Questo maraviglioso che nella poesia dei popoli meridionali si è trasformato quasi in un leggiere e insignificante giuoco di fantasia e in ozioso ornamento, nella poesia del settentrione per lo contrario ha una grande importanza, un'intrinseca verità e significazione. Da questo lato il modo, la composizione settentrionale dei *Nibelungen*, ha nelle singole parti il vantaggio anche sul poema eroico tedesco. Così l'Islanda e la Scandinavia in generale ebbero nel medio evo la loro propria poesia cavalleresca; la quale poi nello stesso modo che tenne presso altre nazioni, dalla poesia si sciolse primamente in libri cavallereschi prosaici, e quindi si divise in singole canzoni popolari. Questo accadde nella Danimarca, del pari che nell'Inghilterra e nella Germania, specialmente in quel secolo in cui le controversie spettanti alla credenza, e il compiuto cambiamento che ne provenne nella costituzione ecclesiastica e civile, cagionarono una grande interruzione anche nella tradizione delle antiche memorie nazionali, ed eroiche leggende, sicchè ne rimasero solamente alcune reliquie o reminiscenze neglette,

o conservate solo dal popolo, variamente mutilate e quasi non intelligibili. Ma anche così, anche come un debole e confuso eco della poesia d'un'età già trascorsa, le canzoni popolari, delle quali l'Inghilterra e la Germania, la Scozia e la Danimarca ne possiedono tante notabili sotto qualche rispetto anche storicamente, sono degne della più accurata attenzione e di essere conservate e trattate con diligenza e con senno. L'antica letteratura del Nord fu comune a tutti i popoli scandinavi. Sembra che la Riforma vi abbia poi cagionata una forte interruzione; e gli storici patrij della letteratura danese e svedese considerano come dannosa al progresso della lingua nazionale la troppo grande efficacia ottenuta presso di loro da quella dell'alta Germania, quando vi si diffuse il protestantismo. La letteratura svedese posteriore suole sotto molti aspetti citarsi in esempio anche da critici nazionali intenti a metterla per una strada migliore, per provare come anche la nazione più ricca di sentimento e di carattere non può giungere ad una indipendente, copiosa e vera letteratura nazionale, qualora voglia attenersi del continuo ed esclusivamente ad una lingua straniera ed a stranieri modelli. La letteratura danese per lo contrario si è venuta formando più recentemente in un modo assai copioso e suo proprio, verso quel tempo medesimo in cui si formò la letteratura tedesca; e benchè indipendente, pure anche nello spirito e nel carattere fu più vicina a quest'ultima ed all'inglese, che non alla francese. Siccome la lingua tedesca può dirsi affine a quelle degli altri popoli settentrionali; così anche la poesia si può dire intrinsecamente congiunta e quasi una stessa colla danese e coll'inglese. Ma per la filosofia alemanna nel tempo moderno non ha più luogo questa comunione; e nondimeno la partecipazione a questa filosofia e i progressi nella medesima saranno nell'avvenire la principale misura della gloria da concedersi a ciascuna nazione nell'adempimento della destinazione dei popoli d'origine tedesca, di dare cioè i fondamenti scientifici al tempo avvenire.

L'antica Scandinavia innanzi alla Riforma potrebbe sotto un certo aspetto paragonarsi colla Spagna; sotto questo aspetto cioè, che anibedue i paesi, non ostante il grado eminente di politico e intellettuale inciviltamento a cui eran saliti, formavano un tutto ancor quasi distinto dal restante dell'Europa, il quale sussisteva da sè solo ed era in sè stesso racchiuso. Certamente anche i paesi settentrionali parteciparono come gli Spagnuoli al generale spirito cavalleresco del medio evo, il quale inoltre già fino ab antico non era loro straniero; e s'arricchirono per mezzo di alcuni viaggi colla notizia dell'Europa meridionale. Tuttavolta non ebbe luogo nè per essi, nè per la Spagna quel commercio così intrinseco e vario colle altre nazioni, come tra l'Inghilterra e la Francia dal secolo xi fino al xv, e tra l'Italia e la Germania dal ix fino al xvi. Anche la cultura intellettuale della Scandinavia fu al tutto nazionale, diretta alla poesia, alla storia, all'altre cognizioni, e poco alla filosofia speculativa: o questo almeno può dirsi, che per quei primi tempi essa, al pari della Spagna, non può produrre alcun nome di rilievo nella filosofia. È cosa notabilissima che i quattro paesi nel mezzo dell'Europa, Italia, Germania, Francia e Inghilterra, in quella guisa che occupano stabilmente il primo posto nella storia politica dell'Europa stessa, così prevalgono anche nella storia della letteratura; perchè dal primo svegliarsi dello spirito europeo sotto Carlo Magno fino al tempo più recente presero la parte più attiva nello studio della filosofia, ne' suoi progressi o nel suo decadimento, nel suo ampliarsi o ne' suoi errori; sicchè quasi tutti i nomi grandi ed illustri nella storia della moderna filosofia appartengono a queste quattro nazioni. Io procurerò nel seguito di stabilire le differenze e la direzione nazionale nella filosofia di questi popoli, che sono assai distinte e si possono riconoscere anche in secoli sommaramente diversi.

Tra le nazioni slave la Russia già sul cominciare del medio evo possedeva scrittori di storia nazionale

nell'idioma nativo; inestimabile prerogativa, e prova ben chiara che quel popolo aveva già iniziata la sua cultura intellettuale. Se guardiamo al florido commercio, all'unione della Russia con Costantinopoli e ad altre storiche circostanze, parrà assai verisimile che questa cultura fosse colà più generale e più estesa innanzi alla rovinosa invasione dei Mogolli. Ma appunto perchè apparteneva alla chiesa greca, la Russia rimase politicamente e spiritualmente separata dal resto dell'Occidente durante il medio evo e fino al tempo moderno. Tra le nazioni slave che appartenevano affatto all'Occidente, la Boemia sotto il suo Carlo IV ebbe una letteratura perfetta e assai ricca; la quale anche storicamente importerebbe che fosse fatta conoscere più da vicino: secondo quello per altro che n'è conosciuto, sembra sia stata più ricca nelle scienze e nella storia che nella poesia. Io non so veramente se la lingua polacca, la cui attitudine alla poesia trovasi molto esaltata ne' tempi moderni, possedesse anche anticamente e nel medio evo una ricchezza di componimenti proprj, come potrebbe congetturarsi guardando al carattere della nazione. Ma qualora così non fosse, qualora le lingue e le nazioni slave non avessero avuto nel medio evo una poesia così ricca e propria, come l'ebbero i popoli germanici o quelli che parlavan romanzo, potrebbesi per avventura darne in generale una spiegazione. Essi o non presero alcuna parte alle Crociate, o v'intervennero assai poco: e in generale lo spirito cavalleresco se non fu loro straniero e sconosciuto originariamente, era per altro appo loro assai meno generale; nè così dominante e diffuso su tutto, come nel resto dell'Occidente. Fors'anche la dottrina religiosa che possedevano gli Slavi prima di adottare il Cristianesimo era men ricca della germanica; oppure, dopo introdotta la nuova religione, fu dessa più rapidamente, con maggior rigore e più generalmente distrutta. Oltracciò poi sembra che le lingue slave anche per loro natura siano poco inclinate ed appropriate alla poesia, quantunque affini

nella derivazione alle più nobili antiche e moderne, e artificiose nella loro costruzione grammaticale.

Egli è certo che gli Ungheri possedevano nella loro lingua originaria anche fin da antichissimo una poesia eroica loro particolare: della quale dovette essere primo argomento l'invasione e la conquista di quel paese sotto i sette Condottieri. Che quelle tradizioni di un'età pagana non andassero intieramente perdute nè anche dopo introdotto il Cristianesimo, lo vediamo negli scrittori di cronache, i quali affermano d'avere avuto dinanzi parecchie canzoni intorno a quell'argomento. E per dir vero, un dotto unghese, Revaj, ne ha trovata e tolta all'oblio una di tal genere, che ha per soggetto la venuta de' *Magiari* nell'Ungheria. Secondo ogni verisimiglianza, la cronaca del così detto scrivano del re Bela, che nella storia e nel diritto pubblico ungherese è di così gran momento, si compone per la maggior parte di siffatte storiche canzoni epiche, che quello scrivano ridusse in prosa, aggiungendovi anche di proprio capo sue opinioni e suoi schiarimenti. Egli non merita quindi quell'acerbità con che sogliono assalirlo i critici storici. Dovrebbsi piuttosto riconoscere in questo libro un monumento, quantunque mutilato, dell'antica tradizione eroica e poesia dei *Magiari*, e come tale apprezzarlo; e non dedurne conseguenze pel gius pubblico nè collegarvi questioni affatto aliene da una raccolta di leggende. Un altro soggetto dei poeti ungheresi fu Attila, considerato come un eroe ed un re appartenente alla loro nazione. Vi sono prove nelle cronache che Attila e gli eroi goti, dati a lui per compagni nella canzone tedesca dei *Nibelungen* e nel Libro degli Eroi fossero cantati pure in lingua unghese, e che anche fino a tempi già tardi sussistessero canzoni di questa specie. Verosimilmente quasi tutta quell'antica poesia disparve sotto Matteo Corvino, che volle ad un tratto far latina ed italiana la sua Ungheria; d'onde naturalmente avvenne che la lingua del paese fu negligentata, e le antiche leggende e can-

zioni caddero in dimenticanza. Così avvenne dell'Ungheria nel secolo xv, e così sarebbe pure avvenuto dei Tedeschi nel secolo xviii, se in quest'ultimo secolo avesse dominato così illimitatamente sulla Germania come già Matteo sull'Ungheria un gran re, il quale al pari di lui non avesse pregiata e conosciuta altra cultura intellettuale che la straniera. Quella parte d'antica tradizione e di monumenti sì della lingua e sì della poesia, che scampò a quel barbarismo di cultura straniera, debb'essere poi intieramente perita per le devastazioni dei Turchi. L'inclinazione per altro ai poemi storici eroici si conservò fra gli Ungheresi anche nei tempi susseguenti, e tanto nel xvi come nel xvii secolo produsse famosi scrittori e famose opere nel genere epico, finchè anche ai dì nostri un poeta pieno di sentimento (Kisfaludi) rivolse alla storia nazionale antica quel canto ch'egli aveva da prima consacrato all'amore.

Chiuderò queste considerazioni sulla letteratura e la lingua dei diversi popoli europei, comprese anche quelle comunemente men conosciute ed estese, con un pensiero generale da me già innanzi toccato. Ogni nazione indipendente e di qualche importanza ha, se così può dirsi, diritto di possedere una letteratura sua propria, cioè espressa nella propria sua lingua; senza di che anche la cultura intellettuale non può mai essere propria, nè avere un'efficacia generale e nazionale, ma deve sempre mantenere non so quale barbarie, essendo appresa ed esercitata in una lingua straniera. Folle sarebbe per certo colui che volesse dar prova d'amore alla lingua patria, soltanto col non imparar le straniere, o col non riconoscerne i pregi. Oltre alle lingue antiche, sono anche più o meno necessarie per l'universale cultura dell'intelletto molte delle moderne; le une o le altre, secondo lo scopo particolare di ciascheduno. D'altra parte le relazioni esterne rendono necessario di apprendere e adoperarle. L'uso di una lingua straniera nella legislazione e nelle cose giuridiche è sempre estremamente gravoso, e può anche

dirsi francamente irragionevole; l'uso d'una lingua straniera negli affari di Stato, e in ciò che a quelli si riferisce, come anche nella conversazione delle classi più alte, non è mai senza dannosi effetti sulla lingua nativa. Ma dove tal cosa già sia introdotta, ivi, almeno per l'individuo, è un male inevitabile: se non che appartiene alle persone colte, e in generale all'alta classe di adoperarsi onde a poco a poco avviare la moltitudine pel giusto cammino fra i due estremi; concedendo alla necessità quel tanto ch'essa richiede, senza dimenticare il dovere verso la patria. Perocchè io considero come un assoluto e impreteribil dovere l'amore per la propria lingua, sopra tutto poi da parte dell'alte classi dei cittadini. Ogni dotto dovrebbe sforzarsi di parlare con purezza e acconciamente, e, per quanto è possibile, perfettamente e squisitamente la propria lingua: come della storia, così dovrebbe procacciarsi una cognizione generale, ma non per ciò troppo superficiale, anche della sua lingua e letteratura. E questo dovere può tanto più facilmente adempiersi, quanto più l'intelletto e la facoltà dell'espressione si esercitarono anche nell'apprendere lingue straniere. Tuttavolta l'uso di quelle lingue straniere delle quali non possiamo mancare nella vita dovrebbe circoscriversi alla rigorosa necessità. La cura della lingua dovrebbe esser sacra specialmente per l'alte classi; perocchè quanto maggiore è la porzione di proprietà, dignità ed altri privilegi che l'uomo gode in una nazione, tanto più è chiamato a cooperare con tutte le sue forze per innalzare e conservare la nazione stessa. Una nazione la cui lingua siasi corrotta o si mantenga in uno stato di rozzezza, dee divenire ella stessa barbara e rozza. Una nazione la quale si lascia rapire la propria lingua perde l'ultimo sostegno della sua morale interna indipendenza, e cessa propriamente di esistere. Ma per quanto possa sembrare pericolosa l'invasione di un idioma straniero, qualora da un lato siavi stato il regolare disegno di una sistematica estirpazione della lingua nazionale, dall'altro la moda abbia

trascinata la moltitudine molto al di là dei confini nella stima del pregio che la lingua straniera o merita od esige per una inevitabile necessità, il pericolo non è per altro mai grande quando esso viene una volta riconosciuto. Imperciocchè in tutto ciò che non si decide, già in un solo momento, ma nel corso de' tempi, la concorde e tacita opposizione dei savi e bene intenzionati è sempre insuperabile. Il tiranno, senza volerlo, opera per lo più contro il proprio suo fine; poichè la meditata sua oppressione non fa che risvegliare più vivamente, od estendere più universalmente la resistenza del sentimento nazionale. E questo confermossi anche nel tempo a noi più vicino, allorchè non riuscì alla più grande dispotica prepotenza di togliere il suo vivere intellettuale alla nazione tedesca.

Dopo questa rivista delle diverse nazioni d'Europa, mi rivolgo di nuovo al filo della storia. I grandi progressi, e le scoperte che diedero nuovo impulso alla scienza ed alla letteratura, se guardiamo alla storica loro apparizione ed all'ultimo risultamento, appartengono al secolo XVIII. Ma la cultura intellettuale ebbe per effetto della Riforma già fin dal secolo XVI quella intiera direzione e quella nuova figura che poi si svolse così fortemente nel XVIII. Quelle nuove opinioni religiose prefissero tanto all'una, quanto all'altra parte della cristianità allora discordante il cammino che la nuova cultura intellettuale ha poi battuto, lo scopo a cui si dicesse, i confini entro i quali si mosse. La contesa di ambedue le parti era in sè e per sè propriamente estranea alla materia della cultura intellettuale e della letteratura: essa toccava la politica in quanto concerne l'istituzione ecclesiastica, l'essenza, i confini e l'esercizio della potenza spirituale; od ebbe per soggetto tali misteri di religione che per la maggior parte sono inaccessibili anche alla filosofia.

Nondimeno, quella controversia religiosa che tutto scosse e cangiò, ebbe naturalmente un'efficacia varia, indiretta, ora benefica ora dannosa, anche sulle

scienze, sulla letteratura e sulla cultura intellettuale. Appartiene, a cagion d'esempio, ai buoni effetti l'universale diffusione dello studio del greco e delle altre lingue antiche, le quali allora si riconobbero necessarie anche per la religione; e furono quindi coltivate se non con più zelo, almeno più generalmente ne' paesi protestanti, nell'Olanda, nell'Inghilterra e in quella parte della Germania che aderì alla nuova dottrina. L'amore delle lingue antiche dominava per altro già prima d'allora sì fattamente in Germania e in Italia, che la Riforma in questi paesi può riguardarsi non come cagione motrice, ma sibbene come cagione coooperante di questo avvenimento. La lotta e la gara d'ambe le parti non poteva, a dir vero, produrre nessuna decisione sul soggetto principale della controversia; poichè questi soggetti non sono acconci ad essere disputati e trattati di tal maniera. La religione in generale è cosa di sentimento e di fede, non già di dispute nè di contese dialettiche. Questa contesa fu nondimeno assolutamente vantaggiosa rispetto alla rigorosa investigazione storica: ma questo vantaggio può dirsi più presto indiretto che diretto; e per la massima parte si riconobbe solo più tardi (come accadde di tutte le conseguenze di quella controversia) dopo che in qualche modo era stata ristabilita la tranquillità esterna; mentre per lo contrario le conseguenze dannose ch'essa ebbe, in alcune parti almeno, si fecero manifeste subitamente. Dannosi ne furono gli effetti sulle belle arti, non solo per alcune distruzioni avvenute or qua or là, ma principalmente perchè l'arte fu travolta dalla sua propria originale e naturale destinazione. Anche le successive turbolenze e guerre intestine furono, come sono sempre, più dannose alle arti che alla letteratura. La Germania ha evidentemente perduto il perfezionamento di quella pittura a lei propria che sotto Alberto Dürero, Luca Kranach ed Holbein aveva cominciato a fiorire così egregiamente. Questi grandi uomini, che si erano formati ne' tempi antecedenti, non ebbero successori. Nelle Fiandre protestanti la

pittura si rivolse allora a piccioli oggetti, nei quali (per quanto squisitamente fossero trattati) non potevasi uguagliare la dignità dell'antica pittura sacra. In generale una grande e dannosa interruzione portò, che insieme coi punti confutati della fede o della istituzione ecclesiastica, tutto quanto il medio evo, tutte le sue produzioni, la sua storia ed il modo di pensare, fin anche l'arte e la poesia, tutto per rivoluzionario furore fosse rigettato, disapprovato e presto anche più o meno dimenticato. La Germania ebbe a risentirsi di questa perdita in modo speciale. Veramente sarebbe quasi impossibile che un grande e subitaneo cambiamento non fosse accompagnato da somigliante interruzione e rifiuto dell'eredità intellettuale degli antenati: ma ora almeno, dopo che sono venute meno tutte le cagioni, si dovrebbe cessare dallo sconoscere il medio evo, le sue arti e la sua civiltà. Non si può accordare senza grande limitazione che la Riforma abbia dato origine alla vera libertà dello spirito. La libertà generale, ed anzi la piena licenza dello spirito, invalsa alla fine del secolo xvii e nel xviii, non può contarsi se non tra le più tarde conseguenze della Riforma: oltre di essa poi vi contribuirono alcuni altri motivi, e non è da dubitarsi che questa libertà fu piuttosto nociva che plausibile e salutare. La Riforma non fu il primo ed unico motivo; nè la libertà dello spirito che le tenne dietro è quella libertà che deve desiderarsi. Ma l'effetto prossimo e primo della Riforma sulla filosofia e sulla libertà di pensare fu anzi quello di por loro un freno. Di quella libertà dell'ingegno ch'ebbe luogo in Italia e in Germania sotto i Medici, Leone X e l'imperatore Massimiliano, si perdette fin anche la rimembranza nel secolo xvi e nella prima metà del xvii. Senza la Riforma non sarebbe stato possibile quel dispotismo politico e intellettuale che fu esercitato da Enrico VIII al primo scoppiare delle turbolenze, o da Filippo II nei paesi Cattolici, e da Cromwell tra i Protestanti, dopo il sovvertimento di tutta l'Europa in una condizione di democrazia ri-

voluzionaria. Chi si fa capo di una nuova setta o di una grande rivoluzione religiosa e politica ad un tempo, ha un potere così illimitato anche sul modo di pensare e sull'intelletto, che per lo meno dipende soltanto da lui se non ne abusa. Certamente sotto Filippo II e sotto parecchi re di Francia, le persone aderenti all'antica dottrina considerarono come lecito ogni mezzo che conducesse allo scopo di arrestare l'ulteriore ampliamento della nuova credenza. Se qualcuno, per provare i benefici effetti della Riforma, citasse esempj particolari di persecuzioni avvenute nei primi tempi ed anche nel secolo xv, come a dire la condanna di Huss al fuoco, si troverebbe che a questi dolorosi avvenimenti cooperarono sempre anche motivi politici; e si potranno citare molti consimili esempj anche dopo la Riforma nel xvi e xvii secolo. E veramente ve ne furono da ambedue le parti. Ugo Grozio, il più gran pensatore e lo scrittore più efficace che possedessero mai i Protestanti dopo il tempo del primo fermento, non potè evitare la prigionia e la persecuzione, sebbene visse nel paese più libero che allora vi fosse (1). Dall'altro lato il pericolo e l'abuso che alcuni fecero della libertà dell'ingegno condusse alla limitazione e all'oppressione. Per questo principalmente in Italia si spense il progresso della filosofia che vi fioriva nel secolo xv; d'onde poi quasi non vuolsi ammettere, benchè a me paja innegabile, che quella ingegnosa nazione possieda una tendenza originaria ed una capacità innata anche per le sublimi spirituali ricerche (2). I migliori ingegni filosofici che produsse l'Italia nel secolo xvi e nel principio del xvii presero una direzione così infelice, che per la maggior

(1) Nato a Delft nell'Olanda l'anno 1583, fu condannato nel 1619 a perpetua prigionia; dalla quale per altro si liberò dopo due anni. Morì esule nel 1646.

(2) Non è mancato chi ripettesse anche dopo la pubblicazione di questo libro la contraria sentenza, mentre vivevano col Mamiani il Galluppi, il Gioberti, il Rosmini.

parte riuscirono inutili alla loro patria: perciocchè le loro dottrine non solo erano contrarie allo spirito della Chiesa, ma anche incompatibili colla morale credenza generale dell'umanità e distruggitrici della medesima. L'anarchia produce l'oppressione dispotica tanto nel dominio spirituale, come nel politico; ma quando poi quest'oppressione è giunta al colmo solleva nuove ribellioni più violente e reazioni senza misura e senza fine. Così rimane solo un continuo ondeggiare da un estremo all'altro tra il dispotismo e l'anarchia, ambedue dannosi e da fuggirsi: nè vi ha una terza più elevata potenza che si frapponga; o se anche sussiste, non è più riconosciuta, perchè è sciolto quel vincolo che univa il tutto.

Quando alcuni apologisti della Riforma la riguardano e la rappresentano in sè e per sè come un progresso dello spirito umano e della filosofia, come una liberazione dal pregiudizio e dall'errore, suppongono già deciso ciò che costituisce l'oggetto della disputa. E dovrebbe tanto meno citarsi un tale argomento oggidì, poichè l'esempio di grandi nazioni, della Spagna e dell'Italia, della Francia cattolica nel secolo xvii, e la cultura intellettuale del mezzodi della Germania nei tempi moderni, prova bastantemente anche a chi abbia diversa opinione, che un alto, anzi il più alto grado di cultura intellettuale può congiungersi benissimo con quelle dottrine che i fondatori del protestantismo rigettavano come pregiudizj. I partigiani della Riforma in generale dovrebbero attribuire minor importanza alle conseguenze ch'essa ottenne; perciocchè alcune furono anche dannose, molte solo assai da lontano e indirettamente si posson dire procedenti da lei, e in ogni caso le conseguenze e gli effetti non possono determinare il valore della causa. D'altra parte quelli i quali trovano la Riforma per sè stessa riprovevole e incompatibile colle loro credenze religiose, non dovrebbero esitare a riconoscere e confessare ch'essa, particolarmente più tardi, ebbe anche alcune conseguenze vantaggiose. Chiunque considera

in generale la storia del mondo col sentimento e nell'alta luce della fede, e scorge nell'andamento e nei destini dell'umanità la mano governatrice della Provvidenza, vede quasi da per tutto lo stesso spettacolo. Da per tutto si presentano all'uomo, come per espressa disposizione della Provvidenza, le più opportune circostanze ed occasioni di operare tutto il bene, di riconoscere il vero, e di raggiungere tutto ciò che è veramente grande e glorioso: gli si presentano; ma egli dico, non è necessitato di seguirle, giacchè deve cooperare egli stesso per divenire quello che propriamente esser dovrebbe. L'uomo trae di rado tutto il vantaggio dai mezzi che gli vengono offerti; assai spesso ne fa un uso totalmente opposto, e sempre più si profonda nell'antica sua confusione. Ma la Provvidenza è, se così può dirsi, instancabile in questa contesa coll'inettezza e col perversimento dell'uomo. Tostochè le sue colpe e le sue illusioni danno origine a qualche grave danno universale e terribile, immediatamente dal seno di quell'infelicità, di cui non deve accagionar che sè solo, escono nuovi ed inaspettati benefizj, ammonizioni e precetti che nei fatti e nelle occorrenze vivamente si manifestano; richiami sempre ripetuti onde indurre l'uomo a far senno, a rialzarsi e camminare sul sentiero della verità.

Il protestantismo non fu propriamente in contatto immediato coll'arte e colla poesia; e da principio v'ebbe più ch'altro una svantaggiosa efficacia. La storia e lo studio delle lingue acquistarono per sua cagione o maggior varietà o maggiore ampiezza; ma la sua più stretta relazione fu colla filosofia. Questo è per tanto il luogo di toccarne brevemente la storia e lo stato sì innanzi alla Riforma, come nel primo secolo dopo di essa; ma solo per altro in quanto la filosofia ebbe veri e importanti effetti sulla generale cultura intellettuale.

Abbiamo già menzionati i più notabili pensatori che fiorirono in Inghilterra, in Italia ed in Francia dai primi tempi fino al secolo xii. La Germania più d'o-

gni altra nazione ne produsse una serie quasi continua da Carlo Magno fino alla Riforma, ed anche dopo di essa. L'inerzia intellettuale è generalmente il rimprovero che men si può fare ai moderni Europei anche nel medio evo. Che se può aver luogo rimprovero, egli è quello d'aver accolto col buono e coll'utile anche assai di nocivo e dannoso qualunque volta alla loro avidità smodata si presentò un nuovo ampliamento di cognizioni. Così insieme colle cognizioni matematiche, chimiche e mediche ricevettero dagli Arabi anche l'astrologia e l'alchimia; e con Aristotele che loro apparve come il colmo e il compendio di ogni pensiero e sapere semplice, naturale, accolsero un intero diluvio di contese dialettiche e di arti sofistiche, quali erano state già presso gli antichi e principalmente fra i Greci. Il meglio della filosofia d'Aristotele consiste nello spirito della critica: ma per trovare e comprendere questo spirito si richiede un'austera ed esatta conoscenza dell'antichità, la quale allora era quasi impossibile, ed anche di presente è assai rara. Lo spirito della critica abbandona Aristotele soltanto nel campo della metafisica; perchè quivi le due sole guide le quali egli seguì, la ragione e l'esperienza, non bastano assolutamente. Dall'aderenza a questa metafisica già inintelligibile nello stesso maestro nacque la così detta filosofia scolastica. Qualche compenso a questo male venne all'Europa dal favore che vi ebbe la fisica speculativa o razionale della fisica aristotelica particolarmente dopo Alberto Magno. Non si può ben sostenere che la morale dello Stagirita fosse un grande acquisto pel medio evo. Il suo pregio consiste per noi principalmente nella relazione ch'essa ha coi costumi greci, col loro modo di vivere e colla loro costituzione politica. Già lungo tempo prima si aveva nella morale cristiana un'etica più pura e molto migliore, e questa dallo studio d'Aristotele ricevette soltanto una quantità di superflue divisioni ed opposizioni semplicemente dinamiche, e alcune false supposizioni tratte dal modo di vivere dei Pagani. Ci si offre un esempio assai mi-

rabile dell'efficacia perniciosa dell'etica di Aristotele nell'uso pratico in un'età assai civile ed erudita. Nella Spagna durante il xvi secolo il gran quesito sul modo con cui si dovessero trattare gli Americani fu deciso assolutamente contro la buona causa e contro lo spirito del Cristianesimo da Sepulveda, uomo nel restante onesto, ma cieco partigiano e seguace d'Aristotele; il quale, secondo le opinioni dell'antichità, ammetteva come ragionevole e giusta la schiavitù (1).

Del resto non vuolsi credere che i grandi maestri della filosofia aristotelica siano stati primi a spargere nel medio evo questo spirito di Sette. La Chiesa lo aveva anzi combattuto quanto le fu possibile, perchè subito sul bel principio colla filosofia aristotelica andarono spesso unite anche molte dottrine e opinioni pericolose e fallaci; mentre dov'essa fu profondamente abbracciata, forse non necessariamente, ma per altro assai di frequente così presso gli Arabi, come nel medio evo e nel secolo xvi, condusse a venerare invece della divinità un'anima universale del mondo, e sopra tutto a negare l'immortalità individuale dell'anima. Ma perchè la corrente dei tempi era irresistibile, e non poteva più togliersi di mezzo la filosofia d'Aristotele, alcuni filosofi cristiani procacciarono con ugual zelo di mantenere la verità della fede, e di ampliare le cognizioni naturali colla ragione e coll'esperienza; cercarono d'impadronirsi di Aristotele, e poichè il fiume non poteva più essere trattenuto, almeno deviarlo e prevenirne i disastri. Il giudizio sul merito di questi uomini, i quali in parte furono grandi e singolari d'ingegno, si può, generalmente parlando, stabilire così: Ciò che nella loro filosofia è cattivo e scolastico proviene dalla sofistica ereditata dall'antichità, e ricevuta senza la necessaria cautela e distinzione; dagli

(1) Sepulveda istoriografo di Carlo Quinto e istitutore di Filippo II, ebbe sopra l'argomento accennato una celebre disputa con Bartolomeo Las Casas, notissimo pel suo zelo instancabile a favore degli indigeni americani.

originarj difetti di Aristotele nella metafisica; come anche da' suoi commentatori arabi e dall'ardente spirito di setta del loro tempo, di natura così contagiosa, che quelli stessi i quali lo combattono non possono sempre mantenersene esenti. Ad alimentare e infiammare questo spirito di setta contribuirono assai specialmente le Università; dove molte migliaia di giovani accesi da ardente amor di sapere entravano partigiani in controversie di questa natura. Ma i migliori filosofi del medio evo devono quel tanto di buono ch'essi hanno al Cristianesimo che li preservò per la maggior parte da più gravi errori; ed in parte ne devono saper grado al loro genio e al loro intendimento. Del resto mal si apporrebbe chi stimasse che la filosofia scolastica così propriamente chiamata nel senso generale della parola, cioè l'infruttuoso, il nocivo aggirarsi dello spirito intorno a vòte idee ed a formole inintelligibili, sia stato un errore proprio e speciale del medio evo. Questo male fece gran mostra di sè anche nella filosofia dei Greci, e raggiunse il più alto grado anche nel tempo della cultura più fiorente. Lo stesso può dirsi dei tempi moderni; nè già della Germania sola: perocchè anche in Francia e in Inghilterra si ponno addurre parecchi esempj consimili, e spesso anche di que' filosofi che più combatterono la scolastica ed Aristotele: questo almeno deve dirsi qualora si guardi all'essenziale del male, e non si creda che la sofistica quand'è più pieghevole ed elegante nella sua forma, sia meno pericolosa.

Quell'aggirarsi in vòte idee e in morte astrazioni che sempre sottentra dovunque la verità sia smarrita, è la propria ereditaria malattia della ragione; sia poi ch'essa operi pericolosamente sulla vita come arte e facondia di vane parole, o che resti circoscritta nelle formole e nell'angusto limite della scuola. E così nell'uno come nell'altro caso vi si collega uno spirito di setta direttamente contrario alla verità.

La filosofia del medio evo ebbe in generale questo solo difetto, che non era per anche del tutto e asso-

lutamente cristiana, che lo spirito del Cristianesimo non era per anche pienamente penetrato in tutte le potenze, le cognizioni e le idee dell'uomo. Nella filosofia de' moderni Europei ereditata dagli antichi, secondo le due specie e forme principali già menzionate, la platonica e l'aristotelica, eravi il germe di due diversi traviamenti all'errore. L'uno è la già descritta sofisticheria, a cui condussero la dialettica degli antichi e Aristotele. L'altra via migliore in sè stessa e più elevata fu la platonica; la quale ciò nondimeno potè smarrirsi e diventar visionaria tostochè il pensiero e la credenza si sciolsero da quei limiti dei quali ogni operazione umana ha bisogno. Ce ne offre un esempio la seconda specie di filosofia del medio evo, quella dei così detti mistici. Quando si tennero al solo sentimento religioso e seguirono la loro interna vocazione di aspirare in tranquilla devozione alla perfezione evangelica, stettero essi al fondamento della verità cristiana ed operarono moltissimo bene non solo pei loro contemporanei, ma eziandio per tutto il mondo cattolico di tutti i tempi; siccome fece il nostro Tommaso da Kempis (1). E questa strada era senza dubbio quella che più dirittamente opponevasi allo scolasticismo. Ma anche nei mistici puramente religiosi del medio evo, insieme con un cuore pietoso e col più profondo sentimento, trovasi spesso una tinta di negazione panteistica, e di annichilamento di sè stessi veramente straniera allo spirito del Cristianesimo ed altresì nociva al suo maggior progresso. Che se vollero poi abbracciare anche il dominio della scienza, il solo sentimento religioso non potè più esser bastevole, e ricorsero ad altre sorgenti (particolarmente per le co-

(1) Tommaso da Kempis o Kempen nella diocesi di Colonia, visse nel secolo xv, e viene generalmente creduto autore del libro *De Imitatione Christi*: il quale secondo altri fu composto da G. Gerson cancelliere dell'Università di Parigi, nè il Kempis avrebbe fatto altro che trascriverlo come calligrafo eh'egli era di singolare eccellenza.

gnizioni naturali) non sempre bastantemente copiose ed esaminate. Il platonismo collegato con altre molte tradizioni orientali pubbliche e segrete diede alla fantasia un troppo libero giuoco; e particolarmente nelle scienze naturali quel modo di pensare andò quasi sempre unito colla credenza nell'astrologia e colla inclinazione ai segreti della magia. Questo accadde specialmente nella Germania; di che importa tanto più di fare menzione, in quanto che queste opinioni vengono acquistando di nuovo molta preponderanza ed un generale dominio. Come una volta nomini rinomati diedero principio alla descrizione della lor vita sollevandosi a Dio, o con qualche desiderio o pensiero totalmente religioso, così diventa ora novamente costume di cominciarla recando in mezzo la natività e il giudizio astrologico. Io sono ben lungi dal voler negare cotali fenomeni che passano per maravigliosi e misteriosi, non perchè siano irregolari, dissonanti dal resto delle cose ed incomprendibili, ma perchè debbono appartenere ad un ordine di cose elevato e nascosto, poichè vedo profondi indagatori della natura farli oggetto delle loro ricerche. Siffatte influenze sideree, in quanto esse abbiano realmente luogo, devono di necessità assoggettarsi (per evitare ogni falsa applicazione e i pericoli che ne possono conseguire) ad un senso cristianamente illuminato, il quale solo è atto a mostrar giustamente questa forza secreta, ed a condurla sicuramente. Qualora per altro si attribuisca tanta efficacia a que' fenomeni e a quelle potenze, da assoggettare l'uomo all'influenza delle stelle, la credenza nell'astrologia sovverte assolutamente ogni morale e religione; come ci ha per eccellenza rappresentato il nostro Schiller nel carattere di un eroe predominato da questa credenza. Appunto perchè l'abuso di questo genere di cose è tanto facile, e la comunicazione così pericolosa, appunto per ciò furono bene spesso considerate come segreti. Io non trovo inverosimile anche dal lato storico che un Alberto Magno, e nel xv secolo il gran matematico Nicola di Cusa, il probò ve-

scovo Trithemio, e quindi Reuchlin, primo del suo tempo in tutta la dottrina orientale, abbiano potuto saper qualche cosa di ciò che anche adesso forse non è conosciuto da tutti. Saremmo pure assai ingiusti se non volessimo riconoscere il grande spirito, le cognizioni, le pie opinioni e gli onesti principj degli uomini mentovati, perchè vi scorgiamo frammischiati gli errori del loro tempo, che sembrano ora quasi diventar nuovamente anche errori del nostro. Ma altri non restarono così puri; e con quale facilità gli errori o anche le cognizioni di questa specie degenerino in un quasi ingannevole e cerretanesco traffico di misteri, o se ne possano contaminare, lo dimostrano altri uomini di quel secolo. Io non voglio nominare che Agrippa: anche Paracelso non va esente da cotal macchia (1). La Germania ebbe, principalmente nei primi tempi, un numero grande di quei filosofi mistici, puri e animati soltanto da un sentimento religioso, ai quali non può a ragione esser fatto un rimprovero di simil sorta. Nessuna lingua moderna fu così presto perfezionata in acconcio dell'alta filosofia e dei soggetti più spirituali, come la tedesca. Di questi scrittori ne furono moltissimi nella bassa ed alta Germania dal secolo xii fino alla Riforma. Essi stettero in lega fra di loro, formarono una specie di scuola, e si chiamarono servi della Scienza secreta o della celeste Sofia, sotto il qual nome intendevano la divina ed alta verità alla quale aspi-

(1) Agrippa di Nettesheim, nato a Colonia nel 1486, filosofo e medico, dopo essere stato professore in molte celebri Università, fu cacciato di Francia per avere offesa Luigia di Savoia, madre di Francesco I. Stette per qualche tempo nei Paesi Bassi presso Margherita d'Austria che n'era Governatrice: ma ritornato in Francia, fu preso ed imprigionato; e morì poco dopo aver ricuperata la libertà, l'anno 1534 o 1535 nell'ospitale di Grenoble. — Paracelso nativo di Eiosiedeln nel cantone di Schwitz fu medico e professore in Basilea, e vi ebbe per qualche tempo grandissima ripotazione: ma la perdette poi a tal segno che, per vivere, si mise ad andare di paese in paese cercando ammalati, finchè poi morì di 48 anni nell'ospitale di S. Stefano a Salisburgo.

ravano, ed alla cui considerazione consacravano la loro vita.

Uno solo io voglio citarne fra tanti, il quale è assai importante per la storia della lingua. Questi è il predicatore o il filosofo Tauler, il quale anche lungo tempo dopo la Riforma fu a gara onorato e citato da' Cattolici e Protestanti, finchè non fu colpito esso pure dalla generale dimenticanza (1). I dotti dell'Alsazia i quali benchè appartenessero da tempo alla Francia, si mostrarono gloriosamente veri Tedeschi, colla indagine sulla storia e la lingua, hanno il merito di aver ne' tempi moderni novamente richiamata l'attenzione a questi pensatori e sapienti che giacevano dimenticati, e d'aver per lo meno riconosciuta la loro importanza per la lingua. Qualora in uguali soggetti raffrontiamo la sua lingua con quella dei tempi di Lutero o anche di cento anni dopo, troviamo una differenza quasi così grande (se può farsi confronto tra la prosa e la poesia) come quella che esiste tra la dolce armonia delle più belle poesie cavalleresche del xiii secolo, per la canzone dei *Nibelungen*, ed i rozzi versi del secolo xvi. Così dunque il tempo antico anche in questa parte non fu il più rozzo; anzi, come nello spirito e nelle idee, così anche nella lingua fu di pregio più puro.

Se per tanto si vuol rimproverare presentemente alla nazione tedesca la sua inclinazione al misticismo, questo difetto è più antico che forse i critici stessi non sanno: perocchè si potrebbe dedurlo fondatamente fino dal secolo xii, anzi fino dai tempi di Carlo Magno con una serie quasi non interrotta di prove e di esempj. Ben lungi per altro che questa debba essere materia di biasimo nel giusto e vero senso della parola, noi dobbiamo piuttosto ravvisarvi la maggior lode possibile alla tendenza intellettuale di una nazione; vedendo nella storia della cultura universale dai tempi

(1) Giovanni Tauler nato nell' Alsazia circa l'anno 1291, fu dell' ordine Dominicano e morì a Strasburgo nel 1361.

più antichi fino ai più recenti i Tedeschi vicini ai Greci ed agl'Indiani, come terzo fra questi popoli metafisici: perciocchè presso questi tre popoli la disposizione per la metafisica o per la scienza delle cose divine, come pure la direzione a ciò in tutta l'elevatezza e la profondità, in tutti i sentieri e gli sviamenti che quell'ardore porta con sè, non vi fu già trapiantata e coltivata dal di fuori, ma sì bene domestica e quasi nativa. Del resto nella filosofia del medio evo come nei tempi moderni si scorge una forte e decisiva efficacia del carattere nazionale. L'Inghilterra e la Francia non solo nei tempi antichi, ma anche nei moderni produssero abili pensatori, ed anche vòti pirronisti e sofisti; e molti tra i così detti scolastici, i quali erano inglesi o francesi, portano in quel primo tempo siffatta impronta. Gl'Italiani furon notabili in antico pel singolare loro attaccamento alle verità della fede; ed anche per la loro tendenza, come in Germania, ad una filosofia elevata, spirituale e spesso anche fantastica. Fin anche nei loro poeti si ravvisa l'inclinazione al platonismo. A dir breve, una delle strade principali date al pensiero, cioè la filosofia dell'esperienza e del raziocinio, nella quale Aristotele fu il più grande tra gli antichi, ebbe tanto nel medio evo che nei tempi moderni amplissimi effetti e partigiani moltissimi in Francia ed in Inghilterra. Ambedue le nazioni si accordarono quindi bene spesso più che non credesi a prima vista, non ostante tutta la politica discordia, nel più essenziale delle loro opinioni, idee e giudizi. L'inclinazione ad un'altra specie di filosofia più platonica è comune all'italiano amatore dell'arte, ed al profondo pensatore tedesco; e quindi anche in tanta differenza di origine, di lingua e di costumi, è pur forza di riconoscere una certa simpatia e inclinazione fra queste due nazioni.

UNDECIMA LEZIONE

Considerazione generale sulla Filosofia, prima e dopo la Riforma. — Poesia dei popoli cattolici spagnuoli, portoghesi e italiani. — Garcilaso, Ercilla, Camoens, Tasso, Guarini, Marini, Cervantes.

Lo stato di tutta la cultura intellettuale e l'andamento della filosofia, così poco innanzi alla Riforma, come anche nel secolo che le tenne dietro, occupò ultimamente la nostra considerazione. abbraccerò ora gli essenziali risultamenti di quella ricerca nella seguente generale osservazione.

Innanzitutto al restauro dell'antica letteratura ed alla Riforma, per tutta Europa, presso il maggior numero degli eruditi non meno che in tutte le pubbliche scuole signoreggiava quel vano apparato logico di parole, che dicevasi aristotelico. Ma volgendo il secolo **xv**, nella Germania e nell'Italia, in luogo di quella morta filosofia di parole, se ne diffuse una più alta, la quale in parte accostavasi alla platonica e in parte all'orientale. Questa filosofia, partitamente considerata, conteneva materie d'errori; ma nel suo complesso almeno era sulla strada migliore, occupavasi di cose importanti ed aveva un senso profondo. Fin anche nel modo con cui veniva insegnata, e nella persona di coloro dai quali insegnavasi, apparisce la sua superiorità. Essa non dominava le Università e le scuole; sopra tutto non era una setta, ma sibbene una vera filosofia secondo l'antico significato della paro-

la, cioè amore della verità e della sapienza cercata e diffusa soltanto per amore di lei da tali che in sé medesimi sentivano l'irresistibile vocazione alle più alte cognizioni. I più grandi naturalisti e matematici, i più profondi conoscitori dell' antichità greca e i più celebri orientalisti del secolo xv in Italia e nella Germania aderirono a quella filosofia. La rinnovata cognizione della letteratura greca non ebbe in generale altro effetto sulla filosofia fuor questo, ch' essa con tanti tesori e monumenti dell' antichità, diede nuova materia e nuovo pascolo al mistico e platonico modo di filosofare, e gli prestò mezzi e stromenti per arricchirsi e svolgersi sempre più ardito; ma porse anche varie occasioni a novelli errori, o piuttosto alla rinnovazione di tutte le fantasticherie dei Neoplatonici e degli altri Orientali. Perciò col ristoramento dell' antica letteratura, una delle filosofie allora signoreggianti, divenne bensì più ricca di cognizioni e più compiuta, ma diventò anche più efficace a diffondere fantastiche opinioni; d' onde può dirsi in generale che accrebbe la sua potenza così al bene come al male.

Sull' altra filosofia, cioè sull' aristotelica, gli effetti furono ancora più grandi. Fino allora non s' era mai nè raccolta nè insegnata nella sua purità, ma già fin presso gli Scolastici era meschiata di molte idee platoniche, e sottoposta sempre al Cristianesimo. Siccome allora pertanto questa filosofia venne attinta a più purificate sorgenti, e s' imparò a conoscerla ed a comprenderla dall' insieme della greca cultura intellettuale, così, per rispetto alla forma, n' ebbe senza dubbio un guadagno: si allontanò se non altro l' involuppo esterno scolastico, e si addossò alla filosofia un abito che non fu più nè così dissimile nè così indegno del classico modo di esporre tramandatoci dagli antichi, nè della critica argutezza del fondatore. Ma quanto più lo studio si spinse profondamente nello spirito della filosofia greca, tanto più accadde che alcuni tra' suoi seguaci venissero a tali conseguenze di quel sistema da non potersi accordare nè colla religione nè colla

morale; quale si fu, per esempio, quella di adottare ed onorare come prima originaria cagione, invece di Dio, soltanto un' anima universale del mondo: ma più poi ancora quella di negare l' immortalità dell' anima. Questo accadde nei secoli xv e xvi a parecchi seguaci di Aristotele, principalmente in Italia. La cura colla quale alcuni conoscitori ed estimatori dell' antica letteratura cercarono allora di ravvivare anche altri sistemi dell' antichità (come a dire lo stoico) ebbe minori effetti sull' andamento della filosofia, od effetti meno visibili nel principio. Platone e Aristotele segnarono e apersero così decisamente le due strade maestre della riflessione e della cognizione umana, che anche nei tempi susseguenti furono e dovevano esser sempre riconosciute per tali. Gli altri sistemi dell' antichità per la maggior parte non hanno pregio se non in quanto si riferiscono a quei due; e non sono altro che deviazioni, le quali vanno poi prestamente a confondersi di bel nuovo con quelle strade maestre. Quindi i tentativi di rinnovare lo stoicismo od altre antiche filosofie ebbero poco felice successo, nè produssero altro effetto, tranne quello di accrescere la varietà e la fermentazione delle opinioni. Soltanto il peggiore di tutti gli antichi sistemi, cioè quel di Epicuro, il rozzo materialismo che deriva ed origina ogni cosa da atomi corporei, trovò fin dal secolo xvii molto applauso; e questa può riguardarsi già come una forte prova di quanto la pura scienza e la profonda filosofia fossero decadute. Più tardi questa filosofia atomistica, la quale finalmente non è altro che la dottrina di Epicuro richiamata in luce, e arricchita e ampliata colle nuove scoperte della fisica, trovò un numero sempre maggiore di seguaci: e finalmente nell' ultima metà del secolo xviii si convertì in una vera setta predominante, specialmente nella Francia, e colla diffusione poi della lingua francese, anche nel resto d' Europa.

I secoli xv e xvi sogliono in generale nominarsi come un tempo di restaurazione ed anzi di rinascimento delle scienze. E veramente ebbevi allora una

restaurazione, rispetto almeno alla rinnovata cognizione della letteratura greca; per la quale, a dir vero, il sapere storico non pervenne ancora al suo compimento, ma fu immensamente ampliato. Non v'ebbe per altro in quel tempo un vero *rinascimento* dello spirito umano e delle scienze; poichè questo nome non dovrebbe concedersi ad un cambiamento consistente soltanto in una maggior ricchezza e procedente da esterno influsso, ma sì unicamente al risvegliarsi da precedente stato di morte, ad una nuova vita accesi nell'intimo seno della cosa stessa. Questa totale mutazione interna e vivificante lo spirito stesso non si avverò nei primi tempi della Riforma: le due strade maestre della filosofia (l'aristotelica e la platonica) rimasero ancora nelle loro parti più essenziali quali esse erano. Tuttavolta la Riforma operò poi possentemente sull'ulteriore andamento di tutte e due, sul loro progresso e sulla loro diffusione. Pare che Lutero medesimo non conoscesse gran fatto quella filosofia platonico-orientale che prima di lui ed anche a' suoi tempi ebbe sì numerosi fautori nella Germania: per lo contrario nutrì odio tanto maggiore e ben perdonabile contro il sistema scolastico, ed anche contro il suo presunto fondatore Aristotele, cui non soleva mai nominare se non dicendo *un morto Pagano*. Ciò non ostante il più prossimo amico e successor di Lutero, Melantone (1), fu di bel nuovo seguace di quella filosofia; anzi fu proprio colui che restituì la prevalenza ad Aristotele ed alla purificata filosofia scolastica. E questa ne fu la cagione. La filosofia sublime e spirituale, qualora il centro del vero cominci una volta a vacillare, apre la porta alle fantasticherie ed agli errori d'ogni maniera: e questo appunto era avvenuto nei primi tempi anarchici della Riforma; e

(1) Filippo Melancton di Bretten nel Palatinato inferiore era professore di greco in Wittemberga mentre Lutero v' insegnava teologia, e si unì con lui a tentare una riforma religiosa. Morì di 63 anni nel 1560.

nella Germania più largamente che altrove. Di qui nacque contro di essa una diffidenza universale: e allora la filosofia aristotelica si fece di bel nuovo signoreggiante appo l'una e l'altra fazione, sì nella Spagna come nella Germania; perchè quell'antico apparato di formole, quanto più si adoperava in un modo privo di senso, tanto più accomodavasi indifferentemente all'una ed all'altra credenza. Se questa volta essa portò seco maggior cognizione della Natura, e una più compiuta notizia della lingua e dell'antichità, rimase per altro il vecchio; vogliamo dire quel vano apparato logico di parole che la migliore filosofia era già vicina a sbandire fin nel secolo xv, e che nondimeno durò sino al mezzo anzi sino al finire del secolo xvii in tutti i paesi che avevano una cultura scientifica. In Italia quella filosofia troppo ardita, la quale allora prese il carattere della più pericolosa e ostinata opposizione, fu oppressa; e parecchi uomini di segnalato ingegno, come Giordano Bruno (1), caddero vittime in quella lotta. Nella Germania e nell'Inghilterra, a dir vero, la sublime filosofia non fu oppressa; ma nondimeno, assalita qua e là e perseguitata, fu se non altro esclusa dalla cultura intellettuale comune. Tanto più in quella vece continuò a coltivarsi nelle segrete istituzioni od associazioni, e fu anche abbracciata da alcune persone isolate del popolo. Ma per amendue queste vie dovette trovarsi esposta ad una varia degenerazione e confusione; e fu impedita di progredire e di estendere la sua efficacia universalmente. I doni della Natura non sono, per dir vero, partiti e riserbati secondo le umane divisioni di classi: ma con liberal mano diffusi per tutto, e spesso ancora prodigalmente versati; e la luce della divina rivelazione è manifesta ad ogni mente cristiana

(1) Giordano Bruno di Nola fu abbruciato vivo in Roma l'anno 1600, come eretico e violatore de' proprj voti; giacchè abbandonando l'Ordine dei Domenicani aveva abbracciato in Ginevra il Calvinismo.

che ne venne degnata. Lo spirito della profonda meditazione e della più sublime scienza non è limitato alle così dette classi civili, ed è anche indipendente affatto dall'erudizione. Molti fra i più ragguardevoli filosofi greci furono uomini di picciola levatura, senza altra distinzione o prerogativa, tranne quella dell'intimo loro pensare. Socrate, sapientissimo di tutti i Greci, non fu e non volle essere letterato. I primi promulgatori del Cristianesimo furono uomini del popolo; e nondimeno li vediamo pienamente esperti e versati ne' più alti argomenti e segreti della meditazione. Di tali uomini ne sursero di tempo in tempo alcuni in tutti i secoli: e in generale nel vigoroso e poco svagato animo del popolo si trova una forza morale ed anche una forza d'ingegno spesse volte maravigliosa. Sovente gli Stati e le Sette venner fondate da piccioli uomini del popolo; la salvezza della patria, la diffusione e il ravvivamento della religione procedettero spesse volte da siffatti uomini, quando sentironsi a ciò chiamati e rapiti da una pura ispirazione: di che anche la storia della chiesa cattolica ci offerisce molti nobili esempj. Veramente questo è avvenuto il più delle volte per mezzo del vivo operare, non già per mezzo di scritti. Ma qualora guardiamo poi anche allo spirito inventivo ed al dono della parola, e paragoniamo la filosofia coll'arte poetica, scorgiamo che anche sotto questo punto di vista il genio non è un privilegio esclusivo dei letterati. Se Shakespeare (il quale per altro si limitò intieramente alla poesia popolare) poté raggiungere tal grado di eccellenza nella rappresentazione, che a' poeti più ingegnosi e più dotti non venne mai fatto di seguirlo e ugualiarlo; comprendiamo come nella Germania un uomo del popolo potesse esaurire tutta la profondità e la sublimità della più spirituale meditazione e di quella sublime e segreta filosofia la quale allora era esclusa dalla famiglia degli scrittori e dei letterati superficiali. Ciò può dirsi pienamente di quell'uomo il cui nome agli eruditi suona uno scandalo, e per le persone

gentili equivale a pazzia, cioè del così detto filosofo teutonico Jacopo Böhme; il quale a' suoi tempi non solo nella Germania, ma anche in altri paesi (come a dire nell' Olanda e nell' Inghilterra) ebbe molti zelanti seguaci, e fra questi anche quel re Carlo d'Inghilterra tanto famoso per la sua avversa fortuna (1).

Manifestai già più volte la mia persuasione, che l'esistenza di una poesia popolare sia una prova del disordine e dello scioglimento della vera poesia. Perocchè la poesia non debbe concedersi esclusivamente nè al popolo nè ai letterati, ma debb' esser comune al popolo, alle persone gentilmente educate ed a tutta insieme la nazione. Ma se anche una poesia popolare non può sottrarsi a tutte le dannose conseguenze di questa separata condizione, e della negligenza e degenerazione che l'accompagnano, quanto più non sarà naturale che questo accada di una filosofia popolare, la cui idea quasi già per sè stessa porta seco qualche cosa di contradicente? Per quanto il genio dell'uomo individuo possa manifestarsi anche in quelle sfavorevoli circostanze, non è quello per altro il posto che la filosofia in generale deve occupare. Riserbo ad altro luogo il rappresentare e chiarire distesamente il memorabil sistema di questo filosofo teutonico. Egli distinguesi sopra tutti gli scrittori teologici protestanti di quell'età per un senso particolarmente pietoso, tranquillo e cristiano. I varj svolgimenti dell'anima nell'intima vita costituiscono il fondamento della sua meditazione: ma una più alta aspirazione lo condusse per tempo oltre i confini della comune dottrina e credenza dei Protestanti, dirigendo il suo spirito quasi esclusivamente all'aurora di un migliore avvenire, di una nuova età e di una glorificazione universale. Cercava poi di spiegare la magnificenza della divina ri-

(1) Jacopo Böhme calzolaio nella Lusazia superiore, visse dal 1575 al 1625. Si credette divinamente ispirato, e scrisse molte opere mistiche, oscurissime, professando opinioni che dai teologi furono riprovate.

velazione nelle maraviglie della sua creazione, principalmente secondo le sette nascoste fonti della natura e delle sue intime forze: per le quali segrete profondità e fonti della natura egli possedette al certo un senso molto aperto e puro, un proprio intimo organo, non sortito a tutti, una felice dote intuitiva tutta sua propria particolare. Egli è da notarsi frattanto, che per quanto il sistema di Böhme porti seco l'impronta di uno spirito che attinge solo a sè stesso ed a proprie fonti, non per questo è senza connessione colle altre forme della filosofia segreta, la quale verso quel tempo vediamo diventare sempre più efficace. Ben si comprende perchè l'irresistibile sete del vero cercò allora altre vie più riposte e molto disgiunte dalle vuote formole degli eruditi; sulle quali vie poi sembra che mettersero radice assai presto parecchie convinzioni e scoperte, cognizioni, fantasticherie ed errori. Dopo che il vincolo insiememente visibile ed invisibile della chiesa in alcuni paesi d'Europa si fu spezzato, sottentrò qua e là un invisibile legame di altra natura; od avrebbe almeno dovuto sottentrarvi. V' hanno diversi gradi nella cognizione della verità; cioè gradi più bassi o più alti: e questi ultimi possono difficilmente essere comuni mentre che l'umanità si trova ancora in uno stato di lotta. Voglio concedere, secondo l'opinione di Lessing, che v' abbiano alcune cognizioni le quali sono per sè stesse segrete; tali cioè, che per la loro natura, chi le percepisce o le riceve, non si risolve di parteciparle altrui comunemente ed apertamente innanzi tempo; al che forse gli mancherebbero i mezzi. L'esistenza di tali tradizioni è storicamente manifesta quasi in tutte le età; e sarebbe anche difficile impedire che o d'un modo o d'un altro si trapiantassero invisibilmente tali opinioni e convinzioni. Ma quando bene questa comunicazione o tradizione contenesse una pura e limpida verità senza meschianza di falsi e vani segreti, nondimeno l'opposizione di una verità segreta alla verità accessibile a tutti dovrebbe considerarsi

come un male in sè stessa, ed essere rigettata senz'altro. L'estrinseca divisione della chiesa visibile nel tempo della Riforma parve un male grandissimo a tutti gli assennati: giacchè per essa la famiglia de' popoli cristiani venne divisa, il corpo dell'umanità fu lacerato. Se potesse mai darsi una chiesa invisibile in contradizione colla visibile, questa divisione sarebbe ancor più spaventosa; e, come separazione del corpo dall'anima, ci minaccerebbe di una totale distruzione. Ma non è già questa la condizione delle cose: il corpo e l'anima dell'umanità non sono per anco disgiunti l'uno dall'altra, e la verità è una sola: chi abbandonò lo scoglio su cui essa sta, costui non eleverà il suo tempio. Le meraviglie della natura e i segreti della scienza e del mondo intellettuale non sono che singoli raggi derivanti dall'eterna luce della divina rivelazione, la quale dal principio sino alla fine dei tempi sussiste e sussiste sempre nella chiesa di Dio; e quando quei raggi vengono separati da quest'albero della vita, cioè dalla vera fede, la loro luce (per quanto essa del resto magnificamente risplenda) deve irreparabilmente spegnersi ed offuscarsi. La scuola e la scienza del pari che la loro propagazione ed il loro nesso *exoterico* od *esoterico* possono e debbono nella maggior parte dei tempi differenziare e dividersi dalla chiesa e dalla religione in ciò che spetta alla loro esterna istituzione, configurazione e viva applicazione; ma nel più intimo spirito poi debbon essere costantemente una sola cosa, poichè la parola della vita, ch'esse per diversa via debbono promulgare, spiegare e diffondere efficacemente, è da per tutto la stessa e una cosa sola.

Questi furono dunque gli effetti della Riforma sulla filosofia. Quella maniera spirituale di filosofare platonico-orientale che i più grandi uomini dell'Italia e della Germania fondarono pubblicamente nel secolo xv, fu poi di nuovo oppressa nei secoli xvi e xvii dopo la Riforma, ed abbandonata al popolo od ai naturalisti, o coltivata nel segreto non senza grande alterazione e degeuerazione. In publico per altro e presso

i letterati di quel tempo signoreggiò il vecchio apparato logico di parole detto aristotelico, fin verso la metà o il cadere del secolo XVII, per lo spazio cioè di poco men che due secoli; quando poi lo cacciarono di seggio altri sistemi ed altre sette, il cui merito io considererò più tardi, perchè stesero i loro effetti sino ai nostri tempi, e il loro pieno compimento appartiene al secolo XVIII.

Gli effetti della Riforma sulla cultura intellettuale e sulle scienze debbono dunque rappresentarsi in un senso storico, giusto e compiuto, diversamente da quello con cui sogliono apparire nell'apologia che ne fa chi parla con pregiudicato spirito di fazione. Ma in generale quella notabile età del mondo della quale ora parliamo non si vuol giudicare dagli effetti e dalle conseguenze, ma bensì dall'intima sua essenza. Ora, se l'essenza di quell'età viene d'ordinario rappresentata come un risvegliarsi della ragione, e il medio evo in quella vece come il tempo della signoreggiante fantasia, questo giudizio in generale è diritto; ma è necessario spiegarsi più nettamente, affinchè non se ne deducano conseguenze del tutto false. Avvi in ogni età del mondo qualche forza elementare dello spirito umano che maggioreggia su tutte l'altre; la quale viene di preferenza coltivata, e piglia forma conveniente all'ultimo scopo generale, costituendo così il carattere proprio di quella tale età. Così nel terzo periodo del mondo, il quale da Costantino fino alla Riforma abbraccia lo spazio di dodici secoli (che noi siamo soliti nominare *tempo di mezzo* o *medio evo*, considerandolo come il passaggio dal mondo antico al moderno), la fantasia fu l'elemento predominante; non per altro quell'antica fantasia pagana, ma sibbene una nuova cristiana fantasia tutta diversa e illuminata; e perciò appunto da questa nuova primavera, e dal rinascimento cristiano di questa forza elementare dell'uomo derivarono i più singolari e propri fenomeni di quella età. Nè per questo voglio dire che in parecchi grandi av-

venimenti e in parecchie produzioni di quel tempo non siansi pomposamente manifestate anche le altre forze dell'intelletto e della volontà: poichè sotto quella espressione si dee intendere soltanto la prevalenza dell'elemento signoreggiante; del quale può mostrarsi benissimo la relazione cogli altri elementi nel loro particolare andamento in tutta la sua gradazione per tutti i periodi di quell'età. Anche la sottigliezza dialettica degli Scolastici non può costituire una fondata opposizione contro quel dominio della fantasia nel medio evo; mentre suole anzi avvenire, che se in una età qualche forza elementare diviene signoreggiante presso il maggior numero, la sua opposta concentrasi tanto più come un'eccezione in alcuni pochi; e con vivo contrasto e con manifesta parzialità cerca di pigliar forma e di svilupparsi. Così anche in questa nostra età del raziocinio, la poesia e la fantasia artistica manifestaronsi in alcune separate produzioni, come allora si manifestò la filosofia scolastica; perchè in ogni tempo il movimento intellettuale suol essere accompagnato da difetti e da vizj suoi propri. Ma se la quarta età del mondo, la quale comincia col secolo xvi, fu a buon diritto denominata *periodo della ragione*, fu per ciò necessario che la ragione pigliasse allora appunto quella piega che prese? che ricadesse nella ragione pagana, nell'antica superbia e disobbedienza, anzichè una più elevata illustrazione del pensare e del sapere cristiano, in un più acconcio e sempre continuato progresso? Non fu inutile del pari che dannoso, primamente il lacerare la fede, poi il gettare pel volgere di tre secoli in una indissolubile controversia il sapere e la fede stessa? d'onde il sapere fu corrotto, peggiorato, inselvatichito, e la fede fu dal sapere ostilmente disgiunta; e per questa dannosa separazione venne anche internamente impedita, e affievolita ne' suoi effetti. Così parimente, per seguire la inclinazione razionale del nuovo periodo, non era punto necessario rigettare tutto ad un tratto ogni sacra memoria, ogni ornamento della

vita composto da un'ingenua e pia immaginazione. Per verità anche il medio evo, l'età della fantasia, produsse anch'esso i suoi proprj travimenti; ma benchè quella fantasia non fosse altro che una specie d'astro notturno, non ismarri per altro così pienamente la diritta via, come poi fece il chiaro lume diurno della ragione, durante tutta la prima metà del suo corso, dopo che si fu divisa da Dio. Ma a dir vero, il male non istà nel carattere razionale del tempo moderno; giacchè questa al pari di tutte le altre forze elementari doveva una qualche volta entrar dominante nel ciclo del progresso intellettuale, come entrò allora d'un modo decisivo nella storia del mondo; ma sta nel cattivo uso che l'uomo, come essere libero, ha fatto di questa forza recentemente destata: perciocchè non se ne valse per ottenere in amichevol concordia una sempre più alta magnificazione del Cristianesimo, qual pegno prezioso della divina tradizione e rivelazione; ma l'applicò sempre in uno spirito di scissura e di divisione, fino a tanto che poi a' di nostri dall'eccesso del lungo male è nata la salvezza.

Come le nazioni d'Europa dopo quella scissura guardaronsi nimichevolmente, così anche tra le varie scienze ed i varj studi ebbe luogo una divisione variamente dannosa. Questo nocque principalmente allo studio dell' antichità, e fu cagione che non producesse alcun frutto, nè potesse aver più efficacia sopra la vita. I primi restauratori di questo studio conoscevano vivamente il medio evo, e il proprio loro tempo del pari che l' antichità, ed univano la letteratura orientale colla greca. Ogni cosa pertanto presentavasi loro così collegata colle altre nel suo vero posto, nel gran nesso della storia del mondo, e animata da forza vitale. Ma quando poi sottentrò la divisione, quando la filosofia assalita fu oppressa o degenerò, e il medio evo fu dimenticato, lo sguardo degli eruditi, i quali appena poteva dirsi che appartenessero al loro tempo ed al loro popolo, si limitò affatto alle antichità greche e romane da loro ammirate, senza per altro sen-

tirne la vera bellezza. Soltanto dai poeti e dagli artisti fu compresa con qualche vivezza quell' antichità; appo gli eruditi sorse allora (poichè la classica letteratura non andò quasi mai congiunta colla filosofia) una stolta superstizione di parole, che poi solo nel secolo XVIII cedette il luogo ad una più vitale cognizione degli antichi.

Anche all' arte ed alla poesia può dirsi che fu dannoso l' esser elleno surte quasi senza contatto colla filosofia; l' essersi mantenute la cultura della fantasia e quella dell' intelletto ora più ora meno disgiunte; e l' essere stata non di rado la cultura intellettuale avversa a quella della fantasia. Tuttavolta in quel procelloso volger di tempo, alla cui oscillazione ed al cui fermento la filosofia e la storia dovettero partecipare, la poesia e l' arte costituiscono ancora quasi l' unico libero asilo dove il sentimento e l' ingegno poterono senza ostacoli dispiegarsi nella loro bellezza.

La poesia dei paesi cattolici (val quanto dire la spagnuola, l' italiana, la portoghese) forma in questo secolo nn tutto intimamente legato; laonde io parlerò di tutte ad un tempo. Gli Spagnuoli ebbero assai presto il loro poema nazionale del *Cid*; il loro canto erotico fiorì nel secolo XV, più tardi che presso ogni altra nazione. In generale lo spirito cavalleresco e la poesia che ne procede si conservarono in quel paese più lungamente che in qualunque altra parte d' Europa. I loro libri cavallereschi, quasi tutti di argomento fantastico e rimasto strauiero alle altre nazioni, si distinguono (almeno il più antico e più noto, cioè l' *Amadigi*) per l' alta ed elevata maniera di scrivere, e per la inclinazione in essi predominante alle dolci e pastorali rappresentazioni convenienti all' idillio. Così viene a fortificarsi anche qui l' osservazione già fatta parlando della poesia cavalleresca, e particolarmente dell' antica tedesca, cioè che l' inclinazione all' affettuoso ed al tenero in fatto di poesia è spesse volte proprietà degli animi eroici e delle nazioni guerresche. Presso gli Spagnuoli e i Porto-

ghesi s'incontra assai per tempo nei libri eroici il romanzo pastorale, come forma poetica prediletta a quei popoli. La poesia in generale, e principalmente il canto d'amore fu promosso da due uomini i quali per nascita, per grado e per importanza andavan fra i primi del regno, Villena e Santillana (1). Generalmente parlando, la poesia fino dal suo primo cominciamento fu coltivata nella Spagna piuttosto da nobili e cavalieri, che da eruditi o da semplici artisti; e nessun'altra nazione conta fra'suoi poeti tanti personaggi che abbiano sguainata anche la spada per la patria, quanti ne può vantare la Spagna. Quella poesia che noi siamo soliti chiamare spagnuola, ne'suoi primissimi tempi dovrebbe dirsi più veramente castigliana; poichè da principio appartenne propriamente soltanto a questa provincia, e parecchi altri paesi della penisola spagnuola avevano un'arte loro propria, diversa da quella dei Castigliani. Nella Catalogna fiorì una poesia speciale, che per ragione della pronunzia si ascrive alla provenzale. L'ultimo componimento che si conosca di quella poesia fu consacrato alla gloria eroica ed al tristo destino di Carlo di Viana, ultimo che il popolo pare abbia amato come suo principe, presanto erede e fratello maggiore di primo letto di quel Ferdinando che poi sotto il nome di Cattolico signoreggiò anche sulla Castiglia, e che per ciò in alcune parti dell'Arragona fu riguardato più che straniero e sfavorevolmente. L'Arragona si venne poi sempre più soggettando: colla indipendenza perdette anche la sua particolar poesia. E come la Castiglia era il paese predominante, così concentrossi anche nell'arte poetica di quella provincia quanto di bella poesia era diffuso da prima in tutte le parti di quel paese tanto poetico. Soltanto i Portoghesi, in quella guisa che si compo-

(1) Enrico marchese di Villena, figliuolo del re d'Arragona Ferdinando I, visse dal 1384 al 1434. Lopez de Mendoza marchese di Santillana, nacque nel 1398 e morì vent'anni dopo il Villena.

sero in un popolo e in un regno distinto, conservarono anche una lingua ed una poesia loro particolare. Tuttavolta vi ebbe fino ab antico un intimo commercio colla Castiglia; molti Portoghesi scrissero castigliano, e molta parte di ciò che viene considerato come antico castigliano procede dai Portoghesi. Che anzi la poesia dell'una e dell'altra nazione è così affine, che riesce difficile il distinguere, rispetto all'invenzione, ciò che appartiene all'una da ciò che appartiene all'altra. Anche gli Arabi contribuirono ad arricchire e abbellire la poesia spagnuola. Vero è che gli antichi poemi castigliani sono puri affatto da questa araba influenza o da questo soffio orientale: sì la lingua come lo spirito sono severi anzi che no, disadorni, schietti e semplici. E si può con tanto maggior franchezza asserire che quella antica poesia spagnuola non ha in sè quasi nulla di arabo, quanto più chiaramente e visibilmente si manifesta poi un tale influsso straniero nel tempo posteriore quand'esso veramente ebbe luogo.

La divisione cagionata dalla diversa credenza e la reciproca avversione son più che sufficienti a chiarire perchè non potè esser visibile già prima un tale influsso, il quale ebbe poi un'occasione affatto particolare. Quando Isabella e Ferdinando il Cattolico (io nomino primamente Isabella, per quel zelo affatto singolare ch'essa ebbe di veder liberata la sua cara Spagna dagli stranieri e dai nemici della fede), quando Isabella e Ferdinando coi loro cavalieri conquistarono Granata, d'onde la Spagna, dopo il volger di sette secoli, fu novamente libera e padrona di sè, il regno arabo di Granata erasi diviso in due fazioni, delle quali eran capo due nobili famiglie. L'una, cioè quella degli Abenceragi, s'accostò in progresso di tempo agli Spagnuoli ed al cristianesimo; l'altra (dei Zegri) seguì i Mori nell'Africa. Sussistono ancora i romanzi nei quali son celebrate la gloria e le geste degli Abenceragi, e la loro inimicizia contro i Zegri, non meno che le ultime lotte degli Arabi di Granata: canzoni animate dal più ardente amore e desiderio

di gloria; canti eroici di sublime tenerezza, semplici nella lingua, ma non perciò senza un certo splendore orientale; e considerati nel loro contenuto, come lirici canti di famiglie, arabi affatto, e somiglianti all'originaria antica poesia di quella nazione, per quanto noi la conosciamo. In queste romanze, che al parer mio sono le più belle della Spagna e di qualsivoglia altra lingua, non può sconoscersi lo spirito arabo e il colore orientale; ed ebbero senza dubbio un decisivo effetto su tutta la susseguente poesia spagnuola. Così fiori sempre più ricco e pomposo il giardino di questa poesia sull'antico terreno castigliano abbellito dalle invenzioni portoghesi, dai fiori provenzali, e poi anche dallo splendore degli arabi colori. Sotto Carlo V, il quale coronò l'Ariosto come il primo poeta d'Italia, la bella poesia italiana fu introdotta nella Spagna da Garcilaso e da Boscano, modificata per altro secondo la lingua e l'arte poetica propria di quel paese, e senza rinunziare intieramente all'indole della poesia nazionale. Alla quale il popolo spagnuolo era tanto affezionato, che l'introduzione della poesia italiana trovò da principio un grande contrasto; ma col tempo ebbe poi un felice successo. Nessun'altra poesia surse mai da tanta varietà d'elementi come la spagnuola; ma questi elementi non furono nè di natura diversa, nè tali da non potersi congiungere: erano separate risonanze della fantasia e del sentimento, le quali soltanto congiunte formarono un pieno accordo, e diedero in modo particolare alla poesia spagnuola la più grande magia del romanticismo. Questa poesia non è soltanto ricca, ma è anche assolutamente una nello spirito e nella tendenza; s'identifica col carattere e col sentimento della nazione.

Dopo quel glorioso tempo di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, nessuna letteratura, generalmente parlando, fu tanto nazionale quanto la spagnuola. Qu allora si considerino le opere letterarie secondo i principj fondamentali di una qualche teoria generale dell'arte, può contendersi all'infinito sui pregi o i di-

fetti, come anche sul merito di una qualche opera particolare, o di un'intera letteratura; di sorte che il più delle volte va perduto nella contesa il libero sentimento, e si dimentica al tutto la prima pura impressione. Ma vi ha un altro punto di veduta, dal quale si può molto più facilmente e sicuramente risolvere la quistione intorno al merito di una letteratura: ciò è l'aspetto morale, dove tutto si riferisce al vedere se una letteratura è assolutamente nazionale, ed appropriata alla prosperità ed allo spirito della nazione. Ma sotto questo aspetto quasi ogni paragone riuscirà in vantaggio degli Spagnuoli. Si pigli la poesia e la letteratura italiana: la quale considerata soltanto come opera dell'arte, nella cultura e nello stile può senza dubbio arrogarsi la preferenza sopra molte altre; ma quanto non deve poi cedere alla spagnuola sotto l'aspetto della nazionalità? Alcuni dei maggiori poeti non hanno relazione di sorta colla nazione, nè sentimento pel benessere nazionale (tali sono, il Boccaccio, l'Ariosto, il Guarini), o ne fanno sentire appena qualche suono isolato, come si vede nel Petrarca; ed ivi pure il sentimento nazionale prende soventi volte una falsa direzione, come per esempio nell'ammirazione per Cola di Rienzo e nell'idea di ristabilire l'antica Roma. Dante e il Machiavelli sono, a preferenza di tutti gli altri, scrittori nazionali: ma il primo col suo acerbo odio ghibellino, dove tocca il mondo reale e si riferisce alla storia del suo tempo, non è punto il poeta dell'universale; poichè il luminoso torrente delle sue visioni poeticamente religiose vince lo sguardo della moltitudine, e solo a pochi è dato di poterlo seguire: e il Segretario fiorentino, sommamente rovinoso e pagano nelle sue massime politiche, può dirsi contrario alla maniera di pensare veramente nazionale, e dovette avervi una dannosa efficacia.

Quanto per lo contrario apparisce grande da questo lato la letteratura spagnuola! In essa tutto è dominato e compreso dal più nobile sentimento nazionale; severa, morale e profondamente religiosa, anche dove

non trattasi immediatamente di morale o di religione. Nulla che possa sconvolgere la maniera di pensare, o confondere il sentimento, o traviar la ragione. Da per tutto uno stesso spirito d'onore, di severi costumi e di solida fede. La ricchezza di opere bene scritte, la maschia eloquenza cominciata per tempo e conservatasi sempre uguale, sono cose da me ricordate già innanzi: ma anche i poeti si trovano veri e genuini spagnuoli. Potrebbe quasi dirsi che soltanto l'arte, la lingua e la disposizione delle opere inducono una qualche differenza tra loro; ma che del resto signoreggia in tutti quegli scrittori una sola maniera di pensare, cioè il pensare spagnuolo. Questo sublime pregio nazionale della letteratura spagnuola deve recarsi in uizzo e contraporsi a coloro che troppo spesso l'hanno giudicata soltanto in confronto coll'arte dello stile degli antichi e degl'Italiani, od anche secondo le leggi del gusto francese. Considerata da questo lato la letteratura spagnuola occupa senza dubbio il primo posto; il secondo appartiene per avventura all'inglese. Non già che quest'ultima sia meno ricca, ma perchè essa contiene già parecchi elementi di lotta, e varie tendenze e deviazioni contrarie alla nazionalità. Con tutto questo per altro, l'unità nazionale della letteratura inglese si mantenne spesse volte per un apposito studio di conservarla (quasi in conseguenza di una convenzione tacitamente riconosciuta), piuttostochè per forza del sentimento e del carattere degli scrittori. Del resto io son molto lontano dal credere che questo punto d'aspetto nazionale sia il solo che servir debba di norma per giudicare il pregio di una letteratura, considerata nella storia del mondo. Mi sforzerò anzi di venir mostrando, come l'interna lotta è appunto quel fonte da cui procedono in gran parte l'altezza e l'importanza della letteratura francese e di tutta la letteratura tedesca: quando non si tratti soltanto di bassi interessi mondani e di fini politici faziosi, ma sia una lotta di rinascimento da cui deve cominciare una nuova epoca di vita intellettuale nella

universale ricognizione delle cose divine e della purificata scienza, come epoca della sublime pace intellettuale.

Suolsi considerar Garcilaso (1), con alcuni altri poeti vissuti al tempo di Carlo Quinto come un modello di bella lingua e di nobile gusto. Certamente egli ha dato anche in questa parte un felice esempio, al quale più tardi poi divenne tanto più necessario di ricorrere, quanto più la fantasia di alcuni poeti degenerò o cadde nell'artifiziosità. Ma io per altro non so trovare che Garcilaso nè alcuni altri di quell'età abbian raggiunta l'eccellenza della perfezione nel linguaggio poetico, siccome Virgilio presso i Romani e Racine presso i Francesi. Anche i suoi poemi sono piuttosto felici effusioni di un sentimento pieno d'amore, che grandi opere classiche. Un lirico od un poeta di idillj può bensì contrassegnare questo felice fiorire di una lingua o di una poesia; ma gli è impossibile di abbracciarla tutta intiera nella sua pienezza, poichè le poesie liriche sono per questo intento di troppo picciola ampiezza e di contenuto troppo limitato. Solo al poeta epico o drammatico è dato di alzarsi a norma comune e durevole per la propria nazione in fatto di arte e di lingua. La stessa vita degli Spagnuoli in quel tempo era ancora così cavalleresca e così ricca, la loro guerra in Europa così gloriosa e grande, le avventure sopra l'oceano e nel Nuovo Mondo così commoventi e mirabili anche per la fantasia, che al confronto di quella realtà riusciva di pochissimo effetto la parte romanzesca e inventata degli antichi libri di cavalleria. Si cominciò allora generalmente ad escludere dall'epopea il fantastico giuoco degli antichi poemi cavallereschi: ma gli Spagnuoli caddero in ciò nell'estremo opposto attenendosi troppo rigorosamente alla storia. Così per lo meno è accaduto in quel celebratissimo ten-

(1) Garcilaso di Toledo vissuto dal 1503 al 1536 fu poeta e guerriero, e intervenne alla battaglia di Pavia.

tativo epico dell'*Araucana* dell'Ercilla (1), nel quale non sappiamo se debba dirsi cantata o piuttosto raccontata la guerra degli Spagnuoli con un popolo americano molto valoroso ed amante della libertà. La condizione del paese e de' selvaggi suoi abitatori, la rozzezza e i fenomeni della natura, il contrasto, le battaglie vi sono descritte con tanta verità, che sentesi da per tutto come il poeta avesse veduto coi propri occhi ogni cosa, e vi avesse anche passata una parte della sua vita. Questo primo poema epico spagnuolo ha bensì numerosi luoghi ridondanti di bellezza poetica, ma in generale si circoscrive di troppo nei termini di una descrizione di viaggio o di una storia di guerra versificata. Ma un poema eroico deve unire in sé tutte e due queste cose, cioè verità e grandezza storica, e libero giuoco della fantasia nel meraviglioso; sia questo inventato o favoloso, o sia ch'egli si presenti per sé medesimo sul terreno storico. Quindi il *Cid* è ancora il solo grande poema eroico nazionale posseduto dagli Spagnuoli. Molto più felice poi che l'Ercilla riuscì il portoghese poeta Camoens (2). Come alla Spagna toccò l'America ancora selvaggia, così i Portoghesi ebbero in sorte la ricca India; molto più felice argomento al poeta. Anche in lui si sente ch'egli medesimo fu guerriero, viaggiatore marittimo, uomo d'avventure, e che navigò intorno al mondo. Egli si appoggia intieramente sulla verità e sulla magnificenza storica del suo soggetto, e comincia il suo

(1) Alonso d'Ercilla nato a Bermeo nella Biscaglia visse dal 1525 al 1600. Al pari di Garcilaso fu anch'egli poeta e guerriero, e cantò le proprie sue imprese contro gli Araucani nell'America Meridionale.

(2) Il poema del Camoens (*i Lusíadi*) celebra le imprese e le scoperte di Vasco de Gama. Il Camoens nacque a Lisbona; passò nell'esiglio molta parte della sua vita; non ebbe nè onori nè ricchezze, e si crede che morisse nell'ospitale di Lisbona l'anno 1579, dieci anni dopo esser ritornato in patria, e dopo avervi pubblicato il suo stupendo poema.

eroico poema con aperta contradizione all'Ariosto, di cui sperava di vincere le invenzioni colla sua eroica storia, magnificando azioni le quali superavano tutto quello che l'altro cantò del favoloso Ruggiero. Il poema di Camoens ha soprattutto nel suo principio l'andamento virgiliano; il quale allora, non senza dannoso effetto, era considerato come norma universale per la sublime e seria poesia epica. Ma come l'ardito navigatore abbandona ben presto la sponda e si periglia nell'alto del mare; così anche il Camoens perde ben presto di vista il suo esemplare in questo poema, nel quale egli insieme col suo Gama in mezzo a pericoli ed a procelle viaggia intorno al mondo, finchè guadagna la meta, e i pii vincitori toccano il paese sì lungamente desiderato. Come i soavi olezzi rallegrano il navigante mentre è ancora sull'onde e in mezzo alle fatiche, annunziandogli la vicinanza dell'Indie; così spira un vivo e inebbriante profumo anche da questo poema ideato sotto il cielo dell'India e pieno d'una splendore meridionale; e benchè sia semplice nella lingua, severo nel disegno e nella disposizione, pure nel colorito e nella pienezza della fantasia sorpassa di lunga mano l'Ariosto, a cui potrebbe anche rapir la coroua. Il Camoens non canta già solo di Gama, ma ben anche della scoperta delle Indie; e non solamente la signoria di quel paese, e le eroiche geste dei Portoghesi, ma vi è intrecciato e composto insieme tutto quello che l'antica storia del suo popolo somministrava di cavalleresco, di grande, nobile, bello. Esso abbraccia tutta intiera la poesia del suo popolo. Fra tutti i poemi eroici dei tempi antichi e moderni non ve n'ha alcuno che sia nazionale al pari di questo; nè mai dopo Omero verun poeta fu onorato ed amato dalla propria nazione al pari del Camoens; di sorte che tutto il patrio sentimento che ancor rimane presso quella nazione, caduta subito dopo di lui dalla propria grandezza, si fonda quasi tutto su questo solo poeta, il quale a lei ed a noi può benissimo compensare il difetto di molti altri poeti e di una intiera lettera-

tura. Soprattutto poi il Camoens risplende come poeta nazionale nel principio e nel fine del suo poema; dov'egli con amore e con ispirazione rivolge il discorso a quel giovine re Sebastiano, ch'ebbe poi così avversa fortuna e ravvolse nel proprio destino anche lo splendido regno: e proferisce consigli, quali poteva ben dare al suo re l'inspirato vecchio che sì lungamente aveva maneggiata anche la spada.

Un poco più giovane del Camoens è il Tasso (1); il quale si accosta già maggiormente a noi per la sua lingua e in parte anche pel suo soggetto, scelto con insuperabile felicità; giacchè le Crociate collegano tutta la piena del cavalleresco e del meraviglioso colla severità della storia. E questo vale pe' suoi tempi ancor più che pei nostri; poichè durava tuttora l'antica lotta fra la cristianità e la potenza di Maometto. Fin sotto Carlo Quinto gli eroi e i guerrieri spagnuoli nutrivano la speranza di riguadagnare ciò che Goffredo aveva conquistato già nella Terra Santa: la qual cosa non era punto impossibile; e mentre la potenza marittima spagnuola signoreggiava decisamente pel Mediterraneo, poteva sembrar anzi meno difficile che il metter limiti alla terribile potenza dei Turchi nel continente europeo. Il poeta poi, desideroso di gloria non meno che pieno di pio sentimento, era animato da una ispirazione non solamente poetica, ma ben anche patriottica per la causa della cristianità. E nondimeno egli non abbracciò tutta intiera la grandezza del suo soggetto: ben lungi dall'averne esaurita la ricchezza, potrebbe quasi dirsi che lo toccò soltanto superficialmente. Egli pure fu in parte angustiato dalla forma virgiliana; e di qui vengono alcune parti non del tutto ben riuscite della così detta *machina epica*. Ma questa medesima idea di una forma necessaria al poema epico non impedì al Camoens d'intrecciarvi tutto quel che

(1) Nato in Sorrento l'anno 1544, morì in Roma nel 1595, dopo essere stato per ben sette anni rinchiuso, come pazzo, in un ospedale per ordine di Alfonso II duca di Ferrara.

poteva render magnifico un poema nazionale, e di esaurire tutto intiero il suo soggetto. Difficilmente poteva questo avverarsi nel Tasso quand' anche avesse avuto un miglior concetto dell' arte epica. Egli appartiene in generale a que' poeti che posson rappresentare sè stessi e lo squisito loro sentimento, piuttosto che abbracciar chiaramente col loro spirito un mondo e in quello perdere di veduta sè stessi e dimenticarsi.

I più bei passi nel suo poema sono tali, che anche da sè soli o come episodj sarebbero belli in qualunque altra opera, e non appartengono essenzialmente al soggetto. Le lusinghe di Armida, la beltà di Clorinda e l' amore di Erminia, questi ed altri luoghi consimili son quelli che c'incatenano al Tasso; e sono figure delle quali il poeta tedesco fa dire al Tasso medesimo per sì bel modo: *Non sono già ombre create dalla fantasia: io ben mel so; esse durano eterne, poichè sono reali.*

Nelle poesie liriche del Tasso avvi il fuoco e l' ispirazione di un amore infelice; il quale più dell' *A-minta* (tutto pieno anch' esso di passione amorosa) ci guida alla sorgente di quelle belle invenzioni; e al suo confronto deve cedere la freddezza dell'artificiato Petrarca. Il Tasso è in tutto e per tutto un poeta di sentimento; e come l' Ariosto è continuamente pittoresco, così sulla lingua e sul verso del Tasso è diffusa un' incredibile magia di musicale bellezza, la quale potè forse più ch' altro avere contribuito a farlo essere il poeta favorito della sua nazione, qual egli presso il popolo è realmente più dell' Ariosto. Alcune parti, alcuni episodj del poema epico furono spesse volte cantati: e poichè gl' Italiani mancano di romanze come quelle degli Spagnuoli, hanno in certo modo diviso il loro poema epico in parecchie romanze; e sono le più armoniose, più nobili, più poeticamente belle e più ornate di quante mai se ne trovano presso qualsivoglia altro popolo. Questa maniera di trattare il poema, questa separazione di singole parti fu per avventura la migliore, in quanto al diletto ed al sen-

timento; poichè non si perdeva gran cosa perdendo l'ultimo nesso di tutta l'opera. Quanto il Tasso medesimo dubitasse del suo concetto intorno all'epopea, lo mostrano le sue varie mutazioni e le sue prove infelici. Da prima uscì con un poema cavalleresco. La *Gerusalemme liberata* alla quale va debitore della sua più bella fama, egli volle rifarla, quando il suo miglior tempo già era passato: e sacrificò alla morale severità od austerità di quegli anni le parti più belle, più attraenti e più affettuose del suo poema, stimando di poter compensare questa perdita con una, fredda continua allegoria. Oltre a questo, egli tentò anche un poema epico cristiano sulla *Creazione*. È inutile dire quanto debba riuscir difficile anche al più felice poeta lo spiegare e distendere alcune poche ed in parte misteriose sentenze di Mosè in altrettanti canti poetici. Parlando dell'Alighieri ragionai della poetica trattazione di così fatti soggetti; però qui ho voluto far menzione di questo poema del Tasso, soltanto perchè il Milton lo ebbe particolarmente dinanzi agli occhi. In questo poema della *Creazione* il Tasso rinunciò fin anche all'uso della rima, alla cui magia per altro i suoi canti debbono gran parte della loro attrattiva, e la quale non fu mai tanto padroneggiata da nessun poeta quanto da lui. Così egli era severo contro sè stesso: però in tanta copia di bellezze non par giusto di giudicarlo troppo duramente per alcuni pochi giuochetti di pensieri, o concettini. Quale idea rimarrà della poesia, se le si nega di poter essere un giuoco della fantasia? Qualora si voglia esaminare e analizzare tanto severamente ogni pensiero, non rimarrà alla fine se non arida prosa. Ed anche nella prosa, chi volesse analizzarla con severità, si trovano persino presso i più sobrij scrittori qua e là alcune immagini, le quali prese nell'esser loro non sono assolutamente giuste, e contengono qualche cosa di falso. Appo il Tasso poi molti di questi concetti sono belli non solamente per la ricchezza del senso, ma sì ancora considerati dal lato dell'immagine. Soprattutto

poi sono permessi ad un poeta del sentimento e dell'amore; e si trovano anche negli erotici antichi; i quali per altro si citano sempre come la testa della Gorgone, o come uno spauracchio della classica severità contro la fantasia giocosa de' poeti romantici.

Se poi si consideri il Tasso unicamente come poeta armonioso del sentimento, non può proprio apporgli a difetto l'essere in un certo senso monotono e sempre sentimentale. Questa monotonia pare assolutamente inseparabile da quella poesia la quale è lirica nella sua essenza: ed io trovo anzi una bellezza in questo, che appo il Tasso diffondesi un dolce alito elegiaco perfino sulla rappresentazione delle bellezze corporee. Ma il poeta epico dee assolutamente esser ricco e vario; deve abbracciare un mondo di oggetti, lo spirito del presente e del passato, la propria nazione, la Natura: egli non deve continuar sempre con un medesimo tuono, ma si attendere a commovere ed a risvegliare ciascuna parte del sentimento. In questa epica ricchezza il Camoens sta molto al di sopra del Tasso. Anche nel suo poema eroico vi sono moltissimi luoghi di tenero sentimento e di amore paragonabili ai più belli del Tasso; anche presso di lui, non ostante quello splendore meridionale, e quel tanto di sensuale che vi è generalmente diffuso, pur esce spesso dall'interno dell'opera un suono di affettuoso lamento e di malinconia; e quell'opera è da nominarsi un eroico poema romantico, anche perchè vi signoreggian per tutto il fuoco e l'ispirazione d'amore. Ma egli congiunge la pittoresca abbondanza dell'Ariosto colla magia musicale del Tasso; ed unisce con ciò anche la graudezza e la severità del vero poeta eroico, quale il Tasso desiderò di essere, assai più che non fosse realmente.

Non occorre soggiungere, dopo il già detto, che fra quei tre grandi poeti epici moderni, l'Ariosto, il Camoens e il Tasso, la palma per mio avviso appartiene al secondo. Tuttavolta confesso volentieri che in siffatti giudizj il sentimento personale è sempre di qual-

che efficacia: poichè solo una parte di ciò che costituisce il merito d'un poeta si può ridurre e sottoporre ad idee ed a massime fondamentali; ma sul resto decide esclusivamente il sentimento. Mi ricordo di quello che si racconta del Tasso; che, domandato qual fosse per suo giudizio il più grande poeta italiano, rispose non senza qualche risentimento, che l'Ariosto era il secondo. Fu sempre molto irritabile l'amor di gloria dei poeti; e così anche coloro i quali amano un poeta, sono gelosi di conservargli la preferenza (1).

Già nel Tasso la lingua poetica italiana aveva ricevuta in sè tanta parte della nobiltà e dignità degli antichi Romani, quanta poteva riceverne senza perdere la sua propria natura e bellezza. Dopo di lui la poesia italiana s'inclinò sempre più all'antico, non solamente nello stile e nella forma, ma anche nella scelta degli argomenti. L'ultimo grande poeta di quel florido tempo (il Guarini) fu un poeta d'amore come il Tasso; e chi consideri le sue poesie liriche, e giudichi da alcuni luoghi isolati, egli è più ricco di pensieri che il Tasso: e nello stile è d'ordinario più energico, e spesso elevasi ad alto volo. Ma la piena del sentimento è più naturale e più imperiosa nei canti amorosi del Tasso. Nella favola boschereccia del Guarini (*il Pastor fido*), sebbene sia priva di ogni scrupolosa imitazione, e il poeta vi abbia espresso soltanto il proprio sentimento ed il suo amore, tuttavolta vi penetra dappertutto lo spirito dell'antichità; ed anche nella forma è grande e nobile come il dramma dei Greci. Se per tanto il teatro, generalmente parlando, non è la parte splendente dell'antica letteratura italiana; se i primi tentativi di questo popolo onde restaurare la tragedia degli antichi fallirono per la maggior parte, e rimasero senza effetto (come suole avvenire delle fredde imitazioni) può valere per altro in compenso

(1) Le considerazioni dell'A. sono vere, ma il fatto dal quale ne trae occasione manca di fondamento, e il Tasso in più d'un luogo mostrò di stimare altamente l'Ariosto,

quell'alta e originale eccellenza dagl'Italiani raggiunta in un dramma di specie tutta lor propria. Questa eccellenza fu riconosciuta anche dalle altre nazioni: perocchè nessun poeta fu mai tanto tradotto, letto e ammirato universalmente quanto il Guarini, il quale valse anche in Francia come un sublime modello, finchè non comparve il *Cid* di Corneille. Considerata come dramma l'opera non era acconcia ad aprire una strada ed a fondare un teatro; come tale può anche apparir difettosa in sè stessa. Per lo contrario la lirica poesia degl'Italiani non prese mai uno slancio più ardito di quel che si trova in alcuni cori ed in alcune altre parti di quel componimento. Parlando del Tasso io ho già accennato i giuochi de' pensieri, o come suol dirsi i concettini dei poeti romantici d'amore: i quali giuochi o concettini in generale si possono e chiarire e giustificare anche presso il Guarini con uguali ragioni, qualora se ne eccettuino alcuni luoghi particolari, dove i suoi scherzi non sono nè naturali nè ingenui, ma artifiziali e poco felici. Sono nel Guarini alcuni passi che non disconverrebbero al nobile e severo stile di un grande poeta dell'antichità: ma egli sta già sui confini di quello stil nobile e di quel gusto pomposo, che nel Marino poi traboccò: il quale raccolse e confuse in uno quanto di effeminato e pomposo presentano Ovidio e tutti i poeti erotici antichi, coi concettini che qua e là si trovano nel Petrarca, nel Tasso e nel Guarini; e tutte queste cose radunò e mise in contatto fra loro quasi in un ampio mare di poetiche sdolcinatezze: le quali sono tanto più contrarie al sano gusto, in quanto che quegli scherzi non furono attinti alla natura, ma per la più parte artificiosamente imitati (1).

A questo riuscì l'antica poesia degl'Italiani, mentre credeva d'aver trovato nelle erotiche fantasie degli antichi il punto d'unione tra la mitologia, l'arte e lo stile antico, e il sentimento d'amore che signoreggia nelle poesie romantiche.

(1) Il Guarini nato in Ferrara nel 1537 visse alle corti di Ferrara e di Savoia, e morì in Venezia l'anno 1612.

Molto più a lungo e più felicemente si conservò e progredì la poesia e la letteratura spagnola nell'appartata sua esistenza. Quivi l'imitazione degli antichi ebbe una piccola preponderanza, nè mai guadagnò un influsso universale e dannoso, perchè il sentimento nazionale vivamente e possentemente vi si opponeva. Questa circostanza inclinò anche la poesia al presente e al reale; il romanzo raggiunse nella Spagna una eccellenza che non ebbe presso alcun'altra nazione; il teatro ebbe una quasi incomprensibil ricchezza ed una figura e forma tutta sua propria.

In fatto di poesia la lingua spagnuola non ebbe propriamente un'età che possa valere per le altre come la più perfetta e come una norma: poichè, sebbene in tempi più vicini a noi si ebbe spesso motivo di ricordare Garcilaso ed alcuni altri antichi poeti come classici nella lingua, questo per altro fu giusto e fondato soltanto in un angustissimo senso. La lingua poetica degli Spagnuoli conservò sempre una singolare libertà. Spesse volte vi fu profusa tropp'arte e poesia; ma essa non fu mai soggettata ad una regola riconosciuta, fuor quella della signoreggiante misura sillabica. La qual cosa è tanto più notevole qualora si consideri come, per lo contrario, la prosa degli Spagnuoli già fino da' primi tempi erasi formata e stabilita nel modo più regolare e più severo. La più esatta precisione diventò appo loro una seconda natura; di modo che poi, mentre la prosa delle altre lingue confondesi d'ordinario per la noncuranza, la spagnuola deve in quella guardarsi da questo solo difetto, ch'essa cioè non cada per troppa cautela e severità nella sottigliezza, che gli Spagnuoli con proprio nome chiamano *Audeza*. Questo difetto per altro non trovasi presso i migliori scrittori, fra i quali il Cervantes viene riconosciuto il primo e il più perfetto (1). Appo

(1) Michele de Cervantes Saavedra nato ad Alcalá de Henares nel 1547 fu anch'esso guerriero prima che scrittore, e toccò nella battaglia di Lepanto una ferita che gli storpiò il braccio

lui la prosa spagnuola toccò la cima della sua eccellenza, e rimase come una norma, di cui la lingua poetica spagnuola non ha la somigliante. La qual libertà poi fu per avventura giovevole al vivo movimento e allo svolgersi della loro ricca e creatrice fantasia.

Il romanzo del Cervantes merita quella fama e quell'ammirazione in che l'hanno tutte le nazioni d'Europa già da due secoli; non solamente a cagione del suo nobile stile e per l'eccellenza della rappresentazione; non solamente perch'esso vince tutte le altre opere di spirito in ricchezza d'invenzione e d'ingegno; ma sì ancora come animata ed epica imagine del vivere spagnuolo e del carattere particolare a quel popolo. Di qui è ch'esso conserva un'attrattiva ed un merito che mai non invecchia, mentre le tante imitazioni che se ne fecero nella Spagna stessa, nella Francia e nell'Inghilterra già sono invecchiate e cadute nell'oblio, o sono avviate a cadervi. E qui riceve una piena applicazione quello ch'io dissi già altrove parlando delle opere poetiche così dette *di spirito*, quando affermai che il poeta in queste più che in ogni altra deve studiarsi di giustificare la libertà a cui vuole abbandonarsi nel resto, versando gran copia di poesia negli accessori, nella rappresentazione, nella forma e nella lingua. Quindi hanno gran torto senza dubbio coloro i quali vogliono scegliere dal romanzo del Cervantes soltanto la pura satira, e lasciarne da un lato la poesia. Vero è bene che quest'ultima non è sempre conforme al gusto delle altre nazioni, appunto perchè è tutta secondo lo spirito spagnuolo. Ma chi sappia trasportarsi in questo spirito, e comprenderlo e sentirlo, troverà che lo scherzo e la parte severa, lo *spirito* e la poesia si uniscono in questo ricco quadro della vita in felicissimo grado, e che l'uno ha bisogno dell'altro per conservare tutto intiero il suo pregio. Le altre

sinistro; poi caduto in man de' corsari attese cinque anni schiavo in Algeri. Riscattato visse poveramente ora in Toledo ora in Madrid dove morì nel 1616.

opere prosastiche del Cervantes appartenenti a classi già conosciute hanno, qual più qual meno, a comune col *Don Chisciotte* i pregi dello stile e dell'artificiosa e ordinata rappresentazione, al quale per altro rimane la palma per la ricchezza dell'invenzione. Quegli altri componimenti conservano il loro merito principalmente soltanto per la relazione ch'essi hanno con quest'opera; la quale, unica nella sua specie, quanto più apparisce inimitabile, tanto più venne imitata. Quest'opera è uno dei particolari ornamenti della letteratura spagnuola; e quella nazione può a buon diritto andare orgogliosa di un romanzo tanto improntato del carattere nazionale, che nessun'altra letteratura ne possiede uno simile. Rguardato come la più ricca immagine del vivere, dei costumi e dello spirito nazionale, può paragonarsi ad un poema epico, e da molti appunto viene a buon diritto considerato come un'epopea di una specie tutta sua propria e nuova.

DUODECIMA LEZIONE

Del Romanzo. — Poesia drammatica degli Spagnuoli. — Spenser, Shakespeare e Milton. — Secolo di Luigi XIV e Tragedia francese.

Il romanzo del Cervantes, con tutta la sua intrinseca eccellenza, diventò un esempio di pericolosa e fallace imitazione per le altre nazioni. Il *Don Chisciotte*, quest'opera d'invenzione unica nel suo genere, occasionò tutta la schiera dei moderni romanzi, e cagionò presso gl'Inglesi, Francesi e Tedeschi una quantità di mal riusciti sperimenti per inalzare al grado di poesia la prosastica rappresentazione della realtà. Quand'anche non si consideri il genio del Cervantes, al quale potè esser lecito ciò che non sarebbe da consigliarsi ad altri, la condizione stessa de' tempi fu senza paragone più favorevole a lui che a' suoi imitatori. Al tempo in cui il Cervantes poetava in prosa, la vita reale degli Spagnuoli era più cavalleresca e romanzesca che in qualunque altro paese d'Europa. Anche la mancanza di un ordine civile austeramente perfezionato, e il viver libero e selvaggio delle provincie, poteron essere favorevoli alla poesia.

In questi tentativi d'inalzare la realtà spagnuola ad una specie di poesia per mezzo dello spirito e delle avventure, o coll'ingegno e coll'esaltazione del sentimento, vediamo gli autori andar tutti ugualmente cercando una lontananza poetica; quali nel vivere artistico dell'Italia meridionale, come fecero spesso i romanzieri tedeschi; quali nelle selve e nei deserti ame-

ricani, come soventi volte si provarono di fare gli stranieri. Che anzi qualora l'avvenimento si aggiri tutto dentro il proprio paese o dentro la sfera della vita civile nazionale, la rappresentazione per altro (fino a tanto che resta una semplice rappresentazione e non si risolve in un giuoco di spirito e di sentimento) si sforza continuamente di togliersi in qualche modo all'angustie della realtà, e aprirsi una via ad un campo dove la fantasia possa spaziare più liberamente; quand'anche non fossero che avventure di viaggi, duelli, rapimenti, bande di ladri, od avvenimenti e racconti d'una compagnia di comici in viaggio.

La parte romantica in molti anche de' migliori e più famosi tra questi romanzi, non potrebbe generalmente avverarsi dove siano istituzioni di polizia. Mi ricorda qui l'espressione di un rinomato filosofo, il quale portava opinione che in un governo veramente perfetto (quando lo Stato sia chiuso, e il passaporto de' viaggiatori offra una compiuta biografia e un ritratto fedele della persona) sarebbe assolutamente impossibile un romanzo; poichè nulla potrebbe presentarsi nella vita reale, che somministrar gli potesse qualche soggetto, o verosimile materia. La quale opinione quantunque sembri singolare, non è per questo senza fondamento in rispetto a quella falsa specie di opere della quale parliamo.

Il determinare la vera e diritta relazione della poesia col presente e col passato, tocca proprio la profondità e l'intrinseca essenza dell'arte. Nelle nostre teoriche, dopo alcune opinioni e definizioni assolute, universali, vuote di senso, e quasi generalmente false sull'arte e sul bello, non trattasi per lo più se non delle forme della poesia, le quali è senza dubbio necessario che si conoscano, ma troppo mauca che possano bastar da sè sole. Una dottrina intorno alla materia opportuna alla poesia appena può dirsi che vi sia; eppure sarebbe di molto maggiore importanza per le sue relazioni colla vita. Io mi sono sforzato nelle

presenti Lezioni di riempire questo vuoto, e di dare questo trattato dovunque me ne fu porta l'occasione.

Rispetto al rappresentar nella poesia il reale e il presente vicinissimo, vuolsi innanzi tutto notare, che la realtà non apparisce già sfavorevole, difficile e da rigettarsi nella rappresentazione poetica, perchè sia sempre triviale e peggiore del passato. Veramente ciò che è comune e non poetico dà nell'occhio più fortemente e con maggior efficacia nella rappresentazione di soggetti vicini o presenti; mentre nella lontananza e nel passato, dove non appajono chiare se non le grandi figure, quanto avvi di triviale o di non poetico si dilegua facilmente e si perde nello sfondo. Ma questa difficoltà potrebb'essere superata da un vero poeta; il cui valore spesso mostrasi appunto nel far comparire in modo affatto nuovo, e rischiarati da luce poetica, gli oggetti più comuni e più consueti, scorgendovi o forse mettendovi per un finio presentimento un'elevata significazione ed un senso profondo. Tuttavia la chiarezza del presente lega e limita sempre la fantasia; e dove a questa si applicano inutilmente nella materia oosi strette catene, egli è bene da temere che se ne voglia risarcire da un altro lato in riguardo alla lingua ed alla rappresentazione.

Per chiarire più brevemente ch'io possa la mia opinione sopra questo argomento, richiamo qui alla memoria de' leggitori ciò che più volte notai rispetto ai soggetti religiosi e cristiani. Il mondo intellettuale, la Divinità e i puri spiriti non possono esser in generale direttamente rappresentati: la natura e l'umanità sono i soggetti più proprj alla poesia. Ma quel mondo elevato e spirituale può sempre essere vestito di questa materia terrena, e diffondere il proprio splendore a traverso della medesima. E così anche la rappresentazione indiretta della realtà e della materia è la migliore e la più acconcia. Il più bel fiore della vita giovanile e il più elevato slancio della passione, la piena e chiara intuizione del mondo si possono di

leggeri trasportare nel passato o nella storia più o meno circoscritta d'una nazione, dove guadagnano un campo infinitamente più libero, ed appajono in una luce più pura. Il più antico cantor del passato che noi conosciamo, cioè Omero, è anche il pittore della più viva e fresca realtà. Tutti i veri poeti in un certo senso rappresentano nell'antichità il loro proprio secolo, anzi in un certo senso vi rappresentano sè stessi. Questa poi sembrami assolutamente la giusta e vera relazione della poesia col tempo: essa deve rappresentare soltanto l'eterno, e quel che è sempre e da per tutto bello e importante; ma perchè ciò non può fare direttamente e senza qualche materia che serva di fondamento, la trova nella sua propria sfera, nella tradizione nazionale, o nel passato. Ma dipingendolo o rappresentandolo v'introduce tutta la ricchezza del presente e del reale, in quanto esso è poetico; e conducendo l'enigma del mondo, l'intreccio della vita sino al loro finale scioglimento, e lasciando scorgere nel suo magico specchio una sublime trasfigurazione di ogni cosa, s'avanza ben anche nell'avvenire come aurora della sua magnificenza, e presentimento della vicina primavera. Di questo modo la poesia congiungendo in uno tutti i tempi il passato, il presente e il futuro, si manifesta veramente come una rappresentazione sensibile dell'eterno o di tutto intero il tempo. Anche nel senso filosofico, l'eterno non è già una mancanza od una semplice negazione del tempo, ma piuttosto la sua intiera e indivisa pienezza nella quale tutti i suoi elementi non sono bruscamente divisi, ma uniti internamente; dove il passato amore è sempre nuovo e presente in una durevole ricordanza; e la vita del presente porta già con sè una piena di speranza ed un ricco avvenire di magnificenza sempre crescente. Se io reputo che alla poesia convenga la rappresentazione indiretta della realtà e del presente che ne circonda, non intendo con questo di condannare tutte le altre opere dei poeti che scelsero una strada op-

posta. Bisogna saper distinguere l'artista dalle sue opere. Il vero poeta si fa conoscere anche sulla falsa strada, ed anche in quelle opere che, per la loro propria originaria condizione, non potevano riuscir perfette. Il Milton e il Klopstock sono onorati come grandi poeti, sebbene non possa negarsi che vollero imporsi tal cosa che propriamente non potevano compiere.

Così al Richardson (il quale per tutt'altra strada che non tennero gl'imitatori del Cervantes tentò d'elevare a poesia la moderna realtà) non può negarsi una grande attitudine alla rappresentazione: nè vuolsi negare la grandezza dello sforzo ch'ei fece, sebbene per quella strada non gli sia stato possibile di raggiungere pienamente la meta che s'era proposta (1).

La poesia degli Spagnuoli mostrossi nelle opere teatrali altrettanto eccellente, ed anche molto più ricca che nei romanzi. La poesia lirica di sentimento è il frutto di un amore e di una ispirazione solitaria: e nel vero, anche quando essa, non circoscritta a sè sola ed agli oggetti più vicini che la circondano, esce fuori pubblicamente, e fa suo argomento il secolo e la nazione, non v'ha dubbio per altro che fu sentita e ispirata nella solitudine. Ma la poesia eroica suppone in quella vece una nazione la quale o sussiste veramente, o già sussistè: una nazione che abbia una tradizione, una remota antichità, una storia, una maniera di pensare e di vedere originariamente poetica, una mitologia. Tanto la poesia lirica quanto l'epica appartengono alla natura più che all'arte. Ma la poesia drammatica, appartenendo allo Stato ed al viver civile e socievole, abbisogna anche di un gran centro della medesima, dove possa esercitarsi e acquistar perfezione. Questa è senza dubbio la condizione più na-

(1) Samuele Richardson inglese, autore di tre romanzi *Pamela*, *Clarissa Harlowe* e *Sir Carlo Grandison*, nacque nella contea di Derby e visse dal 1689 al 1761.

turale e più favorevole; sebbene poi le scuole dell'arte, anche poste in un campo circoscritto, possano gareggiare colle grandi capitali, propria sede dell'arte drammatica, ed anche superarle. Di qui si può comprendere come a Madrid, a Londra e a Parigi il teatro fosse per più d'un secolo in fiore, in perfezione (ciascuno secondo la propria natura), e quasi soverchiamente ricco, prima che potesse nascere in Italia e in Germania e farvi qualche progresso. Perocchè, quantunque Roma sia sempre stata la città capitale della Chiesa, e Vienna fino dal secolo xv la sede degli Imperatori tedeschi, ciò non pertanto nessuna di queste due città era il centro della sua nazione, come le tre già mentovate dell'Occidente d'Europa.

La monarchia spagnuola fino alla metà del secolo xvu fu la più grande e la più brillante d'Europa, e lo spirito nazionale degli Spagnuoli era il più sviluppato; perciò anche il teatro, questo vivo specchio dei costumi nazionali, venne prima che in ogni altro luogo nel suo più bel fiore in Madrid. Il resto dell'Europa ha sempre riconosciuta la ricchezza e la copia dell'inventiva, non però la vera forma e significazione, il vero senso e spirito delle opere teatrali spagnuole. Se quel teatro non avesse altra prerogativa, fuor quella di essersi perfezionato del tutto romanticamente, pur sarebbe già solamente perciò degno di osservazione e istruttivo il vedere in quest'esempio quale maniera di poesia drammatica possa principalmente emergere dalla poesia cavalleresca, e dalla direzione della fantasia propria alla moderna Europa ed al medio evo. Nessun'altra nazione ha un teatro che possa in ciò servire così pienamente d'esempio, come lo spagnuolo, rimasto affatto puro da ogni altra influenza e da ogni imitazione; mentre che gl'Italiani e i Francesi, quando attesero alla formazione del loro teatro, si proposero principalmente di ristabilire nella loro purità la tragedia e la commedia dei Greci; e questo modello, benchè soltanto per mezzo dei componimenti di Seneca o di antichi com-

ponimenti francesi, ebbe una decisiva efficacia anche sul dramma inglese.

Se consideriamo il teatro spagnuolo nel suo primo maestro e dominatore Lopez de Vega, quelle generali prerogative ci appariranno in una torbida luce, nè potremo formarci un'opinione molto elevata dell'eccellenza del dramma spagnuolo: con tanta leggerezza e superficialità sono abbozzati e condotti i suoi infiniti componimenti (1). Nelle opere drammatiche di un artista, del pari che nelle poesie liriche di un cantore, domina e dee dominare una certa uniformità, la quale facilita assai e moltiplica le opere stesse. Ai drammi non solo di un poeta, ma anche di tutto un secolo, di tutta una nazione, serve spesso di fondamento un'idea comune, che è propriamente la stessa in tutti, ma viene concepita diversamente in ogni singola opera, e da un diverso lato rappresentata; come se fossero altrettante variazioni di un tema, o differenti soluzioni di uno stesso problema. Ora, se il poeta ha ben chiaramente compresa questa idea; se ha determinata la forma che gli bisogna per la sua idea; se è maestro della lingua e della rappresentazione, in tal caso può di leggieri avvenire ch'egli produca un numero grande di opere sotto una forma assai artificiosa, e non abbia perciò bisogno di trascurarne il disegno e l'esecuzione. Di questo modo i grandi poeti tragici dell'antichità composero cento e più drammi. Ciò non ostante il numero dei drammi di Lopez sorpassa tutti i confini della permessa fecondità drammatica. Ben lungi dal poter elaborare con qualche diligenza questo gran numero di opere, ha dovuto scriverle a precipizio e improvvisarle. Io

(1) Felice Lopez de Vega nacque a Madrid nel 1562. Per un duello dovette star assente dalla patria molt'anni. Ammogliatosi e rimasto vedovo si fece soldato, e come tale assistette alla distruzione dell'*invincibile Armada*. Nel 1590, deposte le armi, prese una seconda moglie che perdette ben presto, e allora si fece prete. Morì nel 1635, stimatissimo per le sue poesie.

voglio accordare che Lopez sia il primo fra quanti scrittori di tutte le nazioni fino ai tempi più recenti ebbero facilità al compor drammi, e ne produssero un gran numero; e concederò altresì ch'egli sia specialmente poeta per la ricchezza dell'invenzione, la splendidezza della rappresentazione, la lingua poetica e la focosa imaginativa; le quali ultime doti sono state per altro affatto comuni ai poeti della sua nazione, e non proprie soltanto di lui. Ma non si può per nessun conto approvare questa celerità nello scrivere drammi, nè dal lato dell'arte, nè sotto il punto di vista morale, neppur quando lo scrittore abbia l'ingegno e la fantasia di Lopez. Nelle opere destinate al teatro è tanto più necessaria l'osservanza dell'ordine e di una certa legge, in quanto che nessun'altra specie è così esposta alla trascuranza ed alla rozzezza, in nessun'altra avviene così di leggieri che il poeta ed il pubblico si traggano reciprocamente in errore. Non occorre citare gli esempi assai numerosi che anche il teatro tedesco potrebbe somministrarci per provare quanto facilmente un poeta drammatico dotato di genio felice, ricco, volubile come Lopez, possa trasportare il suo secolo oltre a tutti i confini; quanto facilmente, anche senza così brillanti proprietà, colla sola pratica e con qualche tratto patetico possa recare il pubblico a tolerar la mancanza d'ogni altro maggior requisito, d'ogni altra idea. Ma dall'altro lato l'applauso teatrale è la molla più potente e più efficace sulla vanità del poeta. Il più delle volte è il pubblico stesso che conferma nel cattivo gusto il suo favorito poeta drammatico, e lo conduce ad abbandonarvisi per sempre senza misura e senza ritegno. Codesta inclinazione dell'arte drammatica alla rozzezza demagogica ed all'anarchia l'avevano pure osservata e rimproverata anche gli antichi, benchè presso di loro quest'arte fosse salita a tanta perfezione.

Per quanto poi si possa difendere anche l'improvvisare nella poesia popolare o in qualche altro genere di opere letterarie, non potrà mai applicarsi al dram-

ma. Il quale non può ben riuscire se non come arte; e quand'anche l'esecuzione potesse farsi rapidamente con buona riuscita, il disegno per altro dev'essere ponderato e condotto con accuratezza; altrimenti il teatro non ci mostrerà, tutt'al più, che la fuggitiva apparizione della vita, de'suoi avviluppanenti e delle sue passioni; la risplendente sua superficie, senza il profondo suo senso e valore. Su questo infimo grado dell'arte drammatica sta Lopez, e con lui parecchi altri de' più comuni poeti comici spagnuoli. Ben ci appariscono essi splendenti di luce poetica, qualora raffrontiamo ciò ch'essi scrissero colla decadenza assai più profonda del teatro presso altre nazioni; ma in sè poi non soddisfanno ai più sublimi requisiti. A mostrare come di rado questi requisiti diventino univ ersalmente ed apertamente dominanti negli individui e nella generalità delle nazioni, nessun esempio è più singolare di quello che ricavasi dall'osservare, che a molti il Lopez e il Calderon pajono poeti quasi dello stesso genere, mentre uno spazio non misurabile li divide e li distingue. Chi vuole abbracciare in generale lo spirito della commedia spagnuola, deve considerarla compiuta e perfetta presso Calderon l'ultimo ed il più grande di tutti i poeti di quel paese (1).

Prima di lui la rozzezza da un lato, dall'altro l'artificiosità, e spesso ambedue insieme dominavano generalmente la poesia spagnuola. Il cattivo esempio di Lopez non rimase circoscritto solamente al dramma. Allettato dall'applauso teatrale, egli, come tanti altri poeti molto fecondi, ebbe la vanità di voler provarsi e risplendere in tutti i generi, ed anche in quelli pei quali non aveva sortita veruna attitudine. Non con-

(1) Pietro Calderon de la Barca nacque a Madrid nel 1600 o 1601; scrisse il suo primo dramma a 14 anni; fu soldato, senza perciò abbandonare la poesia; nel 1636 fu chiamato alla corte da Filippo IV e fino al 1652 attese a scrivere opere teatrali; fattosi poi sacerdote e diventato canonico di Toledo, scrisse soltanto poesie d'argomento religioso. Morì nel 1681.

tento d'essere considerato il primo scrittore di teatro, volle anche dar fuori alcuni artificiosi romanzi, simili a quei del Cervantes, poemi cavallereschi ed eroici come quelli dell'Ariosto e del Tasso; con che si dilató anche fuori del teatro la sua maniera trascurata, riprovevole e rozza; mentre che Gongora e Quevedo (1) spingevano all'estremo l'artificiosità nell'espressione e nella lingua. Il Calderon s'incontrò nel tempo di questa corruzione, anzi nacque in essa, e dovette liberare da questa confusione la poesia della sua nazione per condurla poi al più alto grado, novamente nobilitata, rischiarata e glorificata nella fiamma dell'amore.

È questo andamento della poesia spagnuola è per sè stesso notabile, in quanto essa, dopo i tempi dell'estrema rozzezza e del falso raffinamento, raggiunse di nuovo la più alta eccellenza della vera arte, e finì nel più luminoso splendore di una fiorente bellezza. E giustifica la comune opinione, che l'arte debba necessariamente fare un certo cammino; e può anche esser utile, particolarmente per l'applicazione alla letteratura ed alla poesia del nostro secolo, l'osservare come dall'abisso di una pomposa degenerazione e di una morta artificiosità la fantasia e l'invenzione degli Spagnuoli, vestendosi di nuova luce, a somiglianza di fenice risurta dalla propria cenere, abbian potuto rialzarsi ringiovanite.

Ma per rappresentare lo spirito del teatro spagnuolo, quale si vede perfezionato appo il Calderon, è necessario ch'io parli brevemente in generale della idea ch'io mi sono formata intorno alla vera essenza della poesia drammatica. Solo nel primo e più basso grado di questa poesia attribuisco un qualche valore a quelle rappresentazioni nelle quali ci vien dinanzi soltanto la brillante superficie della vita, l'immagine fuggitiva del ricco quadro del mondo. E questo accade finchè tutto

(1) Luigi de Gongora y Argote nato a Cordova nel 1561 morì nel 1627. — Francesco Quevedo y Villegas di Madrid visse dal 1580 al 1645.

si limita all'esterna manifestazione collocata sotto un lume prospettico ed a guisa di quadro che diletta lo sguardo e muova il sentimento, quand'anche col mezzo della rappresentazione siasi raggiunto o il più sublime grado della passione nella tragedia, o il fiore della socievole cultura e del raffinamento nella commedia. L'arte arriva al secondo suo grado quando nelle drammatiche rappresentazioni insieme colla passione e colla parte dipintiva signoreggia e si manifesta anche un senso e un pensiero profondo non solo nelle singole parti, ma anche nel tutto; dove il mondo e la vita son rappresentate in tutta la loro varietà, nelle loro contraddizioni e nei loro varj avviluppamenti; dove l'uomo e la sua esistenza, questo intricatissimo enigma ci è posto innanzi come tale, cioè come un enigma. Se questo importante e profondo distintivo fosse l'unico scopo della poesia drammatica, Guglielmo Shakespeare non solo sarebbe da dirsi primo di tutti in quest'arte, ma appena sarebbe possibile trovare un antico o moderno che potesse essergli paragonato neppur da lontano. Ma la poesia drammatica, al parer mio, ha assolutamente anche un altro e più elevato scopo. Essa deve non solo porci dinanzi l'enigma dell'esistenza, ma anche scioglierlo; essa deve trar fuori la vita dalla confusione della realtà, e a traverso di questa condurla fino all'ultimo svolgimento e alla definitiva decisione. Quindi la sua rappresentazione si distende sull'avvenire, dove tutto ciò ch'è occulto divien chiaro, ed ogni intreccio sviluppasi; e mentre rimuove il mortal velo, ci lascia scorgere il segreto del mondo invisibile nello specchio di una fantasia che si spinge sino al fondo; e pone chiaramente dinanzi all'anima come l'intima vita si configuri nell'esterna lotta, e qual direzione e significazione essa prenda, e come dalla terrena caducità e rovina emerga chiaramente l'eterno. Questo è senza dubbio tutt'altra cosa da quello che nella tragedia suolsi chiamare catastrofe. Vi sono molte famose opere drammatiche alle quali manca interamente quest'ultimo compimento di cui qui si ra-

giona; o che ne hanno soltanto la forma estrinseca senza l'intrinseca essenza nè lo spirito. Io ricordo qui per amore di brevità i tre mondi di Dante; dov'egli ci rappresenta vigorosamente una serie di vive nature nell'abisso della distruzione; salendo poi per gradi intermedj dove la speranza è mista coi sofferimenti fino al più alto stato della perfezione. Questo è intieramente applicabile al dramma; ed in questo senso l'Alighieri potrebbe dirsi poeta drammatico; se non che egli ci dà una serie di catastrofi senza il precedente loro apparecchio, contentandosi d'indicarlo brevemente o di supporlo ad arbitrio. Secondo quel triplice scioglimento dell'umano destino v'hanno anche tre specie di sublime e severa rappresentazione drammatica, la quale non solo abbraccia e riproduce la parte estrinseca o il fenomeno della vita, ma anche il senso e lo spirito profondo, e lo guida fino al punto del suo compimento. Tre maniere principali, cioè quando l'eroe precipita senza speranza di soccorso nell'abisso di una totale distruzione; o quando con una meschianza di consolazione e di riconciliazione l'intiero della rappresentazione si chiude mezzo dolorosamente; o quando finalmente da tutta la morte e da tutti i sofferimenti si trae fuori una nuova vita e la trasfigurazione dell'intimo uomo. Per esempio di quel dramma che si fonda sulla piena distruzione dell'eroe, qui basti di ricordare fra le opere moderne il *Wallenstein*, il *Macbeth* e il *Faust* della tradizione popolare. L'arte antica inclina con decisa predilezione a questo esito totalmente tragico, conforme alle antiche idee di un destino già fisso. Tuttavolta una tale tragedia è forse tanto più perfetta, quanto meno la distruzione è cagionata da un destino esterno arbitrario, stabilito dall'alto; ma è un interno abisso nel quale l'eroe cade gradatamente, non senza libertà nè senza propria colpa: come interviene appunto nei drammi ora mentovati.

Questo è il genere che domina generalmente presso gli antichi; pure trovansi anche esempi bellissimi di

quello scioglimento di tragedia che io chiamerei media o di riconciliazione, e proprio nei due più grandi poeti tragici. Così Eschilo, dopo averci aperto nella morte di Agamennone e nella vendetta di Oreste tutto l'abisso di ogni passione e di ogni delitto, conchiude nelle Eumenidi il gran quadro col sentimento di riconciliazione eccitato dalla finale liberazione dell'infelice per opera di un benefico oracolo. Sofocle, dopo averci rappresentato l'accecamento e la caduta di Edipo, l'orrendo estermínio e il mutuo fratricidio de' suoi figli, il lungo soffrire del cieco veglio colla sua fedele custode e figlia, sa mostrarci la sua morte sotto sì bella luce, e come un passaggio al soggiorno dei Numi riconciliati, che ci lascia nell'anima soltanto il sentimento di una dolce commozione piuttosto forte che dolorosa. Presso gli antichi e presso i moderni v' hanno in gran copia esenipi di questa specie; ma di rado per altro son così grandi come questi che ho voluti accennare.

La terza maniera di scioglimento drammatico, la quale dagli estremi patimenti fa nascere nel rappresentarli una trasfigurazione spirituale, è forse quella che più d'ogni altra si affa al poeta cristiano; e in questa il Calderon è fra tutti il primo e il più grande. Or lo apparisce e si riconosce principalmente nei componimenti serj d'argomento storico o tragico, quali sono *la Divozione alla Croce* e *il Principe costante*; e questi pochi esenipi tra le numerose sue opere già sono sufficienti. Questa qualità cristiana non istà per altro solamente nel soggetto, ma si ed anche assai più in una propria maniera di sentire e di trattare che domina costantemente in tutti i lavori del Calderon. Anche là dove la materia non offriva alcuna opportunità di far sì che sorgesse pienamente dalla morte o dai patimenti una nuova vita, tutto è pur pensato nello spirito di questo amore e di questa trasfigurazione cristiana, tutto è veduto nella sua luce, dipinto nel suo colore celestualmente brillante. Calderon, in tutti i rispetti e in tutte le circostanze, è

fra tutti gli altri poeti drammatici il poeta cristiano per eccellenza; ed appunto perciò anche romantico nel maggior grado.

Ciò che sopra tutto determinò di questo modo l'andamento e la forma della poesia cristiana si fu l'essere stata preceduta da una poesia pagana, la cui ricordanza non si spense mai del tutto presso le nazioni, benchè divenute cristiane, e il non aver essa bisogno del naturale fondamento di una propria mitologia. Per una duplice via si cercò di ridurre a consonanza il cristianesimo e la poesia. Partendo dal cristianesimo si cercò di comporre una compiuta simbolica la quale non solo abbracciasse la vita, ma anche il mondo e la natura; che unisse insieme colla pura luce della verità tutto lo splendore e la pienezza del bello spirituale, e che, potendo sostituirsi nell'arte cristiana all'antica mitologia dei Gentili, le servisse di compenso. Questa strada, la quale movendo dalla simbolica più cristiana che possa pensarsi, la trasporta nel mondo e nella vita, fu principalmente battuta dalla più antica scuola allegorica fra i poeti italiani; ed appunto perciò differiscono essi dai poeti propriamente romantici dai quali si tengono anzi a grande studio lontani. Ma quello sforzo per trovare una simbolica affatto cristiana che abbracci la vita, il mondo e la natura, mentre riuscì ad un alto grado nella pittura, non potè soddisfare nella poesia; nè manco in Dante, e molto meno poi nei tentativi che fecero dopo di lui il Tasso ed il Milton. Un'altra via può battere la poesia moderna, qualora non muova da un poema che abbracci l'intero mondo cristiano, ma soltanto dalle singole parti, come più le si presentano, cioè dalla vita, dalla storia tradizionale, dalle singole leggende, anche dai frammenti dell'antica mitologia pagana, purchè ammettano un'alta significazione ed un'applicazione spirituale, e che essa si sforzi di chiarire ed accrescere nel campo della bellezza spirituale, secondo le idee cristiane, queste poetiche singolarità e risonanze. In ciò è primo e più eccellente di tutti gli

altri il Calderon: in quella guisa che Dante per l'altro cammino sta innanzi a tutti, ed è il più grande. E questa seconda strada, che non deriva la simbolica dall'alto nel tutto, ma trae dalle singole parti la vita sollevandola ad una bellezza simbolica, è il carattere veramente distintivo del romanticismo, in quanto noi lo distinguiamo anche dalla allegoria cristiana.

Siccome la poesia spagnuola rimase generalmente intatta da ogni straniera meschianza, e tutta puramente romantica; siccome la poesia cavalleresca cristiana del medio evo presso quella nazione continuò per lunghissimo tratto fino ai tempi della cultura moderna, e raggiunse la forma più artificiosa: perciò è questo il luogo opportuno per determinare in generale la vera essenza del romanticismo. Il romanticismo oltre all'intima sua connessione colla vita, per la quale si distingue come vivente poesia tradizionale dalla poesia semplicemente allegorica e di fantasia, si fonda eziandio e principalmente sopra il sentimento dell'amore che signoreggia nel cristianesimo, e per mezzo suo anche nella poesia, nel quale anche il patimento apparisce soltanto come un mezzo di trasfigurazione; la tragica severità dell'antica mitologia e della pagana antichità si risolve in un chiaro giuoco della fantasia; e quindi anche tra le forme esterne di rappresentazione e di stile elegge quella che meglio risponde a quell'intimo sentimento d'amore ed a quel giuoco della fantasia.

In quest'ampio significato, poichè il romanticismo non è altro che la bellezza e poesia propriamente cristiana, ogni poesia dovrebbe esser romantica. E nel vero il romanticismo non è in opposizione colla poesia antica nè collo spirito dell'autichità. La storia di Troja e i canti di Omero sono assolutamente romantici; e così anche tutto ciò che è veramente poetico nelle poesie indiane e persiane e nei poemi orientali, o dell'antico Nord e dell'Europa innanzi al cristianesimo. Quella scuola settentrionale, e le sue poesie, non si distinguono dal vero romanticismo, se non per una

maggior copia di avanzi del paganesimo, e quindi maggior profondità di natura dell'antico Nord con minor grado di bellezza cristiana, e con men regolata fantasia. Ma dovunque per altro la vita più sublime è considerata e rappresentata con sentimento e con ispirazione dell'avvenire, ivi suscitansi per lo meno alcune particolari risonanze di quell'amor divino, del quale troviamo poi il centro e la piena armonia soltanto nel cristianesimo. Anche nelle poesie tragiche degli antichi trovansi sparse e diffuse alcune tracce di questo sentimento, benchè avessero una maniera di considerare il mondo, oscura e tenebrosa: l'intimo amore erompe da per tutto dagli animi nobili, anche di mezzo all'errore ed ai falsi fantasmi. In Eschilo e in Sofocle non è grande e degna di meraviglia soltanto l'arte, ma ben anche la loro intenzione e il loro animo. Di questo romanticismo pieno d'amore non sono privi i veri poeti dell'antichità, ma unicamente i poeti d'artificiata erudizione. Il romanticismo non è in opposizione cogli antichi e coll'antichità, ma solamente con quella falsa larva dell'antico voluta rimettere in piedi tra noi; la quale, non avendo la fiamma vitale dell'intrinseco amore, non è se non una contraffazione della forma degli antichi; siccome dall'altro lato contrasta al moderno, cioè a quello che si fonda sulla vita ma d'un modo erroneo, perchè si lega alla presente ed alla realtà, d'onde poi, per quanto possan essere purificati e lo scopo e il soggetto, cade inevitabilmente nel dominio del tempo limitato e della moda.

Nel campo del romanticismo per altro, e in tutta la schiera dei poeti che vi appartengono, Calderon sta vicinissimo nello spirito alla scuola allegorica antica di Dante e dei primi Italiani, come Shakespeare ai settentrionali. E sotto il nome di allegoria è qui da intendere ogni rappresentazione, allegorica o simbolica cristiana, come espressione, velo o specchio del mondo invisibile, secondo l'idea che se ne fanno i Cristiani. Questo è lo spirito o l'anima della poesia

cristiana; il corpo e la materia esterna è quindi la tradizione romantica, od anche la vita nazionale. Ora il Calderon afferrò compiutamente e perfettamente come Dante questo spirito simbolico cristiano, passando per una sua strada dall'individuo alla varietà della vita, e di là salendo nell'alto; ed egli pure lo presentò tutto intero, e volle in una sola figura comporlo. In Calderon, quasi ultimo eco o sfolgorante tramonto del medio evo cattolico, quel rinascimento e quella cristiana trasfigurazione della fantasia (carattere speciale del suo spirito e della sua poesia) ha raggiunto l'apice della sua gloria. In generale per altro la poesia allegorica cristiana non è una semplice e naturale poesia popolare, sparsa per frammenti e in gran parte inavvertita; e così ancora non è una poesia limitata alla cura dell'estriuseca forma; ma una poesia di profondo senso, una conscia e sapiente poesia dell'invisibile, la cui essenza consiste in ciò, che in lei si riunisce quello che presso gli antichi era diviso, cioè l'austero simbolicismo dei misteri e la propria mitologia, o la moderna sensibile poesia eroica; e che in lei tutto affatto è simbolico. E veramente è una simbolica della verità, la quale da una parte debb'essere fondata sulla profondità psichica o sulla misteriosa natura dell'anima, ciò che ha per lo più raggiunto Shakespeare; dall'altra parte debb'essere condotta alla trasfigurazione cristiana, come fece Calderon.

Del resto s'intende da sè che oltre alle dette tre specie di scioglimento drammatico: cioè della totale rovina, della riconciliazione e della trasfigurazione: poterono aver luogo alcune gradazioni e meschianze. Solo per render chiara ed evidente l'idea della sublime arte drammatica, la quale non si limita all'esterna apparizione e superficie dell'esistenza, ma s'introduce nell'interno, e penetra fino alla meta decisiva della vita, parve necessario rappresentare distintamente le tre principali vie di scioglimento, che spesso trovansi anche di fatto distinte. Anche il contrasto fra gli antichi e i moderni, come si è già nota-

to, non è assoluto, ma si fonda soltanto sopra una preponderanza, sopra un più od un meno. Così presso gli antichi si poterono trovare anche alcuni avvicinamenti ad una rappresentazione tragica, finiente in trasfigurazione; siccome all'incontro si trovano presso i moderni tragedie la cui catastrofe è una totale rovina, degne, in quanto alla forza, di essere poste assai vicino a quelle dell'antichità, quando questo genere signoreggiava.

Poichè dunque la rappresentazione drammatica penetra sì addentro nei più intimi ricetti del sentimento e nei più reconditi secreti del vivere intellettuale, è manifesto che gli antichi per l'ammirabile perfezione alla quale accostaronsi possono valerci come un eccitamento e un modello in generale, ma non per altro come regola ed esempio da imitare nel particolare. Generalmente poi, trattandosi dell'alto dramma e della tragedia non possono darsi norme valevoli per tutte le nazioni. Gli stessi popoli cristiani, che pur sono congiunti fra loro e somigliansi per mezzo di una comune religione, sono ancora di sì diversa opinione circa il punto dell'intima vita da toccarsi e mettersi in luce col dramma, che sarebbe insania il pretendere una generale concordanza, o l'alzarsi una nazione a dettar legge all'altra. Quanto alla tragedia ed al dramma sublime, attesa la loro grande relazione coll'intima vita e col sentimento particolare, ogni nazione deve da sè stessa proporsi le regole e trovare la forma conveniente.

Anch'io sono ben lungi pertanto dal raccomandare illimitatamente il dramma spagnuolo o Calderon qual modello d'imitazione pel nostro teatro; quantunque la somma eccellenza a cui pervennero la tragedia e la commedia cristiana per mezzo di quel grande e divino poeta ed artista, debba risplendere come da una raggiante lontananza, quasi inarrivabile modello, allo sguardo di chiunque volesse tentar di sottrarre il teatro alla presente ignominia. Non così ugualmente è per noi applicabile l'esterna forma spagnuola che devesi

ben distinguere dall'interna: poichè questa, in cui domina più ch'altro un andamento lirico, ci si avvicina certamente di più che non faccia la concisione piuttosto epica di Shakespear. Quella fiorita pienezza d'immagini di una fantasia meridionale, tanto propria all'esterna forma e lingua poetica della tragedia spagnuola, può benissimo trovarsi bella dove essa è da natura, ma non si può imitarla. Ai drammi del Calderon che contengono allegorie cristiane potrebbe in parte applicarsi quanto io ho ricordato in varie occasioni relativamente alle rappresentazioni poetiche di argomenti mistici.

Se si avesse da apporre qualche cosa a Calderon come poeta romantico in tutte le specie del dramma, sarebbe la troppa precipitanza con cui ci conduce allo scioglimento; il quale farebbe spesso maggior impressione s'egli ci tenesse più a lungo sospesi, se più sovente caratterizzasse, come fa Shakespear, l'enigma della vita colla profondità, se quasi sempre non ci trasportasse fin dal principio nel sentimento della purificazione, e non vi ci tenesse dentro continuamente. Shakespear ha l'opposto errore, di porre dinanzi agli occhi l'enigma dell'esistenza, come farebbe un poeta scettico, e quindi spesso come enigma in tutta la sua difficoltà senza aggiungervi lo scioglimento. Ed anche dove egli conduce la rappresentazione fino allo scioglimento, ivi è per lo più quello scioglimento antico tragico della totale rovina, o misto con una mezza riconciliazione; rarissimo quello pieno d'amore che domina presso il Calderon. Nel più intimo della sua maniera di sentire e di trattare Shakespear è un poeta antico più che altro, benchè però non greco, ma piuttosto un poeta dell'antico Nord, anzi che cristiano. Presso di lui avvi un profondo significato della natura che prorompe, a dir vero, soltanto in particolari risonanze, ma in generale sta loro invisibilmente per fondamento e quasi ne costituisce la nascosta anima; ed appunto in questo secreto che di tal guisa traluce sta il vero allettamento ed incanto di

quelle pitture della vita che nell'esteriore pajono così chiare. Questo profondo elemento nella poesia di Shakespeare sta tuttora come un segnale isolato nell'arte moderna, ed aspetta solo nell'avvenire il suo pieno svolgimento, quando una più elevata poesia camminando per nuova strada rappresenterà forse, non più la fugace apparizione della vita, ma la vita secreta dell'anima stessa, così nell'uomo come nella natura. Da questo lato il profondo senso di Shakespeare nel presentimento della natura lo solleva molto al di sopra dei confini della poesia drammatica, mentre noi nella chiarezza della visibile rappresentazione consideriamo ed onoriamo lui unitamente all'autore spagnuolo siccome fondatore e modello della medesima.

In una parte almeno dovrebbero pigliare per norma il dramma spagnuolo e la sua forma: io voglio dire in questo, che anche la commedia, e in generale la commedia urbana è colà romantica in tutto e per tutto, ed appunto per ciò veramente poetica. Sono assolutamente vani e rimangono infruttuosi tutti i tentativi d'inalzare alla poesia la rappresentazione della prosastica realtà per mezzo di sottigliezze psicologiche, o con quello a cui la moda dà il nome di spirito; e chi ha qualche occasione di paragonare colla magia romantica delle commedie di Calderon od anche di altri Spagnuoli ciò che altre nazioni chiamano componimenti d'intreccio o di carattere, costui troverà appena parole per esprimere la distanza che passa tra quella poetica ricchezza e la povertà della nostra scena, e ciò particolarmente che presso di noi vuol farsi valere per ispirito (1).

La poesia dei popoli meridionali rimasti cattolici, nel secolo XVI ed anche nel XVII era unita da uno stretto legame, o per lo meno aveva un andamento af-

(1) Pietro Monti fece gustare all'Italia il fiore della Poesia spagnola nelle *Romanze storiche e moresche* e nel *Teatro scelto Spagnolo* da lui tradotti ed illustrati. Milano, Class. ital., 1850-55.

fatto somigliante. Negli altri paesi il protestantismo produsse una notevole interruzione, mentre da per tutto dov'esso signoreggiò, insieme coll'antica fede anche molte maniere di rappresentazioni simboliche ed allegoriche, molte poetiche tradizioni, leggende e storie furono naturalmente senz'ombra di critica e senza distinzione rigettate, trascurate, e finalmente poste in dimenticanza. Siccome per altro fra i paesi protestanti l'Inghilterra conservò ancora moltissimo della chiesa antica nella costituzione del potere ecclesiastico e negli esterni usi e regolamenti; così anche la poesia fiorì colà di bel nuovo, prima che altrove, in una forma artificiosa e in un bello sviluppo, accostandosi, per vero dire, del tutto alla maniera romantica dei popoli cattolici meridionali: Spenser (1), Shakespeare e Milton ne sono un esempio. È superfluo il ricordare quanto Shakespeare nelle sue rappresentazioni amasse il romantico del tempo cavalleresco antico, ed anche i colori della fantasia meridionale. Spenser è pure un poeta cavalleresco, e tanto egli quanto il Milton seguirono determinati modelli romantici, e particolarmente italiani. Quanto più la letteratura ci si viene accostando, quanto più riccamente s'ingrandisce nei tempi moderni, altrettanto più necessario diviene per me di circoscrivere la mia considerazione soltanto a quei poeti e scrittori che toccano l'apice della lingua e della cultura intellettuale di una nazione, e che appunto perciò sono anche per l'universale e per le altre nazioni più importanti e più istruttivi di tutti. Nel fatto però quei tre poeti che ha prodotti l'Inghilterra esaurirono anche tutto ciò che nel tempo più antico della loro poesia, nel secolo XVI e XVII, vi ha di notevole e grande.

(1) Edmondo Spenser nato a Londra verso il 1553, ma vissuto poi nell'Irlanda dove aveva ottenuta una vasta possessione, conseguì col poema *la Regina delle Fate* il favore di Elisabetta e una grande rinomanza. Morì nel 1598.

Il poema cavalleresco dello Spenser, *la Regina delle Fate*, ci dipinge intieramente lo spirito romantico, quale predominava tuttora nell'Inghilterra al tempo della regina Elisabetta; di quella vergine regina, che troppo si compiacque di vedersi divinizzata sotto queste allusioni poetiche e mitologiche. Spenser è ricco di pittoresche descrizioni; nelle sue poesie liriche è dolce e pieno d'amore alla foggia degli idillj, e vi domina in generale lo spirito del canto erotico. Non solo nella maniera poetica, ma anche nella lingua egli somiglia maravigliosamente alle poesie cavalleresche ed alle canzoni erotiche del tedesco antico. Il progresso della lingua inglese fu dunque nel corso del tempo opposto a quello della tedesca. Chaucer nel secolo xiv erasi avvicinato ai versi tedeschi leonini del secolo xvi (1). Per lo contrario Spenser in tempi posteriori uguaglia le antiche canzoni erotiche nella dolce armonia e nella morbidezza. In ogni lingua che surga come l'inglese da una mescolanza di altre lingue avvi un doppio ideale, secondo che il poeta inclina all'una o all'altra delle parti che la compongono. Spenser fra tutti i poeti inglesi è nella lingua maggiormente tedesco o germanico; e il Milton all'incontro nel miscuglio dell'inglese ha dato la preponderanza preferibilmente alla parte latina. Solamente la forma del Poema è infelice presso Spenser; l'allegoria da lui scelta, e che serve di fondamento al tutto, non è viva forse come quella che si presenta nelle antiche poesie cavalleresche, dove nn'alta idea dell'eroe spirituale e dei secreti della sua alta destinazione si nasconde sotto avventure esterne e storie simboliche. Questa morta allegoria è la semplice classificazione di ogni idea di virtù secondo una certa dottrina morale; in breve, è una tale allegoria che non si potrebbe indovinare e presagire sotto il velo della storia, se non ve ne fosse aggiunta in aride parole la spiegazione.

(1) Guffredo Chaucer nacque a Londra o forse a Woodstock l'anno 1328 e morì nel 1409.

Shakespeare (1) nelle sue poesie liriche ed idilliche si attenne interamente allo Spenser; al quale, per l'ammirazione di un tale ingegno, siamo indotti anche noi ad attribuire gran pregio. In questa specie che Shakespeare apprezzò come la vera poesia, mentre sembra ch'egli considerasse la scena, di cui era maestro, solo come un'arte prosastica, la quale non fa che imitare fedelmente la vita, o tutt'al più come una bassa applicazione della sublime poesia in servizio della moltitudine, s'impara a conoscere il gran poeta secondo la sua propria maniera di sentire. Questo poeta, il quale tentando tutte le profondità delle passioni procaccia di metterle in mostra, e rappresenta l'uniana comune natura qual essa è in tutta la sua profonda verità e con tutti i suoi caratteri distintivi, fu sì lontano dall'essere un uomo selvaggio, passionato, o rozzo nelle sue maniere, che in quella poesia è anzi predominante un sentimento estremamente tenero. Appunto perchè questo sentimento è così interno e profondo e quasi eccessivamente tenero, desta l'interesse di pochi. Per la giusta intelligenza per altro delle sue opere drammatiche, queste liriche sono sommamente importanti. Esse dimostrano ch'egli non rappresentò ne' suoi drammi ciò che moveva lui stesso, nè sè medesimo e la sua maniera di sentire, ma sibbene il mondo, qual egli lo vedeva intorno a sè e diviso per gran tratto da sè e dal suo profondo tenero sentimento. Fedelissima, senza adulazione, e senza ornamenti, insuperabilmente veritiera è l'immagine del mondo ch'egli ci rappresenta. Se l'intendimento, l'acutezza e la profondità dell'osservazione, in quanto sono necessarie ad abbracciare caratteristicamente il mondo,

(1) Guglielmo Shakespeare figliuolo di un mercante di lana in Stratford nella contea di Warwick morì di soli 52 anni nel 1616; e benchè avesse un' imperfetta educazione, e spendesse per la povertà una parte della sua vita in tutt'altro che nello studio, fu nondimeno il più grande, ed anche uno dei più secondi scrittori drammatici del tempo moderno.

fossero le prime fra tutte le proprietà del poeta, difficilmente alcun altro potrebbe paragonarglisi in questa pittura. Altri poeti si sforzarono di trasportarci almeno per un momento in uno stato ideale dell'umanità: egli in quella vece, con una chiarezza spesse volte troppo acre, ci rappresenta l'uomo nel suo profondo decadimento; questo decadimento che penetra ogni sua azione, ogni suo pensiero, tutti i suoi sforzi. Non di rado egli potrebbe esser detto in questo rispetto poeta satirico; e ben sarebbe atto a farci sentire il confuso enigma dell'esistenza e dell'umana bassezza, com'egli se la rappresenta, in modo più permanente e più profondo che non facciano quegli autori passionatamente esacerbati, ai quali comunemente diamo il nome di poeti satirici. Però presso Shakespeare sfavilla da per tutto la ricordanza ed il pensiero della originaria elevatezza e sublimità dell'uomo, di cui quella trivialità e quel disordine non è se non una decadenza e una distruzione; ed in ogni occasione il tenero sentimento e la generosità del poeta prorompono in bellissimi slanci d'entusiasmo patriottico, di sublime filantropia o di ardente amore.

Quindi anche l'amoroso ardor giovanile apparisce nel suo Romeo come un'ispirazione della morte; quella sua propria, dolorosamente scettica ed acerba maniera di considerare la vita dà appuuto ad Amleto il carattere enigmatico, come in una dissonanza non risolta; ed in Lear il dolore e le passioni sono portate fino all'esagerazione. Così questo poeta, che apparisce moderato, prudente, chiaro e sereno; presso il quale predomina l'intelletto; che in generale opera e rappresenta con un costante scopo, e potrebbe dirsi persino con freddezza: considerato nel suo più intimo sentimento è il poeta che nel complesso sa più profondamente di qualunque altro esprimere il dolore, ed essere più austeramente tragico di tutti i poeti del tempo antico e moderno.

Egli considerava lo spettacolo teatrale siccome una cosa pel volgo, e per tale lo trattò in sulle prime.

Egli si diede alla commedia del popolo quale la trovò, ed andò conformando il teatro a questo pensiero ed al suo bisogno. Pure anche ne' suoi primi ancor rozzi sperimenti giovanili introdusse nell'ingenuo scherzo popolare la grandezza gigantesca, il terribile e persino lo spaventevole: dall'altro lato fu prodigo di quelle rappresentazioni ed idee dell'umana bassezza, le quali presso gli ordinarij spettatori valsero e valgono tuttavia come *spirito*, mentrechè nel suo animo, che vedeva e pensava profondamente, erano pur legate col sentimento affatto diverso di amaro disprezzo o di doloroso interessamento. I giochi e le canzoni del popolo poterono assai sulla forma esterna delle sue opere; così non era egli affatto senza cognizioni, e meno ancora senz'arte, come dopo i tempi del Milton si è supposto, magnificandolo come il libero figlio della natura: certamente per altro pel suo interno sentimento non erano se non se i profondi suoni della natura che potevano giungere a commovere questo animo appartato, chiuso e solitario. La parte nella quale egli era ancora unito intieramente cogli altri uomini, era il sentimento per la sua nazione, di cui egli trasportò i gloriosi tempi eroici nelle guerre contro la Francia da fedeli antiche croniche in una serie di quadri drammatici, i quali, per la gloria e pel sentimento nazionale che vi dominano, si avvicinano alla poesia epica.

Nelle poesie di Shakespeare si spiega tutto un intiero mondo. Chi una volta lo ebbe dinanzi agli occhi, chi è penetrato nell'essenza della sua invenzione, difficilmente si lascerà sgomentare dalla difformità soltanto apparente, o piuttosto dalla forma particolare ed a lui tutta propria, od anche da ciò che di questa forma si è detto dove non se ne intese lo spirito. Egli troverà piuttosto buona ed eccellente anche la forma nella sua maniera, in quanto assolutamente corrisponde a quello spirito ed a quell'essenza, e felicemente gli si acconcia come un velo che gli s'informa. La poesia di Shakespeare è molto affine allo spirito

tedesco, ed egli è sentito dai Tedeschi più di ogni altro poeta straniero; anzi quasi come un poeta nazionale. Anche in Inghilterra la somiglianza superficiale che hanno con Shakespeare alcuni minori poeti dello stesso paese, occasiona di molti errori. Del resto, per quanto quella poesia ci commova, la sua forma può tanto meno servir di modello o di regola esclusiva pel nostro teatro, in quanto che quel modo di sentire proprio particolarmente di Shakespeare, com'egli lo ha e come sa adoperarlo, è bensì sommamente poetico, ma in sè e per sè non è punto il solo che valga, o non è il solo che corrisponda allo scopo della poesia drammatica. Il dramma tedesco sorge da uno stesso principio con quello di Shakespeare, da un uguale e interamente simile fondamento epico storico; o piuttosto (perch'esso tanto nell'insieme quanto nelle parti è solamente una prova) diremo che fa prova di sorgerne. Ma innalzandosi da tal fondamento, tende sempre più ad una sublimità puramente lirica, ciò che in generale si fa manifesto nei più importanti componimenti e tentativi tragici fatti finora, al modo dell'antica tragedia, o come il Calderon in un'altra maniera ha perfettamente ottenuto per l'idea cristiana della vita e delle sue apparizioni. Rispetto dunque all'applicazione, Calderon, come il punto più alto della bellezza romantico-lirica e di una fantasia cristianamente illustrata, sta a noi più vicino di Shakespeare, benché non possiamo ingratamente dimenticare od abbandonare del tutto il fondamento che abbiamo comune con quest'ultimo, e sul quale s'innalzò anche la nostra poesia. Fra i poeti romantici Calderon si attiene strettamente all'antica scuola allegorica cristiana, ed ha introdotto nel dramma lo spirito del simbolismo cattolico cristiano. Shakespeare si avvicina più all'intimo spirito della scuola del Nord; e la poesia moderna tedesca, come già prima, così porta ancora sempre in sè la suscettibilità e l'inclinazione per ambedue. La profonda maniera di sentire per altro di Shakespeare è un elemento che toccando il sommo della poe-

sia appartiene più ch'altro alla poesia epica; mentre nella drammatica, pel modo con cui essa svolge i soggetti, non fa che scomporsi, dividersi, profanarsi. Questo traviamiento avemmo già spesse volte occasione di osservare, e perchè è seducente dobbiamo più guardarcene, e temere che altri per avventura sulla strada di Shakespeare non riesca ad una invenzione troppo prosastica e storicamente minuta della rappresentazione; giacchè nessuno potrà mai rallegrarsi durevolmente di un generale applauso su quella via. Anche il rilucente simbolicismo di Calderon condurrebbe in tutto quello ch'è individuale ad un successo infelice, e non farebbe quasi che produrre (principalmente sulla nostra scena, la quale è finora un confuso ricetta di miste sensazioni, idee ed opinioni) l'impressione di una mezza profanazione; tuttavolta la sua bellezza lirica e il suo lirico svolgimento è pur sempre il modello al quale i poeti drammatici del nostro tempo, o sapendolo o non sapendolo, cercano d'avvicinarsi.

La serena poesia cavalleresca dello Spenser, la libera poesia della vita di Shakespeare fu disconosciuta e quindi decadde e fu perseguitata, quando il fanatismo (male represso sotto Elisabetta ed anche dopo di lei e tenuto nascosto nel segreto dell'animo), irruppe sotto Carlo I ad un tratto violentemente e pubblicamente, e prevalse e signoreggiò su tutto. Shakespeare era principalmente l'oggetto dell'odio dei Puritani (ai quali pare che di ricambio egli non fosse punto inclinato), come è anche al presente dei metodisti e d'altre consimili sette diffuse nell'Inghilterra. Anche quel secolo Puritano produsse per altro un poeta, meritamente noverato fra i primi e più rinomati della sua nazione. La poesia d'argomento profano o sensibile fu tenuta dai zelatori in conto di illecita; l'arte poetica doveva essere totalmente diretta allo spirituale, se voleva corrispondere all'indole del tempo; come nella serietà sempre uniforme del Milton (1). La sua epo-

(1) Giovanni Milton nato a Londra visse dal 1608 al 1674.

pea soggiace primamente alle difficoltà comuni a tutti i poemi cristiani che scelgono ad argomento i misteri della religione medesima. Fa maraviglia come lo stesso autore non si accorgesse che il *Paradiso perduto* non forma già di per sé un tutto, ma è solo il primo atto della storia cristiana dell'uomo, se egli voleva riguardarla con occhio poetico, e considerare la Creazione, il Peccato e la Redenzione come un gran dramma. Egli ha voluto riparare a questa mancanza aggiungendo più tardi il *Paradiso riguadagnato*; ma qualora si raffronti con quella grande opera, questa seconda apparisce di troppo picciola entità e valore, e non può servirle di conclusione. Il Milton in confronto ai poeti cattolici, Dante e il Tasso, da lui presi a modello, per la sua qualità di Protestante, ebbe anche lo svantaggio che non poté far uso di tanti modi simbolici di rappresentazione, storie e tradizioni di che quei poeti si valsero a ricco ornamento della loro poesia. Egli cercò all'incontro di arricchire la sua poesia col Coraio e col Talmud, e colle loro favole ed allegorie; ciò che non poteva essere sicuramente acconcio ad un poema serio cristiano di questa specie. Il valore di quest'opera epica non istà quindi tanto nel suo generale disegno, quanto nella bellezze isolate e nelle particolarità, poi nella perfezione della sublime lingua poetica. Ciò che guadagnò al Milton

Fino al 1640 aveva atteso unicamente allo studio; allora s'avvolse nelle controversie politico-religiose parteggiando contro la Corte. Benché avesse scritto con grande ardore in difesa della libertà della stampa che Cromwell voleva abolire, fu nondimeno eletto da lui ad interprete per la lingua latina nel Consiglio di Stato, e più tardi anche a proprio suo segretario; ma per avere giustificata la condanna di Carlo I, e difesa la rivoluzione, quando gli Stuart ritornarono sul trono fu imprigionato. Il poeta Devenant ottenne poi la sua liberazione; ed egli si diede di nuovo unicamente allo studio, sopra tutto alla composizione del *Paradiso perduto*. Egli era allora povero, dimenticato e oscurato; e di quel suo poema, divenuto poi tanto famoso, ricevette soltanto 30 lire sterl. e scarsissima lode.

quell'ammirazione generale di che godette nel secolo xviii, sono i singoli tratti e la rappresentazione dell'innocenza e bellezza del paradiso, e quindi l'immagine dell'inferno e i caratteri distintivi de' suoi abitatori, ch'egli dipinge come giganti dell'abisso in una maniera graude e quasi antica. Potrebbe dubitar fortemente se in generale sia stato vantaggioso per la lingua poetica degl'Inglesi l'aver sempre più inclinato dalla parte latina che dalla tedesca, e l'aver seguito nei tempi posteriori più Milton che Speuser. Ma dacchè questo è pure avvenuto, dobbiamo riguardare il Milton come il più grande nello stile, ed in molti rispetti come la norma per l'elevata e seria lingua poetica degl'Inglesi. Ma una lingua nata, come l'inglese, da una mescolanza sì grande, non soffre così di leggieri una norma determinata; poichè la stessa sua natura porta con sè che debba potere, se non sempre ondeggiare fra i due opposti estremi, almeno muoversi con libertà illimitata, ed avvicinarsi ora all'uno ora all'altro. Tutta la ricchezza della lingua inglese così vigorosa in questa sua mescolanza e in tutte le sue gradazioni, non s'impara a conoscerla altrove che in Shakespeare.

Dopo il tempo della signoria dei Puritani un'altra specie di barbarie si sparse nella letteratura e nella lingua inglese; cioè la generale prevalenza del gusto francese, ma di un gusto assai depravato. Verso la fine del secolo xvii, ristabilitasi la libertà, sollevossi di nuovo anche l'ingegno: ma il gusto straniero erasi già tanto diffuso, che i mentovati grandi antichi poeti nazionali, anche al principio del secolo xviii, dovettero in certo modo essere novamente scoperti, e novamente tratti alla luce.

Negli ultimi tempi borgognoni, sotto Francesco I e nel secolo xvii, la letteratura francese possedeva una ricchezza in quelle Memorie storiche, delle quali abbondò sempre in tutti i tempi; notizie storiche o pitture della vita che colla viva rappresentazione di cose isolate, e gran copia di tratti tolti immediatamente

dalla osservazione e dalla vera meditazione, ci trasportano direttamente nei costumi, nelle relazioni del viver sociale, e sopra tutto nello spirito dei tempi rappresentati. Spiegossi in quel tempo anche la particolare attitudine dei Francesi ad esporre d'un modo facile e da conversazione una filosofia leggiera intorno agli oggetti riguardanti la vita. Io non ricordo per questi due generi che Commines e Montaigne (1). La lingua antica francese è per lo più prolissa, trascorata ed anche non di rado avviluppata nella costruzione dei periodi; ma a quella prolissità e rilasciatezza del Montaigne e degli altri migliori scrittori del tempo antico trovasi non di rado congiunto un non so che di spontaneo, ed una propria naturale leggiadria, che presentemente ci allettano tanto più quanto più si venne col tempo sottoponendo la lingua a regole austere. A provare quanto, in generale, la lingua francese anche nella poesia e nelle opere dello spirito del xvii secolo non andasse del pari coll'artifiziosa perfezione e collo stile delle lingue vicine, e quanto fosse ancora lungi da quel nobile gusto al quale col tempo pervenne, possono addursi Marot e Rabelais (2), che pur

(1) Filippo de Commines (di Lilla nelle Fiandre) vissuto dal 1445 al 1511, dopo avere servito per qualche tempo Carlo il Temerario duca di Borgogna, si mise al servizio di Luigi XI re di Francia, e vide i tempi di quel Monarca, di Carlo VIII e di Luigi XII. Le sue *Memorie* sono importantissime per la storia di Luigi XI e di Carlo VIII. Dopo la morte del primo di questi re, per le sue opinioni politiche, stette qualche tempo rinchiuso in una gabbia di ferro, come allora si usava. — Michele de Montaigne nato in un castello di questo nome nel Perigord e morto nel 1592, ebbe un corso di vita tranquillo e felice. Soltauto negli ultimi anni, servendo le guerre di religione, per avere tentato di conciliare i contrarj partiti, cadde nell'odio di tutti e due.

(2) Clemente Marot nacque a Cahors nel 1495 e morì poverissimo a Torino nel 1544 dopo essere stato prigioniero in Francia come sospetto di parteggiare per le novità religiose, e poi profugo a Ferrara, a Venezia, a Ginevra. — Francesco Rabelais, dopo essere stato monaco per qualche tempo, studiò medicina

non mancarono di attitudini naturali. Se si volge in generale lo sguardo alla condizione disordinata, incolta e per verità in molti rispetti ancor barbara dell'antica lingua e letteratura francese, si riconoscerà quanto fosse, generalmente, necessario e vantaggioso il gran cambiamento operato nell'una e nell'altra dall'academia fondata dal Richelieu. Come nelle cose politiche, così anche in queste materie, v'ebbe al tempo di Richelieu un ferreo giogo, col quale fu posto un freno all'anarchia eziandio nel fatto della lingua e della letteratura. Rispetto allo scopo principale, cioè rispetto alla cultura della lingua, questa impresa fu coronata dal più compiuto riuscimento e dal più brillante successo: il che si dimostra generalmente nella prosa. Non solo i primi e i più famosi fra gli scrittori degli ultimi tempi del secolo xvii, ma tutti, potrebbesi dire, si distinguono per una impronta loro propria di nobile stile. Basta soltanto considerare quel gran numero di lettere, memorie anche di donne, scritti di affari, od altri diversi che non erano destinati alla stampa, nè sono opera di veri scrittori, e si vedrà in tutti questa propria impronta di un nobile gusto che andò poi quasi intieramente perduto nel secolo xviii. Fra i poeti per altro Racine (1) giunse nella lingua e nell'arte del verso ad un'armonica perfezione che, secondo il mio sentimento, non hanno nè il Milton nella lingua inglese, nè Virgilio nella latina, e che dopo di lui nessuno raggiunse mai più nella lingua

a Montpellier e fu medico. Più tardi nondimeno ebbe una prebenda e fu anche nominato curato di Meudon. Morì in Parigi di 70 anni nel 1553.

(1) Giovanni Racine nato a la Fertè-Milon nel 1639, studiò nel Collegio di Porto Reale, poi godette l'amicizia di Molière e Boileau. Di 38 anni cessò dallo scrivere dopo aver veduto cadere la sua *Fedra*, la più bella delle sue tragedie, per le mene di alcuni potenti avversari. Ebbe da Luigi XIV una pensione e fu da lui familiarmente trattato: ma per avere poi usata in una Memoria sulla miseria del popolo qualche parola che dispieque altamente a quel Re, e gli tra pauroso e dolente ne morì nel 1699.

francese. In generale sarebbe stato desiderabile che, specialmente riguardo alla lingua poetica, insieme con quell'artifiziosa perfezione, si fosse introdotto anche un poco più di libertà; che non si fosse così assolutamente e senza eccezioni rigettata, disprezzata e posta in dimenticanza la poesia francese antica del tempo cavalleresco, la quale tanto produsse di bello e di amabile così dal lato dell'invenzione come da quello della lingua. Si sarebbe potuto collegare uno stile artificioso e serio collo spirito poetico del tempo cavalleresco, siccome era avvenuto fra gl'Italiani e presso altre nazioni. La lingua e la poesia francese avrebbero quindi ottenuto più largamente quello slancio romantico e quell'antica libertà poetica che le fu tante volte desiderata dal Voltaire, e di che egli, quantunque troppo tardi e con successo non compiuto, tentò poi di fregiarla di nuovo. Ma una tale dimenticanza e un tal dispregio del passato è quasi inseparabile da ogni grande ed universale cambiamento, anche nella letteratura. Vi fu una rivoluzione; e perciò sursero subito fin dal principio varie interne contrarietà, e un tacito contrasto a quella dura signoria manifestatosi apertamente quando sotto il Reggente e Luigi XV si cominciarono a desiderare con sempre maggior ardore i frutti vietati dell'inglese libertà anche nella lingua e nella letteratura. La maniera irregolare ed in parte anche contraria allo scopo con cui questo intenso desiderio fu appagato, e il gusto straniero fu introdotto e divenne dominante, produsse quella degenerazione del gusto sotto i mentovati dominatori; il quale sempre più andò crescendo, finchè poi, anche prima della rivoluzione, proruppe nella più rozza anarchia; la quale soltanto a questi tempi fu ricondotta all'usato sistema, e non senza fatica venne di nuovo sottoposta al giogo dell'antica obbedienza.

Per la poesia francese l'ultima metà del secolo XVII fu l'età veramente florida e classica. Ronsard, nel secolo XVI, non fu che il lontano precursore di quei

grandi poeti vissuti sotto il regno di Luigi XIV; Voltaire, nel secolo XVIII, ne fu un successore (non più in tutto ad essi conforme) il quale tentò di supplire a tutto quello che parvegli mancare nella poesia di quel tempo, sebbene non sempre vi riuscisse con uguale felicità. La mancanza essenziale che più nuoce alla poesia de' Francesi, si è che presso di loro nessun poema epico nazionale veramente classico e perfettamente riuscito precedette il perfezionamento degli altri generi di poesia. Ronsard lo aveva tentato (1). Egli non è, a dir vero, senza fuoco ed impeto, ma nello stile è pieno di falsa gonfiezza: come spesso avviene, che cercando di uscire della barbarie ad un tratto, si cade nel contraposto errore del troppo squisito ed artificiato. Fra i poeti che presso gl' Italiani od altrove cercarono di formarsi una lingua, foggian-dola totalmente all'antica, il Ronsard fu accusato più che tutti gli altri di questo errore. Anche la scelta del soggetto nella sua *Franciade* non può giudicarsi altro che erronea. Se un poeta francese avesse scelto per un poema epico un soggetto dell'antica storia nazionale, in tal caso la derivazione dei Franchi dai Trojani (favolosa bensì, ma generalmente diffusa nel medio evo) avrebbe potuto trovarvi luogo come episodio. Ma volere che questa antica tradizione servisse per sè medesima a soggetto di un'epopea, fu questo un pensiero troppo infelice. I fatti ed i destini di S. Luigi potrebbero in qualche rispetto presentarsi come il soggetto più acconcio ad un poema epico dell'antica Francia, perchè furono in relazione con tutto quanto è romantico; ed in essi insieme colla serietà del vero, e colla dignità di un eroe santificato dal religioso sentimento nazionale, è aperto un libero

(1) Nato presso a Vendôme l'anno 1524 fu paggio del duca d'Orléans figliuolo di Francesco I; poi per qualche tempo stette con Giacomo Stuart (allora principe scozzese e più tardi Giacomo V); ma ritornato in Francia dov'ebbe varie incombenze politiche, si volse poi unicamente allo studio, e morì nel 1585.

campo anche alla fantasia. Una sola difficoltà rimarrebbe, cioè che le Crociate di Luigi ebbero un esito assolutamente infelice. Nella *Pulcella d'Orléans* tolta a soggetto da Chapelain (1), la difficoltà consiste in ciò, che l'eroina da cui fu salvata la Francia, tradita per invidia e per sazieta da quegli stessi che prima l'avevano santificata, soggiacque ad una morte ignominiosa. Avvenne a Ronsard nella letteratura ciò che spesso volte accadde nella storia degli eroi francesi. Perciò che in grandissimo onore fu egli tenuto siccome poeta al suo tempo, ed innalzato a cielo, ma poco dopo rovesciato intieramente e disprezzato del tutto. Cionullameno Ronsard non deve essere taciuto nella storia della poesia francese: perocchè non si può negare che il grande Corneille, l'amico e ammiratore di Chapelain, rispetto principalmente alla lingua, si attiene fino ad un certo punto all'antica scuola di Ronsard, o almeno di quando in quando ce ne fa ricordare.

La tragedia è propriamente la parte più brillante della letteratura poetica dei Francesi, e quella che si attirò sempre a buon diritto l'attenzione delle altre nazioni. La loro tragedia corrisponde così pienamente a quanto richiedono il loro carattere nazionale e la loro maniera di sentire, che ben si comprende come la tengano in tanto pregio quantunque non rappresentasse mai soggetti tratti dalla storia patria. E nel vero non può negarsi che tutti que' Greci, Romani, Spagnuoli e Turchi, i quali essa rappresenta, ricevessero dai Francesi insieme colla lingua anche alcune altre proprietà. Questo trasferimento e questa appropriazione dello straniero nella poesia non è, per sè stesso da biasimarsi; nondimeno è notabile, che la tragedia francese rappresenti sempre eroi stranieri e quasi mai eroi nazionali. Di ciò deve accagionarsi la mancanza di un poema epico perfettamente riuscito e universalmente

(1) Giovanni Chapelain, uno dei primi membri dell'Academia francese, nacque in Parigi l'anno 1595 e morì l'anno 1674.

conosciuto. Oltracciò poi la maggior parte dei soggetti tragici che trar si potrebbero dall'antica storia francese, non erano atti a rappresentarsi in un teatro che doveva principalmente piacere alla Corte, a motivo delle odiose rimembranze e comparazioni. Ma non lascia perciò di essere un difetto: poichè non doveva escludersi dalla tragedia e nè anche da veruna altra specie di seria poesia lo spirito nazionale. Questo difetto fu riconosciuto anche dal Voltaire; ed egli cercò di rimediarvi recando sulla scena alcuni soggetti tolti dalla storia patria, ma in generale dal romantico tempo cavalleresco. La prima non ebbe allora un successo felice, ma trovò più seguaci nel tempo moderno; ed a lui più che ad ogni altro Francese riuscì felicemente la prova di una tragedia romantica.

Quantunque i soggetti della tragedia francese, eccetto sol pochi, non siano nazionali, tutto quel genere nondimeno, per la tendenza e per la maniera di sentire che vi domina, corrisponde nel più alto grado allo spirito ed al carattere della nazione: ed io considero volentieri la tragedia francese come una poesia assolutamente nazionale, sommamente perfetta e originale nella sua specie, mentre per altro non so persuadermi che possa servire di norma e di regola al teatro di verun altro paese; poichè ciascuna nazione deve a mio avviso crearsi e darsi da sè la norma per le sue scene.

Se nondimeno la forma della tragedia francese è in generale considerata come una imitazione della greca, e come tale vien giudicata, ne furono cagione i poeti francesi, i quali nelle prefazioni alle loro tragedie ci guidano essi medesimi a quella maniera di giudicarne. E qui opportunissimamente vuol farsi menzione di Racine. Egli ci parla de' Greci con tanta cognizione quanta non potrebbe facilmente trovarsi presso alcun altro scrittore francese; e se il suo giudizio (perchè i Greci dopo di lui divennero sempre più il soggetto principale di tutte le ricerche) non ci appaga costantemente, egli parla per altro da per tutto con sentita

dignità dell'arte e dei poeti, come uno che è poeta egli stesso. Corneille (1) si batte per lo più nei prologhi con Aristotele e co' suoi commentatori, che non di rado gli s'attraversano sulla via, finchè gli riesce in qualche modo di capitolare o di conchiudere una pace abbastanza soddisfacente con que' fatali nemici della poetica libertà. Non è possibile considerare senza dolore che questo genio potente abbia dovuto muoversi tra così strette catene, per lo più inutili ed a lui affatto sconvenienti. Le prefazioni e le chiose del Voltaire vanno sempre allo stesso fine, cioè a provare che la nazione francese, e particolarmente il teatro francese, primeggiano in tutto l'universo passato e presente, ma che nondimeno Corneille e Racine non ostante la loro grande eccellenza, lasciano ancor molto a desiderare. Chi sia colui il quale deve aggiungere ciò che manca alla più alta perfezione, e quindi superare di molto ambedue quei poeti, non è molto difficile al lettore indovinarlo. Che la forma della tragedia greca, e il noto scritto d'Aristotele, secondo che venne interpretato, abbiano troppo circoscritti i poeti francesi in alcuni loro componimenti; che la legge delle tre unità, e specialmente quelle di tempo e di luogo, si fondi in parte soltanto sopra una mala intelligenza, nè possa sodisfarvisi mai così pienamente come richiedono alcuni, e stia in contrasto coll'essenza della poesia (la quale non dee calcolare giammai la possibilità fisica con severità aritmetica, ma deve giudicare secondo l'impressione che fa sulla fantasia la sua verosimiglianza, che non può essere storica, ma sibbene poetica), tutto ciò dopo Lessing fu così frequentemente trattato, che sarebbe vano il porre nuovamente in campo una simile questione. Solo mi permetto di soggiungere un'osservazione storica. Chi più contribuì allora

(1) Pietro Corneille di Rouen, stimato per la sua bontà non meno che ammirato pel suo ingegno, ebbe da prima l'inimicizia e poi la protezione del card. Richelieu, prima le censure poi le lodi e gli onori dell'Academia francese. Visse dal 1606 al 1684.

ad infrenare e limitare il genio degli scrittori, fu Boileau (1). Quanto danno egli abbia recato alla poesia francese, si può ben raccogliere dalla sola circostanza ch'egli per poco non maltrattò Corneille al pari di Chapelain. Ciò che meglio fa conoscer quest' uomo sembrami la legge data da lui, che di due versi rimati l'ultimo si debba possibilmente sempre far prima, e l'alta importanza ch'egli attribuisce a un'avvertenza tanto materiale e meccanica. In luogo del vero giudizio e sentimento dell'arte, valevasi dello scherzo che non era poi sempre il più fino; ed in luogo della poesia, gli bastò qualche volta una rima ben sonante. Così io non posso fare a meno di convenire con Racine, quand'egli scrivendo del Boileau (che pur era suo amico) al proprio figliuolo, dice: che il Boileau era un uomo onesto, ma che certamente poco se ne intendeva di poesia.

Un'altra legge principale di questo critico fu quella già nota e tolta da lui in prestanza ad Orazio, che un'opera di spirito, a volere che venga in luce convenevolmente matura, abbisogna di tanti anni quanti mesi sono necessarij ad una nascita naturale. Non ostante questa regola dell'ardito legislatore, non possiamo credere che l'*Atalia* di Racine ed il *Cid* di Corneille (e sono, al parer mio, le due migliori opere della poesia francese) sieno state compiute in lungo tempo; ma uscirono prontamente in luce in un furore poetico e quasi di un sol getto. Queste due creazioni, forse le più grandi della poesia drammatica francese, possono dimostrare assai bene a quale altezza sia essa pervenuta e dove siasi fermata sulla sua strada nell'imitazione della tragedia antica.

Egli è certo, benchè i moderni comentatori d'Aristotele non abbian fatto di ciò speciale avvertenza,

(1) Nicola Boileau soprannomato Despreaux nacque nel 1636 a Parigi, fu posto a studiare il Diritto e la Teologia; ma seguitando la propria inclinazione si volse alla poesia. Morì in una sua villa ad Anteuil nel 1711.

che la parte lirica ed il coro costituiscono il più essenziale nella tragedia degli antichi, a cui si riferisce il tutto, e vi si comprende; donde poi chi si proponga a modello quella forma dee di necessità principalmente aver riguardo a questa parte. Il *Cid* di Corneille passa da per tutto nel lirico, e questo slancio dell'estro gli dà quella forza che strascina seco i leggitori, e contro la quale nulla hanno potuto nè i critici nè l'invidia. Racine poi ha novamente introdotto nella sua *Atalia*, insieme coll'elevata poesia, anche il coro degli antichi; ma volle in più parti mutarlo e farselo proprio, e vi riuscì, per quanto a me pare, felicemente. Se la tragedia francese avesse continuato su quel cammino additato dai due primi poeti nelle opere della loro sublime fantasia, sarebbe divenuta assai più somigliante a quella degli antichi nella forza e nell'altezza del suo volo; molte delle strette catene nate soltanto da un'erronea e prosastica interpretazione sarebbero cadute di per sé, e la tragedia sarebbe surta per certo in una forma assai diversa.

Poichè per altro prevalse universalmente l'uso di abbandonare la parte lirica, contro all'indole dell'antica tragedia, ne procedette una grande incongruenza particolarmente in quei soggetti mitologici che erano già stati trattati anche dagli antichi. Caduta in disuso la parte lirica, l'azione non fu più abbastanza ricca; allora per riempire il vuoto si afferrarono quei mezzi i quali anche presso gli antichi, quando cominciò la decadenza della poesia tragica, avevano servito allo stesso scopo. Si rese l'azione più involuppata coll'introdurvi intrecci affatto contrarj alla dignità ed all'essenza della tragedia, e si pose il tutto nella rettorica delle passioni, alla quale trovasi facilmente materia in ogni soggetto tragico. Questa è ora propriamente la parte brillante della tragedia francese: in questo ha una forza sublime e quasi incomparabile; e quindi corrisponde intieramente al carattere ed allo spirito della nazione, presso la quale la rettorica mantenne e mantiene tuttavia un'efficacia predominante. Anche nella

vita privata quella nazione inclina a questa rettorica delle passioni: ed essa in una certa misura è assolutamente anche un elemento necessario della rappresentazione drammatica; ma non deve perciò dominare esclusivamente, come nella tragedia francese. Per lo meno sarebbe contrario allo scopo il voler imporre come regola alle altre nazioni (le quali hanno forse più sentimento per la poesia, che attitudine innata per la rettorica) ciò che si fonda unicamente sull'indole speciale di una data nazione.

È così grande presso i Francesi la predilezione per questa parte rettorica della tragedia, che la loro ammirazione e il loro giudizio appunto perciò si fondano più sopra singoli passi che non sul tutto. Se noi per altro guardiamo a questo, ed a que' componimenti che hanno uno scioglimento veramente poetico, troveremo che in questo rispetto la tragedia francese si attiene più all'antichità, e finisce il più delle volte con una totale distruzione senza alcun raddolcimento, o con una riconciliazione per metà dolorosa; più rado poi (al che nondimeno il poeta cristiano dovrebbe tendere di preferenza) fa nascere la vittoria dal combattimento, come nell'*Atalia* di Racine, o fa uscire dalla morte e dai patimenti una nuova vita in un'elevata illustrazione come nell'*Alzira* del Voltaire, che secondo il mio avviso è il suo capo lavoro, nel quale si mostra vero poeta, e veramente degno de' suoi due predecessori.

DECIMATERZA · LEZIONE

Filosofia del secolo XVII. — Bacone, Ugo Grozio, Descartes, Bossuet, Pascal. — Cambiamento nel modo di pensare, spirito del secolo XVIII. — Nozione dell' ateismo francese e dello spirito di rivoluzione.

Il secolo XVII fu ricco di grandi e illustri scrittori non solamente in fatto di bella letteratura, di arti e di eloquenza, ma ben anche rispetto alla scienza ed alla filosofia: la quale filosofia diffusasi poi in quel secolo su tutte le parti della letteratura, e divenuta anzi efficace fin sopra i destini dell' umanità e delle nazioni, ebbe origine da alcuni grandi pensatori di quell'età; benchè poi siasi di lunga mano allontanata dal suo spirito e dal suo scopo primitivo non meno che dall' intenzione de' suoi primi stimabili inventori e fondatori. Egli è necessario di richiamare almeno alla memoria con alcuni brevi cenni Bacone, Descartes, Locke ed alcuni altri eroi del secolo XVII, quando si vogliano giustamente rappresentare ed intendere gli effetti intellettuali e morali esercitati da Voltaire e Rousseau, non solamente sopra la Francia, ma sopra tutta l'Europa, e vogliasi in generale conoscere lo spirito del secolo XVIII.

Il secolo XVI era stato un'età di combattimento; e solo verso la fine di esso cominciò lo spirito umano a riaversi e raccogliersi dalla forte sua scossa. Soltanto nel XVII si apersero quelle nuove strade della riflessione e della investigazione, che succedettero al compiuto ristoramento dell'antica letteratura, quando la fisica e

la geografia s'erano già ampliate, e quando il protestantismo avea già recato una scossa universale ed una divisione nella fede. Il primo che qui debb'essere considerato è Bacone (1). Egli è diventato il padre della nuova fisica per questo motivo, che ricondusse il desiderio del sapere e lo spirito di ricerca, dalle vane contese di parole della morta scuola, al mondo, all'esperienza e sopra tutto alla viva natura: egli medesimo fece e compì molte e giuste scoperte; infinite altre ne ha occasionate o presentite e per metà indovinate. Fecondate da questo ricco ed operoso spirito, tutte le altre scienze sperimentali ampliaronsi a dismisura e cambiaronsi affatto: ed appunto perciò anche l'universale cultura intellettuale, e, potrebbe anzi dirsi, tutto il vivere europeo prese una figura affatto diversa; la quale procedette in gran parte da cotest'uomo, come dal suo primo fondatore. Fu cosa per certo riprovevole, pericolosa ed anzi terribile negli ultimi ed estremi suoi effetti, che i successori di Bacone, e coloro che nel secolo xviii lo hanno divinizzato, abbiano poi voluto dedurre dall'esperienza e dal mondo sensibile quel che non potrebbero mai contenere in sè, cioè la legge del vivere e dell'operare, e il complesso della fede e della speranza; rigettando con indegno disprezzo, come fantasticherie, ogni speranza ed ogni amore che non paressero avere il sostegno della comune sensibile esperienza. Ma tutto questo fu contro lo spirito, contro lo scopo e la maniera di

(1) Francesco Bacone nacque a Londra l'anno 1561. Non curato da Elisabetta, ebbe onori e ricchezze da Giacomo I e il titolo di barone da Verulamio che suole unirsi al suo nome. Perdetto poi le sue cariche e soggiacque anche ad una condanna di prigionia e ad una multa di 40,000 lire sterl. come reo di aver abusato, per guadagno, del proprio officio. Giacomo I lo fece rimettere in libertà e gli condonò la multa; più tardi lo dichiarò anche novamente abile a' pubblici impieghi: egli per altro non ne riassunse alcuno, ma si diede onninamente agli studi. Morì nel 1626.

pensare del fondatore. Io ricorderò qui soltanto una sua sentenza, nuova allora e non per anco invecchiata: Che la filosofia guida all' incredulità e all' ateismo chi la avvicini e la tocchi solo superficialmente; ma attinta più profondamente, rinvigorisce sopra ogni cosa e rinforza la venerazione della divinità, e la più ferma fede in essa. — Non solamente rispetto alla religione, ma sì ancora nel fatto della scienza naturale questo gran pensatore credeva in molte cose le quali a' suoi seguaci ed ammiratori di tempi più tardi non parvero altro che superstizioni. E non dee già supporre che questa fosse una morta fede di abitudine, o un pregiudizio della sua educazione e del suo secolo: poichè appunto le sue opinioni sopra questi oggetti del mondo metafisico portano seco in un modo speciale l'impronta originale del suo spirito chiaro-veggente. Egli era sensibile del pari che inventivo; e benchè il mondo sperimentale gli si fosse mostrato in una luce del tutto nuova, non gli disparve per questo nè gli divenne invisibile quella regione più alta e divina del mondo spirituale, che è collocato molto al di sopra della comune sensibile sperienza. Ch' egli non possa incolparsi non solo del rozzo materialismo de' suoi successori, ma ben anche di quella spirituale divinizzazione della natura, la quale nel secolo xviii nacque sopra tutto in Francia ed anche qua e là in Germania dalla fisica sì riccamente e variamente diffusa, può comprovarlo il seguente suo dettato sopra la giusta essenza di una maniera veramente filosofica di considerar la natura. Egli portava opinione che nella naturale filosofia degli antichi questo vi fosse di riprovevole, ch' essi consideravano la natura come un' immagine della Divinità; mentre, a dir vero (ed in questo concorre anche la dottrina cristiana), l'uomo solo può essere uominato immagine o somiglianza di Dio, e la natura non è nè specchio, nè similitudine, nè copia di lui, ma solamente l'opera delle sue mani. Bacon considera qui sotto la filosofia naturale degli antichi (il che apparisce anche dall' universale risulta-

mento ad essa ascritto) non già un qualche isolato sistema, ma quello in generale di meglio e di più eccellente che gli antichi seppero e pensarono di quella filosofia; dov'egli per avventura ebbe l'animo, non solo alla fisica propriamente detta, ma ben anche alla loro mitologia e religione naturale. Se Bacone, secondo la dottrina cristiana, accorda soltanto all'uomo il privilegio di essere un'immagine della Divinità, non vuolsi già intendere che questa sublime dignità e proprietà appartenga all'uomo per esser egli il più alto apice, il vero fiore e il complesso più vario e più ingegnoso della natura; ma questa somiglianza e conformità, secondo quella dottrina, gli fu immediatamente impartita per divino soffio e per divino amore. Quella figurata espressione, che la natura non è già specchio e somiglianza di Dio, ma opera delle sue mani, quand'essa s'intenda secondo tutta la sua profondità, comprende la piena decisione intorno alla relazione del mondo sensibile col mondo soprasensibile, della natura colla Divinità. Vi è innanzi tutto compreso, che la natura non sussiste già per sè stessa, ma fu prodotta da Dio per un fine determinato: e in generale quella semplice espressione di Bacone sopra la filosofia naturale degli antichi, e sopra la sua propria e la cristiana, è una linea o traccia facile a ravvisarsi e chiaramente espressa per tenere il giusto mezzo fra un'adorazione della natura che fa dimenticar Dio, e un tenebroso odio della natura stessa in cui non di rado precipita la ragione, quando essa, rivolta semplicemente al morale, non è capace di spiegare a sè stessa la natura medesima, e quindi non intende compiutamente neppure le cose divine. La giusta differenza e la vera relazione fra la natura e Dio costituisce il punto principale, non solamente pel pensare e per la fede, ma ben anche per la condotta e per la vita. Quest'argomento e la sentenza di Bacone, la quale abbraccia in compendio tutta la sua maniera di pensare sulla natura, doveva qui tanto più rammentarsi, in quanto che anche ai di nostri la filosofia

è per la maggior parte divisa soltanto fra questi due estremi; cioè fra una riprovevole divinizzazione della natura, che non distingue il Creatore dalle sue opere, Iddio dal mondo; e l'odio o l'incredulità di alcuni disprezzatori della natura stessa, la cui ragione è tutta incatenata e ristretta al loro individuo. La giusta strada di mezzo fra questi due errori di opposta specie, o la vera ricognizione della natura si esterna prima di tutto nel sentimento della nostra intima affinità con essa, ma nello stesso tempo anche in quello dell'immensurabile spazio che ci divide da essa, e ci solleva al di sopra; e finalmente nella rispettosa investigazione e ammirazione di tutto quello che è nella natura, e che si riferisce a qualche cosa diverso e più sublime di lei; tutte quelle tracce o amorevoli o terribili, le quali a guisa di un muto codice o di una profetica manifestazione fan conoscere la mano che le ha segnate, o lo scopo al quale debbon servire.

Non minore efficacia di quella avuta da Bacone sulla filosofia e sulla maniera di pensare universale esercitò Ugo Grozio nel secolo XVII, e in una gran parte del XVIII, sopra il mondo pratico e politico, e sopra la dottrina morale delle nazioni nelle reciproche loro relazioni (1). E fu, a dir vero, un'efficacia molto fortunata e salutare. Perciocchè, spezzato il vincolo religioso che avea per l'addietro congiunte in un sistema politico le nazioni dell'Occidente, e di-

(1) Ugo Grozio, nato a Delft nell'Olanda l'anno 1583, cominciò a farsi conoscere come poeta latino, e finì come filosofo politico. Ebbe alcune cariche onorevoli; fu condannato alla prigione e spogliato de' suoi beni come partigiano di una setta rimasta accumbente; dopo due anni la moglie lo trasse della prigione nascosto in una cassa di libri; ebbe in Francia accoglienza e pensione da Luigi XIII; tentò di ritornare in patria, ma fu nuovamente proscritto; trovò asilo presso Cristina di Svezia che lo mandò suo ambasciatore in Francia; nel ritorno fu da una tempesta di mare gettato a Danzica, d'onde si fece trasportare a Rostock nel Mecklembourg, e quivi morì nel 1646.

ventata sempre più regola universale la politica del Machiavelli, non curante nè della giustizia nè di quanto avvi di santo, fu il più gran beneficio che mai potesse pensarsi, il ridonare all'Europa, che si struggeva nella guerra civile, un diritto il quale fosse universale pei popoli divisi nella credenza, accesi dalla passione, e tratti in errore e in rovina da una politica sleale. E come regola di tal natura venne riconosciuta la dottrina di Grozio. Ella è questa un'idea sublime, che un letterato, un pensatore, senza altra possanza fuor quella del proprio ingegno e del suo onesto volere, abbia potuto divenire il vero fondatore di questo nuovo diritto pubblico; e come egli ne guadagnò la venerazione del suo secolo, così merita non meno la stima e la gratitudine della posterità. Considerato come sistema, il diritto pubblico fondato da Ugo Grozio e da' suoi seguaci può apparire assai difettoso; e difficilmente varrebbe a sostenere la prova contro tutte le obbiezioni che uno scettico potrebbe movergli. Al religioso legame dell'antica unione politica non si poteva propriamente sostituir cosa alcuna. In mancanza di questo legame allora spezzato, si fondò la giustizia principalmente sopra la tendenza e la destinazione innata, essenziale, necessaria dell'uomo allo stato sociale. Quanto più, presso i successori di Grozio, il diritto universale si fondò solamente sulla natura e sulla ragione, e si attinse da queste deviate sorgenti; quanto più lasciossi da un lato la relazione alla prima fonte di ogni giustizia, tanto più era inevitabile che il diritto pubblico teoretico ed anche il pratico da un lato si confondessero in una quantità di sottigliezze e di controversie, parte infruttuose e parte anche insolubili; dall'altro lato degenerassero a conseguenze affatto incivili ed erronee. Che non s'è dedotto di speculativo e di pratico dal *diritto di natura* e dallo *stato di ragione* nell'ultima metà del secolo xviii? Nondimeno fu pure un gran beneficio, che per mezzo di quel diritto pubblico novamente diffuso e riconosciuto

dopo Grozio, si potesse opporre all'impetuoso torrente della distruzione, pel corso almeno d'un secolo o più, una valida diga. Anche dal 1648 al 1740 furono praticate alcune isolate ingiustizie pubbliche e grandi da uno Stato o da una nazione contro un'altra; ma almeno ne fu sempre fatta comunemente querela: e se i fatti non si potevan cambiare, non furono per altro obliate le massime fondamentali, anzi vennero continuamente proclamate e difese. E fu già questo un gran guadagno, che la potenza e la cupidigia trovaronsi in più modi legate da giudiziarie formalità, e che si cercasse per lo meno di mantenere l'apparenza della giustizia. Anche dall'anno 1740 all'anno 1772 questi benefici effetti continuarono a trovar luogo; e in qualche parte, anche dopo quel tempo, quando la giustizia europea soffersse la seconda grande ed universale offesa, fino ai tempi moderni nei quali le relazioni degli Stati e dei popoli si mutaron dai fondamenti, e con questo anche le antiche forme e le regole fino allora durate non si trovarono più applicabili ai pubblici affari. Di ciò fece esperienza l'Europa in questi ultimi tempi, per lo spazio di quindici anni, sotto un'oppressione senza esempio, quando si calpestarono tutte quelle massime fondamentali tagliate come aride stoppie dal ferro del conquistatore. Ma dopo che quella dura tirannide precipitata dal suo seggio, rapidamente disparve a foggia di una meteora, e che per divina direzione ogni cosa si rivolse di nuovo al suo meglio, si fece chiaro e sensibile a coloro che più son vicini alla direzione degli affari del mondo, che le reciproche relazioni degli Stati e dei popoli cristiani non possono più a lungo fondarsi sopra quelle sdruciolevoli massime di un diritto di natura universale, o di un semplice diritto di ragione, com'era nell'antico sistema; ma che debbon essere ordinati e condotti verso lo scopo comune secondo i più elevati requisiti e la più grande misura di una giustizia cristiana.

Fra gli scrittori più grandemente e più universal-

In generale mi par che Descartes sia una prova che, qualora almeno si calchi la via finor battuta e usuale, l'uomo può essere un gran matematico (qual esso venne riconosciuto a' suoi tempi) senza esser perciò un buon filosofo. A dir vero, già è gran tempo che le ipotesi ed i vortici, dai quali Descartes nella sua fisica volle derivare non solamente gli oggetti individuali, ma sì ancora tutta la macchina del mondo, andarono dimenticati. Il suo sistema in generale dominò solo per poco tempo, e fuori di Francia non si estese molto comunemente: e tuttavia le sue ipotesi e i suoi vortici non sono rimasti senza importante efficacia e conseguenza sopra lo spirito del secolo xvii, e quindi anche del xviii. Particolarmente il suo metodo, com'egli dice, o la maniera con cui egli cominciò la sua filosofia, trovò molti seguaci. Egli volle essere assolutamente un pensatore originale nel significato più severo e più ampio della parola. Con questo intendimento si propose di dimenticar pienamente tutto ciò che aveva fino allora saputo, creduto e pensato, e di cominciare tutto da capo. Che i filosofi e gl'indagatori a lui precedenti non siano stati risparmiati dal nuovo pensatore originale; che egli ne abbia lasciato da un canto tutto il rispetto, considerando come non esistenti tutti i loro lavori; ciò s'intende naturalmente. Se fosse anche possibile di rompere veracemente in un solo tratto a capriccio tutte le fila della meditazione tradizionale, a cui noi già per cagione del solo linguaggio siamo indissolubilmente incatenati, le conseguenze non potrebbero essere che dannose. Egli è come se qualcuno credesse di poter soffermare nel mondo politico per qualche

allo studio della filosofia. Nel 1649 andò a Stoccolma invitato dalla regina Cristina, ma vi morì nell'anno seguente. Dopo avere avuti molti caldissimi ammiratori, ebbe anche non men numerosi né meno zelanti avversari. Poco mancò che non vedesse abbruciati i suoi libri per mano del boia; e non fu permesso di recitargli dopo morte l'orazione funebre.

SCHLEGEL, *Stor. lett.* Vol. II.

tempo la ruota del vivere pubblico, e, in luogo della costituzione che la nazione nel corso e nella lotta dei tempi si è venuta formando, sostituirne un'altra, un miglior machinismo, un ordinamento dedotto dal puro raziocinio. Che la verità, del pari appunto di una buona costituzione, non possa raggiungersi per mezzo di un tale improvviso oblio o di una tale abjura a tutto il passato, lo comprova assai largamente la storia della filosofia di più che due mila anni; dove s' incontrano in troppo gran numero gli esempi di questa smania di farsi pensatori originali, e de' frutti che ne sono venuti. Le più naturali conseguenze sono, che non si conoscono e non si evitano i primi e più abituali travimenti nei quali è solita di cadere l'umana ragione, quando essa tenta d'investigare colla sola sua propria forza la verità; d'onde poi vengono errori inutilmente replicati, e si tengono in conto di nuove scoperte le cose già infinite volte trovate, contraddette, rettificate. In quanto al voler dimenticare interamente tutto ciò che i nostri maggiori hanno fatto o tentato di fare, egli è questo un voto d'indipendenza e libertà individuale di pensare impossibile a conservarsi rigorosamente: perciò Descartes non è il primo fra questi filosofi spregiatori di tutto l'altro e dell'antico, le cui opinioni più originali e presunte invenzioni non sono poi altro che cose tolte in prestanza da' suoi predecessori, vestite al più di altre parole e di altre forme: spesse volte, a dir vero, tolte in prestanza soltanto in conseguenza di una indeterminata reminiscenza, con una mezza illusione di sè medesimo, o per lo meno senza una coscienza perfettamente chiara di quella uniformità o somiglianza di opinioni. Si ascrive a gran merito di Descartes l'aver severissimamente diviso lo spirito dalla materia. Ma già è cosa mirabile e singolare, che si consideri come alcun che di nuovo e di proprio il riconoscere e stabilire la differenza tra il pensiero ed i corpi: nel modo poi insufficiente e puramente matematico, onde il Descartes percepì e considerò

questa differenza, non vi ebbe nessun guadagno, giacchè si avviluppò in difficoltà indissolubili intorno al legame fra l'anima e il corpo, e come sia possibile una reciproca efficacia fra loro. In generale dopo Descartes rimase proprio della filosofia soltanto un oscillare qua e là fra l'*io* individuale e l'esterno mondo sensibile; talvolta si volle cavare ogni cosa dall'*io*, talvolta i filosofi abbandonaronsi intieramente al mondo sensibile, per pigliare da esso o trarne a forza di arte e di sperimenti ogni verità, non escluse neppure le morali e le divine ch'esso non potè mai contenere. Ma nell'uno e nell'altro caso il nesso fra il proprio *io* e l'esterno mondo sensibile rimase sempre incomprensibile affatto, perchè si ebbe smarrita quella più elevata regione divina, sul cui terreno amendue riposano, e dal cui lume soltanto ponno essere amendue chiarite e illustrate. Vi mancava l'anello dell'anima, per recare lo spirito alla cognizione e mettere un'intelligenza nel mondo esterno come opera del Creatore. La filosofia di quel tempo era in generale circoscritta nella stretta coscienza della meditazione dialettica, nel cui dominio la verità non può mai esser trovata, o quand'anche fosse d'altronde trovata e data; non può mai essere conservata nella sua purità. La sublime luce della spirituale cognizione, inerente alla religione, non fu mai pienamente spiegata nella scienza, ma soltanto in parte, interrottamente e quasi per furto sottratta all'oppressione in cui ogni vivo sapere era caduto dopo la signoria del razionalismo stabilita da alcuni secoli. Si ascrive ancora al Descartes, come un merito, l'aver provata per mezzo del raziocinio l'esistenza di Dio colla severità di una geometrica proposizione. Questo merito, quando pur fosse, non è suo, poichè è tolto intieramente in prestanza dagli antichi filosofi del medio evo, i quali per altro furon tenuti sì a vile da Descartes e dal suo secolo. Ma essi ebbero in ciò senza dubbio un senso ed uno spirito diverso affatto da quello di Descartes e dei tempi successivi. Negli antichi intendevano di assoli-

dare col mezzo di questa prova, desunta dal raziocinio ed aggiunta quasi per sovrabbondanza, la più sublime di tutte le verità, della quale anche senza di ciò e per tutt'altra via si poteva ottenere il convincimento più certo e più fermo, e la quale era diventata il più intimo spirito della vita ed il centro di tutte le altre convinzioni e di tutti gli altri pensieri, non meno che di tutti gli operosi fini e le direzioni della vita. Siccome ogni cosa creata, ogni essere naturale annunzia di necessità d'un modo o d'un altro l'inarrivabile grandezza del suo Fattore; così anche l'umana ragione, gelosa com'è di sè stessa e della sua propria forza e capacità, dee unirsi al coro universale, e concorrere a magnificare Iddio. O, in quella guisa che anche nelle umane cose si riguarda come il più alto trionfo di una buona e giusta causa, qualora il nemico e l'avversario sia costretto egli medesimo di confessarne, benchè repugnante, la giustizia e la verità; così anche la ragione dell'uomo dovette rendere testimonianza alla verità divina. Ma se l'esistenza di Dio, che noi impariamo a conoscere principalmente per intimo convincimento, viene provata (come presso Descartes) esclusivamente ed unicamente per mezzo del raziocinio; in tal caso Dio vien fatto in qualche maniera dipendente dalla ragione, o confuso ed identificato con essa; e così l'essenza dell'eterno amore si smilia e si fa discendere sul terreno delle idee astratte e nel bagliore dell'assoluto. Oltracciò poi non venne e non verrà mai fatto di poter dimostrare l'esistenza di Dio a coloro che non la sentono e non la credono, dovunque manchi quell'intima percezione, o siano estinti la coscienza e gli altri organi atti a produrla.

I successori e seguaci di Descartes formarono in Francia una vera setta che in breve tempo divenne signoreggiante. Tuttavolta si conservarono alcuni spiriti indipendenti, rimasti fermi nel loro sentimento religioso, sebbene adottassero in parte anche quel sistema, in quanto almeno parve loro che ciò fosse pos-

sibile. Questo vuol dirsi di Malebranche (1), il quale per altro non poté svilupparsi dalle indissolubili difficoltà che si trovano nella maniera di vedere di Descartes, principalmente intorno alla relazione tra il pensiero e il suo esterno soggetto, e intorno al legame tra lo spirito e la materia. Come antagonista di Descartes, come filosofo critico, scettico e difensore della rivelazione fu celebre Huet (2); e d'un modo affatto indipendente da quella contesa e da quella sfera tutta filosofica e metafisica anche Fénelon scrisse nel più bello stile dell'età sua ciò che l'amoroso suo animo gl'ispirava (3). A conservare universalmente la maniera di pensar religiosa contribuì ancor più di costoro un altro uomo, cui io tardai appositamente finora di nominare. Egli è Bossuet, riconosciuto come scrittore, in fatto di eloquenza e di stile, per uno dei primi che la Francia abbia mai avuti (4).

(1) Nicola Malebranche filosofo e teologo nacque in Parigi l'anno 1638, e morì nel 1715. Dicesi che la lettura del *Trattato dell'uomo* di Descartes lo inducesse a lasciare gli studi storici per darsi alla filosofia.

(2) Daniele Huet (comunemente Uezio) nato a Caen nel 1630 morì a Parigi nel 1721. Nel 1699 rinunziò al vescovado d'Avranches a cui era salito, per attendere unicamente allo studio presso i Gesuiti in Parigi. Da principio era stato caldissimo ammiratore di Descartes, di poi fu uno de' suoi più gagliardi avversari. Oltre alle opere filosofiche diresse tutta intiera la collezione dei *Classici latini ad usum Delphini*.

(3) Francesco de Salignac de Lamoignon, detto comunemente Fénelon da un castello di questo nome nel Querci, visse dal 1651 al 1715. Luigi XIV lo scelse a maestro del proprio figlio il duca di Borgogna, poi lo fece arcivescovo di Cambrai. Il *Telemaco* è la più conosciuta delle sue opere. Dicono che fu pubblicato senza il suo consenso da un domestico impadronitosi del manoscritto. Luigi XIV credette di ravvisarvi una satira contro il suo modo di governare, ne impedì la stampa, e privò della sua grazia l'autore.

(4) Giacomo Benigno Bossuet nato a Dijon nel 1627 e morto nel 1704, oltre a molte opere filosofiche e religiose, scrisse il *Discorso sulla storia universale*, considerato anche oggidì come

Si potrebbe persino dubitare se lo splendore di una tale eloquenza si confaccia alle verità della religione, e se alla semplicità del cristianesimo non si addica assai meglio un'esposizione senza artificio, quale suol venire dal cuore. Ma quand'anche ciò fosse, per quel tempo (non altrimenti che per ogni altro tempo in cui la religione si trovi avvolta in contese) fu un alto beneficio alla verità non peranco estinta e non ancor trionfante, un oratore come Bossuet, pieno di tanta forza, di sano ed esteso intendimento, ed adorno di sì splendida eloquenza. Deve ancora considerarsi, che l'eloquenza di Bossuet non limitossi alle cose puramente teologiche: mentre tutto quello che nella vita e nella morale, nella Chiesa e nello Stato, nella politica e nella storia, e, per dir breve, nel mondo, può sollevarci e condurci alle più severe considerazioni, trovavasi presso questo grand'uomo in relazione colla sua religiosa maniera di vedere, ed entrava nella sfera di quegli oggetti ai quali erasi dedicato.

S'egli è permesso di paragonare, in fatto di rappresentazione e di lingua, un oratore coi poeti, io troverei in Bossuet qualche cosa che lo pone persino un grado al di sopra dei più grandi poeti francesi suoi contemporanei. Il compiuto e il perfetto nell'arte e nello stile si chiude in una sfera limitata tra il sublime e grande, e quello che, mentre da un lato è tutto perfetto riguardo alla forma, è nello stesso tempo acconcio a destare interesse: ed appunto per questo congiunge nell'espressione l'amenità colla finezza. Da amendue le parti è facile, e perciò anche assai frequente, il traviare. V'hanno alcuni poeti e scrittori che sono grandi e sublimi, ma non uniformemente perfetti e compiuti od armonici in tutto. Alcuni altri s'inclinano ad una tale uniformità, quasi con troppa cura e mollezza, o manca loro la forza

un capolavoro. Dopo essere stato amico ed anche fautore di Fénelon gli divenne avversario (secondo alcuni troppo acerbo) quando lo vide abbracciare il misticismo di mad. Gyon.

del sublime: sono nobili e squisiti, ma senza grandezza. Voltaire ebbe l'animo a questo là dove egli viene scoprendo i difetti de' suoi predecessori nella tragedia francese, nel superare i quali egli metteva tutta la sua sollecitudine. Gli riuscì facilmente di trovare in Corneille alcuni luoghi isolati, nei quali accusare la lingua come antiquata, rozza, o giustamente riprovevole per esagerazione e falsa gonfiezza. A me pare quasi ch'egli abbia più che altro temuto Corneille, appunto perch'esso era più affine alla sua natura, e che confidasse di superare Racine collo slancio della passione e col fuoco e la forza di che sentivasi dotato. Questa sua maniera di considerare Racine può senza dubbio trovarsi in generale ingiusta. Quand'anche si guardi soltanto alla rettorica delle passioni, fra tante altre tragedie francesi, tendenti appunto a questo medesimo scopo, riuscirà difficile il trovarne una che si possa pienamente paragonare alla *Fedra*; nell'*Atalia* poi trovasi il fuoco di un'altra molto più elevata ispirazione. Se in alcuni altri componimenti, come nella *Berenice*, non si scorge altro carattere distintivo, tranne quello di un'armonica quiete di rappresentazione e squisitezza, egli è perchè la natura del soggetto questo, e non altro, richiedeva. Tuttavolta si può concedere a Voltaire, che Racine come poeta sarebbe più grande e più perfetto, se insieme con quell'armonica perfezione ch'egli possiede nella lingua e nel verso, insieme col fino marchio che distingue la sua rappresentazione e il suo sentimento, possedesse un po' più di quel sublime slancio che in Corneille spesse volte quasi è soverchio, sicchè l'efficacia trovasi molto diminuita per la troppa abbondanza. Ma questa unione, per ciò che riguarda la lingua e la rappresentazione, si trova in Bossuet, per quanto un oratore può sostenere questo confronto. Insieme colla più severa finezza e perfezione, con un'incessante nobiltà di linguaggio, ogni volta che lo comporta il soggetto, egli è grande e sublime senza cader mai nel gonfio. Io mi accordo quindi volentieri coi critici fran-

cesi nel loro giudizio intorno all'alta eccellenza di quest'uomo e de' suoi scritti; tanto più che questi scritti non sono già solamente un modello di perfetto stile e di perfetta espressione, ma sì ancora una ricca fonte ed un magazzino delle verità più sublimi e più sante.

La preminenza che il Bossuet, come scrittore e oratore, può pretendere anche sopra i grandi poeti della sua nazione e della sua età può dimostrarsi anche d'un altro modo. La letteratura francese in molti essenziali rispetti s'è sviluppata conformemente alle nazioni incivilite dell'antichità, ed è in parte fondata sopra quella imitazione, com'era appunto anche la romana rispetto alla greca. Questo non è in sè proprio un difetto, anzi è cosa inevitabile fino ad un certo punto per tutti i popoli che sorgono e s'inciviliscono dopo degli altri; e principalmente per quelli il cui ingegno (come può dirsi dei Romani e dei Francesi) è inclinato piuttosto al vivere pratico esterno, che all'interna operosità intellettuale. Sarebbe erroneo il voler mettere al confronto colla greca la letteratura romana dal lato dello spirito inventivo; ma io mi sono per altro adoperato a mostrare com'essa, benchè debba rimanersene molto addietro nella poesia e nella filosofia, tuttavolta per una sua propria maniera romana di sentire, e per l'idea di Roma signoreggiante in ogni opera ed in ogni scrittore, possiede una dignità tutta sua particolare. Quella sublime idea predominante su tutto fornisce un intimo contrappeso, e dà allo spirito fermezza, carattere e dignità. Quest'effetto medesimo produsse in Bossuet quel religioso convincimento che lo animava; l'idea della chiesa cattolica, e della illustrazione che da lei si diffonde anche sul campo della storia, della politica e della scienza mondana: e questa in lui non fu già una credenza di abitudine, ma sì lo spirito della sua vita, diventato una seconda natura per lui, ed una maniera di considerare il mondo abbracciante in una chiara intuizione tutto quel che si trovava nella sua

sfera. Appunto perciò egli è così originale nella sua specie, e si allontanò così liberamente e indipendentemente dagli antichi suoi modelli per quel che riguarda lo stile e l'arte oratoria, e suoi maestri e suoi fonti nella storia. Quello che fu pei Romani, considerati anche come scrittori, l'idea della loro patria e della gran Roma, e quello che questa idea in loro produsse, quel medesimo e molto più estesamente dovevan essere nella Francia la religione e il cristianesimo, cioè l'idea di una cristiana direzione di vita e di Stati e di una scienza cattolica, se lo spirito di Bossuet vi fosse diventato universalmente signoreggiante; ed avrebbe potuto essere un forte contrappeso d'intellettuale libertà contro l'imitazione degli antichi esemplari, che spesso volte reprime e incatena. Ma questo fu ben lungi dall'avverarsi; mentre invece il più eccellente poeta ed anche il più religioso che la Francia abbia mai prodotto, per la discrepanza del suo intimo convincimento coll'arte drammatica da lui esercitata secondo il modello degli antichi, fu trattenuto a mezzo il cammino di una sublime perfezione. È noto che Racine, il quale aderiva alle opinioni dei Giansenisti, per una certa falsa severità e superstizione, si astenne lunga pezza dal comporre pel teatro, che gli pareva assolutamente riprovevole. Questa timidità morale soverchia nel poeta può trovarsi per altro amabile nell'uomo; ed anche nella sua vita privata e nelle sue lettere appariscono parecchie tracce di questo profondo sentimento ond'era animato. Se non era giusta quella opinione così illimitata che lo traeva a condannare in generale il teatro, vuolsi confessar nondimeno, che nell'arte tragica e nella rappresentazione di quel secolo eravi per certo qualche cosa che realmente non ben s'accordava colla dottrina e colla morale cristiana. Così rimane sempre a far prova di una somma disarmonia; e sarebbe stato meglio che Racine avesse saputo metter d'accordo la sua credenza colla sua arte; al che egli aveva per lo meno dato principio nell'*Atalia*, e ne ha mostrata la

strada. Ma quanto anche in questo rispetto la poesia spagnuola non supera la francese! Presso quel popolo si pienamente cattolico la religione e la fantasia, la verità e la poesia non si trovarono mai in incomodo contrasto, ma procedettero sempre nella più bella armonia.

La setta dei Giansenisti diede alla Francia parecchi notabili scrittori, fra i quali mi basta nominare Pascal (1): sua in generale quelle controversie furono decisamente dannose alla letteratura francese. In quanto all'oggetto di cui propriamente trattavasi, basterà il farne ricordanza con poche parole. Eravi una controversia antica quanto la ragione umana, e di natura da non potersi assolutamente risolvere dentro i limiti di essa ragione; la controversia cioè sulla libertà dell'uomo, e come questa si possa congiungere colla necessità della Natura, o colla onnipotenza ed onniscienza di Dio. Ma appunto perchè questa controversia appartiene intieramente alla ragione, appunto per questo non avrebbe mai dovuto agitarsi nel campo della religione. Quindi i suoi rappresentanti e difensori non presero mai in quella lotta se non solamente una parte negativa; intesi soltanto ad evitare i due estremi ugualmente riprovevoli: e quando ne' secoli xv e xvi la dottrina della libertà, e del proprio merito dell'uomo per mezzo della sua virtù, furono spinte a tale da sostenersi ch'egli sia affatto indipendente da Dio, nè punto abbisogni de' suoi soccorsi, o della sublime efficacia della sua grazia, i difensori della verità sursero a combattere, ad oppugnare, a riprovare questa sentenza: appunto come nei secoli xvi e xvii fu riprovato l'opposto errore, quando negavasi all'uomo ogni cooperazione, ogni propria e libera volontà per salvarsi e per raggiungere la sua destinazione, e volevasi assoggettarlo ad una illimitata pre-

(1) Biagio Pascal nato a Clermont-Ferrand nel 1623 fu sommo geometra ed uno de' più perfetti prosatori francesi. Morì di soli 33 anni nel 1662.

destinazione, conformemente all' antica dottrina di un implacabile oscuro Destino; o, secondo la credenza dei Maomettani, in un Fato che determina preventivamente ogni cosa. Questa controversia poi divenne dannosa principalmente pel modo con che fu trattata. Le *Lettere provinciali* di Pascal divennero classiche nella letteratura francese per vivacità di pensieri ed eccellenza di stile; ma quando vogliansi giudicare dal lato del soggetto e dello spirito, non debbonsi dire se non un capo lavoro di filosofia sofistica. Egli impiega tutta l'arte di questa scuola per dipingere quanto più può spregevoli e odiosi i Gesuiti suoi avversarj. Chiunque conosca la storia di quell'età e delle opinioni che allora correvano, ammetterà oggidì che in quelle Lettere fu in più modi violentata la verità. Ma quand' anche quel celebre scrittore, il quale nell' ingegno, nello spirito e nella lingua fu veramente il precursor di Voltaire, non avesse così spesso offesa la verità com' egli fece realmente, quali dannose conseguenze non dovea produrre già per sè medesimi sul campo della religione il suo spirito cavilloso e la sua acre ironia? Queste armi furono allora esercitate contro i Gesuiti, per diversità d'opinioni e per odio personale, da un uomo qual era Pascal, il quale per altro in generale rispettava la religione, e voleva fin anche provarla geometricamente. Ma quanto non dovea esser facile il rivolgerle prestamente contro la religione medesima! E così avvenne. La sofistica fondata ed acuita da Pascal con tanto spirito e con tanta arte nel più facile idioma, diventò stromento pericoloso e velenoso, e coltello tagliente nella mano di Voltaire; il quale trovò anche un copioso magazzino in Bayle, che già prima di lui avea approfittato di tutta la ricchezza delle sue letterarie cognizioni per diffondere da per tutto dubbj, opposizioni, ironie, accuse contro la religione, e per dirigere da tutte le parti quasi un picciol fuoco d'artiglieria contro la ròcca inconcussa della fede.

In generale nell'ultima metà del secolo xvii le dottrine filosofiche andarono sempre più inclinando al

peggio. L'esempio di Obbes (1) ci mostra quanto la piena incredulità e il materialismo si trovassero presso alla nuova strada intellettuale aperta da Bacone, senza che questo grand'uomo vi avesse però alcuna colpa. Ma per la dottrina dell'illimitato diritto del più forte, alla quale Obbes senza ritegno si abbandonò, il secolo non era peranco abbastanza maturo. Con una tale maniera, veramente ateistica, di considerare il mondo politico non altrimenti che il mondo fisico, egli avrebbe dovuto nascere un secolo o un secolo e mezzo più tardi. Perciò Locke ebbe una più universale diffusione, appunto perchè la sua maniera di pensare non era tanto in contraddizione coi principj di morale riconosciuti, nè coi sentimenti del suo tempo; e la sua esposizione, sebbene alquanto prolissa, era per altro, o pareva almeno, agevole ad intendersi (2). Ma nella parte più essenziale era tutt'uno; anzi fu egli molto più dannoso, mentre sotto quella forma moderata l'errore s'andò più dilatando. Egli è manifesto che nessuna specie di credenza o di sublime speranza può radicarsi, qualora ogni verità si racchiuda nell'angusto cerchio dei nostri sensi e della materiale esperienza. Presso Locke la credenza in una divinità poteva ancora congiungersi col restante della sua maniera di pensare: poichè avviene frequentemente che appunto colui il quale apre e batte pel primo una nuova strada intellettuale, non vede o non confessa le conseguenze che ne procedono immediatamente. Seguitando rigorosamente una tale maniera di vedere, bisogna rinunciare ad ogni ulteriore meditazione, e limitarsi alla sensazione, all'esperienza e al godimento sensuale: e così parecchi vissero sotto il nome di Locke e a sue

(1) Tommaso Hobbes di Malmesburg nell'Inghilterra visse dal 1588 al 1680. Come partigiano della causa reale andò profugo in Francia dal 1640 al 1651.

(2) Giovanni Locke di Wrington presso Bristol fu anch'egli profugo per le civili discordie che agitarono l'Inghilterra in quel secolo; nondimeno ebbe poi in patria onori e stipendj ragguardevoli. Nacque nel 1632 e morì nel 1704.

spese, mentre si tenevano ancora per pensatori indipendenti e liberi da ogni pregiudizio. Ma qualora si mediti più oltre su quello che forma veramente il soggetto di questa esperienza corporea, e sulla forza che assume in sè, o che da lei nasce e procede, in tal caso sorge una quantità di dubbj e di sistemi; il che accadde particolarmente nell'Inghilterra. La quistione di quello che propriamente sussista ed avvenga dietro questo vivo quadro del mondo sensibile non può scansarsi, per quanto si pretenda di volervi rinunciare: e così quella dottrina presentatasi da principio tanto modestamente, cioè, che non vi sia altra cognizione, tranne quella attinta dai sensi e dall'esperienza, ordinariamente non è se non un vero materialismo, benchè non confessato apertamente, ma velato; come fu in Francia, ov'essa bentosto depose quel velo.

Anche Newton (1) dovette indirettamente contribuire alla filosofia del secolo xviii, quantunque contro la sua propria intenzione: perchè i seguaci della nuova maniera di pensare si appellavano alla sua grande autorità; e dopo le sue scoperte nella fisica pareva possibile di adempiere e di spiegare col soccorso di questa sola ogni cosa, anche senza la religione. Ma tanto Newton quanto Bacone si sarebbero con maraviglia e con disdegno rimossi da coloro che nel secolo xviii li divinizzarono. Al primo di questi due, in mezzo all'ammirazione, fu rimproverata bene spesso da' suoi seguaci stessi l'inclinazione al cristianesimo, come una singolare debolezza di spirito in un uomo del resto sì grande. In molte delle sue sentenze sopra la Divinità e sopra la relazione ch'essa ha colla natura, od anche sopra lo spazio stellato del cielo, considerato come sostegno, officina e specchio della divina magnificenza, si manifesta non solo un sentimento, ma vi si scorge anche un profondo senso, e quell'impronta particolare, la quale prova ch'egli medesimo avea molto riflettuto, ed in un modo suo proprio, sul più sublime

(1) Isacco Newton inglese visse dal 1642 al 1725.

soggetto della meditazione, quantunque non fosse propriamente un filosofo, e nulla volesse saperne di metafisica.

Nel secolo XVIII gl'Inglesi in generale furono il popolo che signoreggiò sugli altri dell'Europa, anche letterariamente. Tutta la moderna filosofia francese è nata da quella di Bacone, di Locke e di altri Inglesi; ma per altro ne fu tolto in prestanza solo il sistema nelle sue massime fondamentali; e ben presto poi nella Francia prese una figura tutta diversa da quella che aveva nell'Inghilterra. Nella Germania per lo contrario il nuovo slancio della letteratura avveratosi verso la metà del secolo XVIII ricevette il suo primo impulso e la sua direzione innanzi tutto dalla poesia e dalla critica inglese.

Voltaire (1) fu principalmente colui che introdusse pienamente in Francia la filosofia di Locke e di Newton. È cosa mirabile a pensarsi, com'egli non applichi mai alla magnificazione del Creatore, ma quasi sempre soltanto all'avvilimento dell'uomo, la maravigliosa grandezza della natura, qual essa allora si veniva mostrando per le scoperte della scienza; e come se ne valga solo ad umiliare l'uomo stesso, considerandolo qual verme insignificante della terra, rispetto all'immensurabilità di tutti questi mondi di soli ed eserciti di stelle. Come se uno spirito, un pensiero capace di abbracciare questi intieri mondi di soli e di stelle non fosse qualche cosa di natura diversa e più grande di loro; come se Dio fosse un terreno monarca, il quale fra i milioni su cui signoreggia potesse trovarsi in pericolo di dimenticare gli abitanti

(1) Francesco Maria Arnoet nato a Parigi ed allevato dai Gesuiti nel Collegio di Luigi il Grande, abbandonò il proprio nome per prendere quello di Voltaire, quando uscì della prigionia antenota per oltre un anno come sopposto autore di una satira contro Luigi XIV. Giovine di 21 anni s'era acquistato già opinione d'ingegno grande e mordace, la quale confermò poi pienamente colle opere che andò pubblicando. Visse dal 1694 al 1778.

di un qualche picciolo villaggio situato ai confini dell'ampio suo regno, per ciò che forse non gli vennero mai dinanzi. In generale il secolo XVIII non si valse dell'ampliata fisica, ereditata dal secolo precedente, se non a danno della più alta verità. Non si trovano presso Voltaire nè un vero sistema d'incredulità, nè in generale principj fermamente stabiliti, nè una determinata opinione filosofica, e neppure una determinata forma di dubbio filosofico. Come i sofisti dell'antichità mostravano la pieghevolezza e l'arte del loro ingegno col mettere in campo e sostenere con tutta l'eloquenza, prima un'opinione, poi un'altra affatto opposta, così anche Voltaire scrisse un libro contro la Provvidenza, ed un altro a difesa della medesima: in ciò solo sincero, che ci lascia scorgere facilmente a quale delle due opere pose più amore. In generale, secondando l'umore e l'opportunità del momento, si abbandona con innumerevoli assalti ed accuse al suo spirito ed alla sua avversione contro il cristianesimo, ed in parte anche contro ogni religione. In questo rispetto il suo ingegno cooperò come un mezzo distruttivo e rovinoso allo scioglimento di ogni severa, morale e religiosa maniera di pensare. Tuttavolta mi pare che ancor più delle sue ironie contro la religione nuocessero le opinioni da lui diffuse sopra la storia. Come nella poesia, così anche nella storia sentiva egli bene quel che mancava alla letteratura della sua nazione. Dopo il cardinal de Retz (1) il numero dei racconti storici, i quali per la vivacità dello stile non meno che pel soggetto potessero allettare e dirsi importanti, era tanto cresciuto, da formar quasi di per sé soli una letteratura a parte; e questo è senza dub-

(1) G. F. Paolo de Gondi conosciuto sotto il nome di Cardinale di Retz nacque a Montmirail nel 1614, fu uomo di gran momento nelle cose politiche del suo tempo: lottò vittoriosamente col card. Mazzarino, ma patì poi la prigionia e fu caule. Ritornato in Francia e fatto cardinale si ritirò nella Lorraine dove attese a scrivere le sue Memorie fino all'anno 1679 nel quale morì.

bio uno dei lati più splendidi di tutta la letteratura francese in generale. Per verità la storia discese un po' troppo al fare della conversazione, si sminuzzò in piccole parti, e finalmente si scompose affatto, a gran danno della storica verità, in un infinito numero di racconti. Ma anche dove questi difetti fossero evitati, e ancorchè questa parte di letteratura venisse trattata con ricchezza di spirito, quei racconti non sarebbero mai altro che preparativi e materiali per una storia, non già una storia nel vero significato della parola. Per lo meno v'ha una gran distanza dalle memorie storiche, ancorchè scritte nel modo più spiritoso, alla storia scritta con quell'arte che usarono gli antichi, o che usò il Machiavelli fra moderni. Alcuni vivaci narratori, come anche alcuni lavori di storia antica, lodevoli per la materia del pari che per l'esposizione, poteva già mostrarli la letteratura francese; ma essa non possedeva per anco una storia nazionale veramente classica, una grande opera storica originale. Voltaire sentì anche questa mancanza nella letteratura della sua nazione, e volle supplirvi egli medesimo, conformemente a quell'ambizione tutta sua propria che estendevasi ad ogni ramo. Che ciò non gli sia assolutamente riuscito dal lato dell'arte; che egli come scrittore di storia, e per fuo nella rappresentazione e nello stile conveniente alla storia, non possa sostenere il confronto, non dirò già cogli antichi, ma neppure coi migliori Inglesi (Hume e Robertson), tutto ciò è ora riconosciuto universalmente anche in Francia. Ma in quella vece riuscì di universale efficacia il suo spirito sulla maniera di considerare la storia, anche sugl'Inglesi, particolarmente su Gibbon, e diventò quasi norma comune alla maniera di pensare rispetto alla storia nel secolo XVIII. L'essenziale di questa maniera di considerare la storia nata da Voltaire consiste nell'odio che si manifesta da per tutto in ogni occasione e in ogni possibile forma contro i monaci, i sacerdoti, il cristianesimo e qualsiasi religione. Nell'aspetto politico signoreggia una predilezione parziale, e spesso

non punto applicabile alla moderna Europa, per tutto quello che è repubblicano, congiunta soventi volte a un giudizio non retto, e ad un'erronea idea della vera essenza e del vero spirito repubblicano. Presso gli scrittori venuti dopo, la cosa fu spinta sino ad essere un vero odio contro il governo dei re e la nobiltà, e quindi in generale contro quell'antica istituzione degli Stati e del vivere, che sotto il nome di costituzione feudale fu allora generalmente spregiata, quantunque il Montesquieu ne riconosca storicamente il merito, e ne abbia contrassegnate sapientemente le particolarità. Come in conseguenza di ciò molte cose abbian dovuto rappresentarsi in una falsa luce; come la verità storica ne abbia dovuto soffrire, e tutta la conoscenza del passato abbia dovuto rendersi incerta; tutto questo si è cominciato a riconoscere in questi ultimi dieci anni, medianti i progressi di una investigazione storica più profonda; giacchè quando la filosofia del secolo xviii si fu da sè stessa annientata, e la religione, ch'essa voleva distruggere, uscì vittoriosa da quella lotta, anche nella storia e nel passato ogni cosa si venne sempre più ricollocando nel suo lume naturale. Tuttavia rimangono ancora da rettificarsi molte falsificazioni, molti errori storici e pregiudizj sopra il passato. In nessun altro campo venne fatto alla filosofia del secolo xviii di rendere universalmente predominante il suo spirito, e di piantare le proprie radici fin nel profondo, quanto appunto nel campo della storia, dove lo spirito di sistema ed il falso non si lasciano così facilmente riconoscere da chi non investiga egli medesimo, come allorchè son presentati apertamente coll'aspetto di dottrina ed opinione filosofica.

Presso Voltaire avvi inoltre qualche cosa di personale che rende limitata e falsa eziandio d'un altro modo la sua maniera di considerare la storia. Egli si propone visibilmente di rappresentare tutti i tempi che precedettero a Luigi XIV come tempi di oscurità, e tutte le altre nazioni, tranne la sua, come un'orda di bar-

bari. Nei drammi storici nei quali Voltaire rappresentò il mondo e lo spirito umano, quel tanto lodato monarca riceve il grande incarico di dover pronunziare pel primo sopra quel caos di barbarie, fondato sulla rovina di tutti gli altri tempi e popoli, la sua creatrice parola: *Si faccia la luce*. I grandi scrittori vissuti al tempo di Luigi, ed anche Locke e Newton, non vi sono apprezzati, se non come i primi raggi annunziatori dell'imminente aurora. Il perfetto sole di meriggio, tutta questa diffusione di luce nella cultura e libertà di pensare, secondo l'opinione di Voltaire, era incontrastabilmente riserbata ad un tempo posteriore e più vicino a lui. Tuttavolta, per quanto egli fosse inclinato a blandire la vanità della sua nazione, aveva alcuni momenti di mal umore nei quali ne parlò amaramente; come in quella nota sentenza, che il carattere francese si componga di quei della tigre e della scimmia: la qual cosa saremmo facilmente tentati di applicare a lui stesso! Tanto era impossibile a quell'acre ingegno il trattare un qualche soggetto con venerazione e con durevole severità! Egli alimentando eccessivamente la vanità della sua nazione, le ha dato per lungo tempo una falsa direzione; le cui cattive conseguenze appena ai dì nostri si cominciano a scancellare, dopo che la nazione francese in confronto colle altre nazioni è ritornata di nuovo in una posizione naturale e giusta, e dopo che è venuta sempre più anche nelle cose intellettuali in contatto con esse.

Alla filosofia ed alla maniera di pensare propria del secolo XVIII contribuì principalmente il Montesquieu (1) in quanto egli con tanta copia di osservazioni politiche e di pensieri, spesso eccellenti e fruttuosi ciascuno per sè, non diede a' suoi lettori nè stabil misura nè centro di unità; il quale, per dir vero, a que'

(1) Carlo di Secondat barone di Montesquieu nacque presso Bordeaux nel castello de la Brède l'anno 1689 e morì a Parigi nel 1755.

tempi s'era smarrito quasi in ogni parte delle azioni o del pensare umano. Così la scossa universale di tutti i principj fu aumentata anche da questo scrittore segnalato e grande per cognizioni, ingegno e maniera di considerare le cose; mentre lo spirito del secolo, senza un tal centro che gli servisse di guida, andò errando qua e là sopra l'ampio mare di queste politiche notizie, come una barca sulle onde senza bussola e senz'ancora.

Le vie che guidano ai pensieri ed ai sentimenti sublimi, non meno che alle opinioni religiose, son così varie nella natura, e vi sono, per così dire, diffuse con mano sì prodiga, che non dobbiamo maravigliarci se vediamo parecchi fra i naturalisti veramente grandi di Francia, non prender nessuna parte nella maniera irreligiosa di pensare, o poco legarvisi, o per lo meno alzarsi qua e là a meta più sublime e più spirituale. Così mi pare che Buffon (1), sebbene parecchie delle sue opinioni non si accordino colla religione positiva, ed altre non potrebbero sostenere la prova della filosofia (tanto era lungi egli pure dall'essere affatto libero dai vincoli materiali della maniera tutta fisica allora predominante nella considerazione del mondo e in ogni cosa), per ciò che riguarda la disposizione intellettuale e il sentimento naturale religioso, appartenga, almeno comparativamente, ai meglio pensanti del secolo xviii. Fra i posteriori mi basta di ricordare l'onesto zelo del Bonnet (2).

L'ordine sociale e il modo di vivere nella moderna Europa, e nella Francia principalmente, eransi in molte parti allontanati dalla natura sì fattamente, che ben fu cosa da perdonare, se un investigatore instancabile, uno spirito irrequieto passò allora appunto all'estremo opposto. Ma l'esempio di G. G. Rousseau

(1) Nato a Montbard nella Borgogna morì di 81 anni nel 1788. Dopo avere viaggiato nell'Italia e nell'Inghilterra fu nominato Intendente del Giardinio del Re, poi da Luigi XV eretto conte.

(2) Carlo Bonnet ginevrino visse dal 1720 al 1793.

dimostra evidentemente, come la venerazione e l'ammirazione esclusiva della natura mal si convenga all'uomo, e mal possa servire di filo e di scorta nella vita. Guardando al sentimento ed allo zelo ond'era animato Rousseau, considerato come pensatore, egli non solamente sta molto al di sopra di Voltaire, ma si ancora di tutti gli altri filosofi francesi del secolo XVIII; unico in questo riguardo e separato da tutti (1). Ma ciò non pertanto egli esercitò un'efficacia forse ancor più dannosa sopra la sua nazione e il suo tempo. Soltanto qualora una forte anima, passionata della verità, la cerca per una falsa strada, e, non potendo trovarla, abbraccia l'errore in luogo del vero, soltanto allora l'errore piglia un carattere molto pericoloso e terribile, e può strascinar seco anche i più nobili spiriti, se l'universale maniera di pensare manca di stabile fondamento. A smovere e sciogliere questo fondamento e gli antichi principj della fede e della vita moralmente ordinata, contribuì più di tutto lo spiritoso motteggio di Voltaire; e per tal guisa egli aperse la strada a Gian Giacomo per istrascinare col mezzo della forte sua eloquenza nel vortice dello spirito dominante alcuni animi, i quali non si sarebbero mai lasciati condurre in errore dalle sole argutezze. Veramente la dipintura che fece Rousseau dello stato naturale selvaggio, e la sua teoria di un puro Stato democratico secondo la ragione, eccitò da principio piuttosto l'ammirazione che il convincimento. Ma quando gli riuscì poi di diventare nel fatto dell'educazione iniziatore e maestro di un metodo affatto nuovo, e questa fondossi e spiegossi realmente sopra un tale isolato sviluppo naturale dell'individuo, senza fede positiva, senza riguardo alla concatenazione di tutti

(1) Gian Giacomo Rousseau nato a Ginevra nel 1712 di famiglia protestante si fece cattolico mentre era ancora giovinetto, ma più tardi poi si rivolse di nuovo al protestantismo. Ebbe un'educazione imperfetta, e una vita povera e travagliata; morì nel 1778 quasi improvvisamente.

gli esseri nelle loro relazioni civili, non dee recarci meraviglia se ad una generazione posteriore parvero praticabili anche le più singolari sue idee di politica naturale. Come l'ampliata fisica venne per lo più abusata a danno della morale, per assalire la fede, od anche per negare apertamente Dio; così nel secolo xviii si fece in più modi una perversa applicazione anche delle notizie ampliate intorno all' uomo ed ai popoli. Gian Giacomo ammirava e divinizzava sopra tutto i Selvaggi, nel che molti gli andavano dietro. Ma per quanto si potesse abbellire e adornare la descrizione che i viaggiatori facevano degli Americani o degli altri Selvaggi, per trarne l'ideale di uno stato veramente lontano da ogni arte, e di pura natura; rimase pur sempre un grande scoglio all'ispirazione degli ammiratori quel costume di mangiar gli uomini, sparso non solamente presso i Cannibali, ma ben anche presso gli altri Selvaggi particolarmente d'America, finchè poi il secolo, sciolto da tutti i pregiudizj, salì ad un'altezza dove anche questo difetto inerente ai lodati Selvaggi non potè più sembrare di tanta importanza presso i nuovi Cannibali prodotti dalla rivoluzione.

Nel Voltaire, ed anche in molti altri scrittori francesi dopo di lui, è visibile una predilezione quasi altrettanto grande per quell'altro estremo che più si oppone alla selvaggia libertà in ogni condizione di popoli a noi nota, cioè pei Cinesi, la cui maniera di vivere, altamente civile e condotta alla più regolare uniformità, somiglia presso a poco a quello che più tardi si disse, con nome speciale, dispotismo della ragione. Ad un secolo che sforzavasi di sostituire alla religione ed alla morale ispirazione diventate inutili un sistema ben diretto di polizia; e risguardava il perfezionamento di alcune manifatture come l'unica e più elevata destinazione dell'umana società, e come apice dell'intellettuale progresso la così detta pura morale, la quale senza troppo sottili meditazioni conduce soltanto all'osservanza di tutte le leggi di po-

lizia, ed all' universale diffusione di una benefica industria; ad un secolo così fatto doveva incontrastabilmente piacere una nazione la quale, senza religione e per istinto, possiede già da mille anni questa pura morale, senza religione, e molti secoli prima degli Europei ebbe gazzette stampate; una nazione la quale fa in porcellana i lavori più eleganti, e fabbrica una carta più gentile e più fina di quella usata in Europa. Sarebbe per altro a dolersi per la moderna Europa, qualora essa, come soltanto per mezzo di un esperimento ha potuto convincersi che l' imitazione dei Caraibi non conviene all' età presente, così dovesse aver bisogno dell' esperienza (e fosse pur passeggera) per convincersi che quel dispotismo della ragione, quella cinese uniformità nella direzione dello Stato e della vita, non è nè assolutamente benefica, nè adattata all' uomo, nè giusta in sè stessa.

Voltaire e Rousseau contribuirono più e prima di tutti a determinar la maniera di pensare del secolo XVIII: alcuni altri cooperarono potentemente a promoverne lo spirito, secondo la direzione già presa, come anche a sviluppare più ampiamente la filosofia dei sensi cominciata con Locke e convertirla in una maniera di pensare universalmente signoreggiante ma più precisa nelle massime fondamentali, e più ardita nelle conseguenze. Quali poi ne siano stati gli effetti anche sulla vita, si può vedere in Elvezio (1). Poichè quando egli rappresentò l' interesse, la vanità, il godimento sensuale come le vere cagioni determinatrici di ogni operare, come le sole cose reali nella vita, e come il solo scopo ragionevole che aver possa un uomo, si credette facilmente ch' egli avesse

(1) Claudio Adriano Helvetius nacque a Parigi nel 1715. All' età di 23 anni fu nominato Appaltatore Generale, il qual posto gli fruttava cento mila scudi annualmente. Nel 1750 abbandonò le Finanze per cercar gloria negli studi, e scrisse il libro dello *Spirito*. Il libro fu abbruciato per mano del boia nel 1759; e l' autore venne obbligato a ritrattarsi. Egli morì poi nel 1771.

indovinato l'universale mistero di tutto il creato. Secondo quella dottrina, non è già lo spirito (poichè nulla riconosce fuori della materia) ciò che distingue l'uomo dal bruto; ma sono principalmente le mani e le dita; privilegio che sembra comune, fino ad un certo punto, colla scimmia. E veramente ad alcuni filosofi cominciò allora a parere alcun poco dubbiosa la differenza tra l'uomo e la scimmia; e si mosse quistione, se fosser possibili, o se forse avessero anche trovato già luogo gradazioni e passaggi tra queste due specie. Sarebbe stato desiderabile che Gian-Giacomo fosse uscito apertamente in campo a combattere la filosofia d'Elvezio, com'egli da principio aveva ideato, ma poi tralasciò di fare per riguardi personali. La controversia lo avrebbe indotto e spronato a svolgere molto più determinatamente la sua propria maniera di pensare e la sua filosofia, il che certamente sarebbe riuscito a vantaggio di amendue. Poichè insieme con tutto quello che v'è di dannoso, si trova per altro in quella filosofia anche il germe e il primo fondamento del bene; e non mancano qua e là alcune giuste, profonde maniere di vedere nelle sue opere, le quali da' suoi recenti avversarj e biasimatori sono più presto messe a profitto, che riconosciute e confessate. Egli era affatto contrario a quella filosofia fondata sui sensi che allora predominava; egli odiava con tutta l'anima la falsa scienza; e sebbene egli stesso non abbia mai potuto trovare la vera, disse nondimeno in questo riguardo qualche cosa, che allora sembrò un paradosso, ma che per lo contrario a noi d'oggi, considerandola appunto dal lato religioso, si presenta come una voce ed un testimonio del retto sentimento del vero sussistito anche in que' tempi, in mezzo alla confusione dell'universale traviamiento. Ma la sua sublime tendenza intellettuale non raggiunse mai un vero sviluppo ed una retta via, perchè egli visse troppo solitario, e perchè la falsa idea di una cieca assoluta venerazione della natura lo rapiva a sè novamente ogni volta ch'egli era in pro-

cinto di mettersi sulla traccia della sublime verità. D'onde egli poi, perpetuamente inquieto nello spirito, non potè mai condursi ad un' interna tranquillità; e per questo è il solo fra tutti quegli erranti che c'inspiri una profonda compassione.

L'ultimo grado nell'andamento della filosofia francese lo contrasegna l'ingegnoso Diderot (1). Io posso ben supporre, come cosa da tutti conosciuta, che Diderot fu il vero centro e lo spirito vitale, non solamente dell'*Enciclopedia*, ma ben anche del *Sistema della natura*, e di molte altre opere scritte con uno spirito somigliante, e tutte ateistiche. Egli operò molto più nel segreto, che scopertamente; e fu superiore a Voltaire e a Rousseau in questo, che fu più libero dalla vanità letteraria, e non ebbe in pensiero se non la causa ch'egli trattava. Quello che lo animava era un odio veramente fanatico, non solamente contro il cristianesimo, ma contro ogni altra specie di religione. Che questa sia sempre e indistintamente una superstizione, nata dallo spavento che le rivoluzioni della natura (di cui la terra conserva sì evidenti tracce) impressero all'avanzo di una schiatta d'uomini mezzo distrutta; ecco l'opinione favorita di quella setta. In molte delle sue opere non è scansato nè anche il nome di ateismo; ed è anzi detto svelatamente, che per rendere veramente felice l'umana schiatta, bisognerebbe far sì, che l'ateismo diventasse la maniera di pensare universale. Ma questa opinione non fu confermata dall'esperienza dove in parte s'è tentato di recarla ad effetto. Il più strano aborto di quel sistema ateistico si è quella nota interpretazione del cristianesimo, secondo la quale Cristo non è altro che un emblema astronomico, nè mai sussistè realmente; e

(1) Dionigi Diderot di Langres mandato a Parigi per istudiare Teologia si diede alla fisica, alla geometria, alla filosofia ed alla letteratura. Morì di 73 anni nel 1784. — Il *Sistema della Natura* pubblicato sotto il falso nome di Mirabaud appartiene al Barone d'Holbach.

i dodici Apostoli corrispondono ai segni del zodiaco. Dopo che dalla fisica si ebbe dedotto un nuovo compiuto paganesimo, falsificando dai fondamenti la storia dell'uomo e dei popoli, altro più non restava che richiamar in vita l'antico paganesimo e la mitologia stessa, e darle questa piega ed applicazione anticristiana, per togliere pienamente la sua base anche alla storia del mondo, e cambiarne il fermo centro in una favola, o in un semplice giuoco simbolico. La maniera di pensare che procedette da questo sistema, rispetto alla vita, si risolve nel noto desiderio, pronunziato assai chiaramente anche prima della rivoluzione, cioè che l'ultimo re potesse essere strangolato cogl' intestini dell'ultimo sacerdote.

DECIMAQUARTA LEZIONE

Opere minori Francesi, ed imitazione degli Inglesi. — Opere letterarie di moda in Francia e in Inghilterra. — Romanzi moderni. — Prosa di Rousseau e Buffon; La-Martine. — Canzoni popolari in Inghilterra. — Scott e Byron. — Teatro moderno italiano. — Arte critica e storica degli Inglesi. — Filosofia scettica, e credenza morale. — Ritorno ad una migliore e più elevata filosofia in Francia. — Bonald e S. Martin; La-Mennais e il conte De-Maistre. — Guglielmo Jones e Burke.

In tutte le specie men gravi di opere d'immaginazione e d'ingegno, la lingua francese dopo Luigi XIV mostrò sempre una costante ricchezza. Anche in questo per altro i primi tempi furono i migliori. Nessun altro poeta comico, venuto dopo il Molière, giunse ad uguagliarlo: l'amenità propria del Lafontaine, in quella sua maniera poetica di narrazione artifiziosamente negletta, rimase inimitabile. Voltaire, il quale, come filosofo, appartiene pel suo modo di pensare interamente al tempo moderno, e gli aperse la strada, nella letteratura e nella poesia appartiene più all'antico; e così costituisce il passaggio ed il punto d'unione fra l'uno e l'altro. Nella commedia fu molto minore che nella tragedia: ma per varietà, nelle poesie d'ogni genere miste, ingegnose e fuggitive, andò innanzi a tutti gli altri. Il genere delle piccole poesie e canzoni prese allora in Francia principalmente questa direzione; lo *spirito* e il così detto *tono della società* vi divennero sempre più signoreggianti; come

per lo contrario nella poesia lirica degl'Inglesi prevalse la riflessione ed un sentimento di natura che spesse volte trapassa in descrizioni. Quanto più la poesia si volge affatto al presente ed al viver socievole, tanto più essa è locale, e quindi altrettanto più soggetta alla moda. Molte commedie, molti romanzi od altre poesie di società, nate alla fine del secolo xvii, od al principio del xviii, spiritosissime, e al loro tempo assai rinomate in Francia, sono già del tutto antiquate insieme coi costumi, collo spirito e col tempo che rappresentano ed a cui servirono. Se la poesia di una nazione si limitasse intieramente a questi generi ed a questi soggetti assolutamente moderni, a pitture drammatiche di costumi, senza alcuna invenzione, a narrazioni della vita sociale, ed a poesie ingegnose d'occasione, sarebbe appena possibile o necessario di darne una storia od una critica; nello stesso modo che non possono farsi soggetto di investigazioni anatomiche gl' insetti destinati a viver solo una sera d'estate. Essa non avrebbe quindi da tendere ad altro scopo, che a riempire gli oziosi intervalli del vivere e del piacere compagnevole; e se anche per raggiungere così fatto scopo, ed evitare ripetizioni, dovesse da quando a quando eccitare il sentimento e le passioni, o spargere nuovi e spiritosi pensieri, lo scopo principale continuerebbe nondimeno ad essere un semplice passatempo, il quale può essere conseguito anche senza poesia ugualmente e meglio.

Non v'ha dubbio che alcune di quelle poesie di genere misto e d'ordine minore portano in sè l'impronta del genio, quanto le opere principali della poesia più sublime. Se non che la loro bellezza è di rado così universale: spesso sta quasi intieramente nell'espressione e nelle sue finzze, le quali possono più facilmente sentirsi che descriversi. Un poema eroico, una tragedia ponno esser sentiti anche in una lingua straniera, e spesso forse con pochissima perdita, a misura che saranno più eccellenti in sè stes-

si. Io sto in dubbio se uno straniero, quand' anche la lingua francese gli fosse diventata famigliarissima e quasi una seconda lingua naturale, possa però mai per suo proprio sentimento concorrere in quella infinita ammirazione colla quale molti Francesi inalzano il Lafontaine: tutti riconoscono in lui la dote dell' ingenuità, una certa amenità sua propria, un' impronta di genio; ma un Francese vi sente, vi trova e vi ammira sempre qualcosa di più; e ciò sta nello spirito della lingua, che uno straniero non possiede mai tanto da poterne sentire tutte le particolarità. Anche le più rinomate commedie di carattere di Molière sono ora del tutto antiquate pel teatro e per la viva rappresentazione, e solo si ammirano qualora si leggano. Per quanto esse per altro, considerate come opere isolate, si possano inalzare, e forse con ragione, nella poesia francese, tuttavia come tipo ed esempio pei successori, non ebbero felici effetti. I caratteri di La-Bruyere o di Teofrasto, quantunque vestiti drammaticamente, non per questo sono poesia. Anche la retorica delle passioni, quand' essa domina sola nelle tragedie, non è per nulla soddisfacente all' alta loro destinazione; così l' investigazione psicologica dei caratteri e delle passioni nella commedia è un surrogato veramente poco felice per la poesia e per l' ingegno. Quella inclinazione alla ricerca psicologica fu spesso rimproverata nel secolo xviii alla più elevata commedia francese. Facile fu di là il passaggio ai trattati morali in forma di commedia inventati da Diderot con efficacia, pur troppo! durevole anche oggidì.

Il carattere originale francese è bensì leggero ed allegro, quale comunemente viene descritto; ma nelle produzioni letterarie del secolo xviii io non posso assolutamente trovare questa allegrezza e vivacità, neppur dove sarebbero state proprio a loro luogo. Ciò deve ascriversi a quello spirito di setta filosofico e politico che andava sempre più dilatandosi; mentre il corso stesso degli avvenimenti spiega assai naturalmente come una retorica delle passioni acquistasse un' asso-

luta preponderanza sopra quella poesia allegra degli antichi Francesi; e come quindi anche essenzialmente si cambiasse nel secolo xviii il carattere della nazione. Veramente la filosofia dei sensi, allora signoreggiante, corrispondeva assai bene alla leggiara poesia giocosa di alcuni scrittori; ma essa ne traviò alcuni altri eccessivamente e al di là dei poetici confini. Il materialismo è in sè e per sè sfavorevole alla poesia, e spegne la fantasia. Per chi è realmente convinto della dottrina di Elvezio, per costui va perduto ogn'incanto della poesia.

Dall'altro lato l'amore della libertà, e la divinazione della natura, quali uscirono della moderna filosofia, particolarmente presso i seguaci di Rousseau, contrastavano gagliardamente alla regolarità dell'antica arte poetica francese del secolo xvii. Di qui surse anche un segreto interno contrasto, ed un continuo sforzo per togliersi all'austero dominio di quella regolarità; ciò che proruppe in una formale ribellione del gusto, e finalmente una piena anarchia letteraria (tuttociò soltanto passeggera) anche prima dell'anarchia politica. Di qui poi l'amore per la poesia inglese. Voltaire se n'era già appropriate secretamente alcune bellezze particolari, mentrechè poi in generale e pubblicamente non di raro la malmenava. In tutti gli sforzi verso una poesia elevata si ravvisa fino ai nostri tempi questa influenza inglese. I tentativi di dare alla tragedia una maggior libertà di movimento ed un soggetto storico anzi che no, senza urtare di fronte intieramente l'antico sistema, rimasero finora semplici tentativi, nè si ebbe per anco un decisivo risultamento. Le opere più moderne dell'alta poesia, tenute per classiche nel fatto della lingua, sono poemi descriventi la natura, di quella specie la quale appartiene agl'Inglesi. Appunto perciò il romanzo dovette diventare il genere favorito principalmente da quelli il cui entusiasmo per la natura non trovava modo di esprimersi nelle forme antiche; perocchè questa forma, se tale possiamo chiamarla, era libera da tutte le ca-

tene alle quali bisognava inevitabilmente soggiacere nella vera poesia. Quando Voltaire volle dar l'abito del romanzo al suo ingegno e alla sua filosofia, Rousseau deporvi la sua ispirazione e la sua eloquenza, Diderot spiegarvi la sua vivacità, fu sotto questa forma effettuato tutto ciò che a questi scrittori di genio venne in fantasia di fare. Ai due primi seguirono alcuni altri scrittori, i quali cercaron soltanto di dare ad un medesimo spirito una forma più regolarmente narrativa della vita d'allora. Io non debbo ricordare quei romanzi nei quali spira il proprio spirito di Voltaire qual esso si rappresentò nel *Candido*. Altri seguirono più Rousseau: od almeno ripieni di un simile entusiasmo per la natura, Bernardino di Saint-Pierre e Chateaubriand confinarono la loro immaginazione e rappresentazione nei deserti americani, dove più non temettero di quei tiranni inesorabili della madre-patria francese, Aristotele e Boileau.

Voltaire, Rousseau e Diderot si valsero adunque spesso volte del romanzo assai arbitrariamente, e solo come di una forma ove deporre certe loro idee per le quali nessun'altra era meglio acconcia. Se per altro consideriamo il romanzo come un genere speciale di poesia, e come una rappresentazione narrativa in prosa di avventure tolte dalla società del tempo presente, anche in questo genere gli scrittori francesi non di rado dovettero prendere a modello gl'Inglese, senza giungere ad adeguarli. Richardson, come inventore e rappresentatore, occupa qui forse il primo posto. Se egli è ora antiquato, se quel suo sforzo verso l'ideale e verso la sublime poesia non gli riuscì in generale gran fatto, se la sua narrazione, che troppo si perde nelle minuzie, diviene penosa e spiacevole, è questa più che altro una prova, che in tutto quel genere e in quel tentativo di annodare così immediatamente la poesia colla realtà, e rappresentarla in prosa, avvi qualche difficoltà da non potere perfettamente superarsi, e qualche cosa di erroneo. Tra gl'imitatori del Cervantes,

Fielding e Smollet (1) sono sempre i migliori; e il *Vicario di Wakefield* (2) tra le brevi e semplici narrazioni desunte dalla vita, miniature di questo genere a cui veramente a meraviglia si confanno, potrebbe mantenere la sua preferenza. Quell'altra maniera, che non rappresenta o rappresenta solo secondo il capriccio, e alla fine interamente si scioglie in un giuoco di questo capriccio medesimo, del sentimento e dello *spirito*, fu in origine creata da Sterne (3).

Qualora le opere dell'ingegno che servono alla moda ed al giornaliero bisogno debbano giudicarsi come si fa delle altre merci della moda, sembra che anche in questo rispetto, per ciò che riguarda la finitezza del lavoro, i romanzi comuni inglesi meritino la preferenza sui francesi.

Un altro confronto sfavorevole ai romanzi francesi e certamente molto nocivo allo svolgersi di quel genere letterario nella loro propria letteratura, sta nella straordinaria ricchezza di memorie storiche, confessioni, racconti piacevoli, o raccolte di lettere, che tutte, più o meno, si avvicinano alla natura del romanzo. Non mi è noto che qualcuno tra i racconti di Marmontel (4) abbia mosso un interesse così generale quanto le sue Memorie; e qual altro romanzo francese potrebbe giungere a produrre l'effetto delle *Confessioni* di Rousseau?

(1) Enrico Fielding inglese, vissuto dal 1707 al 1754, dopo avere dissipato il suo patrimonio acrisse, per vivere, *Commedie e Romanzi*; tra i quali il *Tom Jones* è il più lodato. Egli fu anche giudice in Londra. — Tobia Smollet nato in Scozia nel 1720 esercitò per qualche tempo la medicina, poi scrisse drammi e romanzi e una storia d'Inghilterra. Visse in Italia i suoi ultimi anni, e morì in Livorno nel 1771.

(2) Romanzo di Oliviero Goldsmith irlandese, nato verso il 1730 e morto nel 1774.

(3) Lorenzo Sterne nato a Cloumel nell'Irlanda l'anno 1713 si stabilì l'anno 1741 nella contea di York in Inghilterra e morì nel 1768 poco dopo aver pubblicato il *Viaggio sentimentale*.

(4) Visse dal 1723 al 1799.

Generalmente nel secolo XVIII la poesia in Francia fu superata dalla prosa; la quale durante quel secolo, non ostanti alcuni grandi particolari sviamenti ed errori, ci si presenta assai ricca, e nei primi scrittori colla forza più grande dell'eloquenza. Lo stile di Voltaire in prosa è ridondante d'ingegno e di spirito, come fu egli stesso; esso è assolutamente conforme a lui ed alla sua maniera. Del resto, per quanto io so, egli dai più austeri critici francesi non vien reputato degno d'essere imitato nella lingua, e non lo è certamente nel genere storico. La maniera e lo stile del Diderot ha per alcuni Tedeschi qualche cosa di attraente, poichè tiene alcun poco di quel sentimento estetico per le bellezze dell'arte figurativa, che manca assolutamente agli altri scrittori francesi, o che si trova soltanto rarissime volte; ma la sua lingua è capricciosa e scorretta, e priva di quella pura leggiadria che ci ripromettiamo sempre dalle opere leggiere de' migliori scrittori francesi. Buffon e Rousseau furono ammirati assaissimo per lo stile, e ben a ragione, come scrittori descrittivi e oratori. Nelle singole parti, ed anche nella costruzione dei periodi, è forse più artificioso il primo: se non che la qualità della sua opera fu cagione, che egli da per tutto desse luogo ad episodj, per poter far mostra de' suoi pensieri o della sua rettorica anche là dove non si richiedevano punto. Ben può apparir naturale ch'egli nell'articolo dei colombi abbia introdotta la sua teorica dell'amore; ma non così ci aspetteremmo di trovare nella sezione delle lepri un compiuto trattato e condotto con molta rettorica sopra l'emigrazione dei popoli. Codeste libertà non si sarebbe permesse Aristotele come descrittore della natura; nell'austera convenienza del suo stile col soggetto scientifico, e nella perfetta chiarezza quel Greco vince di lunga mano Buffon che fu pur tanto ambizioso di gareggiare con lui. Io sarei pertanto del sentimento di coloro i quali danno la preferenza a Rousseau, perchè nelle singole parti l'arte presso di lui è meno sensibile che presso Buffon, e perchè nelle sue

opere trovasi più unità ed un andamento proprio ed oratorio, sebbene vi manchi un ordine rigoroso. Ed è per questo ch'egli rapisce ben più che per certe bellezze isolate. Se io per altro convengo di pieno sentimento con coloro i quali tengono Rousseau pel primo di tutti gli scrittori francesi nel secolo xviii sì per l'arte e sì per l'energia del discorso, non posso ricusare per altro di convenire con coloro i quali trovano ancora una distanza assai grande da quella sua attraente facondia alla grandezza di Bossuet.

Se mai dovesse cangiarsi la presente condizione letteraria, se questa signoreggiante preponderanza della prosa nella lingua e nella letteratura francese dovesse diminuirsi, oppure se la poesia dovesse ne' tempi avvenire tornar in fiore, io crederei che ciò non dovrà e non potrà avvenire nè colla imitazione degli Inglesi, come fu tentato finora, quando si volle soccorrere alla decadente poesia francese, nè colla imitazione di nessun'altra nazione; ma sibbene col risalire più indietro e ricondurre la poesia all'antico spirito ed agli antichi tempi francesi. L'imitazione di un'altra nazione non può mai dare buon frutto; perocchè tutto ciò che quella produsse nel suo miglior tempo e quando l'arte presso di lei aveva raggiunta la sua perfezione, dee sempre rimanere estraneo alla nazione imitatrice. Ogni popolo adunque non deve far altro, che rimontare alla sua propria poesia originaria. Quanto più presso alla fonte e più profondamente si attinge, tanto più ne emerge ciò ch'è comune a tutti. Le poesie delle nazioni, siccome le nazioni medesime, si toccano nella loro origine. Ma il puro fonte dell'ispirazione religiosa è per tutti gli animi una sorgente perenne, dal cui profondo la poesia sempre si riproduce, e tale che si affa ad ogni tempo. Da questa sorgente il La-Martine attinse le sue invenzioni; felice principio di una nuova poesia per la Francia.

In Inghilterra la poesia nel cominciare del secolo xviii inclinava tuttora al gusto francese; di che si ravvisano gli effetti così nello scrivere studiatamente

corretto del Pope, come nei tentativi di Addison per produrre una così detta tragedia regolare. Frattanto ambedue trassero dalla dimenticanza Shakespeare e Milton; la traduzione d'Omero del Pope, benchè risponda pochissimo alla semplicità dell'originale, accrebbe l'universale predilezione pel grande poeta della natura e dell'antichità, ed è essa medesima una prova di questa predilezione. Nelle poesie del Pope scorgesi quella preponderante inclinazione al pensare, la quale fece delle poesie didascaliche il genere favorito degli Inglesi, e mosse un numero così grande a tentare la stessa via. Io dissi già sopra che questo genere contiene un non so che di freddo e non bene acconcio alla poesia: ch'esso poi sia facilmente esauribile, ce lo dimostra l'esempio degli Inglesi. Ma i pensieri e le meditazioni si accompagnavano sovente presso di loro colla passione e colla malinconia; come nelle notturne lamentazioni di Young (1). Thomson espresse il suo sentimento più misuratamente e con più bel modo in un genere tutto proprio degli Inglesi, cioè nella poesia descrittiva della natura, la quale trovò tanti seguaci anche presso le altre nazioni (2). L'amore della natura fu principalmente quello che guadagnò tanti amici anche all'Ossian; e sebbene non siavi sempre nè la malinconia di questo poeta, nè i pensieri di Young, nondimeno nel secolo XVIII le poesie liriche inglesi assai più che le francesi ridondano d'uno spirito di seria meditazione. Assai di buon'ora per opera di Percy e coll'amore di Shakespeare risvegliossi anche quello delle antiche ballate e canzoni popolari: quanto più grande fu il numero delle canzoni che si vennero trovando (principalmente delle scozzesi), tanto più

(1) Odoardo Young capellano di Giorgio II e partigiano caldissimo della casa d'Hanovre ebbe la sventura di perdere la moglie e la figlia, d'onde si ridusse a vivere nella solitudine e si abbandonò alla malinconia. Era nato nel 1681 ad Upham presso Winchester, e morì nel 1765.

(2) Giacomo Thomson scozzese nato l'anno 1700 morì nel 1748.

pare che l'amore ad esse rivolto cacciasse di seggio ogni altro genere di poesia, eccettuato il giornaliero bisogno dei romanzi e delle commedie. Così dunque alla fine del secolo xvii e nel xviii, la sublime poesia in Francia cominciò con regole severe, e in parte anche arbitrarie, poi andò sempre più disperdendosi in uno *spirito di società*. In Inghilterra cominciò con serie meditazioni o poetiche descrizioni della natura, e finì colla predilezione universalmente diffusa per le antiche canzoni popolari, isolate risonanze della perduta poesia di un tempo ancora più antico. Negli ultimi anni, dopo che venne ristabilita la comunicazione coll'Inghilterra, si allargò dalle Isole Britanniche anche sul nostro continente la fama di due nuovi poeti, i quali in maniera assai diversa contrasognano il tempo presente e il carattere dominante del sentimento poetico. La poesia di Gualtiero Scott vive tutta nella ricordanza del tempo antico e specialmente dell'antica Scozia: essa è l'eco di una poesia che più non sussiste; o, se così vogliam dire, è un musaico diligentemente accozzato con esatta cognizione ed accurata fedeltà, e lodevolmente composto di singoli frammenti della tradizione romantica e dell'antico tempo cavalleresco, secondo i costumi scozzesi: in quella guisa che nelle moderne case campestri e negli attigui romitorj si dispongono con diligenza e in nuovo ordine i frammenti degli antichi vetri dipinti, tolti dalle chiese gotiche, per produrre un'impressione pittorica. La poesia del Byron (1) non ha nascimento dalla ricordanza

(1) Walter Scott nato a Edimburgo l'anno 1771 morì nel 1832. Nel 1826 perdette quasi tutto ciò che aveva guadagnato colle opere del suo ingegno. La sua morte venne attribuita principalmente all'eccessivo lavoro a cui si era sottoposto a fine di riparare a quella sventura. — Giorgio Gordon Byron (Lord Byron) naque a Douvres nel 1788. Di vent'anni pubblicò i suoi primi versi; poi scrisse una Satira (*i Poeti Inglesi e i Critici Scozzesi*) contro coloro che vollero criticarli, per la quale diventò subito famoso. Morì a Missolonghi nell'aprile del 1824 durante la guerra dell'indipendenza greca, della quale fu ardente e operoso fautore.

o dalla speranza, ma erompe dalla profondità di una tragica ispirazione, e da una maniera di considerare il mondo sua propria, ateistica e priva di ogni consolazione; qual'essa si svolge in un animo intento ad alte cose e dotato di gran potenza, nel combattimento della incredulità e della disperazione, divinizzando nella tenebrosa fantasia soltanto l'eroismo della sventura sotto forme variate e stranamente rozze, e vestendolo delle scure magiche fantasime di tutte le passioni. Siffatta ispirazione ateistica non fu straniera del tutto in un'età anteriore, neppure alla poesia tedesca; la quale per altro si levò presto ad una sfera più pura; e mentre quelle mostruose immagini di una falsa grandezza tragica risuonano solo in confuso dagli estremi confini della scena, si sente già chiaramente nelle alte regioni dell'arte tedesca, che la moderna poesia non può scaturire da questo oscuro vortice della passionata malinconia, ma solo dalla pura luce dell'eterna speranza, come la fantasia rischiarata nella credenza e nell'amore, come l'iride dopo la tempesta, o come l'aurora dopo la notte. Scott e Byron presi insieme come poeti della ricordanza e della disperazione, costituiscono l'ultimo termine di una poesia già esistita, perduta, o decaduta intieramente, piuttostochè il principio di una nuova il quale finora almeno non vi si ravvisa.

Comparativamente ai tempi anteriori la poesia presso la più parte delle nazioni fu in una generale decadenza nel secolo XVIII, anche nei paesi dov'essa intrecciassi affatto colla vita, come in Ispagna; o dove il senso dell'arte è ingento alla nazione, come in Italia. Se per altro anche in quest'ultimo paese l'alta poesia non produsse nulla di nuovo che raggiungesse le opere antiche, tanto più variamente almeno vi fiorì il teatro. Nel Metastasio, nel Goldoni, nel Gozzi, nell'Alfieri, si mostrano affatto separati tutti quegli elementi di un dramma poetico, che riempiono la scena anche presso i Tedeschi, ma per lo più in una strana meschianza. Nel Metastasio troviamo la bellezza musicale della lingua al massimo suo grado; nel Goldoni

la vita usuale, ma trattata leggermente e piacevolmente; caratteri e maschere, ma veramente travestiti come vere maschere secondo il costume italiano, e non come presso di noi in varie sorta d'uomini. Nelle fantastiche novelle popolari del Gozzi (le *Fiabe*), ne' suoi componimenti magici e spettacolosi ravvisiamo una forza veramente poetica d'invenzione; ma senza il perfezionamento musicale, senza l'ornamento della fantasia, che soli avrebbero potuto dare e forma ed efficacia alla poesia di che riddondano; nell'Alfieri finalmente scorgiamo uno sforzo verso l'antica sublimità; ciò che siamo soliti lodare come tentativo, anche senza averne ravvisati risultamenti notabili.

Non so se anche ai moderni componimenti comici inglesi, in confronto coi moderni francesi, possa darsi lo stesso vanto che fu dato ai romanzi; cioè ch'essi considerati come merce di manifattura poetica, riguardo alla pulita, accurata e squisita esattezza dell'elaborazione, meritino la preferenza. Il teatro italiano ci è più vicino per la rassomiglianza col nostro (il tedesco) almeno nella forma esterna e nell'ulteriore suo andamento.

Gli scritti inglesi di critica, ed anche alcuni sulla poesia, e sull'arti plastiche erano più liberi, più originali ed anche più ricchi di cognizione dell'antichità, che non fossero i francesi del medesimo genere, e quindi si affacevano meglio allo spirito tedesco. Però la critica tedesca prese soltanto la prima occasione dagli inglesi Harris, Hume, Hurd, Varton; poi progredì ben presto affatto indipendentemente, forse più che qualunque altro ramo della nostra letteratura.

Più importanti di tutto ciò che appartiene alla letteratura consacrata al bello, sono i grandi modelli di storia prodotti dall'Inghilterra nel secolo XVIII. Gl'Inglesi superarono in ciò tutte le altre nazioni, se non altro perchè furono i primi, e perciò servirono ripetutamente di modello anche agli scrittori storici delle altre nazioni. Ad Hume, se male non m'appongo, suolsi

assegnare il primo luogo fra i tre più rinomati (1). Quanto lo scetticismo è utile allo storico nella investigazione delle cose di fatto, dove non è quasi possibile ch'esso diventi eccessivo, altrettanto (se il dubbio intacca, scuote e scioglie tutti i principj morali e religiosi) esso disconviene a colui che vuol sorgere come scrittore storico di una grande nazione, e produrre un effetto costante ed universale. In questa materia l'aver principj parziali ed anche una maniera di vedere non del tutto giusta, val meglio ed è più giovevole che l'esser privi d'ogni principio e il mancare di sentimento, di fuoco e d'amore: giacchè in tal caso, per rendere interessante un lavoro storico, rimane soltanto la tendenza all'opposizione contro l'opinione dominante, ed al paradosso. Questa tendenza all'opposizione non può a meno di riconoscersi in Hume. Per quanto possa esser lodevole ed utile ch'egli, mentre dominava così generalmente nella letteratura inglese lo spirito repubblicano della fazione dei Wigs (come vi è anche presentemente, forse troppo pel futuro ben essere della nazione), siasi tenuto lontano dalla solita durezza e parzialità anglicana, ed abbia più presto abbracciato il lato opposto e rappresentata una parte inopportuna della storia inglese con predilezione per la sorte infelice degli Stuart e pei principj dei Torys: tuttavolta egli, appunto per questa cagione, è bensì un valentissimo storico di partito, e nella sua maniera di vedere e nella sua specie assolutamente il primo; ma non può dirsi che abbia somministrata una vera opera nazionale d'uno spirito e d'un merito assolutamente universale. Dove tratta degli antichi tempi non ci sodisfa punto, perchè non aveva per essi alcun amore, e non sa bene trasportarvi.

(1) David Hume, nato a Edimburgo nel 1711, studiò in Francia, dove scrisse anche le prime sue opere, e d'onde ritornò in Inghilterra di 35 anni. Divenuto bibliotecario in Edimburgo attese a scrivere dal 1754 al 1761 la *Storia d'Inghilterra*. Morì poi nel 1776.

Nella maniera di scrivere, Robertson è il più attraente (1); la sua espressione è eletta, e quantunque ornata, pure è chiara e senza artificio. Altretanto più debole egli è però da un altro lato che certamente dovrebbe essere il più importante, cioè come investigatore storico rispetto alla parte essenziale del suo libro. Ch'egli sia per lo più incerto, superficiale, pieno di errori nelle cose di fatto, è cosa ora riconosciuta anche in Inghilterra quasi universalmente; sebbene come rimedio allo scriver cadente e degenerato che oggi vi corre, si trovi necessario d'inalzarlo e proporgli come un modello. Secondo la mia opinione egli è anche in ciò troppo copioso di parole e di antitesi. La sollecitudine del bello scrivere, e lo sforzo di raggiungere uno stile assolutamente artificioso e oratorio mi sembrano cose nella storia quasi del tutto erronee e fallaci. Qualora si consideri come arte il modo di scrivere storia, difficilmente avverrà ad una nazione moderna di arrivare in ciò alla perfezione degli antichi, e neppure di accostarvisi. Noi possiamo in quella vece avvanzarli per un'altra strada, cioè trattando la storia piuttosto come una scienza; al che siamo riccamente dotati di mezzi, di stromenti e di apparecchi più assai ch'essi non erano. Qualora si abbia questo scopo dinanzi gli occhi, la maniera di scrivere più semplice sarà la migliore; uno scrivera accurato, sempre accomodato al soggetto, facile, chiaro, senza parole superflue, senz'artificio e senza ricercata imitazione di giri e di locuzioni oratorie e pompose. Gibbon è assai copioso di pensieri (2); la sua maniera di scrivere si troverà nelle singole parti quasi sempre eccellente, ma l'uniformità la rende, per la lunghezza dell'opera, affettata e stucchevole. Il suo stile è pieno di locuzioni e parole latine e francesi.

(1) Guglielmo Robertson scozzese visse dal 1721 al 1793. La più stimata delle sue opere è la *Storia di Carlo Quinto*.

(2) Odoardo Gibbon nato protestante si fece cattolico, poi ritornò al protestantismo nel quale morì di 57 anni nel 1794.

La lingua inglese, di mista natura com'essa è, rispetto al pigliare dal latino e dal francese parole e costruzioni, le quali essa voglia aggiungere a tante altre già adottate ed incorporate fino dai tempi antichi, non ha in sè stessa alcuna linea determinata di confine. Quella maniera di scrivere mezzo latina e ricercata, nella quale il Gibbon primeggia, fu diffusa principalmente dal critico Johnson: ora sembra che vengano ricevuti altri principj; e si considera questa maniera come fallace e quasi un traviamiento contrario allo spirito della lingua. L'opera del Gibbon, per quanto resti istruttiva e attraente per la ricchezza del soggetto, non giunge per altro a sodisfare nell'intrinseco, per la mancanza di sentimento, per uno *spirito* al modo di Voltaire, e per la tendenza al motteggiar sulla religione, tanto indegno d'uovo scrittore storico; oltre che nella eleganza del suo stile ricercata, e come tornita, non apparisce già uno *spirito* facile e naturale, ma solamente uno sforzo per mostrarsene dotato. Quantunque io abbia notate alcune mancanze in questi tre grandi storici inglesi, il cui merito è per altro sufficientemente riconosciuto, essi appariscono tanto più eccellenti, e come i primi nel loro genere, qualora si pongano al confronto coi loro seguaci. Se vogliamo ora paragonare o il Roscoe (1) dotato di tutta la ricchezza dell'italiana cultura, ma pure arido e pesante, col Gibbon; o col Robertson il Coxe allettante e piacevole, ma meno nobile e meno classico nella maniera di scrivere, e tale che non sodisfa quasi mai nell'investigazione della storia; o il politico Fox (2) con Hume, si troverà che l'arte storica in Inghilterra sembra piuttosto avviata a decadere che a salire. Forse

(1) Guglielmo Roscoe di Liverpool scrisse *la Vita di Lorenzo de' Medici* e poi *la Vita e il Pontificato di Leone X*. Visse dal 1752 al 1831.

(2) Carlo Giacomo Fox nato a Londra l'anno 1749 fu due volte ministro, oratore paragonabile coi più grandi dell'antichità, e autore di una *Storia dei due ultimi Stuart*. Morì l'anno 1806.

ne è cagione la mancanza di una filosofia determinata e soddisfacente; mancanza assai sensibile anche in quei primi scrittori. Senza saper qualche cosa generalmente circa l'origine e la destinazione dell'uomo, non è possibile neppur formare un giudizio, od almeno avere un'opinione ed un'idea determinata sull'andamento degli avvenimenti, sullo svolgersi dei tempi, sul destino delle nazioni. In generale la storia e la filosofia dovrebbero sempre, quanto più è possibile, essere unite fra loro. La filosofia separata intieramente dalla storia, senza lo spirito della critica, che procede appunto da questa unione, non può esser altro che una caparbia setta, o una vòta formola; mentr'essa nel primo caso non conosce, non intende e non distingue i tempi, ed appunto perciò opera confusamente sopra di essi; oppure nel secondo caso non tocca colla sua morta operosità nè l'uomo nè la vita. Ma qualora manchi alla storia lo spirito vitale della filosofia, essa non è che una morta massa di materiali inutili, senza unità intrinseca, senza vero scopo e senza risultato. La mancanza di opinioni e di principj soddisfacenti mostrasi poi più sensibilmente che altrove nella così detta *Storia dell'umanità*; la qual pure fu particolarmente in Inghilterra in varie forme trattata, e di là trasportossi anche in Germania. Dal grande ammasso delle descrizioni di viaggi si presero i tratti per rappresentare il pescatore, il cacciatore, le razze nomadi, e i popoli agricoltori o cittadini e commercianti. Questa chiamossi storia dell'umanità; e siffatti tentativi contenevano senza dubbio alcune osservazioni, le quali partitamente considerate, e in sè stesse, erano assai giuste ed utili; anche dove si considerò l'uomo solo dal lato delle sue qualità corporee e naturali, d'onde nacque la distinzione in uomini di specie bianca, o nera, rossa e gialla. Queste isolate osservazioni per altro non possono nè pienamente apprezzarsi nè essere intese, se non per mezzo della loro relazione col sublime nesso del Tutto. Ma finchè mancò quest'unità, che cosa si era

acquistata, per quel quesito, la cui risposta meriterebbe sola quel nome di una vera storia dell'umanità? il quesito, cioè, — Che cosa sia propriamente l'uomo, Com'egli fu originariamente creato, Come visse, e Come fu ridotto allo stato in parte compassionevole in che egli di presente si trova? — La risposta a questa domanda assolutamente storica, con cui ogni storia comincia e finisce, la contengono solo la religione e la filosofia; quella filosofia cristiana cioè, la quale non altro studia e non ha altro fine, che di intendere la religione. Tosto come la storia esce dal circolo limitato delle tradizioni e degli avvenimenti di alcuni popoli e tempi, e vuol gettare lo sguardo sul complesso dell'umanità, soltanto una ferma filosofia della rivelazione può trovare la vera interpretazione e conservare il retto cammino: altrimenti corre sempre il pericolo di considerare l'umanità nel suo dispiegarsi e svilupparsi come una semplice produzione della natura. Anche l'alto ordine divino del mondo nel succedersi delle diverse età, e i grandi periodi nella storia del mondo non ponno direttamente intendersi e ritrovarsi che nel profondo della cognizione spirituale. Il necessario annodamento della storia dell'uomo colle cose divine nel suo principio, centro e fine, non procede, a dir breve, in modo facile e da contentarsene, se non dallo spiritualismo di questa maniera cristiana di considerare le cose. Per lo contrario in quella falsa storia dell'umanità, provenuta dalla stravolta filosofia sensuale e materiale del secolo XVIII, sta sempre per fondamento il pensiero che l'uomo sia cresciuto dal limo come un fungo, soltanto in ciò differente, ch'egli è semovente ed ha la coscienza di sè medesimo. Però secondo quella medesima idea egli ha ottenuto questo privilegio soltanto a poco a poco; e il sommo dell'arte in simili storie dell'umanità consiste propriamente nel far nascere da quello stato brutale, a grado a grado, intelletto e spirito, insieme con tutte le arti e le scienze. Quanto più l'uomo fu rappresentato originariamente simile all'Orang-

Outang, il favorito di tanti filosofi in quel secolo, tanto più fu considerata come filosoficamente vera la dottrina. Noi, circondati da questa ricchezza di mezzi e di fonti, di documenti dell' antichità, e di notizie risguardanti la terra e i popoli, poteudo gettare lo sguardo su tanti secoli scorsi già innanzi a noi, ci troviamo proprio in quel punto dove la storia del mondo potrebbe diventare una scienza nel vero significato della parola; nella quale poi anche la storia politica apparirebbe in una luce affatto nuova. Ma a compiere questo edificio bisognerebbe che i grandi materiali venuti in eredità al nostro secolo s'inalzassero sugli antichi principj teologici, e fossero ben ordinati e commessi, ciò che finora non è avvenuto. Quelle storie dell' umanità, le quali ci furono date finora, vennero edificate sulla rena di un raziocinio ipotetico o di una leggiera osservazione della natura, e caddero insieme con quella rovinosa base della filosofia sensuale allora dominante. Del resto l' arte storica, quale gl' Inglesi pei primi ne' tempi moderni la esercitarono e ampliarono assai, non ci diede se non capolavori rettorici, senza una scienza propriamente detta.

La filosofia dei sensi, occasionata da Bacone senza sua colpa, poi ridotta primamente a sistema da Loke, si svolse in Francia con tutte le sue conseguenze immorali ed esiziali, vi divenne una vera setta, e finalmente generò un compiuto e diffusissimo ateismo; ma in Inghilterra prese un altro andamento. In questo paese essa non poteva avere uguali conseguenze, perchè vi si opponeva il sentimento generalmente sparso della prosperità nazionale e di ciò che a questa richiedesi; la quale prosperità, dove questo sistema si fosse sviluppato di quel modo che in Francia, sarebbe stata distrutta assolutamente e immancabilmente. Lo spirito degli Inglesi era anche per natura inclinato ad abbracciare la parte scettica e paradossastica di quella filosofia, piuttosto che la parte materiale ed ateistica. Già Berkeley era caduto in una teoria stranis-

sima, sforzandosi di sostenere ed unire insieme col sistema di Locke le sue religiose credenze, tanto in lui radicate da non potervi rinunciare (1). Come avvenga che gli oggetti esterni penetrano nel nostro spirito, in modo ch'esso possa averne la rappresentazione, parve cosa incomprensibile alla filosofia di quel tempo, e tale doveva sembrarle. Tutto ciò che noi percepiamo e sentiamo degli oggetti esterni non è se non un' impressione, un cambiamento che avviene in noi stessi. Per quanto vogliamo e riflettere e analizzare, otterremo sempre solo una tale impressione dell'oggetto, non l'oggetto medesimo in sè stesso, il quale sembra che eternamente ci sfugga. Ma se consideriamo la natura come animata essa stessa, o come mezzo, strumento e parola visibile della vita, in tal caso la confusione si scioglie e tutto divien chiaro. Non è impossibile intendere, come fra due nature spirituali, vive ed agenti reciprocamente, una terza apparentemente morta possa servire di anello e di strumento, siccome parola e lingua, od anche possa essere ostacolo e divisione; perocchè questo noi il sentiamo ad ogni momento, mentre noi medesimi non viviamo e non operiamo altrimenti, anzi anche in noi stessi non siamo giammai propriamente soli; e non possiamo senza strumenti e senza parola nè conversare con noi medesimi, nè mantenere l'intrinseca nostra unione. La semplice idea per altro, che il mondo sensibile non sia che l'abitazione dello spirito, che un suo mezzo e strumento di separazione e di unione, era stata perduta insieme colla cognizione e coll'idea del mondo spirituale, e col vivo convincimento della sua esistenza. Di questo modo la filosofia sensuale, seguitando i suoi proprj principj, guidò le sue più importanti dimande e risposte da un traviaimento nell'altro. Berkeley credette pertanto che non vi siano

(1) Visse il Berkeley (irlandese) dal 1684 al 1753; negò l'esistenza reale dei corpi, alla quale (dice) noi crediamo soltanto per una illusione dei sensi.

assolutamente oggetti esterni, ma che Dio suscitò immediatamente in noi tutte le immagini ed impressioni. Da tali dubbj trapassò l'Hume ad una sentenza affatto diversa, allo scetticismo, che persiste nel dubbio insolubile, e nega fin la certezza di qualsivoglia cognizione. Con quel suo modo scettico di pensare, che penetra e smuove ogni cosa, egli ha propriamente determinato l'andamento della filosofia inglese. Perocchè dopo l'Hume non si fece altro, se non cercar di contenere con ogni maniera di argini la dannosa efficacia pratica di quella dottrina, e sostenere con varj puntelli ed altri ajuti l'edifizio di tutte le necessarie convinzioni morali. L'idea della prosperità nazionale pertanto, non solo presso Adamo Smith (1), ma eziandio in tutta la filosofia inglese è l'idea principale, il centro e l'invisibile dominatore del tutto. Per quanto per altro sia lodevole e profittevole quel continuo ed universale riferirsi a questo centro, una tale idea non basta, come oracolo decisivo, in tutte le cognizioni e le scienze. Deboli e fragili sono quei sostegni; ed anche nel vivere pratico non possono durare gran fatto; perchè il suo andamento o tosto o tardi viene determinato e dominato dall'interno convincimento e dallo svolgersi dello spirito. Alla certezza delle cognizioni non possibile a conseguirsi perfettamente suppliamo col sano senso comune; alla certezza morale col sentimento e consentimento morale. L'intendimento naturale, quand'anche non solo si tenesse, ma fosse realmente universale e sano nel senso più ampio della parola, tuttavolta se le sue decisioni dovessero valere perentoriamente nè andar soggette a verun esame, taglierebbe il quesito della filosofia, piuttostochè scioglierlo e rispondervi. Ma l'innato desiderio di sapere non si può sradicare; e il quesito

(1) Filosofo ed economista scrisse la *Teoria dei sentimenti morali* e le *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Nacque a Kirkaldy nella Scozia l'anno 1723 e morì nel 1790.

intorno al vero principio delle cognizioni e di ogni verità ritorna sempre in campo per quanto vogliamo respingerlo. Il sentimento e consentimento morale è per l'etica qualche cosa troppo debole, qualora non vi si aggiunga un'eterna legge della giustizia: la quale non può derivarsi dall'esperienza nè dal solo sentimento, ma sibbene o dalla ragione, o da Dio. A ciò si richiedono un fermo convincimento, una credenza ben determinata. Ma la credenza fondata da' filosofi inglesi sulle sentenze del sano intelletto, e sui principj morali riconosciuti come legittimi o validi, e sopra sentimenti degni di stima, è, come i fondamenti stessi sopra i quali è fabbricata, di un genere assai debole. Essa non è ciò che noi chiameremmo credenza; cioè una convinzione e cognizione fondata ed irremovibile, quale suol essere la cognizione tratta dalla ragione, o dalla esterna esperienza; anzi molto più di questa, ma derivata da tutt'altra sorgente, e conseguita per tutt'altra strada, cioè per quella dell'interno percepimento, e di una più alta rivelazione e tradizione divina. Quella così detta credenza del sano intelletto umano presso i filosofi inglesi è più ch'altro un bisogno di credenza fattizio ed in sè stesso non ben credente; il quale poi, quando sorge un pericolo, non può sostenerne la prova, più che non faccia la morta credenza degli uomini affatto spensierati. Così quella nazione vigorosa e libera in tutto il suo essere e in tutta la sua vita, la quale anche nella poesia ama più la profondità che la leggiadra appariscenza estrinseca, si trova da sè medesima legata rispetto alla filosofia in una maniera particolare; di sorte che in questo campo il suo spirito nei tempi moderni ha mostrata minore originalità e minor penetrazione di quella che trovasi anche presso alcuni fra i migliori scrittori francesi. Se in Inghilterra alcuni filosofi allontanaronsi da quella strada generalmente battuta, ciò non ebbe nel complesso conseguenze significanti e nessuna universalità; e i tentativi di questa specie da me conosciuti non sono molto notevoli nè importanti.

Il modo filosofico di pensare in Inghilterra è quindi paragonabile ad un uomo il quale ha un aspetto perfettamente sano, ma porta dentro di sé la disposizione ad una malattia pericolosa; poichè, essendosi represso il primo attacco della medesima per mezzo di palliativi, ed impedita la sua piena eruzione, appunto per questo il male non venne estirpato dalle radici. Come nel dominio politico la turbolenza interna rivoluzionaria, il cui germe non fu mai spento del tutto in Inghilterra, venne costantemente trattenuta e sinembrata coll'artificiale equilibrio di quell'ammirabile costituzione; così accadde anche nel dominio intellettuale in cui il puro materialismo, o lo spirito distruttore di una filosofia assolutamente scettica fu tenuto apparentemente nei limiti dai mentovati palliativi, o fu per lo meno impedito finora di scoppiare in una eruzione generalmente dannosa. Ma senza una compiuta guarigione interna la malattia dell'errore e della miscredenza filosofica non può restar sempre inefficace; e può affermarsi, anche in questo rispetto, che un male ostinato e cronico è spesse volte non meno pericoloso, per la sua lunga durata, di quello sia una malattia acuta. Io tengo quindi per assai verisimile e quasi per certo, che al modo di pensare filosofico, ed a ciò che necessariamente aderisce al modo di pensare morale e religioso dell'Inghilterra, soprasta una grande crisi.

Qualora si guardi non già alle più vicine conseguenze pratiche, ma solamente all'interno procedimento dello spirito, saremmo quasi inclinati a giudicare che un traviamiento pieno e manifesto sia cosa meno dannosa di un mezzo traviamiento coperto. Perocchè qui sta nascosto il pericolo del naturale inganno di sé medesimi; mentre dalla profondità dell'estremo errore lo spirito riviene sovente tanto più presto in sé stesso, e si solleva dall'abisso nel quale era profundato, con una forza ed uno slancio assai più grande.

Un tale ritorno assai notevole alla verità ed alla vera filosofia ebbe principalmente luogo in Francia.

Dopochè gli altari, sui quali poc' anzi era stata rappresentata e festeggiata, forse più convenientemente che non si credeva, sotto la persona di un' attrice o in qualche somigliante maniera l' adorata dea del secolo, la Ragione, furono di nuovo purificati e restituiti alla religione; dopochè anche quella nuova chiesa, senza alcuna determinata credenza, ebbe risolta nel suo nulla la così detta *Teofilantropia*, da tutte le parti si inalzarono le voci dell' oppressa verità. Io non intendo già di accennar qui esclusivamente quel famoso scrittore che consacrò intieramente alla religione la sua splendida e riboccante eloquenza. Giacchè per quanto sia stato in sè stesso lodevole, per quanto sia venuto a tempo acconcio e necessario per la Francia, che Chateaubriand dipingesse il cristianesimo principalmente dal lato amabile, può dirsi nondimeno ch'egli si è sempre attenuto all' esterna apparizione ed allo splendore della religione, anzi che internarsi nello spirito intrinseco, nell' essenza propria e nel midollo della medesima. Assai più addentro è penetrato poi il La-Mennais, e col più felice esito, dov' egli parla affatto della luce di questa fede con illustrata pietà, in quella piena ch'egli ne sente in sè stesso; non così felicemente dove egli, postosi in un combattimento al quale le sue forze non sono propriamente sufficienti, vuol fondare la legge della fede sull' annientamento di ogni scienza, come avvenne anche nella Germania in un tempo più lontano ed in un altro modo quasi solamente morale, di Kant, Jakobi o di altri loro aderenti; cosicchè in questo rispetto parla spesso come un idiota seguace di Kant, sebbene con intenzione cattolica. Non può per altro essere più il tempo nè anche per la Francia di insorgere coll' eloquenza di Rousseau, eloquenza dell' odio e della mortale inimicizia, contro tutte le scienze; poichè è piuttosto vicino il momento in cui la vera scienza (mentre la falsa decade per lo più di per sè stessa nella propria nullità) penetrata e vinta dallo spirito della religione, deve riconciliarsi con essa a servire alla sua grande glorificazione. A questo scopo

il conte De-Maistre, siccome conoscitore perfetto della profonda filosofia, si è avvicinato più di tutti gli altri *ultrascrittori*, mentre ha più fondatamente d'ogni altro trattata la causa cattolica. Ben possiamo facilmente perdonargli di non aver inteso lo spirito tedesco (1).

Anche dall'altro lato dell'investigazione letteraria cercossi in Francia di dilatare il modo di pensare del secolo, e di fondare una sublime filosofia. Alcuni eruditi scrittori e famosi ingegni si volsero a tentare di render colà più conosciuto e famigliare lo spirito degli indagatori tedeschi; e fra questi occupa il primo luogo quella Donna che ha tanto combattuto colla sua intelligenza e tanto ha sofferto nella vita; e con inimitabile ingegno rappresentò, per la Francia, il tempo e l'uomo della Rivoluzione meglio d'ogni altro autore (2). Ma, a rendere accessibile ai Francesi l'arte e la scienza tedesca (tentativo al quale anch'essa consacrò tutta la forza della straordinaria sua mente) sembra che si oppongano ancora parecchi grandi impedimenti. Forse era necessario limitarsi nel principio a far conoscere la cultura filosofica di questa nazione, e non allargarsi, come fu fatto, all'universale letteratura. Qualora poi si abbracci tutta insieme la Francia, giacchè il movimento intellettuale non si può dividere dalle idee religiose, sopravviene qui l'ostacolo, che tutta la letteratura, ed anche la filosofia tedesca, principalmente nel primo suo periodo, ha un colore preponderantemente protestante; ciò che pel presente stato della Francia deve cagionare un disgusto e un'invincibile

(1) Giuseppe De-Maistre nacque a Chambéry nel 1753. Nel 1803 il re Carlo Emanuele (accompagnato da lui nell'isola di Sardegna) lo mandò come suo ministro plenipotenziario a Pietroburgo, dove stette fino all'anno 1817, quando ne furono disaccusati i Gesuiti. Morì nel 1821.

(2) La Baronessa de Staël-Holstein, nata a Parigi nel 1766 e morta pure in Parigi l'anno 1817 dopo esserne stata due volte allontanata dalla Polizia Imperiale. L' A. menziona qui tra le sue opere *l'Allemagne* e le *Considérations sur la Révolution française*.

alienazione. I primi banditori dello spirito e delle scienze tedesche hanno per mala ventura, secondo la loro posizione personale, esaltato troppo questa parte protestante, la quale in ogni caso non è altro mai che una parte. Soltanto il tempo potrà toglier di mezzo questa alienazione per ora tuttavia predominante; ma col tempo senza dubbio si accorgeranno i migliori scrittori francesi (quelli cioè che sono filosoficamente religiosi) quale tesoro di materie spirituali, quali strumenti e nuovi organi potrebbero essi trovare nella Germania intellettuale anche per la scienza cattolica. Certamente non può aver luogo una consonanza filosofico-religiosa tra diverse nazioni, se prima ciascuna di esse non abbia trovata in sè e con sè questa consonanza medesima. Un'ampliamento semplicemente letteraria e venuta dal di fuori, per quanto fosse ricca, non condurrebbe mai allo scopo, finchè l'alta verità e il convincimento non istiano saldi nel centro, e non si movano dal di dentro a incontrarla. Ed anche una credenza esteriore conservata solamente da principj politici non potrebbe raggiungere questo fine. L'andamento e lo svolgersi dell'interno convincimento è quello che deve propriamente servire di fondamento.

Ciò pertanto che mi sembra più importante e più essenziale, nella moderna letteratura francese, è il ritorno già mentovato alla sublime morale e purificata filosofia platonica e cristiana, quale si vide sorgere qua e là in Francia, dal più profondo abisso dell'ateismo. In qualche maniera era già incominciato prima della Rivoluzione anche nel tempo della più grande corruzione; ma soltanto dopo il ritorno universale al sodo principio della religione (la quale sola si fece conoscere superiore ad ogni scossa) quel principio ebbe e poté avere un compiuto effetto. Vi furono sempre alcuni filosofi divisi e meglio pensanti del secolo in cui s'incontrarono, per quanto potesse essere corrotto nell'universale lo spirito dominante. Io nomino qui in primo luogo Hemsterhuys; il quale, sebbene non sia francese di nascita, pure scrisse in quella

lingua; e per verità con tanta bellezza ed armonia, con tanta naturalezza, e tanto conformemente al modo ed alla leggiadria degli antichi, che anche da questo lato i suoi dialoghi socratici corrispondono al nobile spirito platonico e cristiano che costituisce la loro sostanza (1). Ma quel ritorno è sopra tutto contrassegnato da due filosofi sommamente notabili, e nella loro intenzione assolutamente cristiani. Il primo di questi due, S.^o Martin, prima della Rivoluzione, e durante la medesima sotto il nome di *Filosofo sconosciuto*, in una serie di opere rimaste inosservate alla moltitudine, ma tanto più profondamente efficaci sui pochi, esposè quel sistema antichissimo dello spiritualismo che nel nostro tempo, perchè gli era divenuto straniero l'eterno, torna a comparire come cosa nuova (2). L'altro, il Bonald, divenne dopo la Rivoluzione e combattendo con essa il migliore e più profondo difensore del governo monarchico secondo l'antica forma francese, e cercò di fondarne i principj essenziali e le proprietà sopra una vera teorica di Stato cristiana; come negli ultimi scritti poi, nel suo tentativo di una filosofia cristiana, si inalzò con bastevol chiarezza all'idea dell'eterna parola conciliatrice, qual fondamento della medesima (3). Tuttavolta ambedue insieme con molto di buono e di eccellente hanno anche qualche cosa che abbisogna di un essenziale supplimento, o di emendazione. Questo consiste parte in alcuni pregiudizj francesi, e parte anche in ciò, che questi scrittori, quantunque combattessero contro il secolo, pure furono troppo vincolati ad esso, e particolarmente alla propria loro nazione; quindi alimentano alcune idee ingiuste intorno agli altri tempi ed

(1) Francesco Hemsterhuyz olandese, vissuto dal 1720 al 1790.

(2) Claudio di S. Martin nato ad Amboise nel 1743, dopo esser stato per qualche tempo soldato, si diede alla filosofia e propriamente ad un puro spiritualismo. Morì nel 1803 in Aunay presso Parigi.

(3) Il Visconte de Bonald visse dal 1753 al 1840.

alle altre nazioni, che non di rado poi mostrano di non aver punto conosciuto. Il pregiudizio nazionale è preponderante in Bonald, ed in più modi lo infrena: per lo contrario lo sguardo di S. Martin venne qua e là offuscato da questa medesima condizione avvilittiva delle cose che lo circondavano; non già, per vero dire, nel sistema in sè stesso, che era fuori d'ogni contatto colla povera realtà, ma bensì nell'applicazione. Del resto il rimprovero che gli suole esser fatto, come cattolico, di un tacito spirito di opposizione contro la costituzione della Chiesa, per ciò che riguarda lui medesimo è fondato più sull'apparenza che sulla sostanza; e se potè farsi ragionevolmente ad alcuni de' suoi seguaci in Francia od in Russia, ciò non dee punto recar meraviglia, poichè i seguaci e gli scolari di un grand'uomo in ogni genere ed in ogni sfera sogliono ricevere dal loro maestro e conservare tutt'altro fuorchè i confini di una saggia moderazione. Ma se il S. Martin non approva in ogni parte lo stato delle cose ecclesiastiche in quel tempo, ed altamente si duole sopra tutto del decadimento in cui vedeva la scienza cattolica, può dirsi che durante il tempo della Rivoluzione, e nei torbidi anni che la precedettero, n'ebbe motivo; e tutto lo stato delle cose d'allora può servirgli di scusa sodisfacente. Tuttavolta quel dissentimento è sempre riprovevole in sè stesso e di ostacolo al grande scopo della religione, pel quale egli s'affatica con tutte le forze del suo ingegno; poichè potrebbe da ciò venire l'erronea supposizione, che la cognizione delle cose divine dovesse fondarsi esclusivamente sopra l'interua percezione ed illustrazione, ed essere troppo divisa o per lo meno allontanata dalla positiva tradizione e dalla Chiesa esterna, che n'è il naturale sostegno e la forma essenziale. Ma il S. Martin per altro non oppose ostilmente la severa scienza alla religione, nè la inalzò troppo al di sopra di essa. Egli esprime costantemente il desiderio, che la sublime scienza divenir possa una proprietà ed uno stromento della religione, e che si ricongiunga di

nuovo col sacerdozio; nel che si manifesta un'alta stima della sua destinazione, e non già un dispregio di essa, consueto allo spirito predominante in que' tempi, ed una volgare filosofia fondata sui sensi; la quale egli combattè anzi in tutta la sua vita instancabilmente. Tutto ciò riguarda soltanto le esterne relazioni: col sistema poi della fede cattolica la dottrina del S. Martin non è punto in contradizione; ma è bensì tanto più d'accordo con esso, in quanto che la sua filosofia non è solo una filosofia conforme a Mosè, ma si ancora veramente cristiana. Rispetto all'indole ed in parte anche all'origine, essa appartiene a quella filosofia orientale platonica, la quale, come ho notato già innanzi, si propagò sempre nel silenzio, e si conservò in una segreta tradizione, quantunque fosse cacciata dalle scuole e dalle cattedre; ed i suoi scritti ne contengono ancora la rappresentazione più chiara, più compinta, più bella (almeno nel campo della lingua francese e della letteratura) che si conosca fino ai di nostri. Se questo scrittore adunque non può aspirare veramente alla lode dell'invenzione nella filosofia da lui abbracciata; se a questa filosofia, tal quale egli la percepisce, va meschiato ancora qualche cosa di falso, nondimeno è sempre un altissimo merito, che in mezzo alla Francia, piena allora di ateismo, uscisse fuori un filosofo sconosciuto, isolato, il quale si diede esclusivamente appunto a impugnare questa filosofia ateistica, e come contraposto di essa annunziò una filosofia mosaica e cristiana, divinamente rivelata, e fondata sopra una sacra antica tradizione. Ed è motivo di gioja il vedere, come fra tanti che hanno parlato per la causa cattolica, finalmente il conte De Maistre, primo fra tutti, seppe conoscere qual tesoro di spirito e di scienza, dove fosse chi rettamente sapesse valersene, sia finora giaciuto infruttuoso e rimasto nascosto rispetto allo scopo della religione.

Ma non è men notabile, sebben da principio fu da pochissimi osservato, che sul cominciare del nostro secolo, mentre gli altri nel ristabilimento della reli-

gione ebbero in animo soltanto la politica necessità e conservazione dell'esterna fede di abitudine, comparisse un eredito giureconsulto e filosofo politico, qual fu il Bonald, e seriamente e con vera persuasione tentasse di fondare la teorica della giustizia unicamente su Dio, e quella dello Stato sulla dottrina del cristianesimo. Nel rispetto filosofico gli si potrebbe fare soltanto il rimprovero d'aver troppo congiunte e quasi identificate la ragione e la rivelazione, e di non aver quindi bene riconosciuta quest'ultima nella sua dignità. Fino allora questi due oggetti si erano in Francia non solo intieramente divisi ed opposti fra loro, ma ben anche rimossi da ogni contatto. Molti difensori della religiosa maniera di pensare giovarono meno di quello che avrebber potuto alla loro buona causa, appunto perchè rigettarono senza eccezione ogni filosofia; mentre la falsa filosofia e la dialettica sono innate allo spirito umano, e non si possono annientare, e neppur guarire, se non per mezzo della vera. Il Bonald si trova nell'opposto estremo, perchè volle rendere troppo razionale il cristianesimo, e quasi intieramente risolverlo nella ragione. Anche la verità quand'essa vuol rovesciare l'errore, si abbandona qualche volta un po' troppo fortemente e parzialmente all'opposta sentenza. Trattandosi di errori quali erano quelli del secolo XVIII, non è da maravigliare, se lo spirito sulle prime procedette ancora mal certo per la miglior via; come in alcuni punti accadde anche ai due più grandi pensatori francesi del nostro secolo, il S. Martin e il Bonald, ai quali il conte De-Maistre si accostò degnamente con una maniera di vedere già più altamente compiuta: mentre egli da un lato pose la pietra fondamentale della fede cattolica colla maggior chiarezza di principj nell'opera sopra il Papa, ma nello stesso tempo ne' Dialoghi filosofici aperse pel nostro orizzonte le più sublimi prospettive di cattolica scienza.

Un tale ritorno, procedente da forza che dall'intimo della nazione si muova al di fuori, non potè fuora

avverarsi nell'Inghilterra. I grandi esterni oggetti, gli affari del mondo, la costituzione inglese, le Indie ed il Continente tennero impedito in quel paese tanto operoso lo spirito, il quale si mostra principalmente appunto soltanto in questa operosità. Non resta colà verun tempo all'intelletto pel profondo meditare e per la filosofia, nella quale essi per questa cagione debbono rimaner indietro quasi anche dai Francesi. Ad un ritorno somigliante a quel della Francia non v'ebbe in Inghilterra occasione, anche perchè non ebbe luogo colà una rivoluzione nè civile nè intellettuale. La forza del buon senso manifestasi colà più che altrove nella ferma conservazione dell'antica grandezza, e particolarmente nella cura ch'essi hanno di coltivarla ne' suoi fondamenti; il che in alcuni grandi spiriti isolati manifestasi ora tanto più fortemente, quanto più se ne comincia ad estinguere il senso presso l'universale. In questi ultimi tempi non mancarono all'Inghilterra grandi scrittori, indagatori e oratori, i quali stanno da soli come un fanale pel secolo, e sopra una strada diversa e lor propria contrassegnano l'importante momento in cui un nuovo mondo si apre, il quale finora appena si percepisce e s'intende, mentre l'antica grandezza vien decadendo. Così Guglielmo Jones (1), uno dei più valenti nella letteratura inglese, aperse a' suoi successori una solida via in quella grande maniera colla quale egli seppe abbracciare tutte le antichità orientali, ma particolarmente le indiane, ed in queste quelle dell'umanità e della sacra Scrittura con un senso veramente religioso: di modo che la Bibbia forma assolutamente il fondamento di tutta la sua storica erudizione; d'onde poi sorge un utile uso scientifico della sacra Scrittura, il quale costituisce l'estremo opposto di una sconsigliata diffusione della medesima per mezzo delle Società bibliche. Questa via delle investigazioni asiatiche, qua-

(1) Nato a Londra nell'anno 1746, morì a Calcutta, dov'era giudice della suprema Corte, nel 1794.

lora fosse proseguita con ingegno e con forza, come da alcuni si fece, condurrebbe sicuramente a superare tutti i pregiudizj e le consuete restrizioni del pensare inglese: mentre su questa via dell'erudizione e della grande universale investigazione potrebbero gl'Inglesi trovare l'adito anche alla sublime filosofia più facilmente che per mezzo della sola speculazione. Ma se guardiamo a tutta l'Europa, e vogliam giudicare dall'utile applicazione, il grande politico ed oratore Burke (1) fu, per la Germania particolarmente, un nuovo lume di tutta la sapienza politica e della sperienza morale: lume nuovo, quantunque attinto a quell' antica sorgente, e tale che penetrando nell'intima essenza degli Stati, nei religiosi legami del viver civile e dell'esistenza nazionale, più che non potesse mai fare alcuna filosofia, fu salutare a quel secolo strascinato nel torrente della rivoluzione e sprovveduto di filosofia propriamente detta. Mentre pertanto nella Francia dall'abisso della confusione intellettuale e dell'incredulità venne facendosi un nuovo sforzo per sollevarsi verso la luce dell'eterno vero; l'Inghilterra, come una potenza rivolta anche nella parte intellettuale all'antichità, ci ha presentato alcuni grandi e geniali esempi di un fermo e profondo mantenimento della parte positiva già sussistente, nella scienza del pari che nella vita.

(1) Edmondo Burke, nato a Dublino, fu avvocato in Londra e membro della Camera dei Comuni. Visse dal 1730 al 1797.

DECIMAQUINTA LEZIONE

Filosofia tedesca. — Spinoza e Leibnitz. — Lingua e poesia tedesca nei secoli XVI e XVII; Latero, Giovanni Sachs, Jacopo Böhme. — Opitz e Scuola della Slesia. — Degenerazione del gusto dopo la pace di Westfalia; poeti di occasione. — Poeti tedeschi della prima metà del secolo XVIII. — Federico II. — Klopstock; la Messade, e la mitologia settentrionale. — Poemi cavallereschi del Wuland. — Applicazione dell'antica prosodia alla lingua tedesca, e difesa della rima. — Adelung, Gottsched, e il così detto secolo d'oro. — Prima generazione della nuova Letteratura tedesca, o periodo dei fondatori.

Potrebbe parer soverchio il farsi tuttora a combattere contro la filosofia del secolo XVIII, quasi contro l'ombra di un defunto. Ma quantunque così possa dirsi giudicando dall'esterna apparenza, la cosa nel fatto non è punto così; nè un male può dirsi annientato per essere divenuto meno visibile. Nell'Inghilterra, dov'esso non venne mai allo scoppio, non fu nè anche mai curato radicalmente. Colà, del pari che in Francia, v'hanno alcune particolari gloriosissime eccezioni, e quasi monumenti del secolo; magnifici e consolanti indizj del ritorno e della non mai spenta forza del vero. Ma può dirsi per questo già cambiata la maniera del pensare in generale, e quella principalmente dei letterati e dei naturalisti? No certamente: noi vediamo in Francia signoreggiare fra questi ultimi ancora l'antico sistema, il quale spiega o piuttosto sforzasi di spiegare in generale il mondo e tutti

i suoi fenomeni materialmente col concorso dell'immaginarj atomi o delle molecole, e sempre solo colla materia. Ma così fatta spiegazione non è punto soddisfacente, nè può sostenersi: e fra tutte le ipotesi il materialismo è nel medesimo tempo la più capricciosa e la meno fondata, rispettivamente alla scienza; così come essa è pienamente rovinosa nelle sue conseguenze per la morale, per la forza nazionale, per l'inspirazione e per la religione. Se queste conseguenze al presente appariscono meno e non hanno apertamente vigore, perchè l'esperienza scaltrita cerca di evitarle, o le lascia affatto da parte; egli è per altro doloroso il veder rimanere tanto profondamente al di sotto del nulla nelle più sublimi cognizioni alcuni uomini, i quali sono pregevoli naturalisti, ed occupano un ragguardevole posto in tutto quello che appartiene all'uomo, e che merita propriamente il nome di verità. Tale si è fuori della Germania lo stato delle cose anche oggidì, non ostante l'universale ritorno della pubblica opinione alla strada del vero, e non ostante la notabil forza individuale con che taluni cercano di aprirsi questo cammino. Ma nella Germania l'universale malattia del secolo, la falsa filosofia e l'epidemico subuglio del raziocinio, ebbe, a dir vero, un andamento affatto diverso, e prese anche altre forme in parte più moderate, o forse, appunto perchè erano più artificiose, non tanto nocive nella pratica. Noi andremmo per altro errati se credessimo che il male non abbia sussistito affatto nella Germania; o se, perchè vi apparve sotto un'altra figura, non volessimo riconoscere ch'esso era, se non veramente lo stesso, almeno assai affine e procedente dalla medesima fonte. Il rozzo materialismo e la vana dottrina degli atomi non poterono mai, per dir vero, gettar ampie radici nella Germania, avvezza alle profonde investigazioni; ma per lo contrario un razionalismo ucciditor degl'ingegni fu il morbo originario che quivi s'impadronì fin anche della teologia e vi produsse la falsa interpretazione, come generò nella scuola la sfrenata mania de' sistemi e le vòte formole

di parole. Cotal forma ricevette la malattia presso la gran moltitudine de' pensatori comuni, e nelle basse regioni della vita intellettuale. Ma sebbene alcuni uomini di grande ingegno, squarciando con armi lor proprie il tessuto delle astrazioni del razionalismo, trovarono un'uscita, e, per così dire, le aperture ed i punti, cominciando dai quali non sarebbe stato difficile rinvenire la diritta strada per ricondursi alla rivelazione ed alla conoscenza delle cose positive divine; tuttavia anche dopo di essi non pochi fra gli uomini di migliore ingegno non seppero fuggir gli errori di quel sistema, senza cadere in un inerte panteismo; nuovo e secondo male di specie più fina e più spirituale, che versando nelle più elevate regioni della cultura intellettuale, ci si attraversa ora sopra tutto sulla strada della verità e della cristiana filosofia, mentre la moltitudine a ciò non chiamata non è se non troppo presta a ritornare, qualora ne abbia pure un'occasione, alle antiche formole della vòta astrazione sotto le più variate figure e sotto ogui maniera di modificazioni. Amendue questi mali (così quest'ultimo volgare come quell'altro più sublime) quantunque non siano così orribili, come la piena soppressione, o la totale degenerazione del vivere intellettuale nella filosofia inglese e francese, nondimeno sono già tanto gravi da non lasciarci credere che la Germania sia intieramente pura e libera da tutti i travamenti di questa specie; nè basta a guarentirnela di per sé solo il sublime slancio spirituale, che deve pur riconoscersi in quel paese.

Ma se la filosofia tedesca non cadde subito fin dal principio in que' focosi scoppi nè in quegli estremi ne' quali cadde la francese, non ne fu per altro, come in Inghilterra, salvata dal sentimento del nazionale ben essere universalmente diffuso e signoreggiante; poichè questo sentimento non potea trovar luogo nella divisa nazione con quella costituzione politica artificialmente intrecciata, o non poteva almeno produrvi i medesimi effetti. Tutt'al più questa costituzione po-

litica sì artificiosa, favorevole nel suo intreccio alle formalità legali, ed acconcia anche a promoverle ed a condurle alla sottigliezza e all'arguzia, produsse l'effetto di far riconoscere fino ad un certo punto all'universale, insieme colle forme da lei procedenti, anche lo spirito della rettitudine, e non lasciò che venisse in campo manifestamente la dottrina dell'assoluta ingiustizia, come quella del Machiavelli e dell'Obbes, fino a tanto che poi la pratica, anche nella Germania, coll'avanzarsi del secolo diventò sempre più ardita, e segnò la strada alla timorosa teorica. Quello che sul principio trattenne la filosofia tedesca dai maggiori travimenti, fu principalmente l'esservi rimaste parecchie reminiscenze dell'antica filosofia, e molti legami con essa, le cui fila s'erano pienamente rotte e perdute nell'Inghilterra e nella Francia. Il Leibnitz principalmente esercitò in questo rispetto un benefico influsso sulla Germania (1). S'egli somigliò ad un medico il quale cura la malattia soltanto con palliativi, e non dai fondamenti, e ne reprime solo pel momento i forti accessi; la sua filosofia per altro, perch'egli fu erudito del pari che pensatore, contiene in sè molte reminiscenze della specie or ora accennata; e quanto più le sue ipotesi eran soltanto sotterfugi estremamente ingegnosi e artificiosi a fine di sciogliere antiche difficoltà, tanto più hanno in sè materia ed occasione, almen pel futuro, per chiunque avesse quando che sia coraggio, spirito e vocazione da spingersi più profondamente in tutti i labirinti del meditare ed in tutti i misterj della scienza. Guardando al tempo in che visse, egli appartiene a quel passaggio dalla filosofia del secolo xvii alla maniera di pensare del secolo xviii, che fu uno dei punti

(1) Goffredo Guglielmo Leibnitz, figlio di un professore dell'Università di Lipsia, fu uno degli uomini di più universale sapere che si conoscano nella storia del genere umano, e segnalato scrittore di politica, di matematica e di filosofia. Nacque in Lipsia l'anno 1646 e morì nel 1716 in Hannover dov'era Bibliotecario e Consigliere aulico fino dal 1676.

di cambiamento decisivo nello spirito umano. Ma perchè egli e la sua filosofia non furono efficaci se non soltanto sulla Germania, e qua e là alcun poco sopra la Francia, ma sull'Inghilterra quasi nulla affatto operarono, perciò io in quel luogo lo passai sotto silenzio, del pari che il suo avversario Spinoza; perchè anche questi ebbe poca efficacia nella sua patria, quasi nessuna nell'Inghilterra e nella Francia, e soltanto rispetto alla Germania dee dirsi il contrario (1). Il grande errore dello Spinoza di non distinguer fra loro Dio e il mondo, di negare a tutti gli esseri, partitamente presi, l'indipendenza e la esistenza, e non vedere in tutti quanti fuorchè la manifestazione delle varie forze dell'essere unico, eterno, universale, toglie propriamente di mezzo la religione, perchè nega a Dio la personalità, ed all'uomo la libertà; e in generale dichiarando semplice apparenza l'immorale, il falso e l'irreligioso, distrugge l'essenziale differenza tra il bene ed il male. Questo errore trovasi per altro così vicino alla semplice ragion naturale, ch'egli poté essere per avventura il più antico succeduto all'originaria verità; se non che lo Spinoza recò il panteismo ad una forma più scientifica. Poichè questo traviamiento è così naturale anche alla mente fornita di cultura scientifica, quand'essa vuol giungere alla cognizione del vero col solo mezzo della forza sua propria; che Descartes (dal cui sistema surse poi lo Spinoza) soltanto per mancanza di profondità e di risolutezza d'ingegno evitò di cadere in quel medesimo precipizio, sul cui orlo già si trovava. Ed anche qui si deve distinguer l'errore dalla persona. Spesse volte colui il quale apre pel primo una nuova strada all'errore, o che lo conduce sino al compimento, e lo proclama nel modo più determinato e più ardito, è nondimeno molto men riprovevole de' suoi successori, o di coloro che batterono la stessa strada di errori, ma andarono più indecisi qua e colà ondeggiando. La dottrina morale dello Spinoza, a dir vero, non è la mo-

(1) Benedetto Spinoza, olandese, visse dal 1632 al 1677.

rale cristiana, com'egli stesso l'autore non era punto cristiano; ma essa nondimeno è nobile e pura forse quanto quella degli Stoici nell'antichità, ed anzi ha forse il vantaggio sopra di essa. Quello che rende forte lo Spinoso nel paragone co' suoi oppositori, i quali non intendono o non sentono la sua profondità, ed anche al paragone con alcuni altri, i quali senza saperlo si aggirano presso a poco per entro ai medesimi errori, non è solamente la chiarezza e determinatezza scientifica della sua maniera di pensare, ma sibbene l'essere in questa ogni cosa del medesimo getto; perchè egli come sentiva, così anche pensava, ed era tutto animato dal suo proprio sentimento. Non può già dirsi questa una ispirazione di natura, come la sentono il poeta, l'artista, o il naturalista; e neppure un amore od una venerazione speciale, poichè senza fede e senza un Dio reale, dove troverebbe questa un soggetto? Ma quello che lo accompagnò costantemente in ogni sua meditazione, e che lo sublima affatto sopra il mondo sensibile, è in generale un sentimento dell'infinito che penetra ogni cosa. Ogni errore propriamente detto che colpisce la sostanza delle cose è, nel fondo, ugualmente da rigettare, e potrebbe parere che in questa materia non debba ammettersi alcuna successione di gradi. Tuttavolta se noi paragoniamo questo errore dello Spinoso coll'ateismo del secolo XVII, presentasi ancora una grande diversità. Quella materiale filosofia (se pure le si debbe dar questo nome) che deduce dal corpo la spiegazione di ogni cosa, e considera la sensibilità come il primo dei nostri attributi, è un tal errore che quasi ci degrada al di sotto dell'umana condizione. Di rado potrà quindi sperarsi che uomini caduti una volta fino in quella profondità se ne sappiano rialzare, per quanto possa facilmente avvenire che una nazione od un secolo, dopo avere vedute in tutta la loro estensione le morali conseguenze di quella filosofia dei sensi, se ne allontanino con orrore. Per lo contrario potrebbe parere che l'alta spiritualità di quell'altro errore a cui conduce lo Spinoso, lasciasse agli

uomini avvezzi alle profonde investigazioni parecchie uscite e parecchie vie per sollevarsi di nuovo alla verità. Dall'altra parte un errore è senza dubbio tanto più funesto quanto più è capace di occupare anche gli animi più nobili e più spirituali; le sue immediate conseguenze non sono, a dir vero, praticamente così nocive, ma la sua parte dannosa getta tanto più profonde radici nell'interno, e presto o tardi opera anche rovinosamente sopra l'intero di una nazione o di una età; come suol fare nei corpi umani una malattia la quale abbia assalite le più nobili parti vitali. Ed ora così fatta malattia spirituale profondamente internata nel centro della vita si è appunto quel fino panteismo, divenuto signoreggiante nella Germania sotto le più svariate forme, e che talvolta si presenta nella magica naturale pienezza di una ispirata fantasia, tal altra apparisce qua e là nell'antica logora veste ingannevole della sottigliezza dialettica e del vòto idealismo, bilanciando criticamente ed apparentemente separando, ammettendo almeno storicamente le singole parti, senza aver mai conseguita una piena cognizione del tutto. Di qui col volger del tempo e nell'efficacia universale si mina il senso stesso della verità, non meno che di ogni capacità a riconoscere ed apprendere un positivo divino; e per conseguenza si toglie, a danno universale, ogni interna stabilità, tanto dalla vita quanto dalla scienza. A questo male può andare incontro e rimediare soltanto una filosofia veramente cristiana; di cui l'idea e la disposizione in quella età della quale parliamo si svolse chiarissimamente nel Leibnitz, che noi appunto per questo consideriamo come la corona e la cima di quella prima scuola di moderna filosofia che non appartenne esclusivamente a nessuna nazione, ma fu comune all'Europa, la cui periferia viene seguita da quattro grandi autori, Bacone, Descartes, Spinoso, e il già mentovato primo Filosofo tedesco. Sarebbe convenuto proseguire costantemente per quella strada, e coltivarla più ampiamente: giacchè il Leibnitz lasciò assolutamente imper-

fetta l'idea della sua filosofia; ed appunto per questo non potè pienamente togliere e vincere il male che già fin d'allora mostravasi (però sotto un'altra forma severamente isolata), sebbene egli lo riconobbe quasi nel germe, e costantemente lo combattè.

La filosofia di Leibnitz si riferisce in gran parte a quella dello Spinoso. Essa è in generale quasi sempre una filosofia di controversia; e sebbene non ne abbia sempre l'esterna forma, in generale per altro è una filosofia diretta più che altro contro la filosofia del secolo, alla quale risponde, ne scioglie i dubbj, ne compensa i difetti, acconciandosi allo spirito ed al bisogno dei tempi; è in generale una filosofia mediatrice, non indipendente, nè tale che derivi da sè sola, o che proceda nella presunzione di una pienezza di forze sue proprie. Il letterario dubitatore Bayle (1), e Locke che fondò la dottrina della sensibilità, furono i principali antagonisti del Leibnitz, per non trattenerci a parlare di alcune altre controversie personali anzi che no. Ma il più illustre di tutti è lo Spinoso, col quale egli lotta sì spesso, anzi quasi sempre anche dove non lo nomina, come con un invisibile e temuto avversario. Così egli tralasciò di menzionare anche alcuni di quei filosofi men conosciuti coi quali si trovava d'accordo, e tacque le vere sorgenti dalle quali aveva attinto. L'ammettere l'esistenza di un mondo infinito di spiriti di cui il mondo sensibile non sia che l'esterno sviluppo, non era punto compatibile col suo carattere. La dottrina delle idee innate, tal quale egli le avea concepite, conduce a un sistema di concetti astratti, che l'uomo imagina impressi e stampati nell'intelletto, a guisa di un morto disegno, piuttosto che vi si possa mai scorgere vivo l'intimo agire dello spirito. A questo scopo poteva condurre assai meglio la dottrina delle rappresentazioni non consapute; poichè il riconoscere

(1) Pietro Bayle di Corlat nella contea di Foix, professore di filosofia prima in Sedan e poi a Rotterdam, visse dal 1647 al 1702.

che la nostra coscienza è soltanto mezza, ovvero che noi conosciamo soltanto la metà della nostra coscienza, e che un'altra parte di essa è coperta al nostro sguardo, costituisce per lo meno il primo passo dell'avvicinamento per penetrare nel misterio o nella segreta officina dell'anima: come anche nel mondo sensibile, soltanto le stelle della notte ci istruiscono precisamente intorno alla luce del giorno, e intorno al suo vero giro. Per lo contrario l'ipotesi di Leibnitz, secondo la quale gli oggetti sensibili altro non sono che un caos confusamente percepito di semplici spirituali enti elementari o di monadi, le quali trovandosi tuttora in uno stato sonnacchioso non siansi per anche sviluppate sino alla compiuta coscienza, si attiene di troppo alla dottrina degli atomi d'Epicuro ed alla nuova dottrina ateistica; e non è quindi se non una specie di mal ideata strada di mezzo tra questa e la piena ammissione del mondo spirituale. Per far disparire la principale difficoltà che allora presentasse la filosofia, e spiegare la corrispondenza dello spirito col corpo, egli suppose che l'artefice (come farebbe un fabbricatore di due orologi) abbia posti originariamente l'uno e l'altro in una perfetta rispondenza: ma questo non è se non un ingegnoso trovato, dove si presuppone appunto che il mondo altro non sia che un'artificiosa macchina d'orologio. La sua famosa *Teodicea* o Giustificazione di Dio, a cagione di quel molto di male e di cattivo che innegabilmente sussiste nel mondo, risponde a questo dubbio che sempre incalza l'umana ragione, colla prudente destrezza di un esercitato diplomatico, il quale si reca a debito di metter in luce sopra tutto quella parte che è più vantaggiosa al proprio monarca e di giovarsene, tacendo intanto studiosamente o sottraendo allo sguardo quello che potrebbe parere od è effettivamente debole, e da cui l'avversario potrebbe trar profitto. Una filosofia fondata unicamente sulla ragione non può rispondere alla domanda intorno all'origine del male e della imperfezione del mondo, senza o ne-

gare intieramente l'esistenza del male (il che è contro ogni sano intelletto), od ascriverne l'esistenza a Dio stesso; contro la quale opinione sollevasi ogni sentimento. Ma la risposta di Leibnitz, combattuta dal Voltaire con tutta la sua ironia, cioè che questo mondo sia il migliore possibile, ebbe ai di nostri riscontro nella sentenza di un celebre pensatore, il quale derivando ogni cosa dal proprio individuo (dall'*io*), ne trasse la conseguenza, che il mondo sia stato fatto soltanto affinché l'individuo, o l'*io*, vi possa, lottando, svolgere la sua propria forza; al quale scopo finale poi ciascun mondo, comunque del resto potesse esser fatto, sarebbe valevole, e perciò abbastanza buono. Ma nè questa risposta eccessivamente spartana, nè quell'altra, tutta artificio e veramente diplomatica, possono contentare il sentimento o la filosofia. Con maraviglia noi vediamo in un'opera dogmatica di Leibnitz conosciuta soltanto da poco tempo, quanto fosse felice e chiara la sua maniera di vedere nella teologia e nella connessione della cattolica verità. Ma qui pure gli venner meno il coraggio e la forza di carattere per fare l'ultimo passo, e recare la cosa fino alla decisione, e farla manifesta a tutto il mondo; al che avrebbe potuto riuscir senza dubbio di una grande efficacia l'esempio di un ingegno così elevato. Anche nella fede egli fermossi a mezzo il cammino; di che trovavasi la ragione nella mediocrità del suo intimo sapere, tanto immensurabilmente diffuso al di fuori. L'idea più sublime e più profonda che trovisi nella sua frammentaria cognizione, e notata anche dal Lessing con giusta profondità di sentimento, si è l'idea della perfezione del mondo sempre crescente nel senso metafisico, o della sempre crescente glorificazione di Dio nell'eterno procedimento della sua creazione da chiarezza a sempre più sublime chiarezza: poichè questa idea per la scienza metafisica è il vero vivo centro della nuova cristiana rivelazione, come la dottrina della caduta costituisce il misterioso fondamento dell'antica rivelazione di Mosè. I più tra que' pochi filosofi che solle-

varonsi alla cognizione ed al riconoscimento della rivelazione, si fermarono per altro a quell'antica di Mosè; la cui dottrina intorno alla caduta non avrebbe mai potuto esser trovata dalla ragione umana, se la più remota antichità non l'avesse già appresa dalla tradizione del mondo primitivo, e pienamente riconosciuta. Questa dottrina, sebbene costituisca il fondamento e il principio di ogni vera cognizione, riceve per altro la sua giusta significazione soltanto per mezzo di quell'altra idea, della quale la ragione può in generale immaginarsi qualche cosa di somigliante, secondo l'indeterminata idea di una progredente perfezione, così spesso malamente applicata alla comune vita pratica terrestre. Ma per la metafisica questa idea raggiunse la piena chiarezza soltanto nella luce della rivelazione col mezzo del cristianesimo, il quale solo ci conferma nell'opinione e nel convincimento che appunto dall'antica caduta del mondo procede tanto più pomposo il nuovo compimento, e la nuova illuminazione della creazione. Ma il Leibnitz abbracciò per altro quest'idea soltanto matematicamente, anzichè seguirla ed esaurirla in tutta la sua religiosa profondità. Quanto più scorgiamo in lui determinata e chiara la disposizione ad una filosofia propriamente cristiana, tanto più è da dolersi che questa disposizione sia rimasta imperfetta, e che il suo chiaro ingegno non abbia potuto sollevarsi del tutto ad una viva scienza, sottraendosi alle idee astratte ed all'angustie del suo tempo.

Principalmente dalla dottrina di Leibnitz, intorno allo spazio ed al tempo, appare quanto fin d'allora fossero dimenticati i principj della sublime filosofia, o quanto almeno il modo di pensare dominante in que' tempi se ne discostasse. L'antica filosofia riconosceva nello spazio l'infinito ed animato teatro della glorificazione dell'Eterno; nel tempo la viva pulsazione nell'immensa quantità degli spiriti dell'eterno amore: in ambedue poi, secondo la loro qualità originaria, non per anche traviata, ravvisava gli organi vitali

della creazione divina, le ali delle manifestazioni di Dio, le quali abbracciano tutti gli esseri. Anche l'uomo naturale, anche l'uomo intieramente sensuale è rapito in una incessante meraviglia che immediatamente lo solleva nella regione delle cose divine allorquando egli pensa a codesto spazio infinito ch'egli, per vero dire, non può misurar pienamente col pensiero, ma nondimeno può abbracciarlo e comprenderlo in sé stesso. Allora gli si apre nel suo interno un'infinita profondità, come la piena della vita, quando da questo punto del presente volgesi indietro nel passato, e quindi sospinge lo sguardo nell'avvenire. Il Leibnitz nello spazio e nel tempo vide soltanto l'ordine delle cose coesistenti, o che si vengono succedendo. Di questo modo alcune idee insignificanti e morte occuparono il luogo del vivo e giusto sentimento in tutto ciò che è più acconcio a sollevare l'uomo al di sopra del mondo sensuale. La filosofia di Leibnitz divenne in grazia del Wolf (1) una setta dominante nelle scuole, e con questo già è sufficientemente caratterizzata: una setta che penetra nella vita diversifica secondo la direzione che prende e secondo gli effetti che produce. Rinchiuso nella scuola lo spirito di setta, si esterna mai sempre nella stessa guisa come un morto formulario, sebbene Aristotele o Descartes, Leibnitz o Kant se ne dicano maestri, e prestino il nome, per suggellare le idee che una volta nello spirito de' loro inventori erano pensieri, ma che ora

(1) Gio. Cristiano Wolf nato a Breslavia nel 1679 insegnò matematica e fisica in Halle di Prussia dal 1707 al 1723; poi, accusato di professare dottrine eterodosse, e costretto ad uscir di quel regno nel termine di due giorni, fu accolto dal Langravio d'Assia Cassel, che lo nominò Professore di Filosofia e Consigliere aulico. Più tardi, al tempo di Federico II, fu richiamato in Prussia e fu di nuovo professore ad Halle e Vice-cancelliere dell'Università. Morì nel 1754. Sotto il nome di *Corpus philosophiae* pubblicò in 24 vol. in 4 un corso di logica, psicologia empirica e razionale, ontologia, cosmologia, teologia naturale, morale, diritto naturale, politica e matematica.

soltanto come vòte formole sono stiracchiate qua e là. Frattanto però, con tal mezzo almeno, fu tenuto lontano dalla Germania lo spirito di setta ancor più dannoso il qual regna in quella ateistica filosofia della sensitività che colpisce e distrugge la vita stessa; ed anche il morto formolario, la pedanteria, non fu di lunga durata. Sebbene il Leibnitz per la maggior parte scrivesse in latino e in francese, pure aveva data nuova vita allo studio scientifico della storia e della lingua tedesca; e lo stesso Wolf ne' suoi scritti tedeschi aveva fornito un utilissimo esempio per la formazione dell'idioma. Altri gli tennero bentosto dietro in ciò; benchè formati nella scuola di quella filosofia, pure lo seguirono sopra una strada in parte loro propria, siccome pensatori indipendenti e dotati di universale cultura. Questi insieme con alcuni migliori poeti cominciarono a trar fuori la lingua dal barbarismo nel quale era caduta, finchè poi alla metà del secolo xviii Klopstock divenne il fondatore di un'epoca tutta nuova, e il vero maestro e padre della presente letteratura tedesca.

Prima per altro di accingermi a descrivere questa letteratura, nii bisogna rivolgere ancora un rapido sguardo a quello spazio di tempo che sta in mezzo tra l'antica e la moderna letteratura tedesca. Veramente il secolo xvi e il xvii non produssero nella lingua tedesca se non pochi eccellenti scrittori; ma questi pochi sono però tanto più notabili e straordinarj. Già s'è notato che l'antica poesia cavalleresca e l'arte del medio evo caddero in dimenticanza nelle contese del secolo xvi, e che in mezzo alle guerre civili di quel secolo e del secolo xvii anche la lingua divenne incolta. Ciò che somministrò ancora un rimedio contro questo decadimento distruttore e un compenso alla perdita di tutto l'antico, almeno nella lingua, fu la traduzione della Bibbia in lingua tedesca. Egli è noto che tutti i profondi conoscitori la riguardano come la norma ed il testo fondamentale di uno stile classico nell'antico tedesco, e che non

solo Klopstock, ma molti altri scrittori ancora di primo grado formarono il loro stile principalmente seguitando questa norma ed attingendolo a questa sorgente. È cosa degna d'osservazione come, generalmente parlando, nessuna lingua moderna abbia accolte tante forme ed espressioni bibliche, passate intieramente nella vita, quanto la tedesca. Io convengo pienamente con quelli che stimano assai avventurosa questa circostanza, e credo di dover dedurre appunto da ciò una parte di quella forza spirituale che sempre si è conservata, della vita e della semplicità, le quali nelle migliori nostre scritture così chiaramente distinguono la lingua tedesca da tutte le altre moderne. Ciò che il cattolico e il dotto protestante moderno trovano da biasimare nella traduzione della Bibbia di Lutero (1), non riguarda, nel fatto, se non alcuni passi particolari nei quali o egli secondo il sentimento suo proprio la intese, la interpretò e la tradusse diversamente dagli altri dottori della Chiesa, o gli mancavano i mezzi della storia, della fisica, della geografia, e quanti altri ajutar lo potevano alla giusta interpretazione. Quanto più per altro, sono forse trent'anni addietro, moltiplicaronsi i tentativi di convertire la Bibbia in un libro manuale e necessario alla rivelazione per mezzo di traduzioni che presumevano di chiarir tutto col raziocinio (esempio che ha trovato seguaci anche fra' pretesi cattolici), tanto più, dopo che cessò la moda di quella pazzia, ci siamo sentiti mossi a riconoscere l'eccellenza di questa antica traduzione tedesca. Veramente essa non appartiene esclusivamente al solo Lutero, ma si formò dalla scelta del meglio

(1) Martino Lutero nato l'anno 1483 ad Eisleben nella Sassonia vestì l'abito degli Agostiniani in Erfurt, d'onde nel 1509 l'Elettore Federico lo chiamò a professare Teologia nella recente Università di Wittenberga. Quivi dopo alcune controversie coi frati dell'ordine Dominicano, cominciò ben presto a mostrarsi come riformatore religioso; e come tale si comportò poi sempre fino al 1546, in cui morì.

che v'era in tante traduzioni già sussistenti; e in questa scelta, come anche nella interpretazione lo sussidiarono molti suoi dotti amici, fra i quali Melancthon principalmente. Ciò nondimeno resta a lui stesso un merito incontrastabile riguardo alla forza della lingua, ad un certo spirito proprio, e a quella forte e grande maniera di espressione tedesca che domina in tutto il libro. Perocchè anche ne' suoi proprj scritti trovasi una maschia eloquenza, quale assai di rado si mostrò fra tutti i popoli nel corso dei secoli. Certamente essa pure ha in sè tutte le qualità che si dovranno sempre perdonare ad ogni eloquenza assolutamente rivoluzionaria. Ma questa forza ed eloquenza rivoluzionaria propria di Lutero si trova non solo in quegli scritti mezzo politici che violentemente colpiscono la vita pubblica, e che la scuotono nelle sue più intime parti, come quello alla nobiltà della nazione tedesca; ma trovasi anche in tutte le rimanenti sue opere. Perocchè quasi in tutte ci vediamo posto vivamente dinanzi agli occhi il suo interno e grande combattimento. Due mondi, per così dire, in contesa fra loro stanno in quell'anima umana così fortemente e riccamente dotata da Dio e dalla natura; ed ambidue vogliono tirarla a sè. Da per tutto ne' suoi scritti avvi un combattimento fra la luce e le tenebre, fra una credenza soda e imperturbata, e la sua passione altrettanto invincibilmente selvaggia, fra Dio e lui stesso. Quale scelta egli facesse in questo bivio, come usasse la sua grande forza di spirito, sopra di ciò non può giudicarsi oggidì se non come fu giudicato al suo tempo, cioè con diverse ed interamente opposte sentenze. Per ciò che riguarda me stesso e il mio giudizio sopra di lui, appena mi è necessario di ricordare, che tanto i suoi scritti, quanto la sua vita non possono produrre in me altra impressione, fuor quella simpatia che sempre sentiamo al vedere una grande e sublime natura perire per propria colpa ed inclinare alla distruzione. Rispetto alla forza di spirito ed alla grandezza di Lutero, fatta astrazione dall'uso e dal suc-

cessivo progresso del suo modo di pensare, par veramente che nessuno de' suoi moderni partigiani ed ammiratori abbia riconosciuto il suo merito e lo abbia apprezzato dal canto della forza ch' egli realmente aveva. Gli altri che cooperarono con lui a' medesimi fini, non erano per lo più che uomini dotti, moderati ed illuminati, di una specie ordinaria. Egli fu propriamente colui nel quale avvertossi e nella cui anima era posto ciò che doveva divenire del secolo; fu l'uomo il quale decise ogni cosa del suo tempo e della sua nazione.

Lutero fu veramente uno scrittor popolare. Nessun altro paese dell'Europa moderna ebbe, come la Germania, scrittori popolari così commendevoli, universali, di molto effetto e straordinarj per la forza dell'ingegno. Ed ancora in nessun altro paese (per quanto le classi dotte e gentili della Germania in alcuni tempi dovessero rimanersi addietro da quelle degli altri paesi, od appena uguagliarle, e solo più tardi poi superarle) trovossi d'allora in poi il popolo intimamente dotato quanto il tedesco di cosiffatta forza spirituale; primo, anzi unico popolo in Europa in cui questa forza naturale, che sta nel profondo dell'animo umano, siasi tanto manifestata e comprovata. Ella è antica sentenza, che il potere dei re sia stato stabilito da Dio: ma è anche osservazione di tutti i tempi, che la voce di Dio si fa intendere per mezzo della voce del popolo. Ambedue queste proposizioni ben intese, sono perfettamente vere; guai a quelli che vogliono interpretar male, o distruggere questa voce di Dio! Ben si possono compassionare coloro che dedicati ad una vieta morta politica pensano di poter guidare il popolo, e governarlo a seconda de' loro interessi e dell'angusto lor modo di vedere: perocchè il popolo, più sagace ch'essi non pensano e ch'essi non sono, scorge quelle intenzioni e non si lascia così facilmente guidare. Ma si rendono colpevoli del più grave delitto quelli i quali hanno l'audacia di porre in moto la forza naturale del popolo, rispet-

tabile nella sua origine, malignamente e a capriccio, solo come giuoco della distruzione; forza che diverrà sempre terribile ne' suoi effetti appena si sarà dilungata dal suo vero ed unico scopo, dall' obbedienza e dalla credenza di Dio. Limitato è anche il giudizio di coloro i quali credono che questa forza, perchè essi non sanno apprezzarla, non sia mai esistita o possa essere distrutta, dov'essa sussiste fino ad antico ed originariamente, come nella Germania; e ciò perchè questa forza, al pari di altre nascoste della natura, si manifesta soltanto in rari casi.

La religione non fu, come nelle opere di Lutero, e di altri nella Germania protestante, il solo oggetto, la sola occupazione degli scrittori popolari; ma la poesia altresì e fin anche la filosofia. Io ricorderò qui soltanto, come più segnalati, il conosciuto *poeta-maestro* di Nurimberga, e quindi quel cristiano filosofo della natura, famoso al tempo della guerra dei trent' anni sotto il nome di *Filosofo teutonico* nei paesi protestanti e nel resto dell'Europa settentrionale.

La Germania possiede una grande ricchezza in canzoni e poesie popolari. La poesia popolare è in generale di due specie. In parte sono canzoni isolate, perdute risonanze della poesia decaduta di un tempo antico eroico e cavalleresco, dopo che la loro tradizione fu interrotta da sopravvenute rivoluzioni, o una nuova costituzione civile della vita le respinse e le fece dimenticare. In parte la poesia in così fatti tempi viene usata dal popolo pe' suoi bisogni ed alla sua maniera, non senza invenzione e spirito, ma pure nell'esteriore quasi meccanicamente; e questo è appunto il carattere distintivo dell'ultimo *poeta-maestro* tedesco. Questo di Nurimberga, Giovanni Sachs, fu un operaio nella poesia del pari che nella vita (1),

(1) Hans (Giovanni) Sachs, nato a Nurimberga nel 1494 fu di professione calzolaio, e visse fino al 1576. Egli appartenne al *Meistersänger*, o poeti-maestri, i quali secondo l'indole di quel tempo formavano in varie città una Corporazione od una Società;

non solamente il più fecondo, ma anche il più energico nel suo genere, ricco particolarmente d'ingegno e di sano intendimento: e, se vogliamo citare ciò che altre nazioni ricordano e tengono in pregio nella letteratura del loro antico tempo, egli fu per lo meno più inventore di Chaucer, più copioso di Marot (1), più poetico di ambedue. Egli contiene per la lingua un ricco tesoro ancora intatto.

Tanto si può dire anche di Jacopo Böhme, di quel filosofo della natura, il quale fu per lo più maltrattato dai letterati ordinarij. Essi medesimi confessano di non intendere in che consistesse il suo buono e il suo falso: come pure circa all'esterna relazione in cui egli trovavasi col suo tempo, ed a quel concorso di circostanze per le quali si sparsero quelle e consimili opinioni; di tutto questo essi non sanno assolutamente e non indovinano nulla. Io ho già dimostrato, non trovarsi la giusta relazione delle cose, quando tra i dotti, tra le persone gentilmente educate, e nella letteratura propriamente detta non fanno che aggirarsi vuote formole sulla superficie, ma la profonda e viva filosofia cade intanto o in una segreta tradizione, o in alcuni individui del popolo che siano o veracemente o per falsa fantasia ispirati. Ma così era appunto in quel tempo nella Germania protestante e

e come avevano certi lor istituti sociali, così avevano anche assoggettata la poesia a minutissime regole convertendola dall'ispirazione e dall'ideale ad una specie di meccanismo. Il centro di queste maestranze poetiche, alle quali appartenevano artieri, operaj, principi, dottori, persone insomma d'ogni classe, fu sempre Nürimberga: dove le adunanze della società solevano celebrarsi in una chiesa e non già, come in altri luoghi, in qualche casa privata o in qualche albergo.

(1) Clemente Marot figlinolo di un cameriere di Francesco I di Francia, rimase prigioniero con lui nella battaglia di Pavia; poi ritornato in Francia, e creduto aderente alle nuove opinioni religiose, soggiacque per qualche tempo a nuova prigionia. Dopo la quale visse quasi sempre esule, finchè morì poverissimo in Torino l'anno 1544. Era nato a Cahors nel 1495.

nell' Inghilterra. Jacopo Böhme è chiamato fanatico. Se fosse auco provato che le produzioni del suo spirito nacquero dalla fantasia più che da un intelletto esercitato nelle scienze, bisognerebbe almeno confessare per altro, che quella sua fu una fantasia assai feconda ed illuminata. Che se vogliamo considerarlo solamente come poeta, e paragonarlo ad altri poeti cristiani che tentarono di rappresentare oggetti spirituali, per esempio Klopstock, Milton, ed anche Dante, bisognerà confessare ch' egli quasi li supera nella pienezza della fantasia e nella profondità del sentire, ed anche sta loro vicino nelle singole bellezze poetiche, non meno che nell'espressione spesse volte assai poetica. Le sorgenti della natura sono accessibili ad ogni animo tranquillo e pio, poichè le loro vene sono intrecciate coll' interno fiume della vita dell' anima umana; e forse che all'occhio fanciullesco è già chiaro e trasparente qualche cosa di ciò che per l'artificiale telescopio e per le esterne disposizioni della vista del dotto investigatore è spesso velato da una settemplice nube. Avvi per la natura una manifestazione sua propria nel sentimento immediato della sua intima vita; e in quella guisa che il nostro tempo nella ricognizione delle cose divine dopo una lunga pena dell'errante ragione è ritornato sempre più alla semplice chiarezza della fede; così anche la scienza della natura appunto nei nostri giorni dovrà riprendere il cammino per ritornare a quelle prime sorgenti dell'interna intuizione, e di un senso naturale non per anche viziato e corrotto, come all'intimo fonte della rivelazione, per quella scienza la quale deve animare gli uomini a conoscere non già il creatore, ma la magnificenza della creazione. Sebbene al cristiano studioso della natura, quand'egli stia fuori della chiesa cattolica, mancherà sempre, insieme con tanti benefici effetti della grazia atti a sublimar l'anima, anche la chiarezza dello spirito; deve nondimeno distinguersi se quella separazione derivi da sentimento di discordia,

o soltanto dall'innocente caso della nascita, senza ch'egli per sè abbia presa ulteriore parte allo spirito della contesa. Per quanto per altro possiamo credere che manchi o sia erroneo, e fors'anco solo inintelligibile nella dottrina di Jacopo Böhme, rispetto alla filosofia, la storia della lingua tedesca non deve per questo passarla sotto silenzio, poichè in pochi scrittori di quel tempo se n'è spiegata quanto in lui tutta la ingegnosa ricchezza; una forza flessibile a tutte le forme, ed una vena che irrompe già ricca dalla sorgente, la quale finalmente si annunzia nella sua pienezza al tempo della guerra dei trent'anni; tal forza che la lingua non possiede più nel nostro tempo, in cui prevalgono una cultura artificiosa, un esteriore polimento, ed un'imitazione di forme straniere così dell'arte come del dire.

Appunto nel tempo di quella guerra dei trent'anni, la quale, così disastrosa mentre ancora infuriava, accrebbe in certo modo la forza intellettuale, Opitz nativo della Slesia aperse una strada all'universale cultura tedesca della poesia e della lingua, che molti calcarono dopo di lui. Egli si attenne vicinissimo agli Olandesi che possedevano allora un Ugo Grozio; e non solo erano i più dotti ed i più illuminati fra tutti i protestanti, ma eran culti altresì nella poesia, e possedevano alcune tragedie scritte in lingua nazionale, secondo il modello degli antichi, assai lungo tempo prima dei poeti tragici francesi famosi sotto Luigi XIV. Ma il merito di Opitz non istà in ciò che egli tolse dalle nazioni straniere, dagli Olandesi, o nel romanzo pastorale dagli Spagnuoli; così pure i suoi esperimenti drammatici in traduzioni libere, od imitazioni dai Greci o dagli Italiani, non ebbero alcuna essenziale conseguenza. Anche nelle sue proprie poesie liriche miste e morali, chi vuole giudicarlo bene, bisogna guardar più a quello che egli secondo la sua natura avrebbe potuto diventare, più a quello che egli voleva ed aveva in animo di riuscire, che a quello ch'egli fu realmente.

Siamo avvezzi a chiamarlo il padre della poesia tedesca; ma parmi che, almeno dopo Klopstock, ben pochi tra gl'ingrati figli conoscessero in qualche modo d'avvicino questo loro presunto padre. Egli era proprio destinato quant'altri mai a diventare poeta eroico, e tale ebb'egli in animo di divenire per la nazione tedesca. Ma obbligato ad una vita irrequieta per le vicende di quei tempi, morì in una età ancor fresca, e lasciò incompleta la sua idea e la sua poesia. Chiunque ha sentimento per queste cose ben vede per altro da per tutto nella sua poesia quel modo di pensare e quella grand'anima che propriamente costituiscono il poeta eroico; ed anche nella lingua è una semplicità non artificiosa nella dignità e nell'interna forza, che dopo di lui, secondo il mio sentimento, solamente assai di rado o forse assolutamente non mai fu di nuovo raggiunta, ed in rispetto alla quale io preferirei di gran lunga Opitz a Klopstock, benchè quest'ultimo nel suo tempo s'alzi di tanto sopra tutti gli altri (1).

Fra i poeti della Slesia di questo tempo sta vicino ad Opitz e particolarmente si distingue Flemming (2) il quale tutto ciò che gli somministrarono l'amicizia, la passione e l'amore nella propria vita, tutto ciò che vide ed imparò ne' suoi memorabili viaggi nell'interno della Russia allora conosciuta sì poco, o nella Persia, e nella sua dimora in quei paesi, tutto rappresentò nelle sue canzoni e nelle sue poesie con una fantasia spesso orientale e ricca di colori: solo nella lingua egli è più disuguale di Opitz. Fu per altro assai dannoso che questi poeti in parte davvero non fossero, in parte non venissero riguardati come pienamente tedeschi, ma

(1) Martino Opitz nato a Bunzlau nella Slesia, morì di 42 anni nel 1639 in Danzica, segretario e istoriografo del re di Polonia.

(2) Paolo Flemming autore di *Poesie sacre e profane* nacque l'anno 1609 in Hortenstein e morì nel 1640.

provinciali slesiani. Quanto più dopo quell' infelice guerra civile, la cui fiamma nutrita dalla partecipazione di mezza Europa, e dall'astuta politica straniera, per lo spazio di trent'anni devastò e distrusse la Germania; quanto più dopo la pace del 1648 ancor più disastrosa allo svolgersi del viver sociale comune, fu rotta la forza della nazione tedesca; tanto più anche mancò materia alla poesia alemanna, e questa degenerò finalmente quasi in sole poesie occasionali e in una pomposa artifiziosità, come suol quasi sempre avvenire quando la poesia non ha più un degno soggetto, e il vero vivere è già sparito. Hoffmannswaldau (1) introdusse questo gusto depravato. Lohenstein, appunto perchè non era del tutto senza ingegno, lo rendette universalmente dominante. Quello spazio di tempo dal 1648 fino circa alla metà del secolo xviii fu il vero tempo della barbarie, ed una specie d'interregno e di terzo stato nella letteratura tedesca, in cui la lingua ondeggiante fra un mezzo francesismo ed un corrotto tedesco fu nello stesso tempo artifizziata e pedestre. Anche rispetto allo stato politico fu sterilissimo ed oltre modo infelice per la Germania il tempo che venne immediatamente dopo la pace di Westfalia. Col cominciare del secolo xviii la forza della Germania tornò ancora in fiore; l'Austria tornò a salire al sommo grado della potenza e della gloria; molti dei primi troni d'Europa furono occupati da principesche famiglie alemanne, mentre che una di esse nella Germania stessa salì alla dignità reale (2). Tutto ciò dovette almeno operare favorevolmente, e in modo da risvegliare lo spirito e il perfezionamento della lingua.

(1) Visse dal 1618 al 1679. Alcuni lo chiamano fondatore della seconda scuola di Slesia, e dicono che imitasse il Marino e l'Achillini. — A questa seconda scuola appartenne poi il Lohenstein vissuto dal 1635 al 1683.

(2) La Casa d'Hohenzollern che l'anno 1701 assunse il nome reale nella persona di Federico III come Elettore di Brandeburgo, e I come Re di Prussia.

Molti principi erano incitati dall'interesse medesimo dello Stato a favorire le scienze. Ciò per altro non potè avere da principio se non una debole e lenta efficacia, perchè gl'impedimenti erano molti, l'arte e la lingua andavano per una strada intieramente falsa. I primi poeti lirici del secolo XVIII, migliori sì nel pensiero e sì nella lingua, limitaronsi per la più gran parte, come i loro predecessori nel secolo XVII, alle poesie galanti di corte, di Stato, ed occasionali. Quelli che nella lingua erano i più accurati, Hagedorn, e dopo di lui Utz (1), non imitarono troppo spesso che poeti inglesi e francesi, quantunque non senza felice successo; assai più rado si espressero in poesie di propria invenzione ed in canzoni di proprio sentimento. Quelli i quali, per uno slancio elevato, come Haller, o per una felice facilità e fecondità, come Gleim, meritano più di essere chiamati poeti, sono nella lingua tutt'altro che corretti, e spesso anzi decisamente difettosi (2). Il loro merito è nondimeno assai grande, qualora ciò ch'essi fecero per la lingua e pel suo perfezionamento si paragoni coll'abisso della barbarie da cui essi dovettero trarla, e si giudichi il loro stile con questa considerazione. Questo merito poi si fa ancora più grande, qualora si bilancino anche le circostanze e le relazioni sfavorevoli nelle quali si sono trovati. Alcuni di quei primi coltivatori della lingua e della poesia tedesca morirono assai presto, come Kleist (3), al quale non pertanto appartiene forse la palma fra tutti gli altri: e così dicasi anche di Kro-

(1) Federico Hagedorn di Amburgo nato nel 1708 morì nel 1754.
— G. Pietro Utz nacque ad Anspach nel 1720 e morì nel 1796.

(2) Alberto Haller nato a Berna nella Svizzera professò Anatomia, Chirurgia e Botanica nell'Università di Gottinga per 17 anni, poi si ricondusse a Berna dove morì di 70 anni nel 1777.
— Gio. Guglielmo Luigi Gleim, nativo di Ermleben, soldato e poeta, visse dal 1719 al 1803.

(3) Ewald Cristiano Kleist di Zeblin nella Pomerania morì di 44 anni in conseguenze delle ferite toccate nella battaglia di Kunersdorf combattendo sotto le bandiere di Federico II di Prussia.

negli e di Elia Schlegel (1); altri passarono nella vita civile e pratica, si trasferirono in altri paesi, o si dispersero. Mancava un centro d'unione, il quale indarno aspettavasi da Federico II. Si cercò negli ultimi tempi di giustificare questo monarca, dicendo che la lingua tedesca e l'erudizione, quando egli salì sul trono, trovavansi in tale stato, che non è da maravigliarsi se un monarca dotato di tanto spirito se ne distolse con noja e disistima. Questa asserzione è per altro in generale poco fondata. Quanto non avrebbe potuto fare per la lingua e per la cultura intellettuale tedesca un re al cui tempo vivevano alle scienze ed alle arti Klopstock, Winkelmann, Kant, Lessing, e con questi sommi tanti altri uomini di gran merito, nati in parte ne' suoi proprj domioj? Dove poteva trovarsi un governo in cui vivessero tanti e così grandi uomini nella stessa età, per formare una società di dotti? E che cosa erano, tranne il solo Voltaire, gli stranieri ai quali il re dava la preferenza? Un Maupertuis, un La Metrie, che certamente non erano il fiore della letteratura francese. Non è quindi da far rimprovero a Klopstock, se egli, per un sentimento che ben poteva essergli concesso, si tenne, per così dire, personalmente offeso da quella disistima dell'arte e della lingua tedesca. Egli lo ha dolorosamente sentito, e spesso anche lo diede a conoscere, quando per certo con troppo svantaggio del re, lo mise in questo rispetto a confronto con Cesare. Al tempo di quest'ultimo parlavasi e scrivevasi greco senza dubbio in Roma, o male o bene che ciò si facesse, assai più di quello che si parlasse o si scrivesse francese in Germania durante il secolo XVIII. La lingua romana fino allora non poteva darsi vanto di classiche produzioni (eccettuate alcune poco note antichaglie) nè più numerose nè più pregevoli di quelle

(1) G. Elia Schlegel (zio dell'autore) morì di soli 31 anni nel 1749 già illustre per molti lavori letterarj allora generalmente stimati. Nacque a Meissen nella Sassonia.

che possedesse la nuova letteratura tedesca innanzi all'anno 1750. Tuttavolta Cesare stimò pregio dell'opera il rivolgere alla propria lingua la più sollecita attenzione, e il farsene anzi egli stesso indagatore e maestro. Quindi fu egli il primo oratore dell'età sua, ed uno dei primi scrittori nel suo proprio idioma, come non venne mai fatto a nessuno di essero così pienamente in una lingua straniera. In generale riuscì forse vantaggioso che quella unione di letterati tedeschi, allora così universalmente desiderata, non si effettuasse: giacchè, mentre qualche particolarità avrebbe forse potuto svolgersi più felicemente e più rapidamente, è lecito presumere che la letteratura tedesca in generale si sarebbe chiusa in uno spirito e in una circonferenza più angusta, e avrebbe conservato un carattere troppo provinciale. Essa avrebbe comperato a troppo caro prezzo una breve anticipazione di vita, sacrificandole quello che forma ancora il suo maggior merito particolare, la ricchezza e la libertà. Ma tutto il punto di veduta d'onde si trae questa discolpa di Federico II è fallace. Se i re nel proteggere le scienze vogliono da per tutto aspettare finchè v'abbiano già molti scrittori, finchè questi siansi bastevolmente fatti celebri per sè stessi, e forse abbiano già esaurita la forza e la vita, in tal caso non rimane loro per certo altro, che di raccogliere in una specie d'ospizio sotto il nome di *Academia delle scienze*, i più sperimentati, i più innocui e i più invalidi fra gli scrittori. Ma qualora per lo contrario si voglia effettivamente formare e dirigere lo spirito di una nazione, in tal caso bisogna impadronirsi appunto degl'ingegni giovanili e non ancora svolti del tutto, conceder loro un libero campo, con ricchi mezzi di provarvisi; ma nello stesso tempo dar anche la direzione verso quello che merita di esser detto universalmente giovevole in un senso nazionale e grande. A Klopstock dunque si dee tanto più perdonare il suo risentimento personale, in quanto che egli sarebbe stato senza dubbio capace di spargere un nuovo spirito ed un be-

neficio Inffusso, non solamente nell' arte poetica , ma in tut e le parti, anzi in tutto intiero il campo della letteratura. Quanto fece di male il Voltaire nella Francia, altrettanto di bene avrebbe potuto fare Klopstock col suo ampio ingegno nella Germania, se gli fossero stati all'uopo concessi spazio ed occasione, potenza e soccorsi.

Klopstock (1) col suo sublime sentimento nazionale di cui pochi partecipavano, e che nessuno ancora intendeva, se ne stava allora isolato e quasi solo nel mondo tedesco: quindi egli non poteva far altro che deporre quel sentimento nella sua poesia. Colla *Messiade* comincia veramente il sublime slancio della nuova letteratura tedesca: tanto è straordinario e fecondo di conseguenze il merito di quel poema, principalmente rispetto alla lingua ed alla espressione; sebbene dal più venga ammirato sull'altrui fede, o per lo meno non sia diventato mai efficace nella sua intierezza nè mai sia passato nel vivo sentimento. Il disegno della *Messiade* soggiace più di ogni altro a quelle difficoltà che finora non si poterono sciogliere intieramente da niuno de' varj poemi di questo genere e di somiglianti argomenti. Sopra tutto ne' luoghi elegiaci si fa il Klopstock conoscere qual felicissimo poeta: egli sa rappresentare da gran maestro ogni movimento, ogni grado, profondità e meschianza di elegiaci sentimenti; e rapisce a sè chiunque è capace di consentire con lui, il quale lo seguita volentieri, per quanto il poeta si abbandoni al torrente ed al corso del proprio sentire. Fin anche per uno degli spiriti caduti, per Abbadona, egli sa risvegliare la più profonda compassione. Ma vi ha poi nella sua poesia, oltre a quel senso elegiaco, un altro elemento, di effetto contrario e dannoso: cioè l'arte rettorica, che qualche volta lo travia e lo fa cadere in esagerazioni. Mentre egli nella

(1) Federico Amedeo Klopstock nato a Quedlimbourg in Sassonia, visse lungamente in Copenaghen pensionato dal re Federico V, poi si ritirasse ad Amburgo dove morì nel 1803.

prosa non di rado con violenta brevità, con sentenze, con isolati pensieri e locuzioni cerca lo squisito e l'arguto sino al punto di non esser compreso; nel poema epico per lo contrario si getta nell'opposto difetto di artifizii e troppo lunghi discorsi. Se in Virgilio e in Milton i discorsi non sono risparmiati, e spesso anche riescono di considerevol lunghezza, questo rimprovero tocca in molto maggior misura alla *Messiade*. Quand'anche si voglia concedere al poeta, che tutti i personaggi celesti da lui messi in azione debbano valersi dell'umano linguaggio, anzi del linguaggio tedesco; tuttavolta nessuno potrà mai persuadersi che quelle spirituali Nature possano usare fra loro così prolissi discorsi.

La gran differenza poi tra la seconda e la prima metà può comprovare che, non solamente la nazione, ma si anche lo stesso poeta non era del tutto contento e d'accordo con sè medesimo sull'intiero della *Messiade*.

Trovavasi nell'ingegno del Klopstock la sublime idea di una poesia nuova e particolarmente tedesca. Con possente mano egli segnò gli estremi confini di questo grande tentativo, ch'egli, a dir vero, non potè compiere intieramente; abbracciando da un lato il cristianesimo nella *Messiade*, dall'altro la mitologia del Nord e la remota antichità germanica, come i due elementi principali di ogni moderna cultura intellettuale e poesia europea. Gli investigatori ed i poeti danesi cominciavano già fin d'allora a richiamare in luce ed a ravvivare la mitologia del Nord e l'Edda. A questo merito partecipò anche Klopstock; se non che alcune isolate poesie liriche e separate allusioni non erano acconce a ricondurre nella viva poesia una mitologia fino allor conosciuta soltanto dagli amatori dell'antichità settentrionale. Questo può effettuarsi unicamente per mezzo di compiute opere rappresentative, siccome fecero i poeti danesi.

Quello che già si è detto intorno alla verità e varietà del sentimento elegiaco di Klopstock, del pari

che intorno all'abuso dell'argutezza rettorica, vuolsi applicare anche al suo *Ermanno*, che dopo la *Messiade* è il più grande de' suoi componimenti. Considerato come un poema drammatico, l'*Ermanno* fu senza dubbio inventato, per così dire, nella lontananza, per un possibil teatro avvenire, non già per quello del tempo in che fu scritto; il quale allora, come anche più tardi, si usò a tutti gli altri diletti, fini, esercizj e tentativi, eccettuati soltanto i poetici. Quello che il Klopstock imaginò e stabili furon soltanto i due estremi confini della moderna poesia tedesca; tutto quello che stava nel mezzo fra il cristianesimo e la mitologia del Nord, e che nacque appunto dall'unione di questi due elementi, tutto fu tralasciato; val quanto dire tutto il medio evo, i dieci o dodici secoli, da Attila fino alla pace di Westfalia, se questa (com'è giusto) vuol riguardarsi in questo rispetto come un'epoca, e come la linea di confine dove la poesia cessò nella storia. Vi mancava pertanto quella regione appunto, la quale in ogni tempo si è dimostrata la più fruttuosa per la moderna poesia, e nella quale, quand'essa debba avere un contenuto storico e nazionale, dee dimorare e trattenersi, se non esclusivamente, al certo di preferenza che altrove. A riempire questo gran vano che il Klopstock lasciò, cooperarono in quel primo tempo sopra tutti gli altri, principalmente due scrittori, cioè, Bodmer come erudito, e Wieland come poeta (1). Bodmer amava l'antica poesia romantica cavalleresca, e fu il primo che rimettesse in luce l'antica ricchezza nazionale in questa maniera di poesia; ma il fece per altro d'un modo che sulle prime non poteva esercitare molto estesa efficacia. La poesia del Wieland versò tutta intiera sul

(1) G. G. Bodmer nacque a Zurigo nel 1698 e morì nel 1783. — Cristoforo Martino Wieland nato ad Holzheim nel Wurtembergese studiò in Tubinga e in Zurigo (dove contrasse l'amicizia di Bodmer), fu professore di Filosofia e di Belle Lettere nella Università di Erfurt, e morì di 80 anni in Weimar nel 1813.

romantico non toccato da Klopstock. Certo, un poema storico romantico, secondo la maniera del Tasso, attinto, se non propriamente dal secolo delle Crociate, almeno dalla ricca messe poetica del medio evo, avrebbe potuto cooperare a questo scopo assai meglio che una materia, quale è quella dell'*Oberon*, la quale non avendo alcun istorico fondamento, si affa piuttosto ad un semplice giuoco della fantasia, secondo la maniera dell' Ariosto. Ma anche dentro questi confini, a malgrado di tutte le imperfezioni e di tante meschianze troppo moderne, quel risuscitare il sentimento romantico fu, per quel tempo, meritevole di tutta lode. Egli è soltanto a dolersi che il poeta abbia poi abbandonata sì presto quella via della *gaja scienza* degli antichi Trovatori, non meno che la poesia in generale. Questo è il più grande rimprovero che far si debba all'autore dell'*Oberon*: cioè, che colui il quale avrebbe potuto essere l'Ariosto tedesco, o l'emulo almeno dell'italiano, preferì in quella vece di essere imitatore di un Crebillon nella prosa; sebbene sia evidente che in questa, anche rispetto alla lingua ed alla espressione, non fu mai così felice come nei poemi: fra i quali, al parer mio, l'*Oberon* tramanderà ai posteri la fama di lui molto più durabilmente che tutti i suoi romanzi di greco argomento.

Fra gli altri poeti della prima generazione il Gessner si è quello che più di tutti ha in sè stesso l'impronta di quell'età (1). Ma la sua poesia, tenendosi lontana da ogni determinata e locale efficacia, e non avendo alcuna decisa maniera d'invenzione e di mitologia, va troppo vagando in una regione indeterminata; ed appunto per questo riesce monotona e priva di effetto. In quanto alla lingua egli è degno di molta lode; se non che anche qui, coll'esclusione della ri-

(1) Salomone Gessner di Zurigo librajo e stampatore fu incoraggiato e indirizzato alla poesia da Klopstock ed occupò il primo posto fra gli scrittori di Idilli; fu inoltre valentissimo pittore di paesaggio e lodato incisore. Visse dal 1730 al 1788.

ma e del metro, cosa singolare in una tal poesia, manifestò la sua inclinazione al poetare sciolto da ogni forma, ed all'indeterminato.

La dottrina e l'esempio del Klopstock, se si considerano sotto un certo aspetto, operarono quasi dannosamente sulla lingua tedesca. Non fu veramente cosa per sè medesima biasimevole il tentativo ch'ei fece di applicare a questa lingua il verso fondato sulla quantità delle sillabe. Per togliere e sollevare un idioma da un totale decadimento, sono di gran giovamento anche le forme severe, artificiose e straniere, a fine di uscire in un subito (sebbene da principio non senza qualche sforzo e violenza) dal consueto negligente andamento. Oltre di questo, l'antico esametro era già diventato familiare all'orecchio tedesco, e, per così dire, domestico, almeno per l'esterna apparenza; sebbene la sua straniera essenza resti sempre manifesta ed offenda l'intimo sentimento. Del resto, benchè si possa difendere il tentativo di una forma straniera, considerato come esercizio artistico per la formazione dell'idioma, che molto per certo gli deve, non si potrebbe mai raccomandare l'uso di una misura di sillabe straniera per un poema epico propriamente nazionale: poichè in tal materia la prima condizione si è questa, che il poema sia facile da comprendere non solamente all'ingegno, ma ben anche all'orecchio, sicchè essendo, per così dire, indigeno nella lingua, trapassi quasi di per sè stesso nel canto. Nell'esametro avvi ancora la particolare difficoltà, che s'egli viene trattato liberamente e con poca severità, rimangono scontenti coloro ai quali propriamente si vuol piacere adottando questo verso; ma se poi il poeta si sforza di raggiunger la cima dell'arte ritmica, è troppo difficile che questo sforzo si continui, sopra tutto in un lungo poema, senza che la sostanza non venga per ciò trascurata, e senza che anche la lingua non ne soffra qua e là violenza. La *Messiede* del Klopstock, a dir vero, pel suo stesso argomento, non era destinata all'intelli-

genza generale, nè ad ottenere effetto indistintamente su tutti, ma sibbene era limitata ad una picciola parte della popolazione; quindi la scelta di quella misura sillabica può tanto più, se non giustificarsi, scusarsi almeno.

Ma fu poi contro la natura e l'indole della lingua, che l'eccellente poeta sia andato tant'oltre da odiare la rima, e volerla fin anche bandire; il che per altro non gli potè venir fatto. Oltrechè non è cosa sì agevole lo sradicare un'abitudine di nove o dieci secoli (chè da tanto tempo appunto usavasi allora la rima), e radicata profondamente in conseguenza di un uso sì lungo in tutta la struttura della lingua stessa. E non è già questa una semplice abitudine; ma la rima procede proprio dall'originaria essenza della lingua tedesca. Klopstock credette che i più antichi poemi e canti tedeschi siano stati soltanto ritmici, e senza rima; ma quest'opinione non ha fondamento. Ben è il vero che in quegli antichi componimenti non domina il modo di rimare per cadenze perfettamente uguali nel fine del verso, usato oggi: trovasi in quella vece signoreggiante in tutta la lingua germanica quella meno perfetta, ma per altro assai regolarmente determinata risonanza e rima fra le sillabe e le parole importanti, anche nel mezzo o nel principio dei versi; in quella guisa che signoreggia nei poemi islandesi e scandinavi antichi, ed è conosciuta sotto il nome di *allitterazione*; e tutte le antiche canzoni sassone ancor sussistenti, sì quelle composte nell'Inghilterra, come quelle della Germania, presentano questa particolare maniera e forma antica di versi rimati. Il passaggio di qui alla perfetta rima era assai facile: e però non dobbiamo maravigliarci se noi vediamo tutti i dialetti tedeschi valersene già fin dal primo loro apparire. Questo si accorda eziandio colla legge fondamentale ancora osservata per la pronunzia e per la lingua tedesca. Questa legge fondamentale riconosciuta da tutti i filologi consiste in ciò, che i Tedeschi alzano il tono sulle sillabe significative, principalmente

sulle sillabe radicali, e l'accrescono appunto a misura della loro significazione e importanza: non misurano le sillabe, ma le pesano. Essi non accentuano solo per una considerazione estrinseca, onde rendersi intelligibili agli ascoltanti; ma, internandosi proprio nella parola, ne fanno sentire il suono radicale, fermandovisi come sulla parte principale del vocabolo, senza dare verun valore alle fuggitive sillabe accessorie. In questo più lungo o più breve fermarsi sopra le sillabe significative, commisurato all'intrinseco loro valore, si fonda tutta la propria bellezza della pronunzia tedesca, persino dell'usuale, ed anche tutto il bel suono delle canzoni e delle poesie tedesche. Non v'hanuo dunque presso i Tedeschi nè lunghe nè brevi, come presso gli antichi, le quali si possano considerare come somiglianti fra loro; ma bensì un'immensa gradazione di significazione e di peso tra le sillabe significative. Questo è l'insuperabile ostacolo e il particolare motivo per cui chiunque volle tentare di applicare alla lingua tedesca l'arte ritmica degli antichi, rimase sempre ad una imperfetta somiglianza, nè poté mai raggiungere una piena uguaglianza; poichè per raggiungerla bisognerebbe guastare e sconvolgere nei loro più intimi elementi la lingua ed anche la pronunzia. Ma questa medesima legge fondamentale della lingua tedesca conduce poi anche alla rima per una strada sua propria particolare. Nelle lingue prive affatto di ritmo, com'è la francese, la rima è di necessità, se non fosse altro pel bisogno di una sensibile limitazione, separazione e collegamento del verso; in questo ha gran peso l'attrattiva ond'è sempre accompagnato ciò che giunge inatteso, il quale sia frutto di uno studio felicemente riuscito, e sembri nondimeno arrivar da sè stesso ed a caso. Nelle lingue vivamente accentuate la rima assume facilmente la figura di un semplice giuoco musicale di sillabe e di parole; siccome accade nella lingua italiana e nella spagnuola. Nella lingua tedesca, bench'essa, pullulata più da vicino e più energicamente dal tronco e dalla

fonte, non movasi senza ritmo, tuttavolta quella legge fondamentale della pronunzia, quel fermarsi sopra i suoni radicali e sopra le sillabe significative, condusse ad osservare, sentire, cercare e finalmente comporre in rima la risonanza delle sillabe stesse. Procedendo per questa strada tutta sua, la lingua tedesca pervenne alla rima; e se ad essa non è applicabile nè la maniera di rimare francese, nè l'italiana, nè la spagnuola, la rima per altro si confà colla sua propria natura; nè mai potrà esserne scacciata finchè la lingua medesima durerà. L'essenza speciale e la verace via dell'arte di verseggiare tedesca consiste poi in questo, che noi dobbiamo abbandonare tutte le misure sillabiche straniere, tanto le ritmiche degli antichi quanto quelle dei moderni, le quali poterono solo esser utili per un certo tempo, come apparecchi di un migliore sistema, e ricondurci alla semplice forma tedesca di verso. Ma queste forme naturali dei Tedeschi non istanno per certo nelle maniere popolari frammentarie e per la più parte mutilate, e neppure nella semplice imitazione dell'antica maniera di verso usata nei *Nibelungen*, come nè anche nel girar della rima consueto ai prediletti poeti del secolo XVII; ma debbono foggarsi conformemente all'intima natura della lingua tedesca, qual essa presentemente si è formata e si sente, secondo che la natura della poesia epica e lirica lo richiede colla maggiore possibile varietà, ma tuttavia d'un modo sommamente semplice; la qual cosa vale altresì per la poesia drammatica, che presso di noi inclina parimente alla rima, anzi quasi la richiede, a motivo della sua natura tutta lirica.

Se noi ora facciamo ritorno al filo storico della nostra considerazione, ed a quella primitiva epoca di Klopstock e di Wieland, fu cosa per certo assai giusta e lodevole per quell'età, che il Wieland cercasse di conservare anche per la poesia tedesca la rima, qual essa dominava nella *gaja scienza* dei Provenzali, non meno che nell'antica poesia cavalleresca ed eroica, e la chiamasse in soccorso contro lo zelo troppo

parziale di quei solenni cantori di Eloa e di quel sciame di hardi, ai quali Klopstock, in parte, a dir vero, senza volerlo, diede esistenza.

Le sue profonde indagini intorno alla lingua, poichè egli da per tutto voleva aprirsi una strada sua propria, lo guidarono qualche volta alla singolarità ed al paradosso. L'Adelung (1) fu sicuro di non cadere per tal cagione in quest'ultimo difetto. Dopo così importanti lavori preceduti, quali già sussistevano per la filologia, sarebbesi veramente aspettato assai più da un'opera la quale doveva abbracciare tutta la ricchezza della lingua e della cultura intellettuale tedesca, e decideré sulla diritta e giusta misura in ogni espressione. Con tutto ciò quello che l'Adelung fece per la lingua, non ostante le mancanze e gli errori a lui rimproverati recentemente, non è senza pregio per l'uso comune e pel primo cominciamento, nè fu senza merito per la sua età. Il suo principal pregiudizio consiste in questo, che siccome limitò la purezza dell'antica lingua tedesca dentro lo spazio troppo angusto dell'antico Margraviato di Meissen, così volle anche troppo angustamente circoscrivere la durata del puro gusto, limitandolo ad una breve età, segnalata da lui come il secolo d'oro felice della letteratura tedesca, prestamente sfuggito, ma tanto più perfetto quanto più breve. Quello che veramente gli nuoce si è la sua antipatia e la sua ingiustizia contro lo scrittore appunto di quella età, che senza paragone è il più grande di tutti ed il primo, cioè contro Klopstock; il quale non solamente come poeta fu modello di stile, ma benchè avesse alcune false idee ed alcuni paradossi, anche come indagatore, si spinse molto più addentro di Adelung stesso nello spirito dell'idioma.

(1) Gio. Cristoforo Adelung autore di un *Dizionario grammaticale e critico della lingua tedesca*, e di molte altre opere eruditissime, nacque a Spentekow nella Pomerania l'anno 1734, e morì bibliotecario dell'Elettore di Dresda nel 1806.

Quanto poi l'idea di un secolo d'oro, almeno rispetto alla letteratura tedesca, sia relativa; e quanto l'uomo inclini a collocarlo sempre in un tempo a sè preceduto, lo comprova l'esempio di uno scrittore vissuto appunto in quel secolo che sembra tanto invidiabile e felice. Gottsched (1) in uno de' suoi poemi ritrae questo fortunato secolo d'oro fino ai tempi di Federico, primo re di Prussia. Gli scrittori ch'egli pregia come classici in quella età, e che per conseguente dovrebbero essere nella letteratura tedesca presso a poco quel che furon Virgilio nella romana e Corneille e Racine nella francese, sono principalmente Besser, Neukirch e Pietsch. Questi poeti non conosciuti oggidì neppur di nome, non furono forse nè anche al loro tempo così universalmente ammirati, come l'elogio che ne fa Gottsched vorrebbe indurci a credere: ma egli era sì fermamente persuaso che lo spirito umano avesse raggiunta in loro la sua massima altezza, ed ancor più poi la poesia tedesca la propria perfezione, ch'egli stimava che anche quel secolo fosse già alcun poco in decadenza, e lasciasse apparire già qualche deviazione dal gusto totalmente puro e veramente d'oro. Queste cose egli scrisse nell'anno 1751, cioè in quel medesimo anno in cui apparvero i primi canti della *Messiade*: colla quale apparizione a me sembra, per lo contrario, che se non cominciò un secolo d'oro da potersi dire il solo eccellente, la letteratura tedesca prese per altro assolutamente un nuovo slancio. Que' primi e buoni poeti nominati già dianzi, i quali in parte erano conosciuti prima di Klopstock, avevano quasi tutti composto canzoni od altre liriche poesie di vario genere. Ma per quanto queste così fatte poesie possano adornare e abbellire una letteratura già ricca di quello che ne costituisce l'essenza, non ponno assolutamente fondarla esse per le prime e da sè sole. A questo

(1) Gio. Cristiano Gottsched prussiano, poeta ed erudito, visse dal 1700 al 1766.

scopo si richiede una grande opera nazionale di serio argomento, sia questa un' opera storica od un poema epico, da cui felicemente più che d'altronde riceve il suo principio una letteratura. Ben è il vero che tutti gli scrittori tedeschi della prima generazione attesero con particolare e lodevolissima sollecitudine alla purità della lingua, poichè lo stato precedente ne rendeva universalmente sentito il bisogno: ma i primi tentativi furono anche in questo così lontani dall'essere coronati da uniforme successo, che non mi occorre neppure di ricordare, come anche l'espressione di Klopstock nella prosa mal possa paragonarsi con quella de' suoi poemi, o come le prime opere giovenili di Lessing, le quali cadono appunto in quel tempo, sianò lontane dalla sua pura maniera di scrivere susseguente. Quindi, anche rispetto allo svolgersi della lingua, riesce difficile adottare e giustificare nella letteratura tedesca la separazione di un tempo privilegiato. Io potrei discorrere tutto lo spazio di tempo dall'anno 1750 al 1800, e nominare quasi per ciascun anno alcune opere, le quali dee confessarsi che servirono ad ampliare la lingua e furono in essa eccellenti; ma anche sotto questo rispetto forse niuna potrebbe trovarsene affatto libera da errori. Così pure non mancano esempi di negligente e riprovevole maniera di scrivere anche presso gli autori assai rinomati.

Ben si presenta in quella vece un'altra divisione per la letteratura tedesca, la quale potrebbe mostrarsi più utile. Qualora la si consideri storicamente dall'anno 1750 al 1800, spazio di tempo che fu senza dubbio assai fecondo, si possono in essa distinguere assai chiaramente le diverse generazioni degli scrittori. E l'abbracciare questa distinzione è tanto più importante, perchè ciascuna di queste generazioni ha pregi e difetti suoi proprj e particolari, il cui fondamento per lo più si trovò nell'esterne relazioni e nel tempo. E questo si dee considerare, affinchè non si pretendano da uno scrittore quelle qualità ch'egli

nelle sue circostanze non potè avere, o per lo contrario non gli si appongan difetti i quali non appartengono tanto a lui, quanto a tutto il suo tempo.

Alla prima generazione io ascrivo quegli scrittori che sursero ed ebbero i loro primi effetti dall'anno 1750 fino al 1770: della qual generazione io sono venuto già indicando i più importanti poeti. I confini dell'opera non mi permetterebbero di nominare ad uno ad uno tutti quelli che nella loro specie non furono senza pregio. Riguardo all'Austria, voglio citare l'erudito gesuita Denis (1), che, insieme con molti altri meriti, si acquistò anche quello d'introdurre e trapiantare la purificata cultura della lingua, principalmente secondo il severo gusto di Klopstock, nella patria di sua elezione, nell'imperio che allora sotto Maria Teresa, dopo i sovrastati pericoli, rifioriva felicemente: d'onde poi anche lo spirito e l'arte di Klopstock, di cui quasi tutto il restante della Germania si dimenticò troppo presto, servirono qui ancor lunga pezza di esemplare negli studi filologici e poetici.

Tra i prosatori appartengono a quella prima generazione alcuni filosofi che io nominerò più tardi; e fra questi avvi anche Kant, rispetto al tempo della sua nascita, della sua educazione e de' suoi primi letterarj tentativi; ma principalmente Lessing e Winckelmann (2). Anche Hamann, guardando alla crono-

(1) Michele Denis gesuita nato a Schaerding nel 1729 e morto a Vienna nel 1791. — Nel 1846 la Società tipografica de' Classici italiani pubblicò di quest' autore l'opera che ha per titolo: *Bibliografia, e Storia dell'arte di scrivere, della stampa, delle Biblioteche, ecc.*, tradotta con note ed aggiunte dall'ab. Antonio Roncetti.

(2) Gio. Gioachino Winckelmann nato a Steindall nel Brandeburgo scrisse la *Storia dell'Arte presso gli Antichi*. Visse dal 1717 al 1768. — Gio. Giorgio Hamann di Königsberg morto di 58 anni nel 1788 fu teologo e giurisperito, conoscitore delle lingue orientali, versato nell'economia politica, nella letteratura antica e moderna. Fu denominato *il mago del Nord*.

logia, appartlene a quella prima età: ma egli, con quel suo profondo senso divinatorio, si stette come solitario nella letteratura e nel suo secolo, a cui la sua particolare e speciale direzione religiosa, già per sè stessa straniera, rimase ancor più chiusa ed inaccessibile, perchè egli con oscuro viluppo di emblematiche allusioni ravvolge e ricopre sempre più le sue pagine sibilliniche e le sue geroglifiche espressioni; sicchè il loro spirito e merito originale fu inteso e riconosciuto soltanto da un'età posteriore, quando l'ingegno tedesco già si era variamente esercitato.

Gli scrittori di quella prima generazione portano ancora in sè molte tracce della sfavorevole condizione in che si trovavano allora, neglimentate com'erano, la lingua e l'arte tedesca, e da cui allora dovettero innanzi tutto liberarsi, non meno che delle molte interne ed esterne traversie e difficoltà colle quali ebbero da combattere. Pubblicando le lettere del Winkelmann, ci fu già svelato (forse con poco riguardo alla memoria di lui) che anche quel grande scrittore si trovò in queste circostanze, sebbene i suoi primi pubblici tentativi si presentassero già assai felicemente. Kant non fu mai intieramente libero dalle tracce e dai cattivi effetti di questa lunga, dura e faticosissima lotta interna. I giovanili tentativi del Lessing, principalmente i poetici, si debbono considerare soltanto come un tributo che anche l'uomo di genio deve pagare, d'un modo o d'un altro, al secolo nel quale è nato. I poeti di quella età, eccettuato sol Klopstock, ci trasportano in generale troppo frequentemente all'antico tempo delle galanti poesie d'occasione e dei così detti carmi fatti per commissione. Klopstock, come poeta, si formò nel modo più libero e più pronto; ma nondimeno è lecito credere che nella scelta de' suoi mezzi e de' soggetti, come anche nella disposizione del suo disegno, avrebbe forse potuto evitare alcuni sconci, non intieramente velati, nè compensati neppure dalla magnifica esecuzione, qualora egli non avesse dovuto aprirsi tutta da sè la sua strada, ma avesse trovati

preesistenti alcuni o lavori o sperimenti sopra una strada uguale od affine alla sua nella propria lingua e in una età non troppo lontana. Questi furono i dannosi ostacoli incontrati da quegli scrittori della prima generazione, appunto perchè furono primi, per la condizione della letteratura tedesca, assai sfavorevole ne' suoi principj. Ma dove siavi un forte ingegno, il contrasto dell'esterne circostanze, bastevole ad opprimere i più deboli, cagiona spesse volte una tensione ed un rialzamento di forza viemaggiore: principalmente per questo, ch'egli la concentra rigorosamente intorno ad un alto scopo della sua ispirazione, e la dirige intieramente ad un'opera che occupa tutta la sua vita. Questa concentrazione di tutta la forza verso un unico grande scopo si trova non solo in Klopstock, ma principalmente anche nel Winkelmann, ed in un altro modo anche appo Kant. In processo di tempo la letteratura tedesca, ma sopra tutto la poesia, si venne poi troppo isolando e sminuzzando sconsideratamente. Per mezzo di questo serio ed alto sforzo i principali scrittori di quella prima generazione divennero anche i veri fondatori della moderna letteratura tedesca; e non meno che di Klopstock e Lessing, ciò vale in modo speciale anche di Winkelmann, per opera del quale la tendenza alla considerazione del bello nelle arti diventò una qualità così manifesta e distintiva di questa letteratura, e spesso forse troppo esclusivamente signoreggiante. Dopo i suoi tempi, senza ch'egli per altro vi avesse colpa, diventò quasi unicamente predominante nella letteratura e nella maniera di pensare tedesca un cotal modo artistico ed estetico di vedere le cose; il quale si trovò poi spesse volte anche là dove avrebbe potuto pretendere di primeggiare, e di esser sola nn'altra considerazione morale e nazionale, o il sentimento religioso.

Quella grande scossa politica alla quale diamo ordinariamente il nome di Rivoluzione, perchè si fece manifesta al secolo soltanto per essa, risvegliò poi

lo spirito tedesco dal suo mondo estetico immaginario, e lo attirò al severo argomento della reale esistenza nella lotta del tempo, non meno che all'oggetto ancor più severo dell'eterna credenza. Ma sol con fatica, e da principio anche torbidamente, poteva trarsi il puro lume della risvegliata conoscenza dal vortice del tempo agitato nella lotta rivoluzionaria, e soltanto a poco a poco può egli liberarsi da tutte le impurità che rimangono ancora in lui da quel tempo. Questa lotta dell'età nostra, secondo la forma ch'essa prese nel campo intellettuale, nella letteratura e nella scienza, principalmente in Germania, costituisce l'ultimo grande avvenimento col quale vogliamo finire tutto il corso di queste considerazioni.

DECIMASESTA LEZIONE

Considerazione generale. — Età degli Scrittori geniali. — Direzione della Poesia verso la natura, il presente e la realtà. — Critica tedesca; Lessing ed Herder; predominante dottrina estetica. — Lessing considerato come filosofo; libertà di pensare e cultura; l'imperatore Giuseppe II. — Carattere della terza generazione. — Filosofia di Kant; Goethe, Schiller. — Sguardo sull'avvenire. — Fichte e Tieck. — Importanza universale della Letteratura tedesca, ed idea della nostra età.

La nuova letteratura tedesca vuolsi paragonare ad una dissonanza non per anche risolta e ridotta all'armonia. Forse non sarebbe difficile mostrare, così in generale, dove questa sua armonia debba cercarsi, e in qual parte soltanto sia possibile rinvenirla. Ma che gioverebbe mettere in vista la meta lontana, senza mostrare nel medesimo tempo la strada che a quella conduce, gl'ingannevoli sentieri che a canto ad essa deviano all'errore, e gl'impedimenti che anche sulla diritta via si oppongono al conseguirla? Prima di poter pensare allo scioglimento del problema, dobbiamo comprendere ed imparare a conoscere il problema stesso in tutta la sua varietà; dobbiamo seguir tutti i fili ancor molto intrecciati, prima d'accogliere la speranza di giungere a sciogliere questo nodo gordiano della nostra letteratura.

A ciò sono dirette le seguenti considerazioni storiche, le quali, a misura che ci accostiamo ai nostri tempi, e meno si fermano sulle qualità distintive delle singole parti, debbono sempre più limitarsi all'uni-

versale andamento ed allo spirito signoreggiante della letteratura. E forse sarebbe ancor troppo presto, chi volesse tessere una storia veramente compiuta della moderna letteratura tedesca; e più cose appariranno nel giusto loro lume sol quando se ne saranno ancor più sviluppate tutte le conseguenze. Qua e là poi mancano tuttora alcuni documenti i quali sarebbero importanti per la storia della cultura intellettuale tedesca.

Io ho cercato già di mettere in mostra i più notabili poeti della prima generazione. Dei filosofi e degli altri scrittori di prosa mi riservo (per tener dietro possibilmente all'ordine del tempo) di parlarne a quel punto in cui gli sforzi e le idee filosofiche dei due maggiori fra essi, voglio dire di Lessing e di Kant, cominciarono ad avere efficacia sull'universale maniera di pensare.

Dopo che la lunga contesa fra l'Austria e la Prussia venne finalmente a terminare in una durevole pace (1), la Germania godette per lungo tempo di un riposo benefico anche alle scienze ed alla cultura intellettuale. L'arce, a dir vero, che una volta ancora fosse vicina a interrompersi questa quiete; ma il pericolo fu passeggero, e la Germania fiorì posatamente nel godimento della pace e della sua forza, ebbene allora in generale non fosse ben conscia a sè stessa dei veri motivi di quella sua felice condizione.

I primi fondatori della letteratura tedesca, di una lingua e poesia appurata, i quali in parte un po' prima di Klopstock, e in parte subito dopo di lui operarono a un medesimo fine, dovettero combattere contro i più grandi ostacoli, in una posizione assai sfavorevole. Alcuni di essi valsero a superarli: i loro grandi ed eternamente gloriosi lavori apersero la strada: anche i loro abbagli e difetti poteron servire di ammaestramento ai successori ingegnosi, ed esser quasi

(1) Nell'anno 1763, finita la Guerra di sette anni.

il primo scalino per condursi ad una più elevata perfezione.

Non ci deve quindi recar meraviglia, se vediamo la seconda generazione dei poeti e degli scrittori tedeschi, il cui primo progresso si verifica per la maggior parte nel secolo xvii, levarsi con maggior ardire, ed avanzarsi con grande facilità. Essi fecero loro pro di quello che i primi aveano preparato, raccolsero quanto i fondatori avevano seminato. Come poeti illustraron quell'era Goethe, Holberg, Voss, Bürger; ed a questi nomi si potrebbero aggiungere ancora quelli d'alcuni altri, i quali come poeti o furono loro contemporanei (avendoli di poco preceduti o susseguiti), o fiorirono quasi in un medesimo tempo e s'illustrarono col loro genio, sebbene poi per la natura delle opere loro, o per estrinseci impedimenti non acquistassero, come quelli, una fama così universale. Oltre di ciò, si posero in ischiera con quei veri poeti, anche molti altri, i quali fecero pompa di una forza geniale da loro effettivamente non posseduta, e con ciò condussero quasi in mala opinione e in discredito quella età ed il nome stesso di Genio, se fosse stato possibile che tanta efficacia avesse avuto l'abuso. Ma, a convincersi che quella età fu una delle più avventurose per lo slancio dell'ingegno tedesco, e fu veramente ricca di forza geniale, vuolsi rammentare soltanto che a quella intieramente appartengono Jakobi, Lavater, Herder, Giovanni Müller, o si guardi al tempo del loro primo sorgimento, od anche al carattere dei loro scritti: uomini, la cui gloria, non circoscritta dalla Germania, si stese in tutta la rimanente Europa. Gli scrittori di questa seconda generazione, come nello spirito e nella loro maniera in generale, così anche nella lingua e nello stile sono al tutto diversi dai precedenti. La loro maniera di scrivere è piena di anima, di fuoco e di vita, e sempre d'un carattere loro proprio e nuovo; ingegnosi od arguti, e spesso assai ricchi di arte nelle singole parti. Ma l'uniformità nel tutto, il severo ordine, la

giusta misura mancano spesso volte, e fin anco la necessaria sollecitudine per la purità e per la precisione della lingua non sempre incontrasi in essi. E questo vuole esser detto anche di Herder e di Giovanni Müller, con tutto che fossero nel loro tempo i primi nella ampiezza delle cognizioni, e i più esperti nel molteplice uso delle medesime. Di qui potrebbero quasi giustificarsi i partigiani della prima generazione, quando essi pretendono che la purità della lingua se non trovasi esclusivamente appo que' primi scrittori, la possederanno almeno più largamente degli altri. Tuttavolta non è universalmente fondata nè anche questa sentenza. In alcuni scrittori, principalmente poeti, nel Voss, nell'Holberg, in molte opere di Goethe s'incontra questa purità di linguaggio in tutta la sua severità e perfezione, quale appena potrebbe trovarsi in un poeta od in uno scrittore del primo tempo. Appo il Voss la cura della lingua si spinge talvolta sìuo alla durezza ed allo stento; e se troviamo qua e là nelle opere minori di Goethe (sì delle prime come delle ultime) alcune negligenze, per lo contrario poi nelle sue più nobili poesie la lingua ha quanta bellezza può mai conseguirsi in tedesco, congiunta con una facilità ed amenità naturale, che il Klopstock non ebbe.

Nè la lingua fu solamente arricchita dal genio di questi scrittori e poeti, i quali con più o meno di ardire e di libertà camminarono pel sentiero aperto dagli altri; ma in alcune opere venne presentata ben anco in una purità priva affatto di macchie, e in una bella perfezione. La poesia ricevette allora una direzione del tutto nuova. Da prima s'era divisa in due fazioni, secondo che i poeti pigliavano a modello principalmente o Wieland o Klopstock. Nelle poesie degli uni tutto era pieno di Muse e di Grazie, di Amore e di rose, di Amorini e di Zefiri, Ninfe, Driadi ed Amadriadi. Gli altri cercavano di raggiungere l'eco dei canti bardici antichi, ora sulla danza del ghiaccio, ora alla caccia degli orsi nelle selve e tra gli

scogli, o s'aggiravano con Eloa per entro alle nubi lungo le vie del cielo seminate di stelle; o se talvolta calavano sulla terra, erano circondati da tuoni, bufere, tempeste, somiglianti alla tromba del giudizio universale. Tra questi due estremi di uniforme sublimità, e di troppo dolce mezzo greca e mezzo moderna delicatezza, i nuovi poeti slanciaronsi verso una forte realtà e natura. Essi ebbero in animo di annodare la loro poesia immediatamente col presente, come se questi singoli e staccati, ma forti tratti, tolti dalla vita, fossero quello con che la poesia principalmente opera, o quello principalmente ch'essa deve prestare. Essi cercarono sopra tutto di appropriarsi Omero, siccome un grande poeta della vivente natura; e bentosto gareggiarono anche per trasportarlo nella lingua tedesca. O se risvegliarono anche alcune ricordanze dell'antica storia, dell'arte e della primitiva poesia tedesca, non andò per altro sempre congiunta con quel tentativo una cognizione abbastanza estesa dell'antica storia e maniera di pensare, e neppure della lingua e dell'arte nazionale: ma erano per la maggior parte soltanto risonanze; alcune delle quali per altro furono eccellenti in sè stesse, od anche fruttuose nelle loro conseguenze. Il solo *Götz di Berlichingen dalla mano di ferro* fu lo stipite di un'intiera innumerevole schiatta di eroi vestiti di ferro, e di sciami di cavalieri, i quali ancora ai dì nostri conservano l'antica tedesca libertà ed un nobile diritto del più forte (*Faustrecht*) almen sul teatro. Per quanto poi questo lavoro, non solamente per giovanile audacia, ma ben anche per deliberato proposito, sia stato composto affatto senza regole, ed anzi senza forme; e per quanto anche la storia del secolo ivi rappresentato possa esservi imperfettamente compresa, egli è tuttavia un ricco quadro poetico di durevol valore; più che qualunque altra fra le opere giovenili, nelle quali lo stesso poeta (Göthe) volle congiungere la sua poesia immediatamente col presente.

In generale la poesia per questa nuova direzione

che le fu data, spargendosi e sperperandosi sopra oggetti individuali, venne forse di troppo abbassata nella sfera della realtà da quell'alta idea che Klopstock ne aveva data; ed appunto per questo impulso verso l'immediata realtà e il presente, fu troppo presto e troppo esclusivamente rivolta al teatro. Poichè pare senza dubbio che il teatro dovrebbe tanto più felicemente fiorire presso una nazione, quanto più tardi esso vi nasce. E forse anche il teatro greco va in parte debitore della sua grande eccellenza a questa circostanza. Difficilmente può venir in fiore un teatro se la letteratura e la poesia, particolarmente le sue specie più gravi, non siano già variamente formate, e con ciò ancora non siasi condotta ad alto grado la cultura dell'ingegno e dell'arte. A ciò s'era dato già tempo un felice principio nell'Alemagna; ma il tentativo non fu universale, nè quella maniera di pensare diventò generale. La critica di Lessing contribuì per avventura anche a rivolgere l'universale attenzione al teatro. Se egli come censore, benchè possedesse tante cognizioni e senso sì arguto, abbia assolutamente giovato al teatro tedesco, è cosa molto difficile da giudicare. Alle grette traduzioni di Corneille o di Voltaire sostituironsi i quadri morali domestici alla maniera del Diderot; e per gran tempo si tenne la prosa come requisito di una rappresentazione veramente naturale, affinchè anche la lingua, liberata da tutti i legami, potesse meglio rispondere a componimenti privi di forma. Ma tutto ciò fu passeggero. La venerazione in che venne Shakespeare, alla quale particolarmente aveva cooperato anche Lessing, fu in quella vece durevole, e con essa durò anche una più elevata idea della Natura nella rappresentazione, che non fosse quella signoreggiante nei quadri domestici secondo la maniera del Diderot.

Il Lessing (1), considerato come critico, era accon-

(1) Gotthold Ephraim Lessing nato nel 1729 a Camentz nella Lusazia, e vissuto quasi sempre in Berlino, morì nel 1781. Le

cio a mettere in chiara luce alcuni punti particolari, e sopra tutto poi a combattere e rovesciare i pregiudizj già radicati, piuttosto che ad assegnare ad un'opera dell'arte, ad un singolo autore, o a tutta una classe il loro giusto luogo od il vero lor merito, desumendolo dalla loro relazione con tutta l'intera cultura intellettuale. Egli non ebbe sufficiente quiete per considerare ed ammirare un'opera di alta perfezione in quella guisa che il Winkelman fece: e pure questo si richiede essenzialmente alla piena cognizione ed al perfetto giudizio di un' arte, o di una specie di essa, secondo l'intera sua storia e l'intero suo svolgimento. Soltanto nelle opere perfette può riconoscersi l'essenza di un' arte; soltanto per mezzo di una tranquilla considerazione può ravvisarsi la perfezione dell'opera stessa; non già col censurar alcune parti isolate, o produzioni imperfette e mal riuscite. La critica di Lessing va piuttosto alle massime fondamentali, che alla qualità distintiva del perfetto; e si volge ad abbattere i falsi principj, piuttosto che a stabilire i veri. Anche nella critica egli si mostra filosofo assai più che osservatore dell' arte. Gli manca quella pieghevolezza di fantasia, colla quale Herder sapeva trasportarsi nella poesia di tutti i tempi e di tutte le nazioni (1). Nella filosofia della storia appunto

sue opere generalmente lette in Italia sono le *Favole*, il *Laocoon* e l'*Emilia Galotti*; ma esse non bastano a far conoscere nè tutta la forza e l'acutezza del suo ingegno, nè tutta l'ampiezza delle sue cognizioni. Egli possedette (dice Schlosser) tutte le qualità necessarie ad un riformatore della vita intellettuale: fu animato da un puro zelo della verità; e seppe tenersi libero affatto dalla pedanteria e della vanità.

(1) G. Goffredo Herder di Mohrungen nella Prussia, sacerdote, visse dal 1744 al 1803. Oltre a quello che ne dice il nostro A. piacemi di riferire qui una parte del giudizio proferito dallo storico citato nella nota precedente. « Non può negarsi che le opere teologiche di Herder, e tutti generalmente i suoi scritti, furono nocivi alla generale cultura della nazione. La sua maniera d'investigare ed esaminare, dov'egli fu sempre poeta assai più che indagatore, quel suo sforzo per trovar poesia da per tutto e con-

questa attitudine a sentire la parte poetica nel carattere della tradizione di una nazione, questo dono di trasportarsi nella sua individuale maniera di pensare e di vivere, rende Herder singolare dagli altri: anche come teologo, la poesia degli Ebrei si fu quella che più d'ogni altra lo prese. Potremmo nominarlo il mitologo della nostra letteratura a motivo di questo suo universal senso della poesia, di questo privilegio pel quale sentiva in sè la tradizione antica, e trasportavasi a tutte le forme e le produzioni della fantasia, e ne partecipava; il che presuppone già per sè stesso un alto grado di fantasia. Ma questo pensatore, così ricco d'ingegno, di sentimento e di fantasia, per la sua propria natura per altro fu onninamente estetico; perciò non vuolsi aspettare da lui nè esattezza di critica, nè filosofica e religiosa profondità. Come conoscitore ed illustratore di ogni fantasia, egli n'ha variamente eccitato il senso, non meno che quello dell'antica tradizione e mitologia: ma per ischiudere veramente il significato della mitologia e dell'antica dottrina simbolica, e per trar fuori e liberare dall'abito favoloso il fondamento del vero, che a guisa di filo invisibile si spinge a traverso di tutte le immagini e di tutte le creazioni poetiche; per far tutto questo richiedesi di necessità una più profonda intelligenza della filosofia e della religione: in quella guisa che soltanto per mezzo della semplice essenza della luce può esser chiarito e spiegato il vario giuoco delle immagini colorate nelle sue riflessioni. Ma senza questo lume che ci serva di guida, lo studio della tradizione e della mitologia conduce soltanto ad un fantasticare scientifico scorto da indeterminati sentimen-

giungere cose per gran tratto divise, nocque ugualmente alla poesia, alla religiosità ed al viver civile. Oltracciò quel suo modo di scrivere diede nuovo alimento all'inclinazione della nostra Nazione di trasportarsi dal regno della realtà e dell'intelletto nella regione dei sogni e della fantasia. »

ti, a cui Herder gettò i fondamenti nel campo della storia e della filologia (perchè non raggiunse mai quel punto più elevato) col suo ingegno unico in questa specie, e col suo artistico presentimento, con che eziandio assolidò e recò al pieno sviluppo l'innata tendenza dello spirito tedesco. Se egli ne' suoi primi tempi aveva presa la miglior via per trovare nella più antica rivelazione la chiave di ogni filosofia, di ogni tradizione e mitologia, dobbiamo tanto più dolerci e rammaricarci che più tardi poi abbia di nuovo abbandonato quel lume, e siasi finalmente inclinato allo spirito predominante di una vana interpretazione.

Dopo i tempi del Winkelmann si venne sempre più diffondendo quasi sopra tutti gli oggetti una maniera di vedere artistica ed estetica, anzi può dirsi ch'essa divenne esclusivamente signoreggiante. E ciò fu occasionato non solamente dalla naturale inclinazione dello spirito tedesco per l'arte e per la poesia, ma dovette contribuirvi ben anche l'assoluta lontananza da ogni pubblica efficacia in cui trovavansi i più nobili spiriti. All'uomo d'ingegno in Germania restava soltanto la scelta fra queste due strade o dell'operosità interna più divisa dalla vita civile, oppure di una operosità che più tardi a quella vita si riconduce, vogliamo dire l'artistica e la filosofica. La prima fu in origine prevalentissima, anche a danno dell'altra: giacchè parecchi scrittori, per aver consacrata tutta la loro vita, o la maggior parte di essa, alla considerazione dell'arte, ed essersi occupati intorno a lei ed a' suoi principj fondamentali, o trascurarono affatto, o non isvilupparono quell'attitudine che pur possedevano alla filosofia, a segno di produrre qualche effetto anche da questo lato. Nello stesso Winkelmann non può sconosciarsi questa veramente nobile capacità: a tutte le sue alte idee nell'arte serve di fondamento una platonica ispirazione, ch'egli attinse alla fonte, e che divenne presso di lui la maniera signoreggiante di pensare. Fra tutte le specie di filosofia, la platonica s'accorda meglio colla consi-

derazione dell' arte ; ma il platonismo è così forte in lui, che non di rado lo solleva al di sopra di tutte le considerazioni artistiche. Principalmente negli scritti più tardi s' aumenta questa filosofica inclinazione ; ed io non so, se forse la filosofia tedesca non sarebbe avvantaggiata di molto, qualora avesse cominciato da un tal platonico quale il Winkelmann avrebbe potuto essere.

Il Lessing, poichè il suo ingegno ebbe raggiunta la viril maturanza, pose da un lato, come esercizj giovanili, le investigazioni antiquarie, il teatro e l' arte critica. Lo scopo di tutti i suoi sforzi ulteriori fu unicamente la filosofica investigazione del vero ; al che egli si diede con tanta serietà e con tanta ispirazione, quanta non ne aveva mostrata mai per nessun altro oggetto : poichè in tutte le altre materie nelle quali erasi segnalato, pare che vi si abbandonasse sovente piuttosto per solo giuoco della sua forza geniale, principalmente contro deboli avversarj, che per la causa in sè stessa, o di propria elezione. Per quanto possa anche essere stato un bisogno della sua natura di esercitarsi nelle più differenti strade dell' arte e dello spirito, la sua propria vocazione per altro fu veramente per la filosofia. Se non che in ciò egli stava tanto al di sopra del suo secolo, che non poteva essere universalmente inteso ; e l' intenderlo era anche tanto più difficile, in quanto che la sua filosofia non venne alla maturanza ed al compiuto sviluppo, ma si rimase ad alcune esternazioni d' occasione e indirette, ad alcuni tratti e contorni abbozzati, e, per così dire, ad uno schizzo.

Tra i filosofi dell' antica scuola il Sulzer aveva consacrato principalmente all' arte la sua meditazione e le sue investigazioni secondo la maniera allora signoreggiante. Mendelsohn cercò di fondare filosoficamente la verità della religione ; Garve non appartiene per verità alla scuola Leibnitziana ; ma, se si guarda al suo modo in generale, appartiene anch' egli a quel-

l'antico tempo (1). Egli applicossi principalmente alla filosofia morale degl'Inglese e degli antichi: il successo provò poi che una morale ed una filosofia della vita, fondata e formata soltanto sopra il verisimile e il presumibile, senza una profonda premessa e ricognizione di quello che è propriamente vero e certo in sè stesso, non può soddisfare abbastanza allo spirito tedesco. I romanzi filosofici del Wieland contribuirono a diffondere principalmente fra le classi più alte una morale che nel fondo era epicurea, sotto una veste socratica: e ciò non senza dannose conseguenze per l'universale maniera di pensare. Certamente quella morale, un po' troppo pieghevole ed effeminata, non fu un acconcio apparecchio alla difficile e grave lotta che soprastava al secolo ed alla nazione.

Kant non era ancora diventato celebre. Tutto separato dagli altri percorse il Lavater una strada sua propria (2). Di costui si afferrarono soltanto la pazzia della sua dottrina fisiognomica, e qualche altra somigliante: la prima fu ampiamente diffusa; a cagione delle altre fu in generale beffato siccome fantastico. Il suo profondo senso filosofico non venne quasi punto riconosciuto ed inteso: egli pure, a dir vero, non potè manifestarlo se non solamente in alcune isolate dichiarazioni, e nol recò ad un metodo, perchè la sua via della viva fede era intieramente divisa dalla scuola filosofica di quella età. Ma, per

(1) G. Giorgio Sulzer di Winterthur nella Svizzera fu professore di Matematica e poi di Filosofia in Berlino dove morì di 59 anni nel 1779. — Mosè Mendelsohn (suocero dell'A.) nacque a Dessau l'anno 1729 e morì a Berlino nel 1789. La forza del suo ingegno e i consigli di Lessing lo collocarono fra i più illustri uomini del suo tempo. — Cristiano Garve professore di Filosofia in Lipsia nacque a Breslavia nel 1742, e morì nel 1798.

(2) G. Gaspare Lavater, celebre generalmente per la sua *Arte di conoscere gli uomini dalla fisionomia*, nacque a Zurigo, abbracciò lo stato ecclesiastico, scrisse molte opere di argomento filosofico ed anche alcune poesie. Morì nel 1801 di 60 anni.

mio giudizio, fra gl' investigatori del secolo XVIII, come parmi di dover nominare coloro i quali andarono instancabilmente in traccia della perduta verità, il Lavater è uno dei più eccellenti e dei più notabili dopo Hamann, insieme con Lessing. Questi tre solitari pensatori costituiscono una corona affatto appartata dalle Sette allora dominanti e dalle forme di moda della scuola, ed anche un ciclo particolare di una meditazione sublime allor cominciante, nel cui andamento si scorge il primo germe, ancor poco sviluppato, di una filosofia cristiana. Hamann lasciò da un lato la parola della più antica rivelazione, come un enigma non ancora compreso, una voce la quale fu poco considerata nel campo dell' universale illuminazione. Il Lavater assunse nella profondità del suo animo il mistero del cristianesimo come il punto illuminatore della scienza ideale. Il terzo che noi possiamo annoverare fra questi ignorati spiritualisti tedeschi ed originali pensatori cristiani, fu Lessing, il cui chiaro ingegno penetrò sino al vero apogeo della rivelazione e della scienza, come anche particolarmente della tradizione e della libertà di pensare.

Ciò che Reimar (1), uno dell' antica scuola, ha scritto pubblicamente in favore della religione naturale dedotta dalla ragione, appartiene ad una specie comune. Ma molto più importante nelle sue conseguenze è stato quel lungo assalto ch' ei diede alla religione rivelata; il quale assalto Lessing, perchè si volse alla investigazione, ed anche alla parte storica seriamente, e con animo deliberato di spingersi ai fondamenti, credette di dover far conoscere, nella persuasione che fosse venuto il tempo di non dissimulare più oltre qualsiasi dubbio, ma sibbene di trarli fuori, per poterli meglio contraddire, e per mettere in chiaro la verità. La filosofia di Lessing andò direttamente al suo scopo, alla verità della religione.

(1) Ermanno Samuele Reimar nato in Amburgo, ed ivi poi professore di Filosofia, visse dal 1694 al 1748.

I soliti quesiti e le ordinarie controversie nelle quali allora la filosofia, dopo Descartes e Locke, occupavasi e travagliavasi infruttuosamente, non ebbero alcun interesse per lui. Per l'opposito nell'*Educazione della schiatta umana* e nei dialoghi *Sui Franchi muratori*, non altrimenti che in tutte le sue opere filosofiche, egli toccò alcuni punti i quali accostansi molto più ai veri oggetti principali della sublime filosofia, ma sfuggiti per altro quasi intieramente alla vista dei pensatori di quella età. Egli, rispetto alla filosofia, stette pienamente al di sopra del secolo XVIII. Il Leibnitz fu quasi l'unico che ancora lo toccasse, e lo riguardava come in una grande distanza da' suoi seguaci d'allora: e ciò tanto più, quanto più profondamente lo penetrò, avendovi congiunto lo studio dello Spinoso. Se deve dirsi superficiale ogni metafisica la quale non solamente sia incapace di abbattere questo avversario superiore ad ogni altro, ma vorrebbe scansarlo e ignorarlo, non è da negarsi che il Lessing nella sua maniera si spinse nell'intimo della filosofia più profondamente di Kant, sebbene per avventura meno sistematicamente di lui. Se la sua vita non fosse terminata così per tempo, se egli in generale fosse stato più economo della propria forza e più ordinato nell'applicazione di essa; questo ch'io dico si scorgerebbe anche pubblicamente, e sarebbe universalmente riconosciuto. La filosofia tedesca sarebbe forse sviluppata più felicemente di quello che avvenne poi per opera di Kant, se l'ingegno libero ed ardito del Lessing vi avesse continuamente cooperato. Egli non esternò quasi per nulla pubblicamente i suoi proprj pensieri filosofici; tutto quello ch'egli ne abbozzò in certe occasioni, piacque come un paradossso che vince ogni espressione. Ma nel fatto poi il Lessing non fu punto uno Spinosista, come si è preteso di sostenere dopo la sua morte, se non forse quanto un pensatore può momentaneamente inclinarsi ad un errore ch'egli non sia ancora in istato di combattere, e che dee servirgli forse di ponte e di passaggio

alla verità. La prova decisiva di questo si ha in ciò, che il Lessing credeva nella metempsicosi, e mostrò che questa, fra tutte le opinioni particolarmente a lui predilette, gli stesse più radicata nell'animo. Ma questa opinione non può punto unirsi col sistema dello Spinosista, secondo il quale non ha luogo nè la trasnigrazione degl'individui, nè la personale durata. Pare piuttosto si possa da tal circostanza chiaramente dedurre, che il Lessing in generale inclinò all'antica filosofia orientale, com'egli fece anche abbastanza chiaramente conoscere. Però si dee quasi dar ragione a coloro i quali credono che l'uomo non si possa guardare dalle fantasticherie con sollecitudine e premura che basti per conservarsene puro; poichè, se nè il Leibnitz con tutto il suo sapere, nè il Lessing col suo chiaro intelletto non poterono garantirsi intieramente da quello che costoro tengono in conto di fantasticherie, debb'essere senza dubbio altamente difficile l'evitarlo.

Di questo segreto fantasticare dell'ingegnosissimo investigatore non trapassò proprio nulla nella maniera di pensare universale: ma tanto più fortemente ed universalmente v'influirono i suoi dubbi e l'esempio della sua arditezza; e così egli senza volerlo fece progredire propriamente soltanto quella maniera di pensare, alla quale era così decisamente avverso, e contro cui aveva così spesso combattuto. Il Lessing in un certo senso ha conchiuso quello che da Lutero erasi cominciato: egli come critico indagatore ha condotto al suo compimento il protestantismo tedesco, e con ciò ha cooperato a quella crisi che tuttora prevale. Così nel tempo moderno Fichte da un altro lato, in qualità di scientifico pensatore originale secondo il principio protestante della libertà, o come illimitato idealista e perfetto Protestante, ha raggiunta un'altezza oltre alla quale su questa strada non è lecito andare: e di qui poi surse molto naturalmente anche un nuovo slancio dell'ingegno in opposta direzione, un ritorno dall'abisso dell'illimitata medita-

nione al riconoscimento della rivelazione, o delle cose positive divine, sebbene sotto perpetuo contrasto, con molti ingannevoli avanzi dell'antico errore, e un frequente ricadere in esso. Il protestantismo come sistema e fazione separata, non poteva nella Germania durar lungamente sì nella religione e sì nella scienza insieme con quella illimitata libertà di pensare e dopo la crisi prodotta dal Lessing, come poté ben presto vedersi. La scienza (dopo che Fichte ebbe sollevato il protestantismo o la libera indipendenza del pensare sino al punto più alto dell'idealismo, e che questo azzardoso tentativo lasciò non soddisfatto lo spirito) si applicò di nuovo al reale ed al positivo della natura, alla storia ed alla rivelazione, sebbene tuttora in una torbida meschianza e confusione di molteplice errore. Ma nella fede dopo quella crisi operata dal Lessing, l'indeterminato intimo cristianesimo, ed una religione di sentimento in ogni parte semplicemente individuale, sottrattarono presso i pii Protestanti, nel luogo dell'antico non sostenibile sistema. L'alta arditezza dello spirito indagatore aveva già ricondotto anche Lessing alla credenza nell'antichissima filosofia, ed al riconoscimento della tradizione e della sua forza legale nella Chiesa.

Il Lessing adunque ebbe incontrastabilmente su tutta la Germania protestante un'efficacia dissolutrice. Se questo totale discioglimento della maniera di pensare fin d'allora dominante e della credenza protestante ebbe per avventura od avrà ancora più tardi buone e felici conseguenze; se era necessario che i surrogati alla verità venissero rovesciati, per generare un bisogno tanto maggiore dell'assoluta sua pienezza, un ritorno ad essa, fondato sulla convinzione e sull'intimo sentimento, è questa un'altra questione, della quale potrà decidere sol l'avvenire; e speriamo che deciderà affermativamente. Del resto gli effetti più vicini furono di natura assai mista. La libertà di pensare che venne posta in campo e riconosciuta, fu applicata assai più a distruggere, che a

costruire, od a fare scoperte e investigazioni scientifiche. L'intento comune si fu di sradicare i pregiudizj sotto il nome lusinghiero di illuminazione; e questo avvenne anche incontrastabilmente in molte cose di picciola importanza, le quali ammettevano una facile decisione. Ma per le cose e le convinzioui più alte mancavasi affatto di una ferma misura che guidasse a distinguere il pregiudizio dalla verità, la fede dall' incredulità. Quale abuso siasi fatto di quella generale parola; che diverse cose siansi avute di mira ed intese sotto di essa, può conoscersi osservando qual senso tutt' affatto diverso ricevessero le parole *libertà di pensare* ed *illuminazione* presso Lessing profondo pensatore, onesto dubitatore e filosofo, o presso Basedow, Nicolai o Weisshaupt (1). Già fu ricordato come coloro i quali predicavano incessantemente la tolleranza, fossero poi spesse volte assai intolleranti verso gli uomini di contrarie opinioni. Ma ciò si vuole considerare come una qualità e debolezza propria dello spirito umano, così facile a cadere in contradizione con sè medesimo, piuttosto che farne un rimprovero particolare a costoro. Se poi la tendenza al dubbio, l' incredulità e la totale alienazione dalla religione entrarono più a rilento e con minore arditezza nella Germania che nella Francia, o che presso alcuni separati individui dell' Inghilterra; questa moderata forma dell' incredulità, che lusingava la ragione, e non offendeva così direttamente il sentimento e la fede, contribuì a diffondere tanto più presto e più generalmente quella maniera di pensare. Fra gli scrittori che non seguirono il torrente della pubblica opinione, ma adoperarono nel silenzio come

(1) G. Bernardo Basedow nato in Amburgo l'anno 1723 professò Morale e Belle Lettere e fu studioso della Teologia. Morì nel 1790. — Cristoforo Federico Nicolai di Berlino, uomo di vasta cultura, visse dal 1733 al 1811. — Adamo Weisshaupt capo della setta degli Illuminati, nacque ad Iugolstadt nella Baviera l'anno 1748 e morì a Gotha nel 1822.

pensatori cristiani, vogliansi notare in quel primo volger di tempo sopra tutti Jung Stilling e Stark (1); il primo dei quali, battendo la strada dell'intimo cristianesimo, risvegliò in più modi fra i Protestanti un profondo senso religioso, ed anche libere maniere di vedere nel particolare; ma l'altro esprime ne' suoi scritti la sua persuasione della credenza catolica in una piena chiarezza. Noi aggiungiamo volentieri a questi due uomini ingegnosi anche l'amabile Claudius, il quale sotto la più serena veste di ingenua opere popolari seppe così chiaramente infonder negli animi quanto egli aveva conosciuto con profondo senso intorno ai misterj del cristianesimo (2).

Rivolgiamo ora di nuovo uno sguardo alle esterne relazioni del movimento intellettuale in quel tempo del quale parliamo. Anche l'universale quiete e il fiorente ben essere della Germania furono assai favorevoli al progresso di tutta la cultura intellettuale, del pari che alla diffusione di una nuova maniera di pensare. Sebbene le scienze e le arti non potessero rallegrarsi da per tutto di un positivo e bastante incoraggiamento, il proprio sentimento individuale per altro dovette essere in generale svegliato e sublimato per questo solo motivo, che la Germania alla metà del secolo XVIII, ed anche dopo, ebbe reggitori veracemente grandi più che il restaute d'Europa. Federico e Maria Teresa battendo diverse strade furono l'orgoglio de' loro popoli; ed ancora più grandi aspettative destò Giuseppe II a fianco del trono materno. Egli poi corrispose con un regno operosissimo a queste aspettative lungamente alimentate. Rispetto

(1) G. Enrico Jung o Stilling di Grund nel ducato di Nassau visse dal 1740 al 1817 con sì varia fortuna, che, di povero sarto, si condusse ad essere professore d'Economia politica e Consigliere aulico. — G. Augusto Stark professore di Teologia e Predicatore nacque a Schwérin nel 1741 e morì nel 1816.

(2) Mattia Claudius di Rheinsfeld presso Lubeck morì di 72 anni in Amburgo nel 1815.

all'arte ed alla cultura intellettuale tedesca, la speranza del patriottico Klopstock cadde di bel nuovo a vòto. Come signore di molti e grandi paesi non tedeschi, l'imperator Giuseppe era per avventura chiamato a fondare un grande istituto scientifico per tutta intiera l'Europa, piuttosto che per la sola Germania. E l'istituirlo sarebbe stato senza dubbio conforme anche all'interesse del suo Stato, e sarebbe tornato di molto decisiva efficacia sul successivo andamento della pubblica opinione e sul procedimento generale del secolo. Ma la cosa restò a mezzo, o per lo meno non si effettuò in quella misura ed estensione che avrebbe potuto avere, principalmente perchè quell'Imperatore considerava soltanto la parte pratica delle scienze. Ma egli era tanto lontano da una generale indifferenza o dal dispregio (per esse, che, per lo contrario, apprezzava molto più del merito alcune pratiche dottrine d'allora nel campo della legislazione, della giustizia, dell'interna amministrazione e delle finanze, le quali ora per la maggior parte sono riconosciute come ipotesi ed hanno un qualche interesse soltanto come tali. Per quanto quella pratica maniera di considerare la scienza possa essere naturale ad un monarca operoso, tuttavolta l'esempio di quell'illustre sovrano non deve in questa parte servir di modello agli altri potentati. Poichè, se egli è certo, ed oggidì generalmente riconosciuto, che lo spirito e la cultura intellettuale di una nazione non son meno importanti per lo Stato e per chi lo regge, di quello che siano la potenza materiale e la gloria e lo splendore esteriore; tutto quello che può avervi efficacia, quand'anche paja senza relazione coll'utile immediato, deve considerarsi in sè e per sè come cosa di estrema importanza.

Mi rivolgo ora alla terza generazione nella nuova letteratura tedesca, il cui carattere è molto diverso da quello delle precedenti. Il mettersi chiaramente dinanzi agli occhi la generale distintiva immagine di questi diversi tempi e generazioni nella moderna letteratu-

ra tedesca, è il mezzo più sicuro per risolvere parecchie contraddizioni del resto intralciate, e recare a concordia molte opinioni contrarie, ogni volta che queste ultime si fondano sopra male intelligenze, o toccano soltanto alcune particolarità, e non procedono da una differenza fondamentale nella maniera di pensare. Il complesso delle esterne relazioni, lo spirito signoreggiante in quella età nella quale cade il primo formarsi di uno scrittore, ne determinano spesso volte il carattere, e contengono sempre una decisiva efficacia sopra tutto il successivo suo corso di vita.

Alla terza generazione ascrivo coloro i quali sursero e si coltivarono dall'ottantesimo al novantesimo anno del secolo scorso. Gli esterni avvenimenti e lo spirito del tempo predominante hanno avuto senza dubbio anche qui un'efficacia assai notevole e decisiva sulla letteratura tedesca; non solamente sugli scrittori, ma sì anche sul pubblico. Già tempo il pubblico dei poeti e degli scrittori tedeschi consisteva quasi unicamente in un certo numero di isolati amatori delle arti e diletianti. Così cominciarono Klopstock e i suoi contemporanei, e questo picciolo numero di amatori tedeschi delle arti si venne accrescendo assai lentamente. Colla Rivoluzione s'aumentò straordinariamente lo scrivere e il leggere; dal campo politico si allargò ben presto anche al filosofico e ad ogni parte della letteratura. Per quanto poi tutto ciò siasi frequentemente rivolto contro lo scopo, ed abbia potuto avere qua e là qualche dannosa conseguenza, fu per altro destata sempre più l'universale partecipazione; e se anche si accesero le fazioni più vivamente che mai, rimase sempre un guadagno per lo spirito, il quale spesso volte nella lotta sviluppòsi più che in ogni altra condizione. Se io dovessi contrassegnare quell'età in generale con una sola parola, e non temessi di essere male inteso, vorrei dirla *età rivoluzionaria*, qualora per altro sia permesso di usare questa parola in un senso, a dir vero, favorevole, ma quasi mio particolare, e diverso dal con-

sueti. Per verità si dee dire ad onore degli scrittori tedeschi generalmente, che almeno i primi e i più notabili fra loro si tennero affatto liberi e puri dalla vertigine democratica dei primi anni rivoluzionari. Io non saprei nominare se non il solo Forster, del quale dobbiamo dolerci, che, illuso dagli altri e da sè medesimo, cadde in questo vortice, e quivi andò perduto pel mondo e per la letteratura. Se alcuni dei migliori non rimasero liberi affatto dalle ingannevoli speranze di quella età, la loro rettitudine per altro fu subitamente convinta ch'essi eran caduti in inganno, ed ammendarono con usura il passato errore. Io piglio pertanto quella denominazione più che altro nel senso in cui eccellentemente si disse che il Burke scrisse un libro rivoluzionario contro la Rivoluzione (1). La qual cosa è da intendersi così, ch'egli dipinse con eloquenza tanto efficace e possente gli errori del secolo, perchè conobbe pienamente il pericolo e la grandezza della lotta imminente; e compreso di ciò, cadde egli medesimo in uno stato di lotta e di interna turbolenza. Questo stato di lotta non solamente esterna, ma si piuttosto anche interna, si è quello che io considero come distintivo e segno caratteristico dei poeti e degli scrittori di questa terza generazione. E per giustificare e rendere affatto chiara la mia idea, mi basta di nominare un solo grande scrittore e poeta di quella età, la cui vita ci sta dinanzi già affatto compiuta. Noi vediamo Federico Schiller (2) nelle sue prime passionate opere giovanili trovarsi mai sempre nel violento stato di una tale interna lotta; noi lo vediamo per sino ripieno di quelle fantastiche spe-

(1) Edmondo Burke di Duhino vissuto dal 1730 al 1797 scrisse un libro col titolo: *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*.

(2) Nato a Morbach nel Wirttembergese l'anno 1759 morì di soli 46 anni (nel 1805). I suoi scritti, principalmente le sue *Tragedie*, gli diedero mentre viveva una grande celebrità, e gli mantengono tuttora un seggio eminente tra gli scrittori tedeschi.

ranze, di quell'ardimentosa opposizione a tutto che già sussisteva, da cui la Rivoluzione fu preceduta. In alcune delle sue giovanili poesie trovansi espressi i dubbj delle passioni; una incredulità la quale per altro in un animo ancor nuovo, ed accompagnata da quella sublime serietà e da quell'ardente fuoco, eccita la compassione più assai che non meriti biasimo, e suscita la speranza che un bisogno così profondo ed una spinta così grande alla verità in una *forte* anima virile non debbano rimanere lunga pezza non soddisfatti. Qual violento passaggio vediamo poi in lui più tardi e più maturo! qual continua lotta fra lui e il mondo, colla filosofia del secolo e coll'arte sua propria! Sempre agitato e irrequieto in sè stesso, noi lo vediamo per altro qua e là intieramente occupato dal grande esterno subuglio del secolo. Questo è ciò che io vorrei significare con quel soprannome, e che io rinvengo più o meno presso tutti i segnalati scrittori di quell'età.

I poeti e gli scrittori dotati di genio della seconda generazione vissero in una noncuranza che a noi quasi par singolare, mentre siamo abituati di trovar già in quel secolo i primi sintomi dei pericoli e dei disordini che poi sopravvennero. Essi non solamente non si curarono delle relazioni e degli avvenimenti politici, ma ben anche di tutto il restante mondo esterno, e vissero soltanto a sè ed all'arte loro, compiacendosi della propria forza intellettuale. Il solo Giovanni Müller fa qui un'eccezione: perchè, avendo rivolto il suo ingegno a questi soggetti, dalla solitaria altezza delle sue alpi seppe appunto riconoscere le tempestose nubi che si levavano, più presto e più chiaramente di quanti abitavano al basso nella pacifica valle o nel tumulto delle città (1). Invece di

(1) Giovanni Müller scrisse la *Storia della Confederazione elvetica* e una *Storia Universale*. Nacque a Schiaffusa nel 1752 e visse fino al 1809. Dopo essere stato successivamente e con varj officj in Maganza, in Vienna, a Berlino, aveva avuto da Napoleone la carica di Segretario di Stato nella Westfalia.

quell'artistico, felice viver lontano da ogni cura, noi vediamo gli scrittori della generazione più tarda, dopo gli anni 1780 o 1790, tutti occupati negli affari del secolo, dedicati intieramente ad esso, vivamente in lotta con quello, e d'un modo o d'un altro riferenti a lui solo ogni loro interno operare. Io voglio toccare soltanto alcuni estremi. Per quale altro modo il più noto, il più ricercato e il più fecondo tra tutti gli scrittori del secolo è diventato un bisogno, e, per così dire, un piacevole passatempo al secolo stesso, se non perchè seppe trovarne il lato debole e farsene intieramente padrone? Uno scrittore, il quale nei tempi susseguenti sembrerà forse notevole come prova della decadenza dei costumi e del gusto in quel ch'egli visse. L'estremo veramente opposto, in quanto al valersi del lato debole di un'età, ce lo offerisce un famoso filosofo, il quale nel suo proprio io credette di aver trovato il punto di Archimede per sommovere tutto il mondo, e rivolgere addietro pienamente il suo secolo. Se vnoisi un altro esempio di un'altra relazione di scrittore col secolo, mezzo fra quella condiscendenza adulatrice verso le debolezze del secolo stesso, e l'impresa ardita, anzi che no, di foggiarlo di bel nuovo ad arbitrio e di proprio capo, in tal caso dobbiamo ricordarci di quello scrittore *umorista* beniamino della nazione, il quale divenne tale appunto perchè reca in luce tutta la ricchezza di un secolo così complicato, tutte le dissonanze e le consonanze di esso con ispirito e sentimento, con una sua propria maniera di umore (*Laune*); ma per anche con un modo di scrivere così pieno di dissonanze, meschiato e variato, come il secolo stesso presentasi nella sua confusa condizione a malgrado della sua ricchezza.

I difetti propri degli scrittori che parteciparono alla rivoluzione dello spirito, toccano in buon dato i pensatori e i poeti già nominati e descritti. Ma per questo non vnoisi negare o sconoscere nè la forza dell'ingegno, nè un merito essenziale in quegli uomini i quali produssero sì energici effetti nell'arte e

nella scienza, come Schiller, Fichte ed alcuni altri, sostennero con onesta forza la lotta del secolo, e contribuirono grandemente al progresso universale.

Alcuni si ritrassero dall'immediato spettacolo di quella confusione in cui trovavasi allora l'umanità, ricoverandosi nel campo della fantasia, e ricreandosi a' suoi ginocchi; o si gettarono nelle braccia della natura, e nella considerazione e scienza di essa affatto separata dalla condizione dell'uomo. Alcuni altri investigatori abbracciarono anche con entusiasmo la grandezza del tempo passato, e vi s'approfondarono intieramente, sperando trovarvi il modo di sciogliere l'enigma della nostra età. Molti dei più nobili, non contentandoli nè il mondo esteriore nè la scienza, si ricondussero alla religione (diventata quasi straniera al secolo) ed al cristianesimo lungamente sconosciuto. Per verità anche su questa strada vi ebbero alcuni errori isolati, alcune male intelligenze: sopra tutto mancavasi ancora del coraggio e della fermezza di carattere che si richiedono per abbracciare anche col fatto la verità già riconosciuta nell'interno dell'animo, e per professarla apertamente nella vita. Oggimai per altro non troverebbesi più nessun uomo bene intenzionato, il quale mettesse in dubbio, che quanto mancava al secolo e manca anche a noi stessi, non poteva esser trovato altrimenti che battendo questo cammino. Ma l'unione di quei Protestanti, che hanno trovata di nuovo la verità, e riconoscono ed amano il cristianesimo, o di quei filosofi che lo cercano e gli si accostano, con coloro i quali anzi tutto occupano fermamente il punto centrale cattolico, da cui solamente posson ricevere sicuri fondamenti quei tentativi ed esser condotti alla piena chiarezza, si svilupperà sempre più visibilmente per una più sublime strada; mentre ogni grandezza che costituisce un'epoca, nel corso dei tempi sviluppa soltanto per mezzo di un'uniforme cooperazione di molte forze individuali.

Non è lecito condurre più oltre questa descrizione; poichè riesce difficile il dipingere un tempo al

quale apparteniamo noi stessi. Quando un'esterna lotta, in qualsivoglia campo dell'umana attività civile o intellettuale, diviene generale, in tal caso, a misura che la lotta più si confonde, avverrà che tutti i contendenti abbiano un qualche torto; o che, se una delle parti dovesse avere in sè e per sè decisamente torto, verosimilmente per altro anche quella la quale, rispetto a lei, avesse pienamente ragione, si vedrebbe ciò nondimeno macchiata di qualche torto anch'essa. Questo effetto lo porta seco lo stato di una generale confusione. Ma se si guarda all'arte ed allo svolgersi dell'ingegno nelle sue opere, in tal caso è bensì vero che le più eccellenti procedono in un subito dalla più alta lotta interna, ma spesse volte sono poi anche soltanto parti o frutti appunto di essa. Basta rammentarsi la gran distanza che passa fra *I Masnadieri*, il *Don Carlo* ed il *Wallenstein* nel graduato procedimento del citato poeta. In generale l'armonica perfezione e bellezza non suole già essere il frutto di un'interna lotta spirituale che ancor sussista, benchè questa debba riconoscersi opportuna a sviluppare una grande ricchezza di pensieri. Questa ricchezza costituisce il vero pregio distintivo della terza generazione per noi descritta nella letteratura tedesca, riconosciuto già per la maggior parte anche dalle altre nazioni. Tuttavolta potrebbero citarsi anche di quel tempo alcune opere isolate, non solo artisticamente perfette, ma eziandio animate da un sentimento di armonia, e belle anche nel fatto dello stile. In generale per altro nella nostra epoca predomina una ricchezza di idee frammentarie; e l'armonica perfezione costituisce le più rare eccezioni.

Ma per quanto si possa anche adottare l'opinione, che si dovrebbe promulgare sopra questa età di fosca lotta della nostra letteratura una specie d'amnistia, della quale hanno bisogno tutte le fazioni; per quanto si possa concedere la palma ai più grandi ed ai più felici poeti della prima e della seconda generazione rispetto all'arte, al bello ed alla lingua: tuttavolta quest'ultimo periodo di tempo rispetto a quella

ricchezza di idee che vi si sviluppò rimane assai notabile; e lo scrittore a cui toccò di coltivare e di svolgere il proprio ingegno in quella età dal 1788 al 1802, a malgrado di quelle dannose circostanze, non vorrà di leggieri rinunciarvi, nè scambiarla con qualsiasi altra.

Più di tutto poi operò sopra questo tempo la filosofia di Kant (1). Io non so trovare che in generale sia essa stata dannosa per la maniera di pensare e per la fede; perocchè questa anche senza di ciò era già scossa da altre parti nel suo più intimo fondamento. Chè se presso alcuni furono aumentati i dubbj, o risvegliati per la prima volta, questi dubbj per altro di natura seria e profonda portavan già seco il proprio rimedio. Esso non istava, per dir vero, nel caduco edificio della così detta credenza della ragione, ma trovavansi molte e varie opportunità sparse nella filosofia di Kant, nelle quali un serio investigatore poteva d'un modo o d'un altro rinvenir di bel nuovo la più alta convinzione s'egli l'aveva perduta, od accostarsele almeno di nuovo se mai n'era traviato. Basta soltanto considerare quanto la filosofia del secolo aveva contribuito anche nella Germania a diffondere ampiamente l'incredulità verso ogni oggetto più elevato, e si troverà che la filosofia di Kant in questo rispetto operò anzi beneficamente, o per lo meno servì ad alcuni quasi di passaggio alla verità, o se non altro come prima occasione al ritorno. Ben fu dannoso, a dir vero, che la filosofia di Kant si cambiasse così presto in una setta: ma tuttavia fu questo un mal passeggero, non altrimenti che il barbarismo nella lingua. Lo stile proprio di Kant ha qua e là l'impronta di un carattere quasi tutto particolare, ed insieme coll'acutezza filosofica possiede anche in-

(1) Emanuele Kant visse dal 1724 al 1804 in Königsberg sua terra natale dove fu professore ed anche rettore dell'Università e d'onde si dice che non uscì mai. Fondò un sistema di filosofia suo proprio e di grande efficacia sullo scibile umano.

Il più grande servizio prestato da Kant sta sempre nell'aver dimostrato, che la ragione in sè stessa lottante, vòta e senza sostanza, e per ciò poi efficace soltanto quando si applica all'esperienza e nel suo dominio, non basta a chi vuol raggiungere col mezzo di lei una cognizione di Dio o delle cose divine. Ma invece poi di riconoscere che questa si raggiunge soltanto per mezzo dell'interno senso e della rivelazione divina, e che la metafisica è anch'essa una scienza puramente sperimentale; invece di attribuire alla ragione anche qui nel campo della esperienza intellettuale il secondo posto come facoltà ordinatrice e sussidiaria, egli la collocò di nuovo sul trono, benchè la celasse sotto la maschera a lei poco adattata della fede. S'egli si fosse applicato a quella semplice antica opinione; s'egli si fosse aperta la strada dell'intimo senso e della credenza illustrata dallo spirito della critica, col mezzo di una ragione la quale servisse non meno nel campo dell'esperienza alle cose di fatto, che alla luce della rivelazione, in tal caso avrebbe potuto essere (com'egli avrebbe voluto) per la filosofia quello che fu Bacone per la fisica, togliendola alle vane quistioni di parole per innalzarla o piuttosto rimetterla un'altra volta nel grado di sicura e viva scienza sperimentale.

Ma egli non riconobbe verun senso interno, nè cosa alcuna soprannaturale, tranne il vano delle idee della ragione spogliate d'ogni materia. In questo morto ed erroneo pensare fu egli intieramente occupato e involuppato, e quindi non gli rimase altro che quella violenta nascita di un'artificiata credenza; perchè vacillando sempre fra il proprio *io* ed il mondo sensibile esterno, non potè venire a nessuna scelta nè decisione. I suoi successori furono più arditi, parte derivando ogni cosa dall'*io* interno, parte abbracciando altrettanto decisamente il mondo esteriore e l'infinita forza della natura. La pretesa cognizione della pura ragione cui Kant avea voluto rovesciare, rinacque per conseguente sotto una doppia figura, cioè come

opera dell' individualità (*der Ichheit*) e come illimitata scienza del mondo. E questo doveva naturalmente seguire; mentre Kant non solamente aveva lasciata in disparte la fonte di ogni sublime verità, ma ben anche nella scoperta dell'intimo combattimento e della vacuità della ragione alla quale egli contrastò quel dominio ch'essa aveva usurpato, non erasi spinto fino all' ultimo fondamento e sino alla prima origine del male. Se poi Jakobi (1) dichiarossi così decisamente contrario a quella vuota fede che fondasi sulla ragione, del pari che all' assoluta divinizzazione della natura, la quale non può ragionevolmente attribuirsi ai migliori naturalisti, dobbiamo essere in questo pienamente d'accordo con lui. Ma anche la sua dottrina per altro di un' intima rivelazione della coscienza o del sentimento morale, senza una ferma e chiara credenza (perchè non seppe o non volle mai alzarsi alla parte divina positiva del cristianesimo) non può punto soddisfare; e questa condizione scettica del sentimento individuale, della titubante volontà, e della coscienza incerta in sè stessa, forma soltanto il contrapposto e l'altra metà dello scetticismo di Kant, senza guarentire una migliore soluzione. Queste due teorie del dubbio e dell'ignoranza insiem col sistema della ragione ideale di Fichte e il giuoco dinamico dell'Essere assoluto, o con quel scientifico fantasiare della filosofia naturale non illustrata dalla cristiana rivelazione, costituiscono un compiuto ciclo di quella quadruplici apparenza, procedente dalla morta astratta coscienza, secondo le quattro forze elementari di essa; e che secondo i tempi e le circostanze si configura nelle forme più variate sempre nuove e diverse; benchè nella parte essenziale ed intima della maniera di vedere, l'errore sia sempre quello stesso di prima.

Il tener dietro a tutte queste forme principali d'errore uscite dalla filosofia di Kant, e il rappresentare

(1) Fed. Enrico Jakobi presidente dell'Academia delle scienze in Monaco fu nativo di Dusseldorf e visse dal 1743 al 1819.

distesamente il movimento presente della filosofia tedesca, eccederebbe i confini del nostro libro. Ben si possono comprendere i poeti tuttora viventi in un quadro storico dei tempi più vicini, perchè una schiera di opere compiute ci mette dinanzi agli occhi tutta la loro carriera. Ma non così può farsi dei filosofi, la cui maniera di pensare si svolge d'un modo diverso, e il cui sistema ha bisogno dell'avvenire per compiersi ed essere giudicato. Io soggiungerò qui dunque soltanto la generale osservazione, che a motivo di un sì profondo indagare, quale dopo i tempi di Kant si è suscitato nella Germania, a motivo di tanta cognizione dell'antica filosofia, per la quale i Tedeschi posseggono per lo meno e mezzi e lavori preparatorj, più compiuti e migliori di quelli che aver possano le altre nazioni, si sono aperti molti passaggi da ogni errore al ravvedimento ed alla verità; il che trova luogo tanto più facilmente negli errori speculativi, perchè presentansi evidenti e compiuti. Ora dopo che tutto il sistema degli errori essenziali, secondo tutti i quattro lati della falsa e divisa coscienza, fu compiuto ed esaurito dai predetti grandi ingegni, e nella reciproca distruzione fece pronunziare la sentenza sopra sè stesso, si guadagnò almeno un libero spazio; e nello stesso lungo antico errore si trovò occasione per dar principio ad un'altra viva meditazione, per riconoscere Dio e le cose divine nello spirito e nella verità. Questo ritrarsi dagli errori occasionati dalla filosofia di Kant verificossi già decisamente in parecchi casi. E s'io dovessi recarne un esempio che può valere per molti, nominerei il mio immortale amico Hardenberg o Novalis (1); non già come uno che abbia aperto pel primo un nuovo sentiero da ricondurre alla verità, a Dio ed alla vera cognizione, ma perchè i pensieri ch'egli ha

(1) Federico di Hardenberg conosciuto sotto il nome di Novalis morì di soli 29 anni nel 1802. Era nato nella contea di Mansfeld in Sassonia.

lasciati dopo di sè, i frammenti, le poesie contengono tanto di buon seme, e ne spargono sì copiosamente in tutte le più varie direzioni, le quali poi tutte conducono al solo scopo del vero amore e della vera scienza. Con una semplice dignità e colla più vaga chiarezza ha dispiegata lo Stollberg la magnificenza della sua fede, la quale non solamente arrecò tranquillità al suo cuore, ma diede un alto progresso ed una forza del tutto nuova al suo spirito ed al suo ingegno (1). Si presentarono ancora parecchi altri uomini onorandi, e dotati di segnalato ingegno, come promulgatori, testimonj e campioni della verità, benchè non tutti possedessero quella pienezza d'ingegno che ebbe Hardenberg nella strada della filosofia, nè quella fermezza e chiarezza di fede che aveva Stollberg sulla strada della religione, congiunte col dono di una maravigliosa maniera di rappresentare.

Già si sono trovati quasi da per tutto avvicinamenti alla verità, e si può con fondamento sperare che il ritorno diverrà quanto prima generale, e che la filosofia tedesca guadagnerà una nuova figura, sotto la quale non dovrà più temersi come distruggitrice del vero, ma potrà essere considerata come sua partigiana ed interprete. Egli è uno sforzo inutile quello che fanno alcuni per richiamare in vita la setta dei Kantisti sotto nuova forma: il tempo delle vòte formole è passato. Fichte e Jakobi non contarono mai se non pochi isolati seguaci, e per la natura del loro sistema non potevano mai formare una vera setta: il voler sostenere l'uno o l'altro di tai sistemi sotto una rinnovata forma sarebbe fatica del pari gettata. Essi disparvero come errori passeggeri, o servirono solo ad alcuni alti pensatori come gradino e passaggio all'investigazione del vero. Anche tra i filosofi naturalisti ciascuno batte una strada sua propria, di sorte che appena potrebbero nominarsi come una setta: il

(1) Fr. Leopoldo Stollberg di Bramstedt nell'Holstein nacque l'anno 1750, abbracciò il cattolicesimo nel 1800 e morì nel 1819.

vano giuoco di formole coll'assoluto si perde a poco a poco diuanti alla pienezza delle cose positive, a misura che queste escono sempre più chiare dai segreti della natura e dalla profondità della rivelazione. La ricognizione di quest'ultima e l'intelligenza del cristianesimo diventa un bisogno sempre più generalmente dominante, di modo che presso i più non fan mestieri se non pochi passi per rimuovere e rigettare tutte le torbide meschianze del precedente sistema. Si distingue per altro sempre la persona dalla cosa, e la moltitudine ognora confusa dagl'individui più elevati, la parte esteriore del sistema da alcuni punti luminosi nello spirito di questi ultimi. Ma soprattutto poi è da guardarsi, che dal vedere la filosofia tedesca tuttora in parte occupata da essenziali errori, non gettiamo per questo la diffidenza e l'odio sopra tutta la filosofia in generale. Perocchè la falsa filosofia non può essere nè tolta di mezzo nè sostituita se non dalla vera. Questa deve dunque di necessità cooperare al ristabilimento della verità, nel che è posto il gran compito del secolo. Tutti coloro i quali si sono volti alla causa della verità, o nella fede cattolica, o nella filosofia cristiana, od anche nell'una e nell'altra, non sono che isolati atomi di un più elevato avvenire. Ma chi potrebbe sconoscere più a lungo, che prima la grande riunione nella fede stessa, poi anche l'altra non meno importante del sapere e della fede, devono trovar luogo e compiersi appunto colà dove è cominciato il dissidio?

Io mi riconduco di nuovo ai poeti, limitandomi ancora a poche osservazioni. Soltanto in questo tardo periodo di tempo si diffusero e si conobbero più universalmente le più mature opere del Goethe (1), alcune delle quali appartengono anche a quel tempo. Le principali di queste opere sono ora, nell'arte poetica e nella bontà della lingua, riconosciute come le

(1) Gio. Wolfgang Goethe nacque a Francoforte sul Meno l'anno 1749 e morì nel 1832 in Weimar.

migliori che i Tedeschi posseggano nella loro lingua. Quella forza creatrice o quella facilità che distingue sopra tutto la seconda generazione, le possiede questo poeta di preferenza ad ogni altro. Il suo esempio potrebbe nondimeno condurre in errore da questo lato, ch'egli anche da che ha raggiunta la piena maturità cerca assai spesso di congiungere immediatamente la sua poesia col presente, e forse nessun altro poeta spese tant'arte in tali soggetti affatto moderni. Ma è facile giudicare dov'egli abbia scelto meglio, qualora si confrontino queste opere di moderno argomento colla poesia de' suoi primi componimenti. Quanto non cede l'*Ifigenia* all'*Egmont*, se noi poniamo a riscontro queste due opere come una poetica rappresentazione del modo con cui si propagano le inquietudini cittadine e le rivoluzioni di Stato fra il popolo e nel gabinetto dei grandi? O s'egli è lecito paragonare fra loro opere nell'esterna maniera diverse, benchè di ugual contenuto, si raffrontino, come rappresentazione dell'intreccio delle passioni nelle più alte relazioni della società, le *Affinità di elezione* col *Tasso*. O se si guarda quest'ultimo dal lato che l'artista vi è rappresentato nel suo contrasto col mondo esterno, come nel *Faust* è rappresentato lo spirito vivente nelle sue idee, nella sua interna lotta, e si paragona col *Wilhelm Meister*; in tal caso la pievezza dei pensieri e lo stile artificioso dell'ultima opera parrà richiedere assolutamente una grande preferenza. Ma qualora si guardi soltanto alla poesia, io stimo che le opere già nominate, il *Faust*, l'*Ifigenia*, l'*Egmont* e il *Tasso* inalzeranno più di ogni altra appo i posteri la gloria di questo grande poeta, insieme colle più belle fra le sue poesie liriche; poichè in queste mi riesce sempre di uguale eccellenza. Noi seguitiamo volentieri il magico vecchio ogui volta che il suo canto risuona dall'Oriente o dall'Occidente, rapiti con forza irresistibile nella sua magica sfera; mentre invece ne' suoi pensieri in prosa ravvisiamo soltanto la lotta di una grande natura che non ha raggiunto lo scopo.

Alcuni muovono dubbio se Goethe sia propriamente nato e destinato per essere poeta drammatico, o se piuttosto la quiete della sua pittoresca rappresentazione, anche nelle composizioni, come l'*Egmont*, sommamente appropriate al teatro, non inclini di preferenza al genere dell'epopea. I tentativi ch'ei fece in questo genere stesso, od in alcuni altri che gli si accostano, non possono bastare a decidere cotai dubbio: poichè sembra quasi ch'egli non abbia potuto trovare nè una materia veramente epica, nè quella forma che sarebbe stata la giusta. Il suo sentimento lo strasciò mai sempre piuttosto al romantico, che ai soggetti propriamente eroici; e il campo proprio di questo poeta sarebbe stato per avventura quel romantico nel più ampio senso della parola, il quale collega in tutte le gradazioni e le meschianze i giuochi della fantasia e dello spirito coi sentimenti e colle intuizioni, quali la vita gli offerisce e li mette in azione in un animo riccamente dotato dalla natura.

Duplici fu l'effetto ch'egli ebbe sopra il suo secolo, e duplici pare a noi anche la sua indole. Rispetto all'arte molti, ben a ragione, lo considerarono come il Shakespeare del nostro secolo; cioè di un secolo inclinato alla ricchezza delle idee e ad una varia cultura, piuttosto che alla sublime e compiuta perfezione artistica in una qualche direzione e specie di poesia singolare, la quale perfezione perciò non deve aspettarsi dal nostro poeta in quel grado in cui si ravvisa in quell'antico modello drammatico. Ma rispetto al modo di pensare, in quanto questo riguarda o determina la vita, il nostro poeta potrebb'essere nominato con ragione il Voltaire tedesco; assolutamente tedesco, come da per tutto, così anche nella drammatica, mentre anche il motteggio poetico e l'ironia presso il tedesco si manifestano più poeticamente e più mitemente, con intenzione più proba e più severa, che presso il francese, dov'egli palesa la sua indifferenza e la sua incredulità, e lascia libero il freno all'ironia. Tuttavolta anche nel nostro poeta in mezzo a tutta

la sua varia cultura, all'ingegnosa ironia ed allo spirito che si versa in tutte le direzioni, sentesi di frequente che a questa traboccante pienezza d'ingegno e di pensieri manca un fermo intimo centro.

La sconnessione tra la poesia e il teatro nella Germania si palesa continuamente in questo, che dopo Klopstock anche Goethe produsse parecchie opere drammatiche, senza aver di mira la scena; o le quali per lo meno non erano destinate alla scena, sebbene poi più tardi vi siano comparse.

Questo fu anche il caso del *Don Carlo* di Federico Schiller; e dopo ch'egli sacrificò il piacere dell'applauso universale, ottenuto dalle sue prime opere giovanili, alla propria durevole gloria, gli fu difficile di riuscire per mezzo della perfezionata sua arte così generalmente efficace come da prima. Che se tra la sua poesia ed il nostro teatro rimane ancora una qualche disarmonia, vuolsi nondimeno riconoscere ch'egli fu il vero fondatore del teatro presso di noi, e colui che finora colse e conobbe più felicemente di tutti la materia e la forma che gli convengono, o più di ogni altro almeno si accostò a questo punto. Sulla poetica forma delle nostre più elevate produzioni drammatiche riuscì efficacissima anche la traduzione poetica di Shakespeare e di Calderon eseguita da A. W. Schlegel con quella perfetta maestria di poetico linguaggio e con quella variatissima arte di verseggiare che tutti in lui riconoscono; come anche in generale questo modello di stile è diventato una nuova misura pel giudizio artistico nella sublime poesia. Schiller da sua parte fu un poeta veramente drammatico; al quale è necessaria anche quella passionata rettorica ch'ei possedeva congiunta colla facoltà poetica. Le sue opere e i suoi tentativi di storia e di filosofia si debbono considerare soltanto come studi ed esercizi preliminari della sua arte drammatica. Ma le opere filosofiche son notabili anche da questo lato, che ci rappresentano nel miglior modo possibile come l'autore pensava dentro di sè, e come era lontano dall'es-

sersi condotto ad una piena armonia. Da tutti quei tentativi traspare una dubbiosa, scettica e non soddisfatta intenzione di contentare il suo spirito indagatore. Egli è rimasto sempre nel dubbio; e di qui viene talvolta ai lettori, anche delle più nobili e più vivaci sue opere, il soffio di una interna freddezza.

Alcuni portarono opinione che lo studio della filosofia gli abbia nociuto anche per la sua arte. Ma già prima di darsi a quello studio egli era legato nei dubbj; e l'interno contentamento di uno spirito qual era il suo, dee sempre valere più d'ogni altra cosa, ed è più importante di tutti gli esterni artistici esercizi. Ed anche rispetto all'arte, que' grandi apparecchj storici e filosofici di Schiller ad alcuni suoi drammi meriterebbero piuttosto lode che biasimo. Il teatro alemanno non fiorirà punto per la grande quantità nè pei rapidi lavori di alcuni fecondi poeti. Come appo i Greci, gl' Inglesi e gli Spagnuoli, così ancor più appo i Tedeschi, l'eccellenza drammatica può raggiungersi unicamente colla profondità de' pensieri e colla importanza storica. Se Schiller in alcune opere del suo periodo di mezzo non è libero da una falsa applicazione di filosofiche idee intorno all'essenza dell'antica tragedia, o da storica parzialità, questi difetti per altro non procedono punto dall'essersi dato alle speculazioni, ma sibbene dall'essere questi suoi studi (per quanto egli li facesse con serietà, e li credesse fondamentali) rimasti troppo alla superficie, sicchè non potevan condurlo ad nno scopo fruttuoso. Ancor più di Schiller, il Werner (1) portò tutti i misterj del sentimento e della fede, e tutti i paradossi di nn terribile destino e di una lotta parimente terribile dell'anima, ne' suoi quadri drammatici, i quali, quand'è felice la scelta del soggetto (come nell'*Attila* o nella *Madre de' Maccabei*), congiungono il più vivo effet-

(1) Fed. L. Zacaria Werner di Königsberg viase dal 1768 al 1823. Passò dal protestantismo al catolicismo in Roma; prese gli ordini sacerdotali, e fu predicatore lodatissimo in Vienna.

to con una immensa grandezza e maravigliosa profondità, e soltanto per la troppa ricchezza si sottraggono al teatro, pel quale del resto sarebbero assai bene appropriati. Ma in generale già fin nelle prime opere di questo poeta si scorge la lotta del suo proprio cuore, com'esso sforzavasi di sollevarsi dai vincoli della vita ad un più elevato campo spirituale.

Battendo la stessa severa strada di Federico Schiller, e gareggiando nobilmente con quel primo tragico tedesco, sforzossi, per l'Austria, Enrico Collin di sollevarsi sempre più alto nell'arte tragica, a cui primamente lo aveva condotto il suo nobile e ardente amor patrio; il quale anima si fattamente tutti i suoi lavori drammatici, ch'essi, anche dove i soggetti sono tratti dall'antichità, o di natura intieramente straniera, pur riescono sempre affatto nazionali e veramente patriottici. I poeti tragici più recenti, i quali ottennero sul teatro un successo felice od almeno momentaneamente glorioso, ricaddero quasi tutti nel fatalismo pagano, e in una continua esagerazione dell'orribile, a cui si congiunge naturalmente quella caricatura di una falsa grandezza di carattere, che Schiller medesimo nelle sue prime composizioni, e qua e là (in mezzo ad una così perfetta rappresentazione dei veri grandi caratteri) anche nelle opere più mature non seppe evitare: e lo stesso deve dirsi anche di alcuni tra i migliori dopo di lui. Battendo quella falsa strada, per quanto siano felici gl'ingegni, non è lecito sperare di cogliere alcun durevole frutto. Dai poemi di Teodoro Körner, e dai lirici componimenti quasi più ancora che dai drammatici, muove un fresco e giovanile spirito vitale che ci tocca tanto più fortemente a motivo della precoce sua morte.

Io sento assai bene d'essere arrivato oggimai al termine del mio lavoro. L'abondanza degli oggetti che mi si affollano intorno nel vivo presente è sì varia; il quadro della contemporaneità è così riccamente intrecciato e variamente movibile, ch'io non potrei considerarlo già come passato, e comprenderlo storica-

mente in pochi tratti. Quello ch'io medesimo da circa trent'anni procurai d'investigare nella filosofia; quello che consociandomi col fratello A. W. Schlegel adoperai, o cercai di adoperare nella poesia, nell'arte e nella critica sublime, nella letteratura e nello studio delle lingue, tutto ciò potrebb'essere da altri recato in mezzo a caratterizzare il secolo. In queste ultime Lezioni generalmente non mi fu più possibile di tener dietro ad uno ad uno a tutti gli scrittori nè a tutte le opere, che per la loro importanza avrebbero meritata una particolar menzione; perocchè in tal caso avrei perduto troppo di vista quel prospetto dell'intero che costituisce il principale mio scopo. Se noi avessimo voluto scorrere almeno le principali provincie nelle quali la Letteratura tedesca secondo l'indole de' suoi varj soggetti si divide, e ricercare che cosa finora si è fatto ed apparecchiato per la filosofia e per la scienza della religione, per l'indagine storica e per l'arte, poi per la sublime poesia, od anche per la critica e pel teatro; che cosa resta ancora da farsi; e come, e per qual cammino: in tal caso avremmo dovuto spingerci nelle minute particolarità, e considerare separatamente, e in un trattato a parte ciascuna di queste provincie.

Quella parte del presente che si attiene al passato è bensì suscettiva di essere storicamente abbracciata e descritta; ma tale è per altro assai meno quello ch'è ancora in sul farsi, e che versa tuttora in una esterna od interna lotta non per anche decisa. Bisognerebbe preoccupare con immaturo giudizio, come spesso intervenne, il futuro, e dare ad avvenimenti che non sono ancora nè determinati nè compiuti un carattere affatto determinato, ed improntarvi un sigillo che non di rado trae in errore il pubblico giudizio, e spesso contrasta collo svolgersi degl'ingegni, e si attraversa alle forze mentali.

Io veggio chiaramente sorgere e formarsi una nuova generazione; veggio che il secolo XIX piglierà per certo anche nella letteratura tedesca tutt'altra forma da

quella del secolo precedente. Ma lo spirito e la tendenza di questa nuova generazione non s'è finora dimostrata per modo ch'io possa arrischiarmi di segnarne il carattere. Si domanderà molto da lei, perchè molti lavori le furono preparati già innanzi tratto. Parlandosi della letteratura tedesca nel suo complesso, non dubito neppure un istante ch'essa sodisferà a tutte quelle aspettazioni le quali essa finora ha piuttosto vivamente eccitate, che sodisfatte pienamente. Ma nelle singole parti veggio ancor molto di nocivo e disacconcio. Nell'arte e nella poesia si è cominciato ad abbandonare quel falso carattere antico, e la meccanica imitazione delle antiche forme d'arte e di lingua. Per lo contrario si manifesta una soverchia imitazione degli scrittori poc'anzi vissuti senza una vera idea e ricognizione del giusto, e senza una propria particolar forza: una vana apparenza ed un giuoco di tutte quelle profondità del raziocinio e della fantasia, che i precedenti maestri e uomini del secolo, sebbene con intenzione affatto diversa e più seria, trassero in luce, per servire avvertitamente o inavvertitamente al lottante spirito nel suo procedimento. Anche nella filosofia i più hanno tolto da Schelling soltanto la facile maniera di costruire il mondo, ed un giuoco dinamico di ogni maniera di variati sistemi di natura; ma pochi sapranno partecipare dirittamente al nuovo ancora indeciso sviluppo ed alla già cambiata direzione dello spirito nel suo interno. A loro basta l'esterna scorza e forma; e fintanto che l'antico edificio del sistema finora seguito mantien si in piedi, non guardano punto che ora forse vi abita uno spirito affatto diverso.

Alcuni hanno bensì osservato il gran dissidio che avvi nella filosofia e nella letteratura tedesca, e collocatisi come pacificatori nel mezzo degli opposti sistemi, credettero di poter rimediare con leggiera fatica al male, e fondare anche nel tempo stesso un nuovo seggio a sè stessi. Ma col semplice rigettare e negare gli opposti estremi, con questo collocarsi nel mezzo, non si produce nulla di positivo e di veramente nuovo, e neppure si è fatto luogo ad una pace durevole.

Ma forse, generalmente parlando, non è oggimai lontano il momento in cui si guarderà meno agli scrittori partitamente presi, che al movimento di tutta intera la nazione: il momento in cui non dovranno già gli scrittori, come accadde fin qui, formarsi un pubblico; ma sibbene la nazione, seguendo il suo bisogno intellettuale e la sua intima tendenza, farà nascere ed educerà essa medesima i suoi scrittori.

Anche in questo rispetto è visibile un progresso che da nessuno potrà esser negato. Come dopo la metà del secolo XVIII la letteratura tedesca si trovò sempre in una continua e forte progressione, se non rispetto al numero delle opere artisticamente perfette (le quali da per tutto son rare), almeno nell'ampiezza dell'estensione, nella ricchezza delle idee e nell'intima energia; così può notarsi un uguale progredimento anche negli effetti che questa letteratura produsse, e nella partecipazione a questi effetti medesimi. Dal picciol numero dialconi dilettanti, protettori ed amici dell'arte e della lingua nazionale, da cui ebbe allora cominciamento la nostra letteratura, si raccolse e si formò a poco a poco un pubblico. Da principio erano per lo più soltanto spettatori delle Sette allora surte e del loro combattimento; ma la corona di questi spettatori diventò sempre più numerosa, e così anche divenne sempre più viva e più grande la loro partecipazione; di modo che oggimai non può più credersi un paradosso il parlare di una nazione tedesca anche rispetto alla letteratura, al suo spirito, al suo carattere, alle sue tendenze ed a' suoi bisogni.

Lo stesso spirito di setta, benchè sia profondamente radicato nella Germania, fu pubblicamente abolito negli ultimi tempi. Tra quelle Sette le quali dopo l'ultima metà del secolo scorso ebbero più efficacia sulla Germania, e conservano quindi una qualche importanza almeno storicamente, gl'Illuminati, se si giudichi dall'apparenza, ricaddero nella profondità, appena si fece signoreggiante una più profonda filosofia: i Kantisti stancaronsi presto essi medesimi del loro morto

formolario, in quella maniera che se n'era stancato già il mondo: anche tra i Filosofi della natura svinipossi per tempo quella grande ed avventurosa differenza, per la quale non è più possibile che si sottopongano ai limiti loro imposti dallo spirito di setta. Io non vorrei per questo sostenere, che l'antica feccia della falsa illuminazione e di quelli Illuminati, i quali nella falsa luce del presuntuoso umano sapere occuparono il secolo, sia già intieramente sperata e più non sussista. Anche il formolario dei Kantisti è ricomparso più volte sotto nuovi nomi nelle posteriori Sette filosofiche, ma non poté più gettare profonde radici. Questo rimprovero tocca in parte anche alla classe più comune dei soliti Filosofi naturalisti, le cui intiere discordanze e le cui aberrazioni bastevolmente dimostrano, come la via del giusto finora sia poco universalmente riconosciuta, e come di rado anche nel campo del mondo interno e dello spirito riflessivo le vaganti comete degli umani sistemi e delle scienze si lasciarono assoggettare alla necessaria sbbidienza dell'amore ed al corso segnato già innanzi d'intorno all'invisibile sole della verità.

Prattanto per altro lo spirito di setta nell'ultima età è diventato più mite, o per lo meno si è accostato più alla vita; e dagli stretti confini delle formole della scuola nscendo nel mondo, si foggì poi più grande ad una lotta nazionale di progresso intellettuale tedesco. Saremmo ingiusti se non volessimo riconoscere questa verità.

Ma fino a questi ultimi tempi il carattere distintivo della letteratura, non altrimenti che della nazione tedesca, rimane sempre quel medesimo, cioè lo stato di lotta, per quanto siansi spesse volte cambiate le persone e le fazioni, gli oggetti, e persino il terreno sopra il quale si combatte.

Egli è appena necessario ricordare, come la moderna letteratura tedesca, già fino dal suo principio si presentò combattendo, e sussistette per così dire nella lotta. V'ebbe allora innanzi tutto la contesa degli

Svizzeri (i quali nella poesia e nella critica ammiravano esclusivamente gl'Inglesi e gli antichisti) coi Sassoni, educatisi intieramente secondo il gusto francese. Poi surse la lotta tra i poeti di solenne serietà e gli altri di lieta galanteria, cioè fra i seguaci di Klopstock e quelli di Wieland; e sopra un altro terreno più affine alla filosofia nacque la contesa fra i così detti Ortodossi e i desiderosi di innovazione e gl'Illuminati; la quale contesa occupò il pubblico tedesco, e lo trasse a partecipare per l'una o per l'altra delle due fazioni. Un carattere di maggior rilievo prese la lotta nel tempo della filosofia di Kant, tra gli Idealisti e gli Empirici, nel senso generale in cui questa lotta si ampliò quasi su tutti i campi dell'intellettuale attività alemanna. Tutte e due le parti hanno vinto in un certo senso. L'empirismo ha sostenuto i suoi diritti, non solamente nell'aperta efficacia sopra la moltitudine, non solamente nella storia e nell'arte, ma si anche nelle scienze naturali. Ma se per altro sotto la maniera di pensare dell'Idealista in quel senso generale s'intende una maniera di pensare la quale, essendo diretta all'ideale e procedendo dalle idee, pretende di elevarsi molto al di sopra della esperienza sensibile; in tal caso una siffatta considerazione idealistica delle cose è divenuta così generalmente predominante, non solo nell'arte, ma anche nella scienza, che nessuno più quasi si arrischia di negarle il proprio consenso, per quanto del resto anche queste diverse dottrine, rispetto all'idea, possano trovarsi in lotta o fra loro o in se stesse. E si noti che siffatta memorabil contesa si è sciolta principalmente per questo, che gli Idealisti, o coloro i quali combattevano a favor delle idee contro l'empirismo, non furon d'accordo tra loro, e i migliori sentirono chiaramente che non si trattava più di combattere contro alcune generalità, ma che avevano a fare contro una forza assolutamente intellettuale, contro uno spirito infinitamente efficace nel male, contro un vero genio della malignità. Tuttavolta la quistione incomparabilmente più alta la quale avrebbe quindi

dovuto introdursi non solo nel mondo politico, ma ben anche nell'intellettuale, non venne in campo. Nell'angusto terreno della scienza *esoterica*, la lotta tra le idee e l'empirismo prese una piega affatto nuova, dopo che la progressiva e sempre più chiara scoperta del mondo psicologico produsse una compiuta ricognizione dello spiritualismo col mezzo di tanti mirabili fatti, a petto ai quali dee di gran lunga rimanersi addietro ogni opinione idealistica. Quindi poi la contesa tra l'idea e la realtà fu pienamente sciolta anche da questo lato, almeno per gli uomini dotati di sapere; e nell'avvenire dovrà cercare un altro soggetto, od assumere una forma affatto diversa.

Nel campo *esoterico* poi dell'universale letteratura l'antica contesa tra quello che sussiste e quello che si richiede, tra il dato e l'ideato, prese più tardi un minore carattere, degenerando in parte in una vòta guerra di formole. Di questa specie è il contrasto immaginato tra il secol d'oro e la così detta scuola moderna. Come non è vero (ed io l'ho dimostrato già prima) che siavi stato nella letteratura tedesca un secolo d'oro, così non posso veramente trovar cosa alcuna la quale giustifichi la denominazione di una scuola moderna. Sotto questo nome s'intende per lo più propriamente di significare soltanto le esagerazioni di alcuni imitatori avvezzi a lasciarsi predominare dalle idee altrui, e le costoro esagerazioni si appongono e si attribuiscono tanto più leggermente ai primi fondatori di quelle idee, per poterneli poi con maggior facilità maltrattare. Ma di quello che chiamasi Scuola nel senso usuale presso i filosofi greci o i pittori italiani, a motivo cioè di una successione e durevol continuazione sopra una determinata strada di arte o di sublime scienza, io non veggo finora nel nostro intellettuale operare se non qualche leggiero indizio, ed anche tra gli scolari non se ne potrebbero trovar molti che diano a sperare di riuscire un qualche giorno maestri. Senza di che quasi ognuno dei più segnalati cerca di aprirsi una strada sua propria, e così tutto si viene sempre più isolando.

Così parimente fu vano affatto quel contrasto suscitato non ha guari tra la letteratura e cultura intellettuale del nord di Germania col mezzodì dello stesso paese, dove furono risvegliate le più accanite passioni di tutte le antiche gelosie e pretese provinciali. Ma in quel vario dissidio dello spirito tedesco trattasi di qualche cosa molto più grande, che non è una passeggera contesa letteraria di mutabili fazioni.

Se noi consideriamo la notabil lotta in tutta la intellettuale attività del secolo XVIII nel suo complesso, e non soltanto quale noi la vedemmo svolgersi nella Germania, ma quale anche nell'Inghilterra, nella Francia e nel restante d'Europa si configurò; e domandiamo qual fosse l'importanza storica di questo grande fenomeno, dovrebbe forse darsi la seguente spiegazione: Quella contesa non ebbe sua sede soltanto nell'esteriore e negli individui, dove essa si diede primieramente a conoscere, ma ne fu universal cagione e fondamento un gran movimento nell'interno dello spirito umano.

I rozzi travimenti della ragione e del pensiero sciolto da ogni vincolo, e poscia il risvegliarsi della fantasia, oppressa sotto una vana apparenza di dottrina, e sotto forme di vita ugualmente vòte d'ogni importanza, sono nel tempo stesso l'intima origine ed il grande risultamento di questi varj fenomeni e movimenti. Come in Francia una ragione che tutto signoreggia e tutto discioglie, e che rinunzia ad ogni fede e ad ogni vincolo dell'amore, rivolse i suoi rovinosi effetti intieramente all'infuori, ed occupò tutta la vita della nazione con terribile spettacolo al mondo d'allora, ed alla posterità; così nella Germania, conformemente al carattere della nazione, in mezzo all'esterno collegamento delle più nobili forze, la ragione assoluta si diresse onninamente verso l'interno, ed in vece di rivoluzioni civili fece sorgere e rovinare sistemi in una lotta metafisica. Del secondo fenomeno avvenuto in quel secolo, cioè del risvegliarsi della morta fantasia, estinta quasi e dimenticata nel mondo

divenuto ultra-razionale, e poi riaccesa in un subito un'altra volta, trovansi veramente alcune tracce anche in altri paesi nell'amore dell'antica tradizione e della poesia romantica manifestatosi di bel nuovo senza che a ciò concorresse veruna esterna cagione: ma questo fenomeno non si avverò certamente presso nessun'altra nazione in quell'ampiezza e profondità ch'esso ebbe nella Germania; dove la ridestata fantasia non solo si manifestò in variate produzioni, ma fu anche intesa e riconosciuta sotto tutte le figure comunque diverse dell'antichità.

Come la ragione, illimitata e libera affatto, in una vigorosa anima umana, sè medesima distrugga, illuda, rovinì, e produca sempre nuovi edifizj di pensieri dal nulla; di tutto ciò io non potrei fra tutti i tedeschi filosofi recare in mezzo maggior esempio di Fichte: non solo per quella forza inventiva e per quella maestria in tutte le arti della riflessione ch'egli possiede in così alto grado, ma anche perchè volle pigliar da sè stesso la materia del suo meditare, disprezzando la natura, e poco curandosi di quanti lo avevano preceduto (1). Ma fra i poeti animati da un'uguale tendenza, io non saprei nominarne veruno che avesse avuto un merito così grande e così generale nel ridestamento della fantasia in Germania, come l'ebbe Tieck, il quale ne conosce così pienamente tutte le profondità ed anche i travimenti, e ne padroneggia così intieramente i maravigliosi fenomeni ed i misteri.

Fino a questo estremo segno è venuto il secolo per ciò che riguarda la ragione e la fantasia; ma più oltre non è andato finora. Non dobbiamo per altro dimenticare che ci è forza progredire ancora più in là se non vogliamo ripiegare di nuovo intieramente all'indietro; e che a queste profondità della ragione da noi investigate, a questa pienezza e magnificenza di fantasia che acquistammo di nuovo, deve aggiongersi ora

(1) Gio. Amedeo Fichte nacque a Ramenau nella Lusazia, l'anno 1762, e morì a Berlino nel 1814.

anche la ferma volontà, la quale contiene il cominciamento ed il primo seme di ogni bene, e sola può tener lungi da noi la degenerazione; e quindi anche il chiaro intendimento e la retta intenzione, alla cui perfetta fondazione ed armonica formazione quella profondità della ragione e quella pienezza della fantasia costituiscono solo i separati elementi, incapaci di per sè soli di condurre allo scopo. Ma la vera intelligenza sta sempre nella vista e nella percezione del tutto, e poscia nel giudizio o nella distinzione di quello che è giusto.

In queste Lezioni io procacciai di venire in generale mostrando siffatto legame, e di rappresentare appunto con ciò l'Intiero, e dare una vera idea della nostra Letteratura e di tutto il nostro movimento intellettuale; ma nello stesso tempo il mio sforzo, come in tutti i miei precedenti lavori, così anche nel presente, si volse fortemente a produrre, per quanto era in me, senza arte rettorica una compiuta separazione ed una giusta ricognizione del buono e del malvagio anche nella Letteratura.

Una nuova epoca fece nascere una nuova lotta. Pel gran commovimento del mondo morale, onde sono distinti gli ultimi anni, è venuto in un nuovo lume anche il problema intellettuale del secolo, ed ha preso un'altra figura già molto più determinata. A dir vero, l'essere ora le fazioni de' paesi stranieri nel loro politico dissidio entrate nella letteratura tedesca, non potrebbe a primo aspetto aversi per un singolare guadagno. Così noi fummo per alcuni anni inondati da un mare di scritti fuggitivi e di gazzette liberali, opuscoli, fogli volanti d'ogni maniera e di ogni forma, i quali copersero tutto il terreno, come un dannoso sciamie di locuste; di modo che parve non restasse più luogo ad una perfetta opera di severa letteratura. Se poi da tutta la massa di quelle scritture politiche, contando anche il picciol numero delle voci di opposizione contro il sistema signoreggiante dei grandi e

piccioli desiderj liberali, è surto soltanto un Görres come scrittore nazionale e custode del carattere tedesco in un durevole merito per l'avvenire, quest'unico uomo per altro può valere per molti, ed essere considerato come un sufficiente guadagno e compenso per tutti gli altri che dovettero cadere nella dimenticanza; e noi abbiamo poco a dolerci, se tutto lo sciame d'insetti, che per alcuni anni si mosse tanto operosamente e tutto assordò col suo ronzio, fuggì e si disperse di nuovo nel vano spazio d'ond'era uscito subito che prevalse una più fredda temperatura nella regione superiore del mondo (1). Tutto il male non è forse stato di molto seria natura; certamente poi non fu durevole: ma sarebbe riuscito molto più esiziale, se i difensori della buona causa, della legittima giustizia e della cristiana verità, a cagione della contesa, e mentre essa durava, fossero caduti anch'essi nell'assoluto, negli acciecamenti di passionata esagerazione, e in quel tono che distingue gli *ultrascrittori* stranieri; poichè cotali scrittori non si affanno punto allo spirito tedesco, dove ogni acerbità nell'opinione, o nella forma di esternarla, non può che diminuire la buona impressione. Nella Germania ogni discrepanza di opinioni, sia essa filosofica o politica, va presto o tardi a toccare le nostre antiche piaghe, cioè il dissidio nella fede nato fra noi e divenutoci familiare già da tre secoli. Ma chi non sente che questo dissidio, che l'intimo sentimento religioso di ciaschedun individuo debbe toccarsi e trattarsi col più gran riserbo, come cosa di coscienza e sacra? Che questa moderazione, la quale non precede già da irresolutezza, ma da scrupolosità di coscienza, possa congiungersi colla maggior deliberazione della coscienza medesima, riuscirà facilmente chiaro a ciascuno; anzi essa prevarrà tanto più, quanto più la fede nella verità sarà diventata chiara in sè stessa, e maturata alla più alta certezza.

(1) G. Gius. Görres di Coblenza morì di 72 anni a Monaco nel 1848.

Lasciamo dunque ogni esagerazione così religiosa come politica agli stranieri, mentre l'odio contr' il cristianesimo, l'opinione veramente anti-cristiana per la quale anche nella Germania il più basso grado della fazione liberale qua e là si segnala così riproverevolmente, non ponno nè vincersi nè annientarsi con un ricambio di odio; ma si piuttosto la pura causa della verità e della giustizia cristiana ne riceverebbe anch'essa una macchia. In quanto poi alle scritture politiche, le quali non potevamo tralasciar di nominare, dee confessarsi che questa nuova direzione di tutta l'attività intellettuale e letteraria, bench'essa in questa eccessiva misura non sia lungamente comportabile collo spirito tedesco, e non gli si addica per natura, ha recato molto buon frutto alla storia patria anche in questi ultimi tempi, innanzi tutto dando origine a parecchie prete opere di storica indagine e rappresentazione, ma principalmente poi colla fondazione di una degna unione tedesca per questo scopo nazionale. Oggidi poi è già bastevolmente generale l'opinione fra i ben pensanti di tutte le fazioni, e si è fatto chiaro e certo ai più, che soltanto lo studio del positivo può metter fine così alla lotta delle opinioni e degl'interessi, come allo stato di confusione, e fondare di nuovo un edificio organicamente ordinato. Ma indarno sarebbe lo sperar di trovare per la vita e per lo Stato, come accade nella scienza, questo sicuro fondamento e punto d'appoggio, in un positivo semplicemente terrestre, di qualunque specie esso sia, finchè non gli si unisce il positivo divino, come sostegno e come forza vitale che connette il tutto. Ma dove cercherem noi questo positivo divino, se non là dove esso ci è dato già da gran tempo, purchè vogliamo trovarlo, cioè nella religione, nella rivelazione divina e nella filosofia cristiana, come in una fedele loro copia, ridotta a scientifica forma per l'universale pratica applicazione? Tutto quello che avvertitamente o no coopera a questo scopo, tutto quello che dall'una o dall'altra parte succede in questo senso ed in questo spirito, è

tutto buono, lodevole e salutare. Se quindi anche in questi ultimi tempi alcuni protestanti degni di altissimo onore, come Planck, Neander, Kanne, Daub, riconoscono altamente e fan manifesta la divinità della Bibbia e la divinità di Cristo sopra una strada affatto propria, ed in questo senso anche nuova, egli è questo soltanto un testimonio di più per la causa del vero, ed una nuova malleveria della vittoria che le fu promessa. Ma certamente tutta quella quistione sul positivo divino, e il convincimento che soltanto in esso, cioè nel cristianesimo, può trovarsi la pace intellettuale e quindi anche morale del mondo, ci riconduce di nuovo all'antico dissidio della credenza tedesca. Questo è il punto da cui dee muovere la gnarigione, poichè di qui prese sua origine il male. Ma quella riunione della fede così lungamente desiderata e così spesso cercata indarno, non si troverà certamente battendo la strada comune delle umane scoperte, nè col mezzo di una concessione parziale per quanto questa fosse bene intenzionata, e neppure con un trattato diplomatico. In generale non è questa un'opera umana, ma dee venire da Dio, il quale troverà lo stromento da ciò, ed empirà della forza dello Spirito Santo coloro i quali da lui sono eletti. Umanamente non può nè contribirsi nè contrastarsi all'alto scopo, se non allontanando da noi quella irresoluta mezzanità di opinione, la quale ci trattiene sì spesso dal far coraggiosamente l'ultimo passo nella ricognizione del vero. Ben è visibile a parecchi segni, e non può sfuggire all'osservazione, come l'epoca di quella riunione nel grande universale procedimento della Provvidenza è già molto vicina alla nostra età, e quindi non può più a lungo esserne taciuto. Egli è anche qui il luogo di parlarne, dove noi abbiamo considerata e gnidata la vita intellettuale nel suo procedimento a traverso di tutti i tempi; poichè qual cosa manca allo spirito tedesco, se non di concentrare tutte le forze, risvegliate bensì, ma tuttora vaganti e confuse, fondando con questo una scuola veracemente tedesca, come com-

piesso di ogni intellettuale cultura? e come potrebbe trovarsi e raggiungersi per questa l'unità e l'armonia che tuttora le manca, se non in quella sublime pace religiosa?

In quest'opera non ho voluto considerare la letteratura in generale, compresavi anche la filosofia, soltanto sotto il punto usuale di veduta, critico, semplicemente filologico, od anche artistico; ma ebbi in animo di seguitare nel suo svolgersi e nel suo progresso tutta la vita intellettuale in tutti i secoli presso le principali nazioni dell'antichità e dell'Europa moderna; e quindi produrre un'idea viva e storicamente compiuta di quella grande potenza intellettuale che abbraccia in sè tutta la più elevata cultura intellettuale dell'uomo, o tutta la scienza e la rappresentazione, la cognizione, l'investigazione e l'arte che si manifestano col discorso o per mezzo della parola: la qual potenza morale contrapposta allo Stato e alla Chiesa, e nella sua multiplice relazione coll'uno e coll'altra, come in quest'opera si è spesso volte accennato, noi la comprendiamo sotto il nome di Scuola.

Questo punto noi vogliamo porlo in mostra ancora una volta per conclusione del libro, gettando uno sguardo su tutta la serie di queste nostre considerazioni, affinchè più chiaramente emerga il risultamento dell'intero pel tempo presente. Quattro sono le forze che tengono unita e muovono principalmente l'umana società; e le quali appunto per questo, secondo la diversa proprietà di quella forza che governa e determina nel suo interno ciascuna sfera, e dello scopo ad essa particolarmente prefisso, costituiscono anche una quadruplici maniera e forma di questa umana società nella quale viviamo. Queste, per cominciare dal grado più basso, sono: Primamente la potenza dell'oro e del commercio, la quale in tutti gli Stati diffondesi sopra tutto il mondo incivilito, e ne colloca le parti più disgiunte in un vario contatto, spesso volte assai importante e ricco di conseguenze anche per la cultura intellettuale. Questo collegamento noi lo nominiamo in un senso

ampiamente storico *Compagnia (die Gilde)*. Ma questa ci appartiene qui assai poco. La più vicina e la più potente di tutte è dipoi la forza della spada o dello Stato: ma questa spada della giustizia non deve avere per iscopo la guerra in sè stessa, bensì debb'esser diretta anche nella guerra alla conservazione della pace esterna e civile: il quale scopo non può essere conseguito giammai qualora non si assicuri e non si assolidi anche la pace interna morale ed intellettuale colla religione, coi buoni costumi e colla vera cultura intellettuale. La terza fra queste quattro grandi forze è la grazia della divina consacrazione, sulla quale si fonda ogni specie di sacerdozio ed ogni unione ecclesiastica religiosa, che sola produce la pace interna, e imparte anche all'esterna la più sublime sanzione. Come mai ci potrebbe giovare tutta la vita materiale a cui lo Stato assicura la sua giusta sussistenza, e che adorna così riccamente anche quell'esterna cultura, la quale procede dall'industria e dal commercio, e che nel suo ultimo fondo riposa sul commercio medesimo, se essa non fosse sostegno e base di un'altra e più alta vita intellettuale? Ma questa vita intellettuale viene innanzi tutto nutrita e spiegata, come una proprietà comune a tutta l'umanità, nella Chiesa, il cui sacro ed universale legame ricongiunge le nazioni politicamente separate ed annoda nel tempo le generazioni più tarde colle primitive. Ma questa vita vien suscitata del pari anche per mezzo della Scuola, e sviluppata e trasmessa da un secolo all'altro: e questa unione intellettuale, come quarta specie e forma di quei quattro vincoli principali dell'umana società già accennati, si trova nella relazione più varia e più intima collo Stato e colla Chiesa: mentre la Scuola in alcuni secoli, nei quali l'arte e la scienza umana è una cosa stessa colla divina, si trova strettamente annodata o pienamente congiunta colla Chiesa; ma in altri secoli apparisce di nuovo molto e duramente divisa da lei (come negli ultimi tre secoli scorsi) dove lo Stato s'impadronisce della sua direzione, o qualora trascurisi di

ciò fare per la retta via, cade anch'essa nella dipendenza dal pubblico e dalla dominante inclinazione di moda, e perciò viene governata da qualche privato arbitrio, e propriamente da qualche interesse pecuniario, al quale si annoda la sicurezza dell'esterna esistenza. I diversi effetti di questa triplice relazione di dipendenza per la Scuola, e principalmente anche le dannose conseguenze dell'ultima di queste relazioni furono abbastanza accennate nel corso di quest'opera, e non abbisognano, almeno per questo scopo, di veruna ulteriore spiegazione. La vera forza motrice in questo invisibil regno di pensieri ed in questa unione intellettuale, che scorre per tutti i secoli, ed anche si allarga da una nazione all'altra, sebbene con tardo trapiantamento, è la potenza della parola, quale essa ingenita allo spirito dell'uomo, si dispiega e si manifesta in ogni poesia e cognizione. Ma la storia della cultura intellettuale di tutte le nazioni ci ha in generale abbastanza e propriamente provato che la parola dell'arte, della storia e della scienza è soltanto un più ampio dispiegamento, una illustrazione, una forma emblematica od un'applicazione della parola immortale della divina rivelazione, come sua originaria fonte e radice primitiva, dalla quale procedono tutti quei differenti rami. Se noi ora consideriamo tutto l'albero dell'arte, della cognizione e della scientifica tradizione, com'esso dilatasi nella sua prima derivazione, e in tutta la sua diramazione, per tutte le età e le lingue, per tutti i gradi della cultura e della religione, scorgiamo di avere potuto seguirne e investigarne i varj rami principalmente presso dieci nazioni. Noi abbiamo portato lo sguardo indagatore sopra i verdeggianti prati e le rigogliose campagne dell'arte e tradizione greca, come sul chiaro cominciamento di ogni intellettuale cultura. Ma l'investigazione della più profonda origine ci condusse più oltre nell'Oriente, dove scorgiamo primamente i mirabili monumenti indiani, i quali sollevansi ancora sul mare della creazione, come giganteschi rottami e rocce pre-

ciutate del mondo primitivo. Nel centro di quella caduta remotissima antichità per altro, Mosè sulla parte più solida di quelle originarie rupi pose il fondamento al tempio dell'ebraica predizione, il cui luminoso edificio irraggia con uno splendore affine la più antica persiana tradizione poetica e sacra, per quanto questa può separarsi e purgarsi dalla falsa credenza degli Arabi. Tutti e due gli elementi della cultura intellettuale, tanto il greco quanto l'orientale, piglian il loro cammino attraversando il severo mondo romano verso i tempi cristiani, dove trapiantasi dalle antiche radici nordiche un nuovo tronco di nobilitata cultura intellettuale, che poi si sviluppa nel modo più vario e più felice presso le quattro più incivilite nazioni dell'Occidente, cioè presso gl'Italiani e i Francesi, gli Spagnuoli e gl'Inglese, nella poesia e nella critica, in ogni maniera di arti e di legittima od illegittima cultura morale e filosofia. Ma il sostegno comune ed universale per la cultura di queste quattro nazioni di romana derivazione, lo costituisce lo spirito tedesco; il quale, siccome ha dato una radice germanica a tutto lo svolgimento del nuovo vivere cristiano, e come da lui è uscita sopra tutta l'Europa la grande scissura intellettuale, così è ora visibilmente riservato a recarne pel primo alla cognizione del mondo il sigillo definitivo: affinché, come già tempo il dissidio, così adesso la nuova luce possa diffondersi da un medesimo luogo sopra le altre nazioni. La cultura intellettuale di quelle nazioni si fonda sopra le quattro forze elementari dell'esterna coscienza, menzionate e caratterizzate già parecchie volte; in quanto il senso per le arti e la fantasia presso gl'Italiani, il raziciniu e la retorica presso i Francesi, l'intelletto critico e la storica rappresentazione presso gl'Inglese, od un forte sentimento nazionale e una vivente poesia presso gli Spagnuoli costituisce il centro predominante del tutto; ma lo spirito tedesco in quella vece si volge più profondamente nei nascosti principj dell'interno vivere, dove quelle forze elementari non appariscono più separate, ma dalla co-

mune radice procede nella riflessione e nell'immaginare la piena forza della viva coscienza. Per vero dire, nel periodo di tempo or preceduto trovaronsi qui pure isolate e divise l'una dall'altra quell'altezza e quella profondità della ragione e della fantasia, diuanti alle quali noi abbiain posto fine alle nostre considerazioni; ma già si fa manifesto quel punto in cui que' due elementi debbon venire ad un vivo contatto, e dal quale dee diffondersi sopra tutte le regioni del vivere intellettuale uno spiritualismo fondato sul vero e storicamente più chiaro; d'onde questo nuovo cammino nella conoscenza dell'invisibile sarà più importante nelle sue spirituali conseguenze, di quel che fosse, sono ora tre secoli, la scoperta dell'America, o del vero sistema mondiale, o qualsiasi altra. Ma il problema intellettuale del secolo, come l'idea che nell'età presente debb'essere coltivata secondo la propria natura dello spirito tedesco, non può bene indicarsi, se non dicendo che sia la piena ricognizione, la percezione guidata per tutte le età del mondo, e perciò appunto l'effettuato rinnovamento e il vivo rinascimento dell'eterna parola che si specchia e traluce nella scienza e nell'arte temporanea. La quale idea risponde assai da vicino alla già ricordata riunione della fede, come anche della fede e del sapere. Ma questo sapere ricondotto di nuovo all'unità, che noi non potremmo ancora accennare altrimenti che col nome di cristiana filosofia, non può comporsi come un sistema, o fondarsi come una setta; bensì a guisa di un vivo albero deve crescere dalle radici della rivelazione riconosciuta divina. La storia universale e la mitologia, il regno delle lingue e la fisica, la poesia e l'arte costituiscono soltanto alcuni raggi di questo unico lume della sublime sapienza. E quando questo pienamente apparisca, disparirà pienamente anche il panteismo che qua e là trapela tuttora nella storica investigazione o nella filosofia naturale, e cadrà nell'ombra, innanzi alla verità e alla forza novamente riconosciuta del positivo divino, secondo ch'esso dispiegasi sempre più pompo-

samente in una crescente perfezione. Allora anche i pensatori di ogni maniera riconosceranno più giustamente il progresso del vero tempo, che è tanto diverso da quello che il mondo chiama spirito del secolo; e non vi saranno più tanti nobili ingegni che continuino a parlare quasi nello stato di sogno nel quale sono caduti da venti anni innanzi come se non si fossero punto curati od accorti di una o due generazioni sopravvenute. Anche nel campo delle arti si diffonderà un nuovo soffio vitale; e invece della falsa fantasmagoria delle nostre strane figure tragiche, uscirà in campo una sublime spirituale poesia della verità, la quale non imiti già solo la tradizione di un qualche secolo isolato o di una qualche famiglia de' popoli, in un angusto giuoco dell'immaginazione, ma rappresenti in terrena veste anche la tradizione dell'eternità, la parola dell'anima nel simbolico abito del mondo spirituale. Ma sopra tutto poi quell'unico lume non è limitato ai confini di un unico spirito, nè ad una forma e regione particolare della cultura intellettuale, ma le doti più variate devono contribuire al rinascimento, al crescere ed al compiuto svolgimento di quell'albero della buona e sacra cognizione della vita. Poichè, siccome nel gran regno della creazione, fra i diversi gradi degli esseri, concorrono nella più varia maniera alla glorificazione del Creatore alcune nature destinate soltanto a servire e cooperare, altre fanciullescamente scherzanti, altre piene d'affetto e di amore, ed altre finalmente più sublimi e splendide; così accade anche ne picciolo mondo dell'uomo qual copia dell'intiero; e così anche nel suo centro spirituale, nel campo della vita e dell'operare intellettuale, chiaramente si scorge e facilmente si distingue quella quadruplici specie di nature minori e maggiori. Di qui anche si chiarisce, perchè noi in questa istorica rappresentazione non lasciamo inosservato insieme con quanto vi ha di più grande anche quello che vi ha di più picciolo, ma cerchiamo da per tutto di notarlo con istorica fedeltà, in quanto esso contribuisce all'accrescimento ed al vario

procedimento dell' intiero; e questa idea dei diversi gradi nelle nature spirituali può dare anche la misura per assegnare il suo giusto posto e valore, e con ciò anche la sua vera importanza, ad ogni cosa particolare che in quest'opera si nomina e si caratterizza, bassa od alta, buona o malvagia ch'essa sia.

FINE

INDICE DELLE LEZIONI

CONTENUTE
NEL SECONDO VOLUME

NONA LEZIONE

Pag. 3.

Letteratura italiana. — Spirito allegorico del Medio Evo. — Del Cristianesimo rispetto alla Poesia. — Dante, Petrarca e Boccaccio. — Carattere della Poesia italiana in generale. — Poeti latini moderni, e loro dannosi effetti. — Modo di pensare e politica dell'antica Roma. — Machiavelli. — Grandi scoperte del secolo decimoquinto.

DECIMA LEZIONE

Pag. 28.

Alcune parole sulla Letteratura dei popoli settentrionali ed orientali d'Europa. — Sulla Filosofia scolastica e sul Misticismo tedesco del Medio Evo.

UNDECIMA LEZIONE

Pag. 54.

Considerazione generale sulla Filosofia, prima e dopo la Riforma. — Poesia dei popoli catolici spagnuoli, portoghesi e italiani. — Garcilaso, Ercilla, Camoens, Tasso, Guarini, Marini, Cervantes.

DUODECIMA LEZIONE

Pag. 84.

Del Romanzo. — Poesia drammatica degli Spagnuoli. — Spenser, Shakespeare e Milton. — Secolo di Luigi XIV e Tragedia francese.

DECIMATERZA LEZIONE

Pag. 123.

Filosofia del secolo xvii. — Bacone, Ugo Grozio, Descartes, Bossuet, Pascal. — Cambiamento nel modo di pensare; spirito del secolo xviii. — Nozione dell'ateismo francese e dello spirito di rivoluzione.

DECIMAQUARTA LEZIONE

Pag. 156.

Opere minori Francesi, ed imitazione degli Inglesi. — Opere letterarie di moda in Francia e in Inghilterra. — Romanzi moderni. — Prosa di Rousseau e Buffon; La-Martine. — Canzoni popolari in Inghilterra. — Scott e Byron. — Teatro moderno italiano. — Arte critica e storia degli Inglesi. — Filosofia scettica, e credenza morale. — Ritorno ad una migliore e più elevata Filosofia in Francia. — Bonald e S. Martin; Lamennais e il conte De-Maistre. — Guglielmo Jones e Burke.

DECIMAQUINTA LEZIONE

Pag. 157.

Filosofia tedesca. — Spinoza e Leibnitz. — Lingua e Poesia tedesca nei secoli xvi e xviii; Lutero, Giovanni Sachs, Jacopo Böhme. — Opitz e Scuola della Slesia. — Degenerazione del gusto dopo la pace di Westfalia; Poeti di occasione. — Poeti tedeschi della prima metà del secolo xviii. — Federico II. — Klopstock; la *Messade*, e la mitologia settentrionale. — Poemi cavallereschi del Wieland. — Applicazione dell'antica prosodia alla lingua tedesca, e difesa della rima. — Adelung, Gottsched, e il così detto Secolo d'oro. — Prima generazione della nuova Letteratura tedesca, o periodo dei fondatori.

DECIMASESTA LEZIONE

Pag. 157.

Considerazione generale. — Età degli Scrittori geniali. — Direzione della Poesia verso la natura, il presente e la realtà. — Critica tedesca; Lessing ed Herder; predominante dottrina estetica. — Lessing considerato come filosofo; libertà di pensare e cultura; l'imperatore Giuseppe II. — Carattere della terza generazione. — Filosofia di Kant; Goethe, Schiller. — Sguardo sull'avvenire. — Fichte e Tieck. — Importanza universale della Letteratura tedesca, ed idea della nostra età.



INDICE

DE' NOMI PROPRI

CITATI NELL'OPERA

Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

A

Abelardo Pietro. I, 229.
 Abul Kasim, V. Firdusi.
 Acbillini Claudio. II, 208.
 Addison Giuseppe. II, 164.
 Adelfung Gio. Cristoforo. II, 220.
 Auliano imperatore. I, 109, 110, 185, 187, 188.
 Agamennone. I, 24.
 Agostino (S.). I, 191.
 Alberto Magno. II, 46, 50.
 Alessandro Magno. I, 13, 20, 22, 25, 50, 104, 111, 127, 155, 157, 168, 170-173, 183, 250, 251.
 Alfieri Vittorio. II, 166 e seg.
 Alfredo. I, 192, 203, 205, 227, 229, 231.
 Anassagora. I, 58.
 Anselmo (S.). I, 229.
 Antemio. I, 201.
 Antioco IV Epifane. I, 127.
 Antonino. I, 190.
 Apollonio Rodio. I, 73.
 Apulejo. II, 15.
 Archimede. I, 77; II, 248.
 Ariosto Lodovico. I, 243, 257; II, 14, 15, 26, 69, 70, 74, 76, 78, 79, 93, 215.
 Arisippo. I, 96.
 Aristofane. I, 39, 44, 46-48, 81.
 Aristotele. I, 66-68, 81, 82, 95, 110, 114, 118-122, 178, 222, 223; II, 19, 46-49, 53, 56, 57, 119, 120, 160, 162, 198.
 Arriano di Nicomedia. I, 111.
 Artù. I, 243.
 Attila. I, 202-204, 254; II, 37, 214.
 Augusto. I, 90, 98, 103, 105, 109.
 Ayeen Akbery. I, 167.
 Azzio Lucio. I, 88.

B

Bacone Francesco. II, 123-127, 142, 144, 173, 193, 233.
 Bahr. I, 88.
 Baedow G. Bernardo. II, 242.
 Basilio (S.). I, 189.
 Baumgarten-Crusius. I, 28.
 Bayle Pietro. II, 141, 194.
 Berkeley. II, 173 e seg.
 Besser. II, 221.
 Boccaccio Giovanni. I, 263; II, 3, 4, 13, 14, 70.
 Bodmer G. G. II, 214.
 Böhme Jacopo. II, 60, 61, 204 e seg.
 Boileau Nicola. II, 114, 120, 160.
 Bojardo Matteo Maria. II, 15.
 Bonald visconte de. II, 181 e seg.
 Bonnet Carlo. II, 149.
 Boscano. II, 69.
 Bossuet Jacopo Benigno. II, 135 e seg., 163.
 Bruno o Brunone. I, 224; e V. Giordano.
 Buffon Giorgio Luigi de. II, 149, 162.
 Bürger Gottifredo. II, 229.
 Burke Edmondo. II, 186, 246.
 Byron Giorgio. II, 165 e seg.

C

Calderon de la Barca Pietro. II, 92 e seg., 96, 98 e seg., 109, 110, 260.
 Callimaco. I, 73.
 Calvino Giovanni. II, 130.
 Camoena Luigi. II, 17, 73 e seg.
 Carlo Emanuele re di Sardegna. II, 179.
 Carlo il Temerario. II, 113.
 Carlo Magno. I, 192, 203-205, 210,

- 223, 224, 226-228, 231, 232, 239, 240, 242, 243, 245, 246, 254, 256, 261; II, 35, 46, 52.
 Carlo V re di Spagna. I, 234; II, 47, 69, 72, 75.
 Carlo VIII re di Francia. II, 113.
 Carlo re d'Inghilterra. II, 60, 110, 111.
 Cartesio Renato. II, 123, 130-135, 191, 193, 198, 239, 252.
 Castillejo Cristoval de. I, 234.
 Catone. I, 86, 104, 107.
 Cavalea Fra Domenico. II, 13.
 Cervantes Michele de. II, 81 e seg., 88, 93, 160.
 Cesare Giulio. I, 83, 96 e seg., 104, 106, 108, 109; II, 22, 210, 211.
 Chapelain Giovanni. II, 117, 120.
 Chateaubriand F. Augusto. II, 160, 178.
 Chaucer Goffredo. I, 262; II, 105, 204.
 Cicerone Marco Tullio. I, 83, 86, 94 e seg., 108, 109, 187, 191, 200, 223; II, 4.
 Ciro. I, 24, 126.
 Claudius Mattia. II, 243.
 Cola di Rienzo. II, 16, 70.
 Colebrooke Enrico. I, 167, 168.
 Collin Enrico. II, 262.
 Colombo Cristoforo. II, 25.
 Commes Filippo de. II, 113.
 Compagni Dino. II, 12.
 Corneille Pietro. II, 80, 117, 119, 121, 137, 221, 232.
 Corvino Mattro. II, 37.
 Costantino imperatore. I, 186, 199; II, 63.
 Coze Carlo Giacomo. II, 170.
 Crebillon Prospero de. II, 215.
 Cres. I, 24.
 Cristina di Svezia. II, 127, 131.
 Crizia. I, 63.
 Cromwell. II, 42, 111.
 Ctesia. I, 157.
 Cusa Nicola di. II, 50.

D

- Daute Allighieri. I, 257; II, 3 e seg., 13, 14, 17, 70, 77, 93, 97 e seg., 111, 205.
 Dario. I, 23, 104, 126.
 Daub. II, 274.

- De-Malstre Giuseppe. II, 179, 183, 184.
 Democrito. I, 58.
 Demostene. I, 22, 81.
 Denis Michele. II, 223.
 Descartes, P. Cartesio.
 Diderot Dionigi. II, 154, 158, 160, 162, 232.
 Diocleziano imperatore. I, 186.
 Durero Alberto. II, 41.

E

- Elisabetta regina d'Inghilterra. II, 110, 124.
 Elvezio Claudio Adriano. II, 152, 153, 159.
 Empedocle. I, 67.
 Ennio. I, 86, 87, 107.
 Enrico VIII. II, 42.
 Epicuro e suoi seguaci. I, 68, 91, 95, 96, 113, 172; II, 56, 195.
 Epitteto. I, 111.
 Eraclito. I, 57, 58.
 Ereilla Alonzo d'. II, 73.
 Ermanno. I, 204, 205.
 Erodiano Alessandrino. I, 112.
 Erodoto. I, 28, 30, 32, 36, 37, 43, 44, 57, 81, 97, 125; II, 13, 14, 34-36, 46, 49, 70, 81; II, 96, 99.
 Eaindo. I, 30, 50, 54, 151.
 Euclide. I, 77.
 Eumolpo. I, 19.
 Euripide. I, 39, 48, 49, 69.

F

- Fanlet. I, 234.
 Federico I imperatore. I, 252, 253, 261.
 Federico I re di Prussia. II, 221.
 Federico II re di Prussia. I, 3; II, 198, 210, 211, 243.
 Fénelon Francesco de Salignac. II, 135, 136.
 Ferdinando il Cattolico. II, 68, 69.
 Fichte Gio. Amedeo. II, 240 e seg., 249, 254, 256, 270.
 Fielding Enrico. II, 161.
 Filippo II re di Spagna. II, 42, 43, 47.
 Filippo IV re di Spagna. II, 92.
 Firdusi (Abul Kasim Manssur). I, 164, 246, 248.

Flemming Paolo. II, 207.
 Forster Gian Rainoldo. II, 246.
 Fox Carlo Giacomo. II, 170.
 Francesco I re di Francia. II, 112, 116, 204.

G

Galluppi Pasquale. II, 43.
 Garcilao, V. Vega.
 Garve Cristiano. II, 236 e seg.
 Gautama. I, 172, 175, 176.
 Gelone. I, 126.
 Gerson G. II, 49.
 Geusner Salomone. II, 215.
 Giacomo I re d' Inghilterra. II, 124.
 Gibbon Odoardo. II, 146, 169, 170.
 Gioberti Vincenzo. II, 43.
 Giordano Bruno. II, 58.
 Giovanni di Salisbury. II, 229.
 Girolamo (S.). I, 200.
 Giuliano imperatore. I, 110, 113, 186.
 Giuseppe II imperatore. II, 243 e seg.
 Giustiniano imperatore. I, 185, 187, 188, 201.
 Gleim Gio. Gugl. Luigi. II, 209.
 Goethe Gio. Wolfango. II, 95, 229 e seg., 257 e seg.
 Goldoni Carlo. II, 166.
 Goldsmith Oliviero. II, 161.
 Gondi G. F. Paolo, card. de Reiz. II, 145.
 Gongora Luigi de. II, 93.
 Görres G. Giuseppe. II, 272.
 Gorraio C. I, 150.
 Gottsched Gio. Cristiano. II, 221.
 Gozzi Carlo. II, 166 e seg.
 Grisonomo (S. Gio.). I, 189.
 Grozio Ugo. II, 43, 127-130, 206.
 Guarini Battista. II, 70, 79 e seg.

H

Hagedorn Federico. II, 209.
 Haller Alberto. II, 209.
 Hamann Gio. Giorgio. II, 223, 238.
 Hardenberg, V. Novalis.
 Harria Giacomo. II, 167.
 Heeren Arn. Enrico. I, 168.
 Hemsterhuys Francesco. II, 180 e seg.

Herder Gio. Goffredo. I, 265; II, 229, 230, 233 e seg.
 Hobbes, V. Obbes.
 Hoffmannswaldau. II, 208.
 Holbach barone d'. II, 154.
 Holbein Giovanni. II, 41.
 Holberg Luigi. II, 229 e seg.
 Huet, V. Uezio.
 Hume Davide. II, 146, 167, 168, 170, 175.
 Hurd Riccardo. II, 167.
 Huss Giovanni. II, 43.

I

Isabella di Spagna. II, 68.
 Isacrate. I, 65.

J

Jakobi Fed. Enrico. II, 178, 229, 254, 256.
 Johnson Samuele. II, 170.
 Joinville Giovanni de. I, 263.
 Jones Guglielmo. I, 159, 164, 166, 167, 169; II, 185.
 Jornandes vescovo. I, 203.
 Jung, V. Stilling.

K

Kalidas. I, 164.
 Kanne. II, 274.
 Kant Emanuele. II, 178, 198, 210, 223, 225, 228, 237, 239, 248, 251-255, 267.
 Kempis Tomaso da. II, 49.
 Keplero Giovanni. I, 3.
 Kieseludi. II, 38.
 Kleist Ewald Cristiano. II, 209.
 Klopstock Fed. Amedeo. II, 2, 10, 88, 199, 200, 205, 207, 210-225, 228, 230, 232, 244 e seg., 260, 267.
 Körner Trodoro. II, 262.
 Kranach Luca. II, 41.
 Kronegk. II, 209 e seg.

L

La-Bruyere Giovanni de. II, 158.
 Lafontaine Augusto. II, 156, 158.
 La-Martine Alfonso de. II, 163.
 La-Mennais Francesco de. II, 178.

- La-Mettrie Giuliano Offray de. II, 210.
 Las Casa Bartolomeo. II, 47.
 Lavater Gio. Gaspare. II, 229, 237 e seg.
 Leibnitz Goffredo Guglielmo. I, 3; II, 190, 193 e seg., 239 e seg., 252.
 Leon X papa. II, 16, 42.
 Lessing Gott. Efraimo. I, 245; II, 61, 119, 196, 210, 222, 225, 228, 232-242.
 Leucippe. I, 58.
 Livio Andronico. I, 79.
 Livio Tito. I, 12, 84, 86, 103, 106; II, 4.
 Locke Giovanni. I, 120, 213; II, 123, 142, 144, 148, 152, 173, 174, 194, 239, 252.
 Lohenstein. II, 208.
 Longino Dionisio. I, 123, 189.
 Lopez de Vega, V. Vega.
 Lucano L. Annro. I, 104, 199.
 Luciano Samosatense. I, 111, 112.
 Lucrezio Caro. I, 87, 91 e seg., 100.
 Luigi XI re di Francia. II, 113.
 Luigi XII re di Francia. II, 113.
 Luigi XIII re di Francia. II, 127.
 Luigi XIV re di Francia. II, 114, 116, 135, 144, 147, 148, 151, 206.
 Luigi XV re di Francia. II, 115, 149.
 Luigi (S.), re di Francia. I, 263; II, 116.
 Lutero Martino. II, 52, 57, 200 e seg., 240.
- NI**
- Machiavelli Niccolò. II, 13, 21 e seg., 30, 70, 128, 130, 146, 190.
 Maggi Pier Giuseppc. I, 150.
 Malebranche Nicola. II, 135.
 Malispioi Ricordano. II, 13.
 Mammiani della Rovere Terenzio. II, 43.
 Manu. I, 158, 159, 169, 170, 177.
 Naometto. I, 246, 247; II, 75.
 Marco Polo. I, 240.
 Maria Teresa imperatrice. II, 223, 243.
 Marino Giambattista. II, 80, 208.
- Marmotel Gian Francesco. II, 161.
 Marot Clemente. II, 113, 204.
 Massimiliano imperatore. I, 260; II, 18, 42.
 Maupertuis Morran de. II, 210.
 Mazzarino cardinale. II, 145.
 Melatone Filippo. II, 57, 201.
 Memmi Simone. II, 13.
 Menandro. I, 70, 72.
 Mendelsohn Mosè. II, 236 e seg.
 Mendoza Lopez de. II, 62.
 Metastasio Pietro. II, 166.
 Milton Giovanni. I, 27; II, 7, 10, 72, 88, 97, 104, 105, 108, 110, 114, 161, 205, 213.
 Mirabaud Oorato Gabriele. II, 154.
 Moliere Gio. Battista. II, 114, 156, 158.
 Montaigne Michele de. II, 113.
 Montesquieu Carlo de Secoudat. II, 147, 148.
 Monti Pietro. II, 103.
 Mose. I, 114, 122, 123, 125, 128, 130, 132, 134, 136, 137, 151, 163, 182; II, 77, 183, 190, 197, 278.
 Müller Giovanni. II, 229 e seg., 247.
 Müller Guglielmo. I, 28.
 Müller Ottofredo. I, 19, 28, 34, 43.
 Musco Grammatico. I, 19.
- N**
- Neander. II, 274.
 Nettesheim Agrippa di. II, 54.
 Neukirch. II, 221.
 Newton Isacco. II, 143, 144, 148.
 Nicolai Cristoforo Federico. II, 242.
 Niebuhr B. G. I, 85.
 Novalis Federico. II, 255 e seg.
- O**
- Obbes Tommaso. II, 142, 190.
 Odino. I, 204 e seg., 210-212.
 Osterdingen Enrico de. I, 255.
 Omero. I, 13, 19, 23, 25-31, 39, 45, 50, 52-57, 78, 81, 82, 97, 151, 170, 204, 216, 217, 253, 264; II, 8, 11, 15, 74, 87, 98, 164, 231.

Opitz Martino. II, 206 e seg.
 Orazio Flacco. I, 98, 100 e seg.,
 198; II, 120.
 Orfeo. I, 19, 51.
 Origeno. I, 185.
 Ossian. I, 25, 28, 213, 247; II,
 164.
 Ottifredo teologo. I, 214.
 Ovidio. I, 56, 73, 100, 103; II,
 15, 80.

P

Paeuvio Marco. I, 88.
 Paracelso Trofrasto. II, 51.
 Parmenide. I, 67, 151.
 Pascal Baggio. II, 130, 140, 141.
 Passavanti Jacopo. II, 13.
 Pelope. I, 25.
 Percy. II, 164.
 Pericle. I, 39, 218.
 Persio Aulo Flacco. I, 105.
 Petrarca Francesco. I, 220, 234-
 238, II, 3, 12-16, 70, 76, 80.
 Pietsch. II, 221.
 Pindaro. I, 32-35, 39, 54, 81.
 Pisistrato e Pisistratidi. I, 24,
 25, 28, 29, 56.
 Pitagora e suoi seguaci. I, 33,
 45, 57, 59, 77, 152, 154, 155.
 Planck. II, 274.
 Platone. I, 13, 62-68, 81, 82, 95,
 110, 113-117, 120-123, 178,
 182, 189, 191; II, 56.
 Plauto M. Accio. I, 88.
 Plinio il vecchio. I, 105.
 Plinio il giovane. I, 108 e seg.
 Plotino. I, 189.
 Plutarco. I, 111, 113.
 Polibio. I, 78.
 Polier. I, 167.
 Pope Alessandro. II, 164.
 Porfirio. I, 189.
 Propertio Sesto Aurelio. I, 73, 98.
 Pulci Luigi. II, 14.

Q

Quevedo Francesco. II, 93.
 Quintiliano Marco Fabio. I, 222.

R

Rabelais Francesco. II, 113.
 Racine Giovanni. II, 72, 114,
 118-123, 137, 139, 221.

Raffaello Sanzio. II, 17.
 Reimar Ermanno Samuele. II,
 238.
 Reuchlin Giovanni. II, 51.
 Revaj Gian Nicola. II, 37.
 Riccardo Cuor di leone. I, 236.
 Richardson Samuele. II, 88, 160.
 Richelieu cardinale. II, 114, 119.
 Robertson Guglielmo. II, 146,
 169, 170.
 Rocetti Antonio. II, 223.
 Ronsard Pietro. II, 115 e seg.
 Roscoe Guglielmo. II, 170.
 Rosmini Serbati Antonio. II, 43.
 Roswitha monaca. I, 220.
 Rousseau Gian Giacomo. II, 123,
 130, 149-154, 159-163, 178.

S

Sachs Giovanni. II, 203.
 Saisot-Martio Claudio de. II, 181
 e seg.
 Saint-Pierre Beroardino de. II,
 160.
 Sallustio Cajo Crispo. I, 97 e seg.
 Salomone. I, 136, 137, 151, 182.
 Santillana, V. Mendoza.
 Sebellling Federico. II, 264.
 Schiller Federico. I, 91; II, 59,
 95, 246, 249 e seg., 260 e seg.
 Schlegel A. Guglielmo de. I, 85,
 167, 205, 234; II, 260, 263.
 Sehlegel Elia. II, 210.
 Sehlosser Gian Alberto. II, 233.
 Scot, V. Scotus.
 Scott Goaltiero. II, 165 e seg.
 Scotus Erigena Giovanni. I, 229.
 Seneca Lucio Anneo. I, 89, 103,
 109; II, 89.
 Senofonte. I, 62, 63, 65, 97, 111.
 Sepulveda Lorenzo de. II, 42.
 Serse. I, 24, 32.
 Sesto Empirico. I, 112.
 Shakespeare Guglielmo. I, 91;
 II, 59, 94, 95, 99, 100, 102-
 112, 164, 232, 259, 260.
 Simonide. I, 34.
 Smith Adamo. II, 175.
 Smollet Tobia. II, 161.
 Socrate. I, 40, 49, 50, 57, 58, 61-
 64, 68, 117, 172, 182; II, 59.
 Sofocle. I, 37, 38, 48, 49, 69,
 81, 82; II, 96, 99.
 Solone. I, 13, 21-25, 28, 29, 50,
 56, 72, 151, 182, 204, 218.

Speoser Edmondo. II, 104, 106,
110, 112.

Spinosa Brocetto. II, 291 e seg.,
239 e seg.

Stael-Hulstein baronessa de. II,
179.

Stark G. Augusto. II, 243.

Sterne Lorenzo. II, 161.

Stilling G. Enrico Jung. II, 243.

Stollberg F. Leopoldo. II, 256.

Sulzer G. Giorgio. II, 236 e seg.

T

Tacito Cornelio. I, 12, 105, 106,
206, 207, 209; II, 23.

Taletto Milesio. I, 22, 57, 58.

Tamiri. I, 19.

Tasso Torquato. I, 256; II, 72,
10, 17, 75 e seg., 93, 97, 111,
215.

Tauler Giovanni. II, 52.

Teocrito. I, 74, 75.

Teodorico re goto. I, 192, 200,
203, 204, 225, 226.

Teofrasto. I, 68; II, 158.

Teognide. I, 21.

Terenzio Afro Publio. I, 70, 88.

Thomson Giacomo. II, 164.

Tihaldo VI re di Navarra. I, 261.

Tieck. II, 270.

Tolomei (dominatori). I, 22, 123,
155, 156, 187.

Traiano imperatore. I, 105, 108,
110, 187, 197.

Trissino Gian Giorgio. I, 225.

Tristano eremita. I, 243, 244,
256.

Trithemio vescovo. II, 51.

Tucidide. I, 28, 41-44, 65, 81.

97.

U

Uezio Daniele. II, 135.

Ulfila vescovo. I, 203, 209.

Utz G. Pietro. II, 209.

V

Valmiki. I, 150, 152, 165, 166.

Varrone M. Terenzio. I, 108.

Varton. II, 167.

Vega Felice Lopez de. II, 70 e seg.

Vega Garcilaso della. II, 69, 72,
73, 81.

Velleda. I, 202.

Vellejo Patereolo Cajo. I, 103.

Vespasiano imperatore. I, 202.

Vico Giambattista. I, 19.

Villena Enrico de. II, 67.

Virgilio Marone Publio. I, 98 e
seg., 164; II, 72, 114, 213, 221.

Voltaire Francesco Maria Arouet

de. II, 115, 116, 118, 119,
122, 123, 137, 141, 144-154,
156, 159, 160, 162, 170, 196,
210, 212, 230, 259.

Voss Giovanni. II, 220, 230.

Vyasa. I, 151, 159, 176.

W

Ware Roberto. I, 243.

Walter-Scott, F. Scott.

Weissbaupt Adamo. II, 242.

Werder Fed. L. Zacaria. II, 261.

Wieland Cristoforo Martino. II,
214, 219, 230, 237, 267.

Wilkin Carlo. I, 167, 170.

Winkelmann Gio. Gioachino. II,
210, 223-225, 233, 235 e seg.

Wolf Gio. Cristiano. II, 198, 199.

Wolfram d'Eschenbach. I, 256.

Y

Young Odoardo. II, 164.

Z

Zenofane. I, 37, 57.

Zoroastro e suoi seguaci. I, 152,
172.

5681030

ERRORI

Vol. I, pag. 19,	lin. 19	Komolpe
" 28 "	40	Baumgarten-Crasius
" 177 "	3	Mann
" 246 "	27	Firdusi
" 248 "	36	id.

CORREZIONI

Komolpe
Baumgarten-Crasius
Mann
Firdusi
id.

